

DSP

COLLANA "GIOELE SOLARI"
DIPARTIMENTO DI STUDI POLITICI DELL'UNIVERSITÀ DI TORINO

LO STORICO NEL SUO LABIRINTO

La figura di Arthur M. Schlesinger Jr. è tra quelle che hanno segnato più profondamente la storiografia americana del Novecento. Le sue opere su Andrew Jackson, su Franklin D. Roosevelt e su John e Robert Kennedy, nella sua varietà di registri e di approcci metodologici, costituiscono un imponente affresco della nascita e degli sviluppi della democrazia americana. Al suo interno si fondono l'elemento epico, il gusto ed il talento per la narrazione, l'intento divulgativo ed una passione civile e politica che ha suscitato vivaci controversie all'interno ed all'esterno degli ambienti accademici.

Il presente volume ricostruisce criticamente il percorso seguito da Schlesinger sino alla metà degli anni Sessanta, nella convinzione che questa fase evidenzia più chiaramente il carattere poliedrico della sua vicenda di storico, commentatore dell'America contemporanea e protagonista della vita politica. Questa multidimensionalità è di particolare interesse sia per il dibattito storiografico contemporaneo americano, segnato dalla tensione tra specialismo scienziato ed irrilevanza pubblica, sia per quello europeo, animato dalla riflessione sull'"uso pubblico della storia" e sul ruolo pubblico degli storici.

La ricchezza del percorso di Schlesinger consente a questo studio di offrire prospettive originali su passaggi significativi sulla storia dell'America del dopoguerra: l'interazione tra intellettuali e politica, l'evoluzione del liberalismo tra New Deal e kennedismo, il rapporto tra clima politico-culturale e ruolo internazionale. Ed il suo ruolo cruciale - in qualità di consigliere di Kennedy - nella vicenda che portò all'inaugurazione del centrosinistra in Italia è un ulteriore motivo di interesse del volume, a metà tra biografia e 'studio di caso'.

Marco Mariano (1968) è Dottore di Ricerca in Storia delle Americhe e fa parte del Centro Interdipartimentale di Studi Americani ed Euro-Americani "Piero Bairati" dell'Università di Torino. Si occupa di storia della storiografia e di storia intellettuale e politica negli Stati Uniti del dopoguerra e delle relazioni politiche tra Italia ed America nel Novecento.

ISBN 88-464-1592-2

9 "788846"415929"

886.31

MARCO MARIANO LO STORICO NEL SUO LABIRINTO

COLLANA "GIOELE SOLARI"
DIPARTIMENTO DI STUDI POLITICI DELL'UNIVERSITÀ DI TORINO

MARCO MARIANO

LO STORICO NEL SUO LABIRINTO

ARTHUR M. SCHLESINGER JR.
TRA RICERCA STORICA,
IMPEGNO CIVILE E POLITICA

FRANCOANGELI

MARCO MARIANO

LO STORICO
NEL SUO LABIRINTO

ARTHUR M. SCHLESINGER Jr.
TRA RICERCA STORICA,
IMPEGNO CIVILE E POLITICA



I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicate
possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it o scrivere,
inviando il loro indirizzo a: "FrancoAngeli, viale Monza 106, 20127 Milano"

FRANCOANGELI

Prefazione, di Maurizio Vaudagna	pag.	11
Introduzione	»	27
I. Formazione e ruolo pubblico	»	35
1. La famiglia	»	35
2. Harvard e la guerra tra anni Trenta e Quaranta	»	41
3. L'influenza della storiografia progressista	»	56
II. Schlesinger come storico presentista:		
<i>The Age of Jackson</i>	»	67
1. Schlesinger nel 1945	»	68
2. Il panorama storiografico ed il clima interno alla disciplina	»	68
3. Il testo: la propensione presentista	»	70
4. L'impatto dell'opera	»	75
III. Schlesinger come storico presentista:		
<i>The Age of Roosevelt</i>	»	85
1. Roosevelt tra pubblicistica e storiografia	»	85
2. Il testo: la propensione presentista	»	92
3. L'impatto dell'opera	»	103
IV. Schlesinger come pubblicista:		
casi di uso pubblico della storia	»	109
1. La storia come contesto	»	110
2. La storia come analogia tra passato e presente	»	114
3. La storia raccontata dallo storico	»	116

Copyright © 1999 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

Edizione	Anno									
1° 2° 3° 4° 5° 6° 7°	1999	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	

È vietata la riproduzione, anche parziale o ad uso interno o didattico, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, non autorizzata. Per legge la fotocopia è lecita solo per uso personale purché non danneggi l'autore. Ogni fotocopia che eviti l'acquisto di un libro è illecita ed è punita con una sanzione penale (art. 171 legge n. 633/41). Chi fotocopie un libro, chi mette a disposizione i mezzi per fotocopiare, chi comunque favorisce questa pratica commette un furto e opera ai danni della cultura.
Stampa: Tipomozza, via Merano 18, Milano.

V. Schlesinger come ideologo liberal: <i>The Vital Center</i>	pag.	121
1. Il contesto culturale	»	122
2. Il contesto politico	»	133
3. Il testo	»	141
4. <i>The Vital Center</i> in azione: le libertà civili	»	161
VI. Schlesinger come «participant»: la politica	»	169
1. Schlesinger e Stevenson	»	169
2. Schlesinger e Kennedy	»	176
3. Schlesinger e l'Italia	»	184
VII. Schlesinger dopo Kennedy	»	201
1. Il Vietnam, la rivolta, il Watergate	»	201
2. Dalla crisi degli anni Settanta alla sfida del multiculturalismo	»	209
VIII. Conclusioni	»	217
1. Schlesinger tra storia ed uso pubblico della storia	»	219
2. Schlesinger come intellettuale pubblico	»	232
3. Considerazioni conclusive	»	242
Fonti	»	251
Indice dei nomi	»	265

Ai miei genitori

Il lavoro che qui si presenta è il risultato delle ricerche svolte nell'ambito del Dottorato in Storia delle Americhe. Nei tre anni di dottorato e nell'anno successivo il lavoro è stato costantemente seguito da Maurizio Vaudagna, che non ha lesinato suggerimenti, incoraggiamenti e critiche. Il mio ringraziamento più sentito va a lui per la passione e la pazienza che ha dedicato a questo lavoro e per il suo fondamentale contributo al mio percorso di maturazione professionale e culturale.

Nel corso della ricerca numerosi sono coloro che mi hanno fornito preziose indicazioni sul reperimento di fonti ed offerto spunti interpretativi importanti: Michael Kammen, Nick Salvatore, Anders Stephanson ed Alan Brinkley, che mi ha seguito durante il soggiorno alla Columbia University ed è stato prodigo di insegnamenti. Inoltre la mia gratitudine va a Greg Robinson, la cui intelligenza ed amicizia ha accompagnato tutte le fasi della ricerca.

In Italia la mia riconoscenza va ad Antonio Donno, Ferdinando Fasce ed Arnaldo Testi, che hanno letto parti della prima versione del lavoro rilavandone lacune ed ingenuità, ed a Valeria Gennaro Lerda, che mi ha aiutato a proseguire la mia ricerca nell'anno successivo alla conclusione del dottorato. Inoltre ringrazio in modo particolare Gian Giacomo Migone, a cui devo tra le altre cose la scoperta della storia americana.

Tra le molte altre persone che mi sono state di grande aiuto desidero ancora ricordare i colleghi ed amici del Centro Interdipartimentale di Studi Americani ed Euro-Americani «Piero Bairati» dell'Università di Torino, il personale del Dipartimento di Studi Politici dell'Università di Torino e coloro che hanno agevolato le mie ricerche negli archivi americani. Infine voglio ricordare con affetto e riconoscenza i miei genitori ed i miei amici: il loro sostegno ed il loro incoraggiamento sono stati decisivi.

La ricerca è stata resa materialmente possibile dalla borsa di studio per il corso di dottorato di ricerca in Storia delle Americhe, dalla borsa di studio del Premio Aquarone e dalla relativa borsa di viaggio Fulbright.

Il volume viene pubblicato con fondi erogati dal Centro Studi Americani ed Euro-Americani «Piero Bairati» dell'Università di Torino.

PREFAZIONE

Il caso di Arthur M. Schlesinger Jr. è di grande interesse soprattutto se la sua figura viene posta sullo sfondo del dibattito tra lo scrivere storia e la vita pubblica¹ che percorre dall'inizio degli anni Novanta la storiografia americana e americanistica. Infatti, il ruolo di storico e operatore pubblico di Arthur M. Schlesinger Jr. offre molti spunti di riflessione a quegli storici radicali americani con cui Schlesinger ha condotto svariate controversie, si confronta con la rilevanza contemporanea della ricerca storica, la sua fruibilità per pubblici più larghi degli specialisti, la relazione tra lo scrivere storico e ruoli di divulgatore, commentatore mediologico e operatore politico, tutte aree in cui Schlesinger ha intensamente operato.

Da alcuni anni la tensione tra una professionalità specializzata da una parte, e il bisogno di proiettare lo scrivere di storia in un più ampio spazio pubblico, non abbandonando questa funzione soltanto ad altri narratori, è al centro della riflessione della professione storica americana ed europea. La discussione comprende molti sotto temi: ad esempio il recente, forte interesse delle associazioni storiche professionali americane per l'insegnamento della storia nella scuola secondaria²; oppure le miriadi di iniziative a livello locale e comunitario che si sono indirizzate alla riscoperta delle radici, della memoria, della dimensione orale del narrare del passato, sottolineando l'attenuarsi della distinzione tra analista e fonte primaria³; ancora il vivace dibattito sulla «sintesi» in storia americana che, reagendo alle tendenze specialistiche delle molteplici «new histories» emerse negli ultimi

1. Nicola Gallerano (a cura di), *L'uso pubblico della storia*, Milano, Franco Angeli, 1995, in particolare pp. 7-32.

2. Paul Gagnon, *The Bradley Commission on History in the Schools, Historical Literacy. The Case for History in American Education*, Boston, Houghton Mifflin, 1989.

3. Roy Rosenzweig e David Thelen, *The Presence of the Past. Popular Uses of History in America Life*, New York, Columbia University Press, 1998, p. 177.

trent'anni, si pone il problema di sintetizzarne i risultati in un racconto complessivo che contribuisca a costruire identità individuali e collettive e si confronti con modalità espressive largamente fruibili; ancora, l'emergere della cosiddetta «public history»⁴, una pratica storiografica volta a soddisfare la domanda di «usi del passato», proveniente da istituzioni pubbliche, imprese, musei, comunità, amministrazioni locali e centrali, media, cui non risponde la storiografia ufficiale.

Si tratta di articolazioni molteplici del più complessivo problema degli «usi pubblici del passato» e del ruolo pubblico dello storico. E questo dibattito ha negli anni recenti dato origine a un gruppo di casi polemici di «patriotic correctness», come dice il commentatore Robert Hughes⁵, dall'esposizione del gennaio 1995 alla Smithsonian Institution dell'aereo Enola Gay che portò la bomba atomica americana ad Hiroshima, alla controversia sui National History Standards, una serie di criteri di didattica della storia americana per la scuola secondaria elaborati dal National Center for History in the Schools (NCHS) presso la University of California Los Berkeley su incarico del National Endowment for the Humanities, resi pubblici il 25 ottobre 1994. In entrambi i casi la polemica giornalistica, critica di una storiografia eccessivamente denigratoria della vicenda nazionale, giungeva fino all'attenzione del congresso. Celebre soprattutto la dichiarazione di censura emessa dal Senato degli Stati Uniti contro i National History Standards praticamente all'unanimità, sottolineando che il destinatario di finanziamenti pubblici «dovrebbe avere un minimo di rispetto per gli apporti della civiltà occidentale, e delle istituzioni, delle idee e della storia degli Stati Uniti, all'incremento della libertà e della prosperità in tutto il mondo»⁶. Ne è risultato una sorta di paradosso: una storiografia democratico-radicalista, fortemente critica di una storia celebrativa e autocompiaciuta, saldamente radicata nella professione e nelle accademie, ma con poco peso nella pubblica opinione, e un mondo di amatori, divulgatori e politici che diffondeva una diversa visione del passato americano e attaccava il radicalismo antinazionale dei primi. Il paradosso si radicava nella situazione senza precedenti che, malgrado la presenza di una fortissima storiografia radicale, ben convinta di voler scrivere un «usable past», lo storico professionale in più eminente posizione istituzionale che si dedicava a quel fine, anche se con connotazione politica

4. Michael Frisch, *A Shared Authority. Essays on the Craft and Meaning of Oral and Public History*, Albany, State University of New York Press, 1990.

5. Arnaldo Testi, «Il passato in pubblico: un dibattito sull'insegnamento della storia nazionale negli Stati Uniti», *Storica*, 2, 1996, p. 24

6. Ivi, p. 19

assolutamente opposta, era Newt Gingrich, capogruppo congressuale repubblicano e leader della potente ala conservatrice del partito.

Nel campo della storiografia americanistica è molto difficile dare un quadro unitario delle molteplici tendenze e tematiche che si sono radunate sotto la qualifica di «New American History»: in sintesi, a partire dagli anni Settanta, ispirata dai movimenti politici radicali della vita pubblica, è emersa una storiografia anch'essa radicale cui si possono attribuire quattro caratteristiche: a) la contiguità con le scienze sociali, l'antropologia, l'analisi culturale ha incoraggiato il prevalere della storia sociale rispetto a quella politica o intellettuale; b) l'ispirazione ai movimenti sociali e dai loro fondamenti intellettuali ha posto al centro di questa storiografia i concetti di classe, razza e genere sia come strumentazioni analitiche che come idealità e aree di impegno; c) la scoperta degli esclusi nella storia americana (le donne, i neri, i nativi americani, le minoranze etniche, i poveri), dei subalterni e degli oppressi ha generato un quadro di storia nazionale accentuatamente autocritico; d) la forte insistenza sulla «human agency» rispetto alle grandi forze impersonali e strutturali ha indicato l'attore storico umano come capace di generare cambiamento attraverso il senso comune e la vita quotidiana, secondo tradizioni di ottimismo riformatore profondamente radicate nella storia degli Stati Uniti. «Lo studio della storia americana oggi – ha detto Eric Foner nel 1990 – appare diversissimo da una generazione fa.»⁷.

Questo approccio e questa strumentazione hanno permesso a una generazione (anzi, ormai due) di storici radicali americani di prospettare, come hanno sottolineato Stanley I. Kutler e Stanley Katz, «una sorprendente quantità di nuova informazione e reinterpretazione della storia americana»⁸. Ciò ha aperto la possibilità, aggiunge ancora Foner, di «ridefinire la natura stessa dello studio storico»⁹, rispetto a quella storiografia degli anni Cinquanta e Sessanta con i suoi fondamenti frequentemente elitari e nazionalisti, malgrado la notevole qualità di alcuni dei suoi protagonisti. La storiografia consensualista della centralità della tradizione liberale come nucleo di valori pubblici originari che attraversa l'intera storia nazionale, aveva un effetto di omogeneizzazione che ha lasciato ai nuovi storici un campo vastissimo ed inesplorato di soggetti dimenticati, e che ha aggiunto risalto alla «rivoluzione» condotta dalla nuova storiografia.

7. Eric Foner (a cura di), *The New American History*, Philadelphia, Temple University Press, 1990, p. vii.

8. Stanley I. Kutler, Stanley N. Katz (a cura di), *The Promise of American History. Progress and Prospects*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 1982, p. vii.

9. Foner, *The New American History*, cit., p. vii.

Così sono cambiati i protagonisti del popolamento del mondo nord-americano, visto ora come luogo di incontro/scontro di popolazioni di tre continenti: i nativi, gli africani giunti schiavi e i colonizzatori europei (significativa la coincidenza che Gary Nash, il proponente più autorevole di questa tesi che ridimensiona il mito eurocentrico del Mayflower e dei Padri Pellegrini, sia stato anche uno dei due criticatissimi curatori dei National History Standards)¹⁰. Si sono moltiplicati i protagonisti della rivoluzione americana in un complesso intreccio di progetti divergenti, di vincitori e vinti. La guerra civile, il periodo forse più amato dagli appassionati di storia degli Stati Uniti, ha ricominciato, ribadisce Foner, «a vedere la schiavitù come il problema cruciale degli Stati Uniti prebellici e causa fondamentale della guerra»¹¹, l'America di fine Ottocento non è il trionfo di un capitalismo espansivo, ma il teatro dei conflitti di una società industriale; la tradizione riformatrice novecentesca era notevole per i suoi limiti e le sue esclusioni piuttosto che per i suoi raggiungimenti, e non a caso William H. Chafe ha posto il movimento per i diritti civili al centro dell'America del secondo dopoguerra¹²; la politica estera americana a sua volta oscillava tra spinte paternalistiche all'esportazione del «sogno americano» di benessere e democrazia liberale e l'affermazione invece dell'interesse nazionale, conflittuale con la liberazione di altri popoli e di altri ideali. «Se c'è qualcosa di caratteristico nel recente studio della storia americana, è l'attenzione all'esperienza di gruppi in precedenza dimenticati, non semplicemente come aggiunta ad un corpo preesistente di conoscenze, ma come ridefinizione di fondo della storia stessa». Le «new histories» sostenute dalle nuove metodologie antropologiche, culturali, quantitative e di scienze sociali hanno, conclude Foner, «rifatto (remade) la storia americana»¹³.

Chiunque vada a confrontare un libro di testo universitario odierno con uno degli anni Cinquanta o primi Sessanta ha l'impressione di trovarsi di fronte a narrazioni con ben poco in comune, salvo forse una classica periodizzazione, con contenuti tuttavia quasi opposti. Nell'introduzione a

10. Gary B. Nash, *Red White and Black. The Peoples of Early North America*, Englewood Cliffs, Prentice Hall, 1974.

11. Eric Foner, «Slavery, the Civil War and Reconstruction», in Foner, *The New American History*, cit., p.73.

12. William H. Chafe, *The Unfinished Journey. America since World War II*, New York, Oxford University Press, 1986; per la politica estera vedi Walter LaFeber, *The American Age. U.S. Foreign Policy at Home and Abroad; 1750 to the Present*, New York, Norton, 1989; per una valutazione di tutto il Novecento cfr. Alan Dawley, *Struggles for Justice. Social Responsibility and the Liberal States*, Cambridge, Harvard University Press, 1991.

13. Foner, *The New American History*, cit., pp. vii-viii

uno dei più popolari libri di testo universitari la storica Mary Beth Norton ne indica lo scopo in questi termini: «Il nostro approccio di base alla storia americana (è) come la storia di tutta la gente (of all the people)... Noi sottolineiamo la vita quotidiana del popolo americano, dalle persone ordinarie a quelle eccezionali, il lavoratore di fabbrica, lo schiavo, l'immigrato, il venditore, il giocatore di baseball, il mercante della piccola città, l'imprenditore urbano, il piccolo contadino, la celebrità cinematografica, lo scienziato, il senatore, il presidente: Facciamo particolare attenzione agli stili di vita, alla dieta e al vestiario, alla vita e alla struttura familiari, ai ruoli di genere alle condizioni del posto di lavoro, al parto e alla cura dei figli»¹⁴. È stata una rivoluzione storiografica grandiosa, di altissima qualità scientifica, con una capacità creativa ammirevole, ed una trasformazione interpretativa che la storiografia americana ha raramente incontrato in passato.

Il rapporto tra la «New History» radicale e la vita pubblica americana è stato complesso e variegato. Già negli anni Sessanta, ispirati dal movimento nero e studentesco e dalla protesta contro la guerra nel Vietnam, riviste come *Studies on the Left* o *Radical History Review* e gruppi di storici come quelli dell'Università di Wisconsin-Madison avevano cercato di comporre una complessiva immagine critica della storia americana, legata all'idea di un «usable past» immediatamente utile nella lotta politica, e di un'«altra America» più coerente con le tradizioni democratiche del paese. Esempio di questa «storia dal basso» erano stati l'analisi del radicalismo di Staughton Lynd, la nuova storia del lavoro di David Montgomery ed Herbert Gutman, la storia critica della politica estera americana di William A. Williams, la nascente «black history»: tutte accentuavano quella politicità della storia che era già stata propria degli storici progressisti tra le due guerre e dei consensualisti tra anni Quaranta e metà Sessanta.

Con il passaggio agli anni Settanta questa mobilitazione storiografica conosce una significativa trasformazione, indirizzandosi alla scoperta delle molteplici identità pluralistiche della storia americana in chiave socio-culturale, a danno della narrazione nazionale e della centralità dell'uso politico che avevano contraddistinto quella prima fase radicale. La critica femminista della nascente «women's history» dimostrava che la pretesa generalità delle narrazioni storiche e degli ideali pubblici che esse esprimevano, compresa quella della storiografia radicale, era fondata su una macroscopi-

14. Mary Beth Norton et al., *A People and a Nation. A History of the United States*, Boston, Houghton Mifflin, 1996, pp. xxvii-xxviii.

ca esclusione¹⁵. La grande ondata migratoria degli anni Settanta, più numerosa di quella del torno del Novecento, riproponeva una questione di luralismo etnico che oscurava il grande sforzo di integrazione compiuto dall'«ordine newdealista» rispetto alle etnie dell'Europa meridionale e orientale. Asiatici dell'estremo oriente o della penisola sud-orientale, indiani, caraibici, contribuivano insieme alla scoperta degli esclusi, all'emergere di quella «politica dell'identità» che trovava il suo fondamento nel multiculturalismo. Una visione ? dell'America come varietà di soggetti (per alcuni di «popoli») intenti a ricostruire le fondamenta socio-culturali della propria diversità (alcuni autori a «inventarsi» una identità come premessa partecipativa al modo di divisione delle risorse nella vita pubblica americana) e una propria percezione della temporalità come categoria conoscitiva socialmente costruita¹⁶. L'attenzione si spostava così dall'unità del nazionale alle differenze socio-culturali, terreno d'elezione per la ricostruzione delle identità e la valorizzazione dell'autonomia creativa e dell'autodeterminazione dei dimenticati e degli oppressi.

Un altro importante fattore di trasformazione di quel primo approccio storiografico di New Left è stato l'incontro tra la tradizione storiografica radicale ed il sistema universitario americano, con il suo misto di flessibilità e apertura al nuovo, ma anche di radicamento e vigore delle proprie regole di produzione scientifica. Così gli storici e le storiche che erano stati leader studenteschi, femministe, o neri, vengono assorbiti nei dipartimenti dell'università americana, pronta a dare spazi alle nuove branche storiografiche militanti secondo l'immagine della foresta dove nuovi alberi possono crescere separatamente senza disturbare quelli più vecchi. Nel frattempo a questi si affiancavano più giovani colleghi che ne ereditavano i contenuti ma, privi dell'esperienza diretta della mobilitazione sociale, li interpretavano in un quadro metodologico fondamentalmente professionale. Soprattutto, istituzionalizzandosi nell'università, la scrittura storiografica radicale incontrava la tradizione positivista di specializzazione e professionalizzazione della storiografia americana, con le sue regole di verifica del discorso storico, le sue modalità canonizzate di espressione, i suoi meccanismi professionali di pre-

15. Linda Gordon, «U.S. Women's History», in Foner, *The New American History*, cit., pp. 185 ss.; Emory Elliot, «Identity Politics, Gender Wars and the Cultural Marketplace in the United States», John Bodnar, «Real Americans: Gender and Defence of the Multicultural Nation», e Raffaella Baritono, «Women and the Political Sphere: the Contemporary Debate in the United States», tutti in Anna Maria Martellone (a cura di), *Towards a New American Nation? Redefinitions and Reconstruction*, Keele, Keele University Press, 1995, p. 111 ss.

16. C. Mongardini, *La cultura del presente. Tempo e storia nella tarda modernità*, Milano, Franco Angeli, 1987.

mio e sanzione. Al di là dei diversi indirizzi di scuola, il fondamento gno-seologico positivista e scienziasta ed i modi della sua realizzazione ed espressione (la ricerca d'archivio, la verifica delle fonti primarie, il saggio di rivista, la bibliografia, le note) hanno da molti decenni formato le regole e la prassi entro cui le varie interpretazioni storiche e connesse idealità pubbliche si sono confrontate. Riflettendo una fiducia positivista largamente diffusa nella cultura pubblica americana, questa concezione del lavoro storico ha posto al proprio centro non tanto la neutralità, o il moderatismo o la distanza rispetto all'oggetto, che ne sono state le interpretazioni più ideologiche, ma l'obiettività fondata sul procedimento scientifico e sulla verifica sperimentale specialistica. Contemporaneamente il fascino dello scrivere storia come attività specialistica veniva rafforzato dalle innovazioni metodologiche che provenivano dalla storiografia soprattutto francese delle *Annales*, o inglese, ispirata dalla rivista *History Workshop* e dalla prospettiva di storia sociale del movimento operaio promossa da E.P. Thompson.

Trovatasi di fronte a un terreno sterminato di «autoscoperta collettiva sulla natura della nostra società»¹⁷, come dice ancora Foner, a molteplici soggetti e modi di vita diventati dalla precedente storiografia, a mezzi imponenti messi a disposizione dal sistema accademico-scientifico-culturale, gli storici sociali radicali si sono soprattutto dedicati dalla metà anni Settanta fino agli anni Novanta a una grandiosa ricostruzione a base scientifico-professionale della varietà e molteplicità della storia americana, impeccabile dal punto di vista del rigore analitico-documentale, ma relativamente trascurando, anche per le trasformazioni che intanto avvenivano nella vita pubblica americana, il problema di come questa ricostruzione così impregnata di ideali civili fosse poi «usable» nella vita pubblica.

Il risultato di questo incontro tra radicalismo pluralista e scienziismo accademico è affascinante e paradossale. Il dato comune alla molteplicità specialista della numerose «new histories» è il rinnovamento del principio rooseveltiano della «common sense democracy», del «little fellow», profondamente radicato nella storia sociopolitica americana da una sensibilità populista che vede nelle capacità di autogoverno dei ceti subalterni il fondamento sociale della democrazia. Insieme all'insistenza sull'«attore umano» protagonista della storia, e quindi alle sue qualità morale ed emotive, questa storiografia ha collocato nei modi di vita dei soggetti dimenticati e subalterni il principio di virtù che il populismo attribuisce a un'entità ideale e sociologica chiamata «popolo», e che le valenze pluralistiche del

17. Foner, *The New American History*, cit., p. xi.

concetto americano di «people» permettono di coniugare con la molteplicità. In secondo luogo questa storiografia riprende il confronto con il mito positivo dell'«innocenza delle origini» (original sinlessness), come ricorda ironicamente David Lowenthal¹⁸, così profondamente radicato nel diffuso patriottismo della cultura pubblica statunitense otto-novecentesca, per sottolineare piuttosto che l'internazionalismo degli oppressi, l'abbandono degli ideali americani da parte di élite escludive e l'idea della persistenza dell'«American promise» tra le file dei deboli. Si tratta quindi di una ricostruzione nazional-populista della storia americana, ove con questo termine si individui il terreno di incontro tra la tradizione riformatrice liberale e newdealista e le principali correnti del radicalismo americano.

Altri curiosi cortocircuiti sono emersi dall'incontro tra tradizione populista radicale e tradizione scienziata accademica, ad esempio se si prende in considerazione l'intellettualismo, l'unilateralismo e la passionalità pubblica che caratterizzano la prima. L'espansione delle «new histories» e delle specializzazioni storiografiche hanno forse risentito dell'unilateralità dell'atteggiamento radicale (caratterizzato da una «fame e sete di giustizia», profonda e immediata, indipendentemente dai compromessi politici, che si coniuga bene con una scena pubblica di «single issue groups», gruppi monotematici volti a promuovere la propria causa indipendentemente dal contesto in cui operano) nella focalizzazione prevalente sui gruppi dimenticati e sulla loro vita quotidiana. Ci si poteva aspettare generalizzazioni e banalizzazioni, e certo non ne mancano gli esempi nelle storiografie settoriali: culture immigrate, afro o nativo-americane troppo idilliche, un anticipato, contemporaneamente pre-post ambientalismo spontaneo che lascia sospetti, una eccessiva fiducia nella «popular history making»¹⁹ cioè nella capacità, poco mediata dall'interpretazione del «people» singolo e collettivo di esprimere una storicità diffusa in contrasto con professionisti e «accademici».

Ma al di là di questi esempi, il trend delle «new histories» radicali è stato proprio l'opposto. La contiguità con altre discipline metodologicamente rigorose e/o a forte contenuto teorico le ha inserite in quadri storiografici

18. David Lowenthal, «The Timeless Past: Some Anglo-American Historical Preconceptions», in David Thelen (a cura di), *Memory and American History*, Bloomington, Indiana University Press, 1990, p. 136

19. David Thelen, «A Participatory Historical Culture», in Rosenzweig e Thelen, *The Presence of the Past*, cit., pp. 190-191. La definizione di populismo data da Bruno Bongiovanni in un numero recente della rivista *l'Indice*, che la caratterizza per la sua connotazione negativa di valore, non si applica al caso americano, dove invece il populismo è corrente sociopolitica e atteggiamento pubblico profondamente radicato e fondante di un saldissimo ordine democratico.

complessi e specializzati, sofisticati panorami categoriali e complesse procedure teoriche. Ne è risultato un prodotto specialistico di grande sofisticatezza categoriale che, tra l'altro, complica il rapporto con altri pubblici in quanto implica la preoccupazione che la divulgazione e pubblicizzazione non comporti anche una diluizione di quel risultato. La passione ideale, tutt'altro che fattore distorto, ha agito come motore dell'impegno intellettuale nella tensione tra analisi partecipante e criticità culturale. Ma proprio perché lo sforzo si è mosso verso la varietà, con metodologie «balcanizzate» lamentano Stanley I. Kutler e Stanley Katz, «illeggibili per i non iniziati»²⁰, la teorizzazione della storia nazionale vista come poco più di una narrazione autocompiaciuta delle classi dirigenti maschili e Wasp con pretese di universalità, è nel passaggio delle «new histories» all'American history che, venendo almeno in parte le acquisizioni metodologiche e i quadri categoriali di settore che sono tornati alla ribalta componenti unilaterali e anti-intellettuali. Così Testi ci segnala che nella polemica sui National History Standards, questi sono portatori sia di una «sound historical scholarship», frutto della maturazione appena indicata, sia «stupidamente biased» (che è il cuore dell'anti-intellettualismo populista) quando citano più spesso Sitting Bull di George Washington, quando vedono la doppietta internazionale tutta sul lato americano di fronte alle legittime ragioni della sicurezza sovietica o, come è capitato di constatare allo scrivente, quando descrivono le società europee di partenza della prima immigrazione coloniale come foscamente oppressive di fronte a sereni villeggi africani o amerindi²¹. Una storiografia programmaticamente indirizzata alla molteplicità e alla settorialità, come peraltro in gran parte del quadro storiografico transatlantico di questi ultimi vent'anni, ha poi difficoltà a ricomporre una «grand narrative» nazionale, a integrare la dimensione sociale con la storia delle idee, dell'economia, delle istituzioni e delle relazioni internazionali, lasciando talvolta filtrare banalizzazioni e unilaterali che sono la delizia dei loro critici. E d'altra parte il recupero della sintesi è una premessa essenziale verso pubblici più ampi, siano essi la scuola secondaria, movimenti sociali o politici, o l'opinione pubblica dei media in generale.

L'incontro/scontro tra questo radicalismo storiografico da una parte ed il mondo dei media e della politica degli anni Novanta dall'altro ha dato nuovamente origine a risultati paradossali. Nelle polemiche sui casi dell'Enola Gay e dei National History Standards, i «new historians» hanno difeso i

20. Kutler e Katz, *The Promise of American History*, cit., p. vii.

21. Testi, «Il passato in pubblico», cit., p. 33.

propri assunti sulla base del rigore delle fonti e della documentazione, mentre i loro avversari attaccavano la presunta distanza di questa storiografia da un patriottismo ritenuto condiviso da gran parte dell'opinione pubblica e sintetizzato dai voti del Congresso. Tradizionalmente le storiografie di stampo progressista e di sinistra europee ed americane si sono caratterizzate per la loro fortissima attenzione all'uso pubblico della storia al fine del sostegno di cause meritevoli di gruppi subalterni, mentre era il moderatismo storiografico a rivendicare obiettività e rigore metodologico. In quelle polemiche il panorama sembra capovolto, con una critica neoconservatrice fatta di giornalisti, operatori televisivi, commentatori e protagonisti delle istituzioni pubbliche che si ritengono paladini dello spirito della pubblica opinione di fronte all'antipatriottismo della storiografia radicale, i cui protagonisti rivendicano a loro volta il distacco della scientificità. Cosicché, quando Eric Foner cercò di convincere la ditta organizzatrice di un «parco a tema» storico ad affidarne la presentazione a qualcuno dei nuovi storici e non a studiosi come Arthur M. Schlesinger Jr., si trovò di fronte all'obiezione decisiva che «quelli non li conosce nessuno».

È negli anni Novanta, ad oltre vent'anni da quando la storiografia radicale ha mosso i primi passi, che il tema del rapporto tra storico e vita pubblica si è ripresentato prepotentemente sulla scena. Le ragioni sono varie: la sensazione di questa storiografia di aver superato la fase di riscoperta di nuove soggettività e di aver posto i capisaldi di una reinterpretazione complessiva della storia nazionale che ha acquisito la forza di proporsi come una narrazione costitutiva di identità più ampie; la furibonda polemica sulla *Political Correctness* e sui «canoni», dove questo epiteto squalificante amplifica a dismisura alcuni episodi gravi ma limitati di intolleranza e «legiferazione della virtù» per scardinare le posizioni conquistate dagli indirizzi radical-progressisti nelle scienze sociali, umane e storiche; forse anche la fine dell'era neoconservatrice, con nuovi comunitarismi e mobilitazioni sociali che si pongono come potenziali interlocutori di questa storiografia.

Di qui anche il forte ritorno di interesse per la storia della storiografia intesa non tanto come analisi intellettuale di modelli epistemologici, ma come itinerari biografici e soggettivi tra ricerca, cittadinanza e vita privata, o come modi dell'organizzazione istituzionale dello scrivere storia, dei principi che l'hanno informata, dei modi di essere e di esistere tra università e funzioni pubbliche. Di qui la grande popolarità del libro di Peter Novick su «quel nobile sogno», dedicato all'idea dell'obiettività nella professione storica americana²².

22. Peter Novick, *That Noble Dream. The «Objectivity Question» in the American Historical Profession*, Cambridge, Cambridge University Press, 1988.

Di qui anche, quindi, l'interesse per uno degli storici liberali che nel secondo dopoguerra ha maggiormente caratterizzato la propria storiografia come collegamento tra lavoro scientifico, capacità comunicativa e presenza pubblica, intesa quasi ultima sia come compiti politico-istituzionali, sia come ruoli di commentatore giornalistico. Arthur M. Schlesinger Jr. è figlio d'arte, predestinato ad un grande futuro dal nome prestigioso e dall'ambiente harvardiano di origine, legato prima alla scuola progressista degli anni Trenta, come risulta dal lavoro su Andrew Jackson del 1945, e poi alla trasformazione del progressismo nel liberalismo anticomunista del secondo dopoguerra, come indicato nell'interpretazione dell'età di Franklin D. Roosevelt e teorizzato nel noto *The Vital Center* del 1949.

Schlesinger (spesso bersaglio anche dello «scientismo neutralista» che gli ha rimproverato un approccio narrativista impressionistico e poco scientifico) si è spesso scontrato con gli storici radicali. Per questi egli incarnava i limiti del liberalismo della guerra fredda, con il suo scarso pluralismo e la sua scarsa attenzione per gli esclusi, tradotta in una riduzione dello spazio politico americano ad una tradizione liberale pragmatica che delegittima le correnti radicali.

I suoi entusiasmi per la tradizione riformatrice ne dimenticavano i limiti, ed egli finiva per svuotarla della sua dimensione critica per farne una grande epopea patriottica contigua alle tendenze più autocompiaciute della storiografia del consenso. Quando Schlesinger ha recentemente parlato di una storia «assolutoria», «scritta nell'interesse dei maschi bianchi, anglosassoni e protestanti»²³, è difficile non pensare ad un accenno autocritico.

La critica di Schlesinger ai radicali, alla loro storia «placebo» di santificazione degli oppressi, è sfociata nel recente volume *La disunione dell'America*²⁴ risponde anch'essa al presentismo condiviso dalle due scuole, nel quale «il passato collettivo – come dice criticamente David Lowenthal – è percepito come una estensione personale e profondamente sentita del presente, ed il punto di vista e gli accadimenti di tempi passati sono visti e giudicati nella prospettiva odierna»²⁵. In quest'ultimo testo Schlesinger ha dato voce ai molti liberali che ritengono si debba porre un limite al pluralismo multiculturale e paventano uno svuotamento del senso unitario di cittadinanza, riproponendo invece valori unificanti.

Non si vuole qui mettere in discussione la fondatezza di molte delle critiche radicali, che sicuramente fanno di Schlesinger un autore, seppur

23. Testi, «Il passato in pubblico», cit., p.30.

24. Ivi, p. 33.

25. Lowenthal, «The Timeless Past», cit, pp. 134-135

geniale del passato, che esprime con grande vitalità le risorse, ma anche i limiti e i drammi della cultura pubblica americana del secondo dopoguerra. Tuttavia, visto sotto un'altra luce, Schlesinger è una fonte di riflessione molto interessante proprio per gli indirizzi della storiografia americana attuale, in quanto ha con la storiografia radicale un intreccio inestricabile di punti in comune ed elementi di distanza, una imbarazzante prossimità ed una altrettanto imbarazzante distanza che rendono l'ambiguità di questa relazione ricca di interessanti spunti analitici.

Liberal-progressisti e radicali condividono il nocciolo populista della concezione della democrazia americana, vale a dire la fiducia nell'«American people» come fonte della legittimità e del progresso della nazione. Che di volta in volta sia stata incarnata nel pioniere della frontiera, nel piccolo impiegato delle burocrazie moderne, nel divenire cittadino degli immigrati o nel lavoro silenzioso delle donne, l'idea che il fondamento della vita pubblica americana stia in una mentalità democratica e partecipativa, in un'educazione al «self-government», prima ancora che in istituzioni che la traducono in democrazia rappresentativa, è il dato comune della tradizione liberale newdealista e radicale. Ne discende un comune ottimismo e volontarismo sulla possibilità del cambiamento e di conseguenza una storiografia centrata su individui e gruppi, e non su forze anonime o strutturali.

Certamente a questo punto i parallelismi si fermano per lasciare spazio alle differenze: mentre la tradizione radicale si è dedicata a studiare i modi in cui la dignità soggettiva e collettiva di cittadinanza viene conquistata attraverso il vivere quotidiano e della mentalità diffusa, dettagliatamente scandagliate con una strumentazione specifica mediata da branche del sapere affini, la visione schlesingeriana del «people» è circostanziale ed impressionistica, formulata entro i limiti unificanti della tradizione liberale. Per Schlesinger il «people» sono i farmers del West, il ceto medio dei colletti bianchi e delle aristocrazie operaie, centrali nella coalizione liberale di sinistra che esauriscono tutto il quadro dei soggetti sociali. Per i radicali, «people» sono i neri, le donne, i nuovi immigrati, i poveri dei ghetti urbani come in epoche storiche precedenti erano stati i contadini coloniali, gli artigiani radicali, le madri rivoluzionarie della repubblica, le leghe operaie del jacksonismo, e gli schiavi neri e i poveri bianchi del sud anteguerra civile, i pionieri populistici dell'ovest o gli operai di mestiere delle città industriali di secondo '800: una visione pluralistica, localistica e comunitaria di «un'altra America» che vive una vita autonoma e alternativa fuori dalle ufficialità istituzional-politiche di cui spesso si appropria per inattesi fini autonomi e diversi da quelli originali.

Nella storiografia schlesingeriana poi il rapporto con il «popolo» è interno al riformismo paternalista di ceto medio-alto della «compassion» e dello «spirito di servizio» delle classi dirigenti capaci di soddisfare i bisogni popolari all'interno della tradizione nazional-liberale. In ultima analisi poi, la sua storiografia si risolve nella «sintesi presidenziale», nella biografia dei grandi leader della vita nazionale che hanno saputo sintetizzare i bisogni di un'epoca, interpretare le sue potenzialità democratiche, le tradizioni istituzionali, la cooperazione interclassista guidata da una classe dirigente illuminata. I radicali cercano invece una storiografia del self-empowerment, una ricostruzione della quotidianità delle classi subalterne che, tutt'altro che prigioniere degli indirizzi culturali dei ceti dirigenti, autodefiniscono e autogestiscono le proprie forme di vita e di potere, ed attraverso di esse esprimono spazi di democrazia alternativa e più ampi di quelli ufficialmente indicati. E quando, come non di rado è il caso, la tradizione radicale si dedica alla ricostruzione biografica si tratta spesso o di leader alternativi o di figure popolari prima sconosciute e dimenticate. Nick Salvatore, per esempio, ha dedicato la sua prima premiata biografia al leader socialista Eugene Debs e la seconda a uno sconosciuto lavoratore nero ottocentesco, Amos Webber, che si è storicizzato attraverso uno straordinario diario della propria esistenza²⁶.

La storiografia liberal-progressista si muove, ed anzi in notevole misura ha definito il canone della storia dei grandi personaggi nella vicenda nazionale americana, la storiografia radicale la mette in discussione e ne propone delle alternative popolari. Entrambi condividono in modo più o meno visibile un significativo orgoglio per le potenzialità democratiche della tradizione nazionale, ma il modo in cui poi questa democrazia si traduce nel tessuto storico concreto è opposto e per i secondi polemico rispetto al primo.

Schlesinger ha rivendicato e realizzato un narrare storico a base umanistica di grande limpidezza e fruibilità che ancora rende i suoi libri popolarissimi sia tra gli storici di professione che tra i lettori colti. La capacità di coinvolgimento narrativa è una delle qualità che gli vengono più frequentemente riconosciute. Le sue scelte sembrano prestarsi ad un'interessante riflessione nel momento in cui si parla di «revival of narrative» e in cui il dibattito sulla «sintesi» nella storiografia americana ripropone la tensione tra rilevanza pubblica e fruibilità del linguaggio degli storici. Alice Kessler Harris sottolinea la «forte attrazione esercitata dai metodi empirici delle scienze sociali comportamentiste. Perseguendo una promessa di precisione

26. Nick Salvatore, *Eugene V. Debs. Citizen and Socialist*, Urbana, University of Illinois Press, 1982; ID., *We All Got History. The Memory Book of Amos Webber*, New York, Times Books, 1996.

e prevedibilità, gli storici cominciarono a mettere in discussione la tradizione umanistico-letteraria, in cui la storia descrittiva si era radicata, come troppo soggettiva e si volsero a quello che veniva visto come il terreno più neutrale delle scienze sociali»²⁷.

Con una trasformazione linguistica tuttavia in chiave linguistica e saggistica dello stile espressivo che ha reso il libro professionale di storia sinonimo di noiosità, e che quindi pone il problema del ripensamento della tradizione umanistico-letteraria nel momento in cui si riflette sulla fruibilità linguistica da parte di pubblici più vasti.

Come Mariano mostra, Schlesinger ha prospettato una soluzione al problema del rapporto tra lo storico e la vita pubblica: nelle sue principali storiografiche, in particolare quelle su Jackson e Roosevelt, egli è riuscito a porsi in contatto con grandi miti patriottici collettivi, assumerne il valore esemplare per la vita contemporanea e rilanciare queste mitologie pubbliche, arricchite di sofisticate interpretazioni storiche. Ha quindi operato scelte tematiche legate alle cosiddette «lezioni della storia» per la vita pubblica presente (e lo ha detto molto esplicitamente), e contemporaneamente ha attivato una storiografia costruttiva dell'identità nazionale americana. Ha utilizzato questa lezione storica come strumentazione per il proprio ruolo di commentatore giornalistico e di divulgatore culturale, e come sfondo epistemologico per lo svolgimento di incarichi politico-istituzionali soprattutto durante l'amministrazione Kennedy. Anche qui interessante e ambigua continuità con la tradizione radicale: è chiaro che gli storici dei neri, degli immigrati, delle donne hanno operato dentro tematiche di grande coinvolgimento collettivo e hanno visto e vedono la propria storiografia come volta a contribuire al self-empowerment di questi gruppi subalterni. E tuttavia corrono il rischio di cui sono progressivamente più consapevoli di fare di questo coinvolgimento ideale una dimensione di «wishful thinking» di limitati gruppi chiusi nelle loro dimensioni istituzionali e professionali.

E peraltro laddove, come attualmente avviene, ci si ponga con vigore il problema di uscire dall'università, il dibattito si concentra sulle direzioni in cui andare: È certo fortemente sottolineata la collaborazione con gli insegnanti delle scuole secondarie e quindi l'elaborazione di textbooks e tecnologie didattiche che coinvolgono questa continuità educativa in campo storico. È egualmente sottolineata e fortemente praticata la frequentazione di gruppi storici locali, e iniziative di riscoperta, collezione, conservazione, e presa di coscienza di un passato comunitario e soggettivo che viene conside-

rato una forma di self-empowerment dei protagonisti di una storia vissuta e popolare. Il tema si fa molto più controverso quando si prende in considerazione l'atteggiamento verso i grandi media giornalistici e televisivi e le istituzioni politiche, dove l'opinione si divide radicalmente per quanti ritengono che esista uno spazio di espressione ed educazione alle idee storiche che questa scuola esprime e alle sue implicazioni di valore, mentre altri valutano che questi media e queste istituzioni di governo siano complici e parte della costruzione di un canone esclusivista contro cui la storiografia radicale si è battuta. Si tratterebbe quindi di una strada impossibile, pagando tuttavia lo scotto di una scarsa visibilità dal punto di vista della pubblica opinione. Si veda come esempio le feroci polemiche che sono scoppiate in campo storiografico radicale per la recente pubblicazione sul New York Times di una dichiarazione pubblica di storici contro l'empeachment di Bill Clinton, che portava in apertura tre firme emblematiche, quelle di Sean Wilentz, rappresentante dei «new historians», e di C. Vann Woodward e di Schlesinger per la tradizione liberale. È significativo che il rapporto con i media venga immediato e naturale per uno storico politico contemporaneista di grande prestigio, Alan Brinkley, erede da un alto della tradizione liberale e dall'altra consapevole del pluralismo e dell'egualitarismo della scuola radicale²⁸.

Ed infine, la figura di Schlesinger propone anche una riflessione sulle autonomie reciproche tra lo scrivere di storia ed il coinvolgimento pubblico, tematica questa che di forte interesse per il mondo europeo ed in particolare italiano, dove la subalternità dello scrivere storico al calendario della politica è stata in passato accentuata: il libro di Mariano si sofferma consapevolmente agli anni in cui Schlesinger opera principalmente come storico, in particolare gli anni che vanno dalla scrittura della sua tesi di dottorato fino al compimento del libro su Roosevelt. La scelta è motivata dal fatto che fino a quel momento la sua pratica storica esprime un'autonomia rispetto all'agenda della vita pubblica ed il dialogo tra le due polarità nella figura di Schlesinger, lo storico professionale e l'uomo pubblico, avviene tra interlocutori equivalenti. Dopo quella data, l'autonomia dello scrivere di storia si attenua, dipende di più dalla contingenza delle esperienze pubbliche, diventa più nettamente memorialistica, mentre la sua figura di uomo pubblico e di commentatore mediologico assume una prevalenza che sicuramente attenua l'interesse di quanti ne esaminino l'opera attraverso la lente del lavoro dello storico.

Infine un appunto personale: ho partecipato a questo itinerario, seppur da queste lontane province dell'impero, tanto più periferiche se si parla poi di

27. Alice Kessler Harris, «Social History», in Foner, *The New American History*, cit., p. 166.

28. «Historians in Defense of the Constitution», *The New York Times*, 30 ottobre 1998, p. 16A.

storiografia americanistica, e ho condiviso, e talvolta espresso per iscritto, dato che mi sono occupato di New Deal, molte delle critiche che la storiografia di nuova sinistra ha indirizzato a Schlesinger; credo che, senza nulla negare della fondatezza di quelle critiche, si possa guardare a questo storico liberale come a molti suoi colleghi, andando oltre quella fase e sotto una luce diversa, che come dimostrato dal libro di Mariano, arricchisce la riflessione di noi tutti sul tema degli usi pubblici del passato. E tuttavia quelle controversie degli anni Settanta e Ottanta sono ancora brucianti per la generazione degli storici radicali. Non è un caso forse che la reinterpretazione venga da uno studioso più giovane, operante su questo lato dell'oceano.

giugno 1999
Maurizio Vaudagna

INTRODUZIONE

Questa ricerca su Arthur M. Schlesinger Jr. nasce alcuni anni fa nel contesto di un importante dibattito sui recenti indirizzi della storiografia americana, culminato nel numero monografico del *Journal of American History* su «The Practice of American History». Un aspetto importante di questo dibattito poneva in relazione da un lato la specializzazione tematica e la sofisticazione metodologica della ricerca storica degli ultimi anni e dall'altro la crescente difficoltà di fruizione di questa ricerca sia per il grande pubblico sia per lo studioso non iniziato, esterno ad una data area di studi. In particolare suscitava diffuse perplessità la «frammentazione» dell'indagine storica, la compartimentazione delle sottodiscipline e dei loro linguaggi; a ciò contribuivano anche alcuni esiti del dibattito sul multiculturalismo, all'interno del quale alcune voci interpretavano come un inaccettabile tentativo di omologazione ogni tentativo di ricomporre la pluralità dei soggetti della storia americana in una visione d'insieme.

In questo quadro studiosi di diversi orientamenti politico-culturali come Thomas Bender, Alan Brinkley ed Eric Foner hanno segnalato l'esigenza di una nuova sintesi storiografica, che conciliasse le acquisizioni ormai sedimentate della storia sociale ed una storia politica rinnovata e rivitalizzata dopo l'eclissi dell'ultimo ventennio e ponesse rimedio alla crisi del rapporto tra studiosi e lettori. Un simbolo della storiografia *liberal*, William Leuchtenburg, di fronte alla «proliferazione di storie separate» ha addirittura auspicato un ritorno alla storia politica intesa principalmente come storia dello stato¹.

1. Bernard Bailyn, «The Challenge of Modern Historiography», *American Historical Review*, 87, 1982, pp. 1-24; Thomas Bender, «Wholes and Parts: The Need for a Synthesis in American History», *Journal of American History*, 73, 1986, pp. 120-136; ID., «Venturesome and Cautious: American History in the 1990s», *Journal of American History*, 81, 1994, pp. 992-1003; John Higham, «The Future of American History», *Journal of*

Intanto anche la scena europea è stata attraversata da una vivace discussione sul ruolo della storia e degli storici. A partire dagli anni Ottanta si è registrata una battuta d'arresto della storiografia che nel dopoguerra aveva identificato la scientificità della ricerca storica con la sua propensione all'utilizzo di modelli teorici e/o con la sua simbiosi con le scienze sociali. La scuola delle *Annales* era giunta a concepire la storia come una disciplina capace di sintetizzare le tecniche e gli apporti dell'economia, della geografia, della demografia e dell'antropologia; tuttavia questa interdisciplinarietà, non priva di ambizioni egemoniche, si è risolta secondo Giuseppe Ricuperati in un eclettismo fertile e creativo, ma non privo di inevitabili approssimazioni e sbavature. Le domande sulla scientificità dell'indagine storica sono quindi rimaste senza risposta, riaprendo una crisi epistemologica nella quale hanno ripreso vigore approcci più classici. Nel 1983 Massimo L. Salvadori è stato tra i primi a rivendicare i diritti della tradizione:

occuparsi della storia delle feste, del sesso, del senso dell'amore, della morte, sarebbe estraneamente importante, mentre occuparsi della formazione dello stato moderno sarebbe tradizionalismo; occuparsi della biografia di un commerciante di vini dell'Astigiano nel medioevo sarebbe meritoria «microstoria», mentre scrivere un libro su Pietro il Grande o su Bismarck sarebbe roba da storici passatisti; usare i metodi della statistica o della psicologia significherebbe dar prova di una metodologia rinnovata, mentre interpretare il pensiero di Rousseau significherebbe restare nella vecchia minestra².

Il ritorno alla vocazione narrativistica della storiografia è stato tra le conseguenze più rilevanti di questa crisi della «storia scientifica», definita da

American History, 80, 1994, pp. 1289-1309; George C. Iggers, *Historiography in the Twentieth Century. From Scientific Objectivity to the Postmodern Challenge*, Hanover, Wesleyan University Press, 1997; William E. Leuchtenburg, «The Historian and the Public Realm», *American Historical Review*, 97, 1982, pp. 1-18; «The Practice of American History», Special Issue, *Journal of American History*, 81, 1994 (va notato che i lavori più importanti di Schlesinger – *The Age of Jackson* (1945) e *The Age of Roosevelt* (1957, 1958, 1960) – risultarono tra i più letti ed ammirati dagli americanisti nella *survey* condotta dal *Journal* e commentata da David Thelen in questo numero della rivista). Per una efficace, sintetica rassegna del recente dibattito storiografico americano cfr. Raffaella Baritono, «Political Historians Meet the Enemy»: un decennio di storia politica americana», *Ricerche di Storia Politica*, 1, 1998.

2. Giuseppe Ricuperati, «La crisi dei modelli epistemologici 'forti' in storiografia», in Pietro Rossi (a cura di), *La storiografia contemporanea. Indirizzi e problemi*, Milano, Il Saggiatore, 1987; Massimo L. Salvadori, «Le molte storie», in Pietro Rossi (a cura di), *La teoria della storiografia oggi*, Milano, Il Saggiatore, 1983, p. 241. All'interno di questo volume si veda inoltre Jerzy Topolski, «Il carattere scientifico della storiografia e i suoi limiti».

Valeria Sgambati come uno «scarto eccessivo tra metodologia usata e risultati ottenuti». Annunciato dal noto articolo di Lawrence Stone del 1979 questo ritorno – secondo alcuni più auspicato che praticato – riflette la «voglia di gettare il calcolatore per ricominciare a raccontare le storie», la rivalutazione delle scelte dell'individuo come agente del mutamento non meno importante delle «forze impersonali» quantitativamente misurabili della produzione o della demografia. E se si torna a parlare di individui più che di strutture, allora bisogna rispolverare vecchi attrezzi del mestiere come il senso comune, la capacità di raccontare, la qualità letteraria. In questo modo si è giunti infine alla riscoperta della biografia, che più di altri generi di indagine storica è attenta al rapporto tra individuo e contesto, tra sfera pubblica e sfera privata³.

Inoltre i fatti del 1989 e degli anni immediatamente successivi hanno riportato alla ribalta la storia dei grandi eventi ed hanno costretto gli storici ad interrogarsi nuovamente sul loro ruolo pubblico: faccio riferimento, ad esempio, alla riflessione di studiosi come Jürgen Habermas, Eric Hobsbawm e, in Italia, Nicola Gallerano sull'«uso pubblico della storia»⁴.

La dimensione euro-americana della discussione ha indotto alcuni americanisti europei a dar vita ad un progetto di ricerca su «History and Historians in European and American Societies and Culture», sponsorizzato dal programma Capitale Umano e Mobilità della Commissione Europea per il triennio 1995-1997. Coordinato da Maurizio Vaudagna, esso ha coinvolto studiosi e giovani ricercatori delle università di Monaco di Baviera, Berlino-Humboldt, Amsterdam, Copenhagen, Keele, Nottingham, Firenze e Torino, ed ha fornito a chi scrive un costante e prezioso punto di riferimento.

Il caso di Schlesinger è sembrato significativo in quanto da un lato la sua propensione al grande affresco storico e la sua capacità di raggiungere

3. Lawrence Stone, «The Revival of Narrative: Reflections on a New Old History», *Past and Present*, 85, novembre 1979, pp. 3-24; Valeria Sgambati, «Le lusinghe della biografia», *Studi storici*, aprile-giugno 1995, pp. 400-404. Questo vero o presunto revival narrativistico ha destato perplessità negli Stati Uniti; negli anni Ottanta molti storici vi hanno ravvisato un'intrinseca valenza conservatrice ed un'implicita fiducia in un'idea di oggettività ormai superata, cfr. Peter Novick, *That Noble Dream. The «Objectivity Question» and the American Historical Profession*, Cambridge, Cambridge University Press, 1988, pp. 622-625.

4. Bruno Bongiovanni, «Fine secolo, Tucidide batte Erodoto. Ovvero, è tornata la grande storia», *L'Unità*, 30 aprile 1997; Nicola Gallerano, (a cura di), *L'uso pubblico della storia*, Milano, Franco Angeli, 1995; Jürgen Habermas, «L'uso pubblico della storia», in Gian Enrico Rusconi (a cura di), *Germania: un passato che non passa. I crimini nazisti e l'identità tedesca*, Torino, Einaudi, 1987, pp. 98-109; Eric J. Hobsbawm, *De Historia*, Milano, Rizzoli, 1997; Mauro Moretti, «La 'responsabilità' dello storico», *Passato e presente*, XVI n. 44, 1998, pp. 95-111.

il pubblico non specialistico suscitano legittimo interesse in una fase in cui molta della recente produzione americana sembra non saper sciogliere i nodi della sua «frammentazione» e della sua limitatissima rilevanza pubblica. Dall'altro la spiccata vocazione letteraria e biografica ne fa una figura di una certa attualità alla luce della discussione sul ritorno alla narrazione verificatasi in Europa.

Inoltre il rilievo del personaggio è di per sé tale da giustificare la scelta di una ricerca di questo tipo. Essa non intende essere una biografia in senso proprio. In alcuni passaggi si avvicina alla cosiddetta biografia rappresentativa, essendo uno studio degli elementi salienti di un percorso che, pur ovviamente ricco di singolarità, si ritiene significativo per lo studio del rapporto tra storiografia e vita pubblica nell'America del dopoguerra. La scelta di chi scrive non è quindi motivata da una sorta di empatia o immedesimazione con l'oggetto di questa indagine.

Il lavoro si apre con il periodo della formazione di Schlesinger, cioè con i tardi anni Trenta, e si chiude con il suo triennio alla Casa Bianca in qualità di consigliere speciale del presidente Kennedy. È parso infatti che questo arco di tempo fosse il più adatto a cogliere gli intrecci e le interazioni tra i vari percorsi della sua biografia, vale a dire la ricerca storica, la partecipazione al dibattito pubblico e l'attività di *advising* politico. A partire dalla seconda metà degli anni Sessanta Schlesinger si è allontanato gradualmente dalla ricerca storica e dalla politica attiva ed è rimasto prevalentemente un commentatore. Inoltre questa periodizzazione è stata suggerita dal fatto che gli anni centrali del decennio hanno segnato una cesura nella storia americana del dopoguerra, con l'avvento del movimento degli afroamericani e degli studenti, l'intervento americano in Vietnam ed i primi segni della crisi dell'assetto sociopolitico forgiato dalla guerra.

La categoria del «presentismo» merita qualche precisazione preliminare per il rilievo che assume in questo studio. Nella definizione di Jacques Le Goff essa comprende «ogni influenza deformante del presente sulla lettura del passato», ed è al contempo inevitabile e «nefasta per l'obiettività» a cui ogni storico è chiamato a tendere⁵. Sulla scia dell'influenza della scuola delle *Annales* questa definizione ha goduto di un certo successo. Anche nell'America del dopoguerra il termine aveva una connotazione fortemente negativa. La reazione nei confronti della storiografia «progressista», che aveva dominato la scena fino agli anni tra le due guerre e che aveva fatto del presentismo una delle sue bandiere, portò con sé il ritorno all'oggetti-

vità ed il ripudio – in verità più dichiarato che praticato – di ciò che Roy Nichols chiamò «the slavery of present-mindedness»⁶. D'altra parte Schlesinger non è stato l'unico grande storico del Novecento a sottolineare le virtù. Per Eric Hobsbawm ad esempio il presentismo inteso come forma di partigianeria politica può essere un buon antidoto all'«isolamento autistico dell'accademia» in quanto consente l'introduzione di nuovi, vitali impulsi, a condizione che lo studioso lo sappia controllare⁷. Qui se ne utilizza una accezione il più possibile descrittiva e neutra e si cerca di evidenziarne le potenzialità ed i limiti.

Infine sono necessarie alcune considerazioni preliminari sul concetto di *liberalism*. Il liberalismo americano appartiene alla famiglia del liberalismo europeo ed in particolare inglese, ma soprattutto nel corso del Novecento ha intrapreso un cammino proprio. Per buona parte dell'Ottocento esso è stato essenzialmente sinonimo di interpretazione restrittiva dei poteri dello stato ed enfasi sulla libertà d'impresa. Liberalismo come *laissez faire* quindi, ma non per questo conservatore, anzi fautore di un modello di società in cui i rapporti tra individui e gruppi fossero definiti dall'iniziativa individuale, dal mercato e non dalla tradizione, dalle gerarchie statiche del mondo precapitalista. All'inizio del secolo successivo, con gli squilibri sociali provocati dall'impetuoso sviluppo della grande industria, divenne chiaro che il libero gioco delle forze economiche non avrebbe realizzato l'ideale egualitario della democrazia jeffersoniana. Il liberalismo assunse una valenza riformatrice: essere *liberal* significava credere che gli individui, le associazioni, le amministrazioni locali e lo stato dovessero agire per limitare il potere delle *corporations* ed in generale per contrastare gli effetti deteriori dell'industrialismo, sempre nel quadro del rispetto dei diritti individuali fondamentali, a partire dal diritto alla proprietà. Era la cosiddetta età progressista, in verità assai diversificata nelle sue rivendicazioni, nei suoi soggetti e nelle sue forme di azione pubblica.

Ma fu solo negli anni Trenta, con il New Deal, che il termine *liberalism* divenne ampiamente utilizzato nel lessico politico americano. Nel periodo rooseveltiano esso assunse anche contorni più definiti. Mentre il riformismo progressista era innervato di istanze morali, come dimostra la sua battaglia contro la corruzione politica ed in particolare contro le organizzazioni urbane di partito – le *machine* – il *New Deal liberalism* tendeva all'economicismo: i suoi temi forti erano la produzione, la distribuzione della ric-

5. Jacques Le Goff, «Storia», in *Enciclopedia Einaudi*, Vol. XIII, Torino, Einaudi, 1981, p. 574.

6. John Higham, *History. Professional Scholarship in America*, Baltimore-London, Johns Hopkins University Press, 1983 (1965), p. 135.

7. Hobsbawm, *op. cit.*, pp. 150-167.

chezza, i rapporti di forza tra grande impresa ed organizzazioni sindacali. E lo strumento su cui faceva affidamento era il governo centrale, con le sue articolazioni periferiche e soprattutto le agenzie federali create *ad hoc*. Nel dopoguerra esso mutò gradualmente in un «liberalismo dei diritti»: vinta la sfida della Depressione e della povertà, l'obiettivo dei riformatori liberali si spostò verso l'ampliamento delle libertà e delle opportunità degli afroamericani, degli immigrati, delle donne (soprattutto sulla questione razziale il New Deal non aveva ottenuto grossi risultati) pur non abbandonando molti dei contenuti tipici del riformismo rooseveltiano⁸.

Quanto a Schlesinger, il suo punto di riferimento è indubbiamente il *New Deal liberalism*, nella accezione moderata diffusasi nel dopoguerra – che egli stesso contribuì a formulare e soprattutto a divulgare – che Alan Brinkley, tra gli altri, ha chiamato «new liberalism»⁹. In questo lavoro sia l'inglese *liberalism* sia la sua traduzione italiana, liberalismo, si riferiscono appunto al *New Deal liberalism*, salvo indicazione contraria. Infine in alcuni casi si utilizza il termine *Cold War liberalism*, che sottolinea il ruolo della dimensione internazionale nella definizione del liberalismo americano tra anni Quaranta e Cinquanta. Tra i suoi assunti ritroviamo l'«internazionalismo», contrapposto all'isolazionismo, ed il «realismo», contrapposto all'«idealismo», nonché l'anticomunismo e le sue implicazioni sul fronte interno.

Il primo capitolo intende individuare le ragioni del presentismo storiografico di Schlesinger, asse attorno al quale ruota l'intero lavoro, sottolineando la dimensione della soggettività e facendo interagire sfera pubblica e privata. La sua concezione della professione deriva solo parzialmente da presupposti teorici dati, dall'adesione consapevole ad una 'ideologia' o ad un sistema di valori predefinito. Essa è modellata dalla sua esperienza privata e pubblica tra anni Trenta e Quaranta: il contesto familiare e gli insegnamenti del padre, che è storico di rilievo; gli studi ad Harvard negli anni che dal New Deal portano alla seconda guerra mondiale; la partecipazione al conflitto ed il fronte europeo. Si intende quindi analizzare la formazione del cittadino, accanto a quella dello storico; quest'ultima avviene in una fase di transizione tra il tramonto dell'egemonia della scuola progressista e la nascita di una nuova ortodossia. Egli non è omologabile a nessuna di queste, piuttosto ne

assorbe alcuni tratti e li rielabora in una personale interpretazione della ricerca storica che ha i suoi dati salienti nel talento letterario e, appunto, nella forte propensione a studiare il passato con gli occhi rivolti al presente.

Il secondo capitolo è dedicato allo studio della prima opera di rilievo assoluto di Schlesinger, *The Age of Jackson* (1945). In primo luogo si delinea un breve profilo della vita dell'autore in quegli anni e del contesto storiografico in cui il lavoro si inserisce. Poi ci si concentra sul testo assumendo come filo conduttore la sua valenza presentista, la sua spendibilità nel dibattito politico-culturale del tempo, pur tenendo in debito conto il suo forte impatto storiografico in senso stretto. In particolare ci si sofferma sul modo in cui l'autore scioglie il nodo del rapporto tra intellettuali e vita pubblica nell'America jacksoniana, in quanto vi si può scorgere l'impronta di un modello attivista al quale egli farà costantemente riferimento nei decenni successivi. Buona parte del capitolo è già stato pubblicato in *Storia della Storiografia/History of Historiography*, 32, 1997.

Quindi si passa all'esame di un altro classico di Schlesinger, *The Age of Roosevelt* (1957-60). In primo luogo si pone l'accento sul fatto che la sua riflessione su Roosevelt fosse iniziata dapprima in sede giornalistica, per poi allargarsi all'ambito della polemica colta e sfociare infine nella ricerca scientifica *tout court*; emerge qui una pratica dello studio del passato che sembra considerare divulgazione, intervento politico e produzione scientifica come parti di un coerente uso pubblico della storia. In secondo luogo, tornando al tema centrale del presentismo dell'autore, si argomenta che in questo caso il suo esito sia la 'canonizzazione' del New Deal e del suo artefice, il loro definitivo inserimento nell'alveo della migliore tradizione politica nazionale (inserimento che negli anni dell'apogeo della guerra fredda era stato apertamente contestato). Sia questo capitolo che il precedente sottolineano il forte impatto delle due opere all'interno ed all'esterno dei circoli specialistici, che contribuisce a fare dell'autore uno storico di grande notorietà ed un intellettuale tra i più rappresentativi del liberalismo americano del dopoguerra.

Il quarto capitolo riguarda alcuni degli scritti di Schlesinger che si rivolgono al grande pubblico ed esemplificano la sua propensione ad intrecciare passato e presente. Si presta particolare attenzione ai suoi articoli pubblicati da periodici a grande diffusione per sottolineare le ragioni della sua affermazione come intellettuale di grande visibilità, ed inoltre si individuano le diverse modalità con cui l'autore intrattiene questo dialogo con i lettori e si qualifica come commentatore politico.

Il quinto capitolo è dedicato a *The Vital Center* (1949), uno dei 'manifesti' del liberalismo americano del dopoguerra. È il testo più importante

8. Alan Brinkley, *The End of Reform. New Deal Liberalism in Recession and War*, New York, Vintage Books-Random House, 1996 (1995), pp. 8-11. Altri utili e sintetici contributi alla definizione del liberalismo americano sono Tiziano Bonazzi, «Le radici storico-ideologiche del declino del liberalismo americano», *Il Mulino*, 7-8, 1980, pp. 661-671 e Maurizio Vaudagna, «Liberalismo», in *Il Mondo Contemporaneo*, Vol.V, tomo 1, *Storia del Nord America* (a cura di Piero Bairati), Firenze, La Nuova Italia, 1978, pp. 168-178.

9. Brinkley, *op. cit.*, pp. 3-8.

dello Schlesinger pubblicista per il periodo qui preso in considerazione, e rappresenta una sintesi efficace dei mutamenti in corso nella cultura politica americana dell'immediato dopoguerra. Esso permette di cogliere il ruolo primario dell'autore nel dibattito politico di quegli anni ed è inoltre spunto di ulteriori riflessioni sull'uso pubblico della storia, che in queste pagine emerge come uno degli strumenti tipici della partecipazione di Schlesinger al dibattito pubblico. È parso utile derogare al classico criterio cronologico ed inserire questo capitolo dopo la parte storiografica e prima di quella strettamente politica in quanto la sua attività pubblicistica rappresenta un passaggio intermedio tra i vari livelli della sua biografia.

Il sesto capitolo riguarda lo Schlesinger consigliere politico, prima al fianco di Adlai E. Stevenson e poi di John F. Kennedy. Qui si vogliono accertare le motivazioni e la natura della sua contiguità alla sfera della politica, che non si configura come una semplice ed estemporanea attività di *speechwriting* ed è una costante della sua proiezione pubblica nel periodo compreso tra la fine del conflitto mondiale ed i primi anni Sessanta. In particolare si afferma che questo aspetto del suo attivismo è riconducibile direttamente allo Schlesinger portavoce del liberalismo del dopoguerra e solo indirettamente alla sua natura di storico presentista, che pure è una ragione significativa della sua propensione ad operare anche all'esterno del mondo accademico. Infine si ricostruisce il suo ruolo nella politica italiana dell'amministrazione Kennedy, esempio del modo in cui egli intervenne nel processo decisionale.

Nel settimo capitolo si offre una veduta sintetica della biografia di Schlesinger per il periodo successivo al 1965 e si prendono in considerazione le sue numerose opere di commentatore dei grandi eventi del tempo. È una fase in cui egli rimane tra i protagonisti del dibattito pubblico nonostante il progressivo distacco dalla politica attiva.

Nella conclusione si introducono alcune nuove chiavi di lettura di carattere più generale della figura di Schlesinger come storico, intellettuale pubblico ed attivista politico.

I. FORMAZIONE E RUOLO PUBBLICO

1. La famiglia

La ricerca storica in Italia è stata a lungo caratterizzata dall'influenza dell'idealismo crociano e del marxismo di scuola gramsciana. Questi due grandi indirizzi, entrambi collocabili nell'ampio territorio dello storicismo, sul piano metodologico hanno portato ad un rapporto preferenziale con la filosofia assai più che con le scienze sociali e gli approcci quantitativi, e nel merito – grazie anche all'andamento della vicenda storica del paese – hanno favorito una forte focalizzazione sui temi legati all'unità nazionale, e dunque sulla storia politico-istituzionale.

Solo recentemente hanno trovato spazio alcuni indirizzi metodologici di derivazione francese ed anglosassone, collocabili nel territorio sconfinato ed ormai esploratissimo della storia sociale, che pongono l'accento sulla sfera del personale, dell'affettività e delle passioni, sugli aspetti privati della soggettività. La loro introduzione nella strumentazione storiografica corrente, per quanto ancora parziale, ha avuto effetti rilevanti: nel quadro di una accresciuta attenzione verso la storia sociale e culturale si assiste ad esempio ad una critica del tradizionale, e molto italiano, primato del «pubblico» sul «privato», sancito da una autonomia della politica che relega il secondo dei due elementi della coppia ad una dimensione residuale e subordinata¹.

In questo paragrafo ed in seguito si intende tener conto di questi mutamenti di direzione, nella convinzione che i filtri concettuali delle categorie

1. Maurizio Vaudagna, «La dicotomia pubblico/privato tra studio storico e impegno civile», *Studi Storici*, 38, ottobre-dicembre 1997, pp. 885-895. Per un quadro sintetico e chiaro della storiografia italiana contemporanea si veda Angelo D'Orsi, *Guida alla storia del pensiero politico*, Torino, Il Segnalibro, 1990 ed inoltre, tra gli altri, Luigi De Rosa (a cura di), *La storiografia italiana degli ultimi vent'anni*, Roma-Bari, Laterza, 1989; Nicola Tranfaglia (a cura di), *L'Italia unita nella storiografia del secondo dopoguerra*, Milano, Feltrinelli, 1980.

di pubblico e privato possano dimostrarsi efficaci in un lavoro che pur non essendo una biografia in senso stretto è fortemente focalizzato sulla ricostruzione di un percorso culturale e politico individuale. L'efficacia è condizionata ad un utilizzo di queste categorie che in primo luogo privilegi la commistione tra i due termini alla loro contrapposizione e consenta pertanto di coglierne le interazioni, gli incroci che caratterizzano ogni vicenda individuale, ed inoltre sia capace di integrarsi con strumenti di ricerca più collaudati e di inserirsi nella storia della storiografia, nella storia intellettuale e nella storia politica tradizionalmente intese.

Nel 1933 gli Schlesinger erano a Cambridge, Massachusetts ormai da nove anni quando decisero di intraprendere un viaggio attorno al mondo che li avrebbe portati prima in Giappone e poi, attraverso l'Asia e l'Africa settentrionale, in Europa. Arthur Schlesinger Sr., arrivato dall'Università dell'Iowa nel 1924 e *chairman* del dipartimento di storia di Harvard dal 1928, era ormai un americanista di fama nazionale grazie al suo lavoro pionieristico nel campo della storia sociale, anticipato dal 'manifesto' *New Viewpoints in American History* (1922) e poi culminato nella cura, con Dixon Ryan Fox, dei tredici volumi della *History of American Life* negli anni tra le due guerre (1927-48). Il pretesto per il viaggio fu un invito per una serie di conferenze allo University College di Londra, che coincideva con un anno di congedo per lo studioso e con la fine della *high school* per il figlio Arthur Bancroft Schlesinger. Il quale al momento della richiesta del passaporto chiese di poter sostituire il suo *middle name* con quello del padre, Meier, e diventò Arthur M. Schlesinger Jr.²

C'è qui una imitazione onomastica che precede quella professionale e che può essere letta come momento di un singolare intreccio tra formazione della persona e formazione dello storico. L'episodio in effetti sembra rivelare l'intensità con cui il giovane Arthur ha vissuto la consueta identificazione con la figura paterna, tale da porre il problema della misura in cui il mestiere di storico sia stato per lui l'implicito portato di una condizione familiare e sociale data più che il frutto di un progetto professionale deliberatamente pensato ed attuato. Non per nulla Arthur Schlesinger Jr., come vedremo in seguito, sceglierà la vita accademica solo dopo aver pubblicato, giovanissimo, uno dei lavori importanti della sua vita di storico, *The Age of Jackson* (1945).³

2. Arthur M. Schlesinger Sr., *In Retrospect. The History of a Historian*, New York, Harcourt Brace & World, 1963, pp. 156-157.

3. Intervista ad Arthur M. Schlesinger Jr., New York, 6 dicembre 1996.

Quel giro del mondo effettuato tra il 1933 ed il 1934 fu una rottura rispetto al tranquillo svolgersi dell'esistenza degli Schlesinger nella comunità di Cambridge. Il padre ne parlò diffusamente nelle sue memorie, raccolte in una serie di interviste dall'Oral History Research Office della Columbia University e poi pubblicate quasi integralmente nel volume *In Retrospect. The History of a Historian*, nelle quali si soffermò tra l'altro sui momenti in cui il loro percorso privato aveva incrociato gli 'eventi' della storia. È il caso dell'incontro con lo scrittore giapponese Yusuke Tsurumi, intellettuale democratico e cosmopolita che negli anni della guerra sarebbe diventato accanito ammiratore di Hitler, o del passaggio in Germania segnato dallo spettacolo della manifestazione nazista vista a Norimberga. Quel viaggio fu per lui, americanista lontano da approcci internazionalisti o comparativi, anche una salutare «misura di autodifesa dal provincialismo», e sarebbe diventato anche una sorta di laboratorio familiare tra memorialistica e rilettura del passato: anche la moglie Elizabeth ed Arthur Jr. avevano tenuto diari di viaggio, che sarebbero stati riletti in famiglia settimanalmente nel corso dell'anno successivo in modo da confrontare differenti vedute di ciò che era stato osservato dodici mesi prima.

Al ritorno a Cambridge Arthur Jr. entrò ad Harvard come *undergraduate* mentre il padre tornò all'insegnamento ed alla ricerca nel campo della storia sociale e dedicò particolare attenzione ad un seminario metodologico che aveva per obiettivo «la formazione di giovani storici». In esso insisteva su questioni di linguaggio e di stile in misura insolita anche per quegli anni in cui i corsi di *composition* figuravano ancora nei *curricula* di ogni studente universitario americano, e contribuì alla formazione di giovani che si sarebbero poi rivelati studiosi di prima grandezza come Merle Curti e Oscar Handlin. Il suo rapporto con i *graduate students* era intenso, tanto che questi la domenica pomeriggio erano soliti affollare casa Schlesinger per informali chiacchierate che rafforzavano il senso di comunità e di scambio tra generazioni. Era questo il clima che respira il giovane Arthur, in una casa che naturalmente era colma di libri: la letteratura per ragazzi dell'Inghilterra vittoriana e le opere di Dumas erano stati i suoi primi passi, ed ora il padre come formatore di giovani storici gli offriva nuovi stimoli, tra i quali pare significativa l'attenzione alla forma, al momento narrativo come parte qualificante della ricerca storica. Sarà questo uno dei segni distintivi della produzione e della polemica storiografica dell'autore di *The Age of Jackson* e *The Age of Roosevelt*.

4. Schlesinger Sr., *op. cit.*, p. 80, pp. 89-92, pp. 156-179; intervista ad Arthur M. Schlesinger Jr., New York, 21 giugno 1996.

Un altro elemento tipico del clima di casa Schlesinger era la propensione alla partecipazione alla vita pubblica. La madre di Arthur Jr., Elizabeth, discendente del grande storico *whig* George Bancroft, era una donna di estrazione borghese dedita alla vita domestica ed insieme impegnata in attività locali: tra anni Venti ed anni Trenta collaborò con la Unitarian Sunday school e si occupò del miglioramento delle scuole pubbliche all'interno della League of Women Voters, oltre a pubblicare alcuni articoli di storia delle donne e della famiglia in periodici come *American Heritage* e *New England Quarterly*. Ed il suo temperamento battagliero l'avrebbe spinto molti anni dopo a marciare in segno di protesta contro l'intervento americano in Vietnam⁵.

Arthur Schlesinger Sr. era un intellettuale «progressista» che nella comunità di Cambridge fu partecipe ed a tratti promotore di momenti di mobilitazione strettamente politici – è il caso delle campagne elettorali per la presidenza – così come di importanti battaglie civili. Apertamente favorevole alle istanze riformatrici del movimento progressista, egli rifletteva anche la trasformazione in atto nella figura dell'intellettuale che grazie anche all'influenza di studiosi come Charles Beard e John Dewey si stava verificando nel mondo accademico. Nel suo importante lavoro sulla relazione tra mondo accademico, contesto urbano e vita pubblica Thomas Bender ha illustrato il contrasto tra le diverse concezioni della professione intellettuale che si fronteggiavano negli Stati Uniti tra gli ultimi decenni dell'Ottocento ed i primi del Novecento. In precedenza nelle università era prevalsa una tradizione di ispirazione rinascimentale che mirava ad educare il *gentleman* con una formazione prevalentemente classica ed umanistica e ad indirizzarlo quasi automaticamente alla responsabilità pubblica, al ruolo di «civic leader». Ma a partire dalla fine del secolo, con l'aumento degli iscritti e l'ascesa delle scienze sociali e naturali, alcune *graduate schools* iniziarono a puntare sulla specializzazione, sulla formazione di «esperti» la cui destinazione era la comunità accademica: la loro autorevolezza è data dallo *status* accademico, il loro interlocutore non è il pubblico, ma l'élite politica ed economica. Era l'avvento della professionalizzazione, riflesso della crescente complessità della società industriale ed al contempo, secondo Bender, inizio della malaugurata dissociazione tra «academic truth» e «political truth», tra cultura alta e dinamiche della democrazia. Ad

5. Marcus Cunliffe, «Arthur M. Schlesinger Jr.», in ID., Robin Winks (a cura di), *Pastmasters. Some Essays on American Historians*, New York, Harper & Row, 1969, p. 349; Edwin A. Miles, «Arthur M. Schlesinger Jr.», in *Dictionary of Literary Biography*, Vol. XVII, Detroit, Gale Research Company, 1983, pp. 382-384.

essa resistettero alcuni studiosi, John Dewey in primo luogo, che ponevano invece in continuità i ruoli dello studioso e del cittadino: in polemica con la proposta di Walter Lippmann di un governo di esperti lontano dai condizionamenti dell'opinione pubblica, Dewey teorizzò una comunità scientifica capace di sottoporre alla verifica del dibattito pubblico le proprie conclusioni tramite un costante dialogo con i cittadini e la città⁶.

Schlesinger Sr. era un accademico *tout court* che grazie alla rete di relazioni offerta da Harvard era in grado di entrare facilmente in contatto con la classe dirigente cittadina e nazionale. Ma come storico non era omologabile al modello dell'esperto, anche perché la disciplina negli Stati Uniti si professionalizzò in ritardo rispetto ad altre e non a caso registrava un'importante presenza di studiosi *amateurs* ancora nei primi decenni del Novecento⁷. E come progressista visse con passione civile, e qualche illusione pedagogica, la propria condizione di cittadino.

Nelle presidenziali del 1928 – grazie anche alle sollecitazioni dell'amico Felix Frankfurter, il grande giurista della Harvard Law School che divenne poi ascoltato consigliere di Franklin D. Roosevelt e da questi fu nominato alla Corte Suprema – si schierò per Al Smith, il newyorkese cattolico che verrà sconfitto da Herbert Hoover, firmando un appello di alcuni docenti di Harvard e collaborando con la Massachusetts Independent Voters Association. Nelle elezioni successive il suo sostegno a Franklin D. Roosevelt si manifestò con le stesse modalità, ma con un'intensità accresciuta dalla sua convinta adesione al candidato di Hyde Park e dal legame con la Casa Bianca rappresentato da Frankfurter. Proprio tramite quest'ultimo nel maggio del 1935 Schlesinger inviò al presidente una lettera che lo sollecitava a riprendere quel dialogo diretto con i cittadini che pareva allo storico di Harvard la chiave della sua «leadership democratica», della sua capacità di coinvolgere gli americani nella conduzione del paese come nessun presidente aveva fatto prima di allora – e non sorprende che fossero proprio le qualità di «public instructor» di Roosevelt a far breccia nel progressista Schlesinger⁸.

Nel dopoguerra la sua scelta di campo *liberal* venne confermata dall'appoggio, in verità poco entusiastico, a Truman e dall'adesione

6. Thomas Bender, *Intellect and Public Life. Essays on the Social History of Academic Intellectuals in the United States*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 1993, pp. 127-139.

7. Felix Gilbert, «European and American Historiography», in John Higham (a cura di), *History*, Englewood, Prentice Hall, 1965, pp. 337-339; Theodore S. Hamerow, *Reflections on History and Historians*, Madison, University of Wisconsin Press, 1987, pp. 41-59.

8. Schlesinger Sr., *op. cit.*, pp. 134-138; Arthur M. Schlesinger Jr., *The Age of Roosevelt. The Politics of Upheaval*, Boston, Houghton Mifflin, 1960, p. 10 [trad. it. *L'età di Roosevelt. Gli anni inquieti, 1935-1936*, Bologna, Il Mulino, 1965].

all'Americans for Democratic Action (Ada), l'organizzazione fondata nel 1947 da intellettuali, sindacalisti ed esponenti democratici nel quadro della ridefinizione dei valori e delle politiche del liberalismo americano nel nuovo contesto della guerra fredda, nella quale confluì la Massachusetts Independent Voters Association. L'impegno di Schlesinger Sr. continuava a svolgersi nell'area di Boston-Cambridge mentre Arthur Jr. proprio come cofondatore ed esponente di punta dell'Ada – e grazie alla notorietà conquistata con *The Age of Jackson* (1945) ed alla sua intensa attività giornalistica – acquisiva un ruolo di respiro nazionale. La partecipazione alla vita pubblica del padre iniziò così ad intrecciarsi con quella del figlio: fu così nel 1952, con Arthur Jr. impegnato come consigliere e *speechwriter* di Adlai Stevenson ed il padre attivo a Boston come presidente del Massachusetts United Labor Committee, nato quattro anni prima dalla collaborazione tra l'Ada e le due maggiori organizzazioni sindacali, l'American Federation of Labor (Afl) ed il Congress of Industrial Organizations (Cio). Infine nel 1960 i due Schlesinger si ritrovarono nel sostenere la corsa di John F. Kennedy, bostoniano, vecchia conoscenza di Arthur Jr. dai tempi degli studi ad Harvard, anche se il padre non aveva nascosto alcune perplessità per il suo silenzio sulle purghe maccartiste e nelle primarie aveva sostenuto Hubert Humphrey⁹.

Ma il suo impegno non fu esclusivamente elettoralistico, prevalse anzi una forte dimensione civile che emerse pienamente in occasione del caso Sacco e Vanzetti. Anche qui era stato Frankfurter, con altri colleghi di Harvard, a coinvolgerlo nella campagna di protesta che, se non riuscì ad impedire l'esecuzione dei due immigrati italiani il 22 agosto del 1927, superò l'ambito bostoniano e si impose all'attenzione nazionale ed internazionale con un clamore che lo stesso Schlesinger Sr. paragonò a quello suscitato dall'*affaire* Dreyfus. Ricordando la vicenda lo storico si soffermò sul ruolo del presidente di Harvard Lawrence A. Lowell che, nominato dal governatore del Massachusetts a capo di un comitato incaricato di riesaminare le prove a carico degli accusati, a sorpresa aveva confermato la validità del verdetto della giuria. Non era questo il suo primo contrasto con Lowell, che aveva già cercato di porre ostacoli alla venuta a Harvard di Gaetano Salvemini, invitato per un semestre dal dipartimento di storia e poco gradito agli ambienti più conservatori dell'università per il suo antifascismo radicale. L'intellettuale pugliese sarebbe rimasto a Cambridge per anni, e la sua frequentazione di casa Schlesinger è una delle ragioni che

9. Schlesinger Sr., *op. cit.*, pp. 147-153, 190-191.

portarono Arthur Jr. a seguire con interesse, come vedremo, le vicende politiche italiane.

L'antifascismo dell'autore di *New Viewpoints in American History* venne poi confermato dalla sua adesione ad un appello rivolto a Roosevelt perché venisse sollevato l'embargo per la vendita di armi alla Spagna repubblicana in lotta contro le truppe franchiste. Esso contribuì a fare di lui un «rosso» per alcuni ambienti della sua comunità scientifica, e questa reputazione costò al figlio un primo rifiuto quando questi nel 1944 chiese di arruolarsi nell'Office of Strategic Services (Oss), l'organizzazione spionistica appena istituita dal presidente allo scoppio della guerra¹⁰.

Naturalmente Schlesinger Sr., da buon progressista, era tutt'altro che un sovversivo. Il suo favore all'intervento americano in Europa si era manifestato nell'American Defence, Harvard Group – organizzazione fondata nell'estate del 1940 – già prima di Pearl Harbor, ed il sostegno alle truppe fornito insieme alla moglie con la partecipazione a varie iniziative benefiche a Cambridge e Boston era un'ennesima, scontata riprova della sua fedeltà ai valori nazionali.

2. Harvard e la guerra tra anni Trenta e Quaranta

I primi momenti della formazione di Arthur Jr. ebbero luogo in questo contesto familiare, fortemente segnato dalla prossimità con la riflessione storica, dalla propensione alla partecipazione alla vita pubblica ed in qualche misura da un accesso privilegiato all'*establishment* locale e nazionale. Essa si svolse in buona parte nello scenario degli anni Trenta, al centro di grandi dispute storiografiche – a cui parteciperà lo stesso Schlesinger con la sua trilogia su Roosevelt – per il carattere non ordinario di alcuni passaggi della sua vicenda politica, socio-economica e culturale: la depressione e la risposta del New Deal, la costruzione di un nuovo rapporto tra istituzioni ed economia, il diffondersi di culture politiche radicalmente critiche dell'esistente. Se l'ampiezza del dibattito è tale da rendere impossibile in questa sede una visione di insieme esauriente del panorama storiografico, un richiamo a due interpretazioni pressoché antitetiche rispetto alla concezione degli anni Trenta come decennio del radicalismo e dell'ideologia pare comunque pertinente nel momento in cui si ricostruisce il percorso formativo di uno dei maggiori esponenti del liberalismo americano del dopoguerra.

10. Ivi, p. 92, pp.128-133, p.141; Novick, *op. cit.*, p. 181.

In breve, possiamo collocare ad un estremo l'ipotesi avanzata da Daniel Bell nel suo classico *The End of Ideology*, che pur non provenendo da uno storico è in qualche misura rappresentativa del clima prevalente negli anni Cinquanta, durante i quali l'egemonia della *consensus history* portò con sé un deciso attacco al progressismo. Secondo Bell, per il quale entra in gioco anche un elemento autobiografico, quegli anni furono segnati dall'emergere di una minoranza di intellettuali radicali e di una cultura politica che si distinguevano per un incrollabile ottimismo nella razionalità degli uomini, per un'«etica dei fini» in cui il perseguimento di obiettivi come la lotta al capitalismo o al fascismo aveva il sopravvento sul riconoscimento della complessità del reale e sullo scetticismo circa le possibilità di trasformazione della società. Un radicalismo illusorio secondo Bell, il quale vede in Reinhold Niebuhr e Lionel Trilling i casi esemplari di una generazione di «prodigal sons» che, dopo i processi di Mosca ed il patto russo-tedesco, mette da parte i furori giovanili ed avvia un processo di revisione che è alla base del liberalismo pragmatico e disincantato del dopoguerra¹¹.

Altri contributi procedono invece in tutt'altra direzione. Warren Susman in un importante saggio che in verità ha per oggetto la cultura diffusa e la sua dimensione sociale e di massa almeno quanto quella accademica ed in generale «alta» respinge *in toto* la visione degli anni Trenta come decennio dell'ideologia. Se varie forme di radicalismo portarono molti intellettuali a schierarsi a sinistra, i tratti qualificanti di quel periodo – afferma Susman – furono semmai di segno opposto: la ricerca di un *American way of life* condiviso e rassicurante, lo sforzo non nuovo ma particolarmente intenso verso la definizione di una cultura nazionale, il valore unificante ed uniformante della diffusione dei *media* (la radio, settimanali a grande diffusione come *Life*) ed infine la forte domanda di «commitment», di partecipazione ed adesione ad entità collettive – associazioni, partiti, sindacati – da parte di individui alla ricerca di punti di riferimento di tipo comunitario. Tutti indicatori di un prevalente clima anti-ideologico secondo Susman, il quale mette in guardia lo storico dai pericoli della «memoria» che soprattutto negli anni Sessanta avrebbe nostalgicamente alimentato il mito del radicalismo degli anni Trenta per soddisfare esigenze legate al presente¹².

11. Daniel Bell, «The Mood of Three Generations», in ID., *The End of Ideology*, Glencoe, Free Press, 1960, pp. 286-299. Per il personale percorso culturale di Daniel Bell si segnala tra gli altri Howard Brick, *Daniel Bell and the Decline of Intellectual Radicalism. Social Theory and Political Reconciliation in the 1940s*, Madison, The University of Wisconsin Press, 1986.

12. Warren Susman, «The Culture of the Thirties», in *Culture As History: The Transformation of American Society in the Twentieth Century*, New York, Pantheon Books, 1984, pp. 150-183.

L'inserimento del percorso individuale che è al centro di questo studio nello scenario «macro» appena delineato presenta naturalmente dei problemi: Arthur M. Schlesinger Jr. si forma in un ambiente dai tratti culturali ben definiti ed è sottoposto a sollecitazioni e stimoli tipici del suo ceto di appartenenza. Ma la sua esperienza può essere utilmente vista nello spazio delimitato dalle due opposte interpretazioni di cui sopra.

L'università di Harvard, in cui Schlesinger entrò nel 1934 da studente per poi rimanervi da studioso fino al 1961, non è mai stata una cittadella del radicalismo, nemmeno degli anni Trenta. In una votazione simulata condotta nel *campus* nel 1932 in vista delle elezioni presidenziali di quell'anno il 61 per cento degli studenti scelse Hoover e solo il 22 per cento votò per Roosevelt. Ed anche quattro anni dopo, quando il New Deal giunse all'apice del consenso nel paese, l'ex allievo di Harvard in una analoga simulazione di voto dovette arrendersi di fronte al 51 per cento dei voti che premiarono lo sfidante repubblicano Alfred Landon. La locale sezione dell'American Student Union, nata nel 1935 su una linea di sostegno ai fronti popolari antifascisti, fece sentire la propria voce in alcune manifestazioni pacifiste ed antinaziste, ma il conservatorismo dell'*Harvard Crimson*, il quotidiano degli studenti, esprimeva assai meglio l'orientamento della maggioranza. E molti dei ricchi ed influenti ex allievi manifestarono il loro fastidio per il consistente flusso di giovani laureati che, usciti dalla Law School di Felix Frankfurter, finivano a Washington a rafforzare le fila della burocrazia del New Deal. Il corpo docente era invece nel suo complesso su posizioni più *liberal*. Molti degli assistenti erano attivi nella Cambridge Union of University Teachers, fondata nel 1935, a cui aderirono anche l'economista Paul Sweezy, il letterato F.O. Matthiessen ed in seguito J. Kenneth Galbraith e Robert K. Merton.

Ma fino al 1939 l'Harvard Yard non fu teatro di un'intensa attività politica, e soprattutto gli studenti erano piuttosto estranei al clima militante che caratterizzava altre università. Furono lo scoppio della guerra in Europa ed il dibattito sull'intervento americano a trasformare il clima del *campus*. Inizialmente si creò una frattura tra il perdurante isolazionismo degli studenti ed il sostegno dei docenti e del presidente James B. Conant alle posizioni ormai interventiste di Roosevelt (manco a dirlo, nemmeno nel 1940 nella solita votazione simulata ad Harvard il presidente riuscì a prevalere, avendo ottenuto solo il 39% delle preferenze degli studenti). Per alcuni mesi le organizzazioni nate su entrambi i fronti si confrontarono aspramente, ma dopo la caduta della Francia nella primavera del 1940 il consenso all'intervento ame-

ricano crebbe e, prima dell'attacco giapponese a Pearl Harbor del dicembre, anche gli studenti erano ormai a favore del pieno sostegno agli Alleati¹³.

Nei suoi anni come *undergraduate* ad Harvard (1934-38) Schlesinger venne seguito da alcuni dei maggiori storici del periodo. Perry Miller fu il suo *tutor* per il secondo ed il quarto anno: esigente e rigidissimo, lo introdusse alla storia intellettuale e lo accompagnò nella stesura della tesi su Orestes A. Brownson, intellettuale ed attivista del periodo jacksoniano, verso la quale era stato indirizzato dal padre. Essa venne pubblicata nel 1939 con il titolo *Orestes A. Brownson: A Pilgrim's Progress* e venne accolta con grande favore; il più entusiasta fu Henry Steele Commager, che sulla *New York Times Book Review* scrisse:

Lo studio di Schlesinger su Brownson è magistrale. Denota grande abilità tecnica: una sicura padronanza delle fonti, un'efficace ricostruzione del contesto storico, un linguaggio vivace e misurato e notevoli doti di narratore. Inoltre è sincero e rigoroso [...] ed incredibilmente maturo. [...] Non solo recupera una figura notevole e genuina della nostra storia dall'immeritato oblio in cui era caduta, ma segnala un nuovo, brillante talento nel campo della biografia.

Sul versante letterario va ricordato F.O. Matthiessen, *tutor* di Schlesinger nel terzo anno. Negli anni della guerra fredda sarebbe scoppiata tra i due un'aspra polemica politica, tanto che quest'ultimo in *The Vital Center* (1949) lo attaccò frontalmente in quanto difensore dell'intollerante politica culturale dell'Unione Sovietica staliniana; la frattura non sarà ricomposta, ed ancora recentemente lo storico ha ricordato: «Era uno stalinista, ma anche un grande insegnante. Grazie a Matthiessen ho apprezzato la poesia [...]. Ho iniziato improvvisamente a capire cos'è la poesia»¹⁴.

Miller e Matthiessen, protagonisti del dibattito storico-letterario tra anni Trenta e Quaranta, furono particolarmente importanti per Schlesinger. Il primo pubblicò nel 1939 il primo volume di *The New England Mind*, nel quale fornì un'interpretazione della cultura dell'America coloniale che sfidava molte delle tesi avanzate dal progressista Vernon L. Parrington nel

fondamentale *Main Currents in American Thought* (1927-30). L'opera di Miller si distingueva per l'enfasi sul ruolo delle idee nel divenire storico e soprattutto per una concezione del cambiamento in cui gli elementi di complessità e ambiguità prevalevano sulla linearità della contrapposizione vecchio/nuovo cara agli storici della scuola progressista. Secondo Parrington ad esempio i mutamenti culturali verificatisi nelle colonie nord-orientali tra l'inizio del Seicento e la metà del Settecento non erano che il passaggio dalle tenebre dell'oscurantismo religioso alla luce dell'Illuminismo. E, come ogni deciso passo in avanti sulla strada del progresso, anche questo era il risultato di un progetto innovatore capace di sconfiggere le resistenze tradizionaliste, rappresentate nella fattispecie da figure come John Winthrop ed i fratelli Mather.

Miller invece vedeva in modo problematico la relazione tra intenzioni e conseguenze, studiava l'interazione tra idee, uomini e contesto: per lui il mutamento era la risultante di azioni deliberate e conseguenze non volute. La sua era una visione «ironica» della storia simile a quella che contemporaneamente andava prendendo forma negli scritti di un altro mentore di Schlesinger, il teologo Reinhold Niebuhr, sul quale torneremo più avanti. Il puritanesimo di *The New England Mind* racchiude i germi del cambiamento, della svolta liberale, che pertanto non è il frutto della meccanica sostituzione di un nuovo sistema di valori ad un altro. Anche per Miller quella svolta fu positiva, ma ebbe luogo grazie ad un processo ambiguo e contraddittorio, un «crablike progress» in cui ironicamente azioni animate da spirito restauratore potevano sortire effetti opposti e viceversa. Infine, la rottura col canone progressista si rifletteva anche nel modo in cui Miller vedeva il ruolo dello studioso nella società: l'attenzione alla contraddittorietà della storia, lo scetticismo verso gli schematismi dicotomici (vecchio/nuovo, vizio/virtù) si confacevano al «distacco simpatetico» dell'intellettuale che si imporrà nel dopoguerra più che all'attivismo à la Charles Beard dei progressisti¹⁵.

Anche Matthiessen introdusse nella propria disciplina un elemento – l'ispirazione religiosa neo-ortodossa – che trovò la sua espressione più compiuta nelle contemporanee opere di Niebuhr. La figura dell'autore di

13. Seymour M. Lipset, David Riesman, *Education and Politics at Harvard*, New York, Mc Graw-Hill, 1975, pp. 157-178; Richard N. Smith, *The Harvard Century. The Making of a University to a Nation*, New York, Simon & Schuster, 1986, pp. 117-159. Per il dibattito sull'intervento in guerra nei campus americani cfr. Willis Rudy, *The Campus and a Nation in Crisis*, Madison, Farleigh Dickinson University Press, 1996, pp. 123-149.

14. citato in Miles, *op. cit.*, p. 385; Arthur M. Schlesinger Jr., *The Vital Center. The Politics of Freedom*, Boston, Houghton Mifflin, 1949, p. 80; intervista a Schlesinger, 21 giugno 1996, cit.; Cunliffe, *op. cit.*, pp. 348-349; Miles, *op. cit.*, p. 384.

15. Gene Wise, *American Historical Explanations. A Strategy for Grounded Inquiry*, Homewood, Dorsey Press, 1973, pp. 314-343; Edmund S. Morgan, «Perry Miller and the Historians», *Harvard Review*, 2, 1964, pp. 52-59. Per uno scambio di cortesie tra Niebuhr e Miller, cfr. Reinhold Niebuhr, «Perry Miller and Our Embarrassment», *Harvard Review*, 2, 1964, pp. 49-51 e Perry Miller, «The Influence of Reinhold Niebuhr», *The Reporter*, 1 maggio 1958, pp. 39-40.

American Renaissance (1941), politicamente assai controversa, è stata costantemente al centro di accese dispute tra i critici letterari, molti dei quali hanno espresso dubbi sull'autenticità della sua sensibilità religiosa. In realtà quest'ultima ha informato sia la sua attività di critico letterario, sia la sua partecipazione alla vita pubblica. In *From the Heart of Europe* (1948), diario di un anno di insegnamento trascorso a Salisburgo ed a Praga, Matthiessen scrisse della sua vicinanza a Niebuhr affermando:

Qualsiasi tipo di materialismo non mi convince. Ho respinto la visione ottocentesca dell'uomo come salvatore di se stesso, così come le altre aberrazioni dell'individualismo di quel secolo; e ho accettato la dottrina del peccato originale secondo cui l'uomo, a prescindere dal suo contesto sociale, è fallace e limitato, e trova il suo completamento solo nella contrizione di fronte all'amore divino.

In più di una occasione nei suoi scritti affiorarono accenni polemici nei confronti dell'ottimismo razionalista del liberalismo ottocentesco ed inviti a valutare con più attenzione gli aspetti irrazionali, «la tensione tra bene e male che è la principale eredità dell'immaginazione cristiana». Ed il suo radicalismo, che dopo la guerra ne fece uno dei più noti 'compagni di strada' della sinistra americana, era figlio del suo «socialismo cristiano»: la sua visione di una società di «eguali di fronte a Dio», da lui interpretata in un'ottica di attivismo sociale, mal si conciliava con il capitalismo ed il secolarismo, che per lui erano i due grandi peccati del liberalismo americano. In Matthiessen il revival protestante ebbe quindi esiti politici assai distanti dal liberalismo moderato di Niebuhr e di molti altri. Ma qui preme sottolineare come Schlesinger già negli anni della sua formazione abbia conosciuto direttamente i germi di quel revival, che nell'immediato dopoguerra avrebbe influenzato fortemente una generazione di intellettuali laici che fu protagonista della ridefinizione del liberalismo americano, come testimonia il suo *The Vital Center*¹⁶.

Altra figura importante fu Bernard De Voto, professore di *English composition* – Schlesinger l'avrebbe poi ricordato come «uno dei quei professori che tormentavano gli studenti con giudizi durissimi in margine ai loro lavori scritti» – col quale instaurò un rapporto che sarebbe rimasto intenso. In un viaggio negli stati dell'Ovest nella primavera del 1940, subito dopo l'avvio della *Blitzkrieg* nazista, fu De Voto a persuadere il giovane allievo dell'urgenza di

16. M.D. Walcott, «F.O. Matthiessen and the Future of American Studies», *Prospects*, 22, 1997, pp. 11, 19. Si veda inoltre William E. Cain, *F.O. Matthiessen and the Politics of Criticism*, Madison, The University of Wisconsin Press, 1988.

un intervento americano in Europa, e poi ad incoraggiarlo alla partecipazione alla vita pubblica. Infine anche Samuel E. Morison e Frederick Merk diedero il loro contributo alla maturazione di colui che per nascita e talento dovette sembrare a molti predestinato ad una carriera d'eccezione¹⁷.

In effetti i primi passi del giovane figlio d'arte si succedevano a ritmo piuttosto inusuale. Arthur Jr. a soli ventidue anni era già alla prima pubblicazione importante. Sempre nel 1939, di ritorno dal Peterhouse College di Cambridge, Gran Bretagna dove aveva usufruito di una borsa di studio, venne nominato membro della Society of Fellows di Harvard, un'istituzione fondata sei anni prima al fine di sostenere la formazione di giovani studiosi particolarmente promettenti. Potè così dedicarsi esclusivamente alla ricerca per tre anni, senza gli obblighi in termini di corsi ed esami previsti dal dottorato. E questo triennio 1939-42 si dimostrò fruttuoso giacché, come vedremo, consentì la preparazione e buona parte della stesura di *The Age of Jackson*, il capolavoro che a guerra terminata aprì a Schlesinger le porte della notorietà e di una carriera accademica che iniziò – ancora una volta nel segno dell'anomalia – proprio da Harvard. Assai più ordinario era stato il *cursus honorum* del padre che, terminata la *graduate school* presso la Columbia University, iniziò ad insegnare alla Ohio State University per passare poi alla University of Iowa ed approdare dopo un quinquennio a Cambridge, nel cuore della Ivy League¹⁸.

Intanto con la fine del decennio l'attenzione si andava spostando dalla spinta riformatrice del New Deal al precipitare della crisi europea innescata dall'espansionismo italo-tedesco. L'anno trascorso a Cambridge tra il 1938 ed il 1939 offrì a Schlesinger un punto di osservazione ravvicinato, ma non lo portò alle conclusioni sul ruolo americano che come detto matureranno in seguito:

Era chiarissimo che Hitler stava per lanciarsi in una guerra di conquista... Guardando indietro mi dispiace, mi vergogno di dover dire che non mi sembrò che la cosa implicasse un coinvolgimento americano. Quando ero in Inghilterra avevo la chiara sensazione che la guerra fosse vicina ma... Per un po' fui un isolazionista, fu solo dopo la primavera del 1940, quando io e De Voto facemmo quel vaggio all'Ovest e ci fu la *Blitzkrieg*, che iniziai a comprendere le implicazioni dell'espansionismo di Hitler per l'Europa e l'America¹⁹.

17. Cunliffe, *op. cit.*, pp. 348-349; Miles, *op. cit.*, p. 384; Arthur M. Schlesinger Jr., «Bernard De Voto and Public Affairs», in *The Politics of Hope*, Boston, Houghton Mifflin, 1963, pp. 155-182.

18. Cunliffe, *op. cit.*, p. 345.

19. Intervista a Schlesinger, 21 giugno 1996, cit.

Naturalmente c'era anche l'influenza familiare dietro questa svolta internazionalista, che lo portò ad aderire all'American Defence, Harvard Group e ad intervenire dalle colonne del *Boston Globe* a favore della coscrizione e dell'intervento americano sin dalla caduta della Francia e contro il movimento pacifista studentesco. Uno di questi articoli, dal titolo «Arms and the Young Man», rifletteva già fedelmente il suo liberalismo moderato e «responsabile»: l'intervento deve prevalere sulla tentazione isolazionista di molti *undergraduates* – contro il quale era diretto l'articolo – perché in tempo di emergenza le astratte dispute sui «principi astratti» è bene che lascino posto alla concretezza dell'impegno diretto a favore della sicurezza nazionale. E la coscrizione obbligatoria, continuava Schlesinger, va preferita all'arruolamento volontario come momento centrale di questo impegno in quanto, rendendo il reclutamento indipendente dallo stato di necessità economica dei giovani interessati, è più «democratica», per quanto estrema nella sua natura²⁰.

Questi atteggiamenti sono in parte riconducibili alla sua generale critica della sinistra radicale, asse portante della sua opera di commentatore e protagonista della politica che sembra visibile già negli anni del *college*. In sintonia con l'atmosfera prevalente a Cambridge, Schlesinger negli anni Trenta non era attratto dalle tendenze radicali che animavano molti *campuses*, ed anzi il dibattito politico *tout court* non lo interessava più di tanto²¹. Fu appunto la guerra a portarlo a contatto diretto con l'azione, prima con la mobilitazione a favore dell'intervento americano e poi con l'arruolamento nell'Office of War Information (Owi) e soprattutto nell'Office of Strategic Services (Oss); se più tardi sarebbe divenuto uomo di parte per eccellenza all'interno della comunità scientifica, in questa fase ancora formativa Schlesinger trovò il suo accesso alla vita pubblica nell'impegno patriottico e nazionale della seconda guerra mondiale.

Nei primi mesi del 1942 entrò a far parte del Domestic Branch dell'Owi e si trasferì a Washington. Sostituì al Writers Bureau un altro giovane harvardiano, McGeorge Bundy, anche lui proveniente dalla Society of Fellows e destinato ad una carriera eccezionalmente rapida tra accademia e politica, anche lui tipica 'testa d'uovo' (*egg-head*) del kennedismo. Non fu un'esperienza esaltante per Schlesinger che nell'aprile del 1943, insieme ad altri giovani intellettuali di simpatie newdealiste, si dimise dopo che alcune

nuove nomine in sintonia con il buon risultato repubblicano nelle elezioni dell'anno precedente avevano alterato gli equilibri politici interni all'organizzazione²². Ma già il mese successivo si arruolò nell'Oss: fu l'inizio di una esperienza formativa significativa per il suo futuro di studioso e di protagonista della vita pubblica.

L'Oss come detto era l'organizzazione di *intelligence* voluta da Roosevelt all'ingresso degli Stati Uniti nel secondo conflitto mondiale. Il suo creatore, William 'Wild Bill' Donovan, intuì che in una guerra moderna come quella allora in corso la disponibilità di studi accurati e non limitati agli aspetti militari delle caratteristiche e delle potenzialità dei paesi nemici poteva essere utile almeno quanto l'ottenimento di informazioni segrete. E si rivolse alle università ed agli istituti di ricerca più importanti del paese per il reclutamento di studiosi generalmente di solidissima reputazione accademica e spesso di orientamento *liberal* che da parte loro erano desiderosi di 'fare la propria parte' nella mobilitazione nazionale di quegli anni. Il settore Research & Analysis dell'organizzazione divenne la sede privilegiata di questo connubio tra ricerca ed impegno patriottico; diretto prima dal presidente del Williams College James P. Baxter e poi dallo storico di Harvard William L. Langer, arrivò a reclutare circa novecento tra storici, sociologi, economisti, antropologi, psicologi e linguisti e diede vita ad una comunità scientifica anomala ed a suo modo irripetibile.

Accademici affermati come Ralph Bunche, Conyers Read e poco più tardi gli harvardiani Crane Brinton e Perry Miller furono tra i primi a lasciare i loro dipartimenti per raggiungere Washington o qualche sede *overseas*. E presto questa 'prima generazione' iniziò a cercare nuove reclute tra i propri giovani collaboratori più promettenti, che erano spinti verso l'inebriante avventura dell'*intelligence* anche dallo stallo del mercato del lavoro accademico del periodo bellico. Harvard fu naturalmente tra le università più munifiche di giovani talenti: da Paul Sweezy a Barrington Moore, da Carl Schorske a H. Stuart Hughes fornì all'Oss un numero non trascurabile di studiosi che nel dopoguerra avrebbero raggiunto posizioni di primo piano nelle rispettive discipline. Infine il settore Research & Analysis venne fortemente arricchito dall'arrivo di molti intellettuali tedeschi esuli negli Stati Uniti; Max Horkheimer, Theodor W. Adorno, Herbert Marcuse, Paul A. Baran, Hajo Holborn, Felix Gilbert sono alcuni dei molti nomi illustri gra-

20. Arthur M. Schlesinger Jr., «Arms and the Young Man», bozza di articolo per il *Boston Globe*, non datato, John F. K. Presidential Library (d'ora in poi JFKL), Arthur M. Schlesinger Jr. Papers (d'ora in poi Schlesinger Papers), Writing Files, box 33.

21. Michael Wreszin, «Arthur Schlesinger, Jr., Scholar-Activist in Cold War America: 1946-56», *Salmagundi*, 63-64, 1984, pp. 255-285.

22. Arthur M. Schlesinger Jr., «The London Operation: Recollections of a Historian» in George C. Chalou (a cura di), *The Secret War. The OSS in World War II*, Washington, National Archives and Record Administration, 1992, pp. 61-68.

zie ai quali parte rilevante dell'élite accademica americana entrò in contatto con la cultura europea più sofisticata forse per la prima volta in modo così diretto e duraturo²³.

L'arruolamento di Schlesinger avvenne in questo contesto e pertanto si configura come del tutto interno ai rapporti tra mondo accademico ed istituzioni prevalenti nell'America della seconda guerra mondiale. Ed anche la sua personale esperienza nell'organizzazione non si discostò da quella di molti altri giovani studiosi che scelsero di combattere la loro guerra su quel fronte, capace ai loro occhi di conciliare il rigore scientifico della ricerca ed il rigore morale della dedizione alla patria.

I primi mesi lo videro impegnato nella capitale come membro del Central Intelligence Staff alle dipendenze del medievalista S. Everett Gleason, anch'egli proveniente da Cambridge. Come curatore del *PW Weekly*, una rassegna riservata e dalla circolazione limitata redatta in base ai memoranda provenienti dai vari desks regionali della divisione Research & Analysis, mosse i primi passi in un'ambiente intellettualmente stimolante e politicamente eterodosso: conobbe studiosi del calibro di Felix Gilbert e Franz Neumann, e si imbattè nel responsabile dell'ufficio latino-americano, Maurice Halperin, i cui documenti gli parevano intrisi di un intollerabile filocomunismo. Un suo documento sulla rivoluzione boliviana del 1943 venne sostanzialmente riscritto da Schlesinger, che in seguito a questo episodio venne richiamato ad un *editing* meno critico dai suoi superiori; intanto maturò un interesse verso le questioni della parte meridionale del continente americano, che sarebbe rimasta una costante della sua attività di consigliere politico di Adlai Stevenson e soprattutto di John F. Kennedy²⁴.

Ma il suo obiettivo era il fronte, l'Europa, e finalmente nel giugno del 1944 arrivò il trasferimento alla sede londinese dell'Oss. Sotto i bombardamenti tedeschi Schlesinger trovò l'atmosfera e le sensazioni che andava cercando:

Di notte ci alternavamo tutti nei turni di guardia, che voleva dire dormire in una cuccetta nell'ufficio e salire sul tetto per un paio d'ore a turno. I bombardamenti

23. Barry M. Katz, *Foreign Intelligence. Research and Analysis in the Office of Strategic Services, 1942-1945*, Cambridge, Harvard University Press, 1989, pp. 8-13; ID, «The OSS and the Development of the Research & Analysis Branch», in Chalou, *op. cit.*, pp. 43-47.

24. Schlesinger, *The London Operation*, cit., p. 62; R. Harris Smith, *OSS. The Secret History of America's First Intelligence Agency*, Berkeley, University of California Press, 1972, p. 14. A più di venti anni di distanza Schlesinger ha ricordato con orgoglio la sua precoce dimostrazione di vigilanza anticomunista: «La soddisfazione finale fui però io ad averla quando seppi che [Halperin] era davvero membro del partito comunista e che, dopo la guerra, si era

diurni e notturni creavano in tutti una tensione sconosciuta e generavano un clima sinistro e, per chi sopravviveva, elettrizzante.

Tuttavia quel nuovo contesto evidenziò ai suoi occhi il peso pressoché irrilevante ai fini dell'immediato andamento del conflitto delle analisi politiche che lui e molti altri producevano (le attività di *psychological warfare* in realtà erano appannaggio di altri rami dello spionaggio alleato). Un esempio dello scarto tra analisi e processi reali nelle aree interessate dal conflitto è fornito da un numero dell'*European Political Report* – pubblicazione simile a quella che Schlesinger curava a Washington – in cui lo stesso Schlesinger e Paul Sweezy elaborarono l'improbabile idea di una «green revolution», di una rivoluzione agrario-democratica che avrebbe dovuto attraversare l'Europa sud-orientale ed i Balcani. E questa percezione dell'inadeguatezza dell'analisi storica e politica rispetto alle concrete esigenze della guerra in corso era acuita dal paragone con l'efficacia dell'apporto degli economisti, che nella sede di Londra vantano uomini del calibro di Charles Kindleberger e Walt Rostow. C'era tuttavia un campo in cui, secondo Schlesinger, anche gli storici davano un contributo significativo, ed era lo studio dei movimenti della resistenza europea:

L'eccezione all'irrelevanza del nostro lavoro era data dalle analisi sulle forze della resistenza europea. [...] La questione del loro ruolo in quella fase e nel prossimo futuro diventò importante e causò discussioni intense, ancorché spesso a livello ufficioso. Il problema, non sempre posto in termini espliciti, era il ruolo dei comunisti nella resistenza e la speranza – o il timore, a seconda dei punti di vista – che questi potessero usare la resistenza per poi insediarsi in Francia ed in Italia dopo la guerra²⁵.

Era un terreno piuttosto delicato in quanto i rapporti di forza interni ai principali movimenti di liberazione avrebbero inevitabilmente influito sui futuri assetti politici europei che si andavano ipotizzando con l'approssimarsi della vittoria alleata. Lo stesso Schlesinger ha poi ricordato che il suo scetticismo di lunga data sulle possibilità di estendere al dopoguerra l'alleanza antinazista si scontrava con la prudenza di chi nell'Oss voleva comunque mantenere aperte tutte le possibilità di un futuro dialogo con l'Urss o addirittura simpatizzava apertamente per Stalin. L'esperienza sul

rifugiato dietro la cortina di ferro» cfr. Arthur M. Schlesinger Jr., *I mille giorni di John F. Kennedy alla Casa Bianca*, Milano, Rizzoli, 1966, p. 197 [*A Thousand Days. John F. Kennedy in the White House*, Boston, Houghton Mifflin, 1965].

25. Schlesinger, *The London Operation*, cit., p. 65.

fronte europeo era tra le ragioni del suo scetticismo; durante la sua permanenza a Londra entrò in contatto con personalità del partito laburista tra cui Aneurin Bevan, che lo mise in guardia dai pericoli del frontismo: per i comunisti era strumentale, preludeva all'attacco frontale al socialismo democratico, e l'Europa del dopoguerra sarebbe stata segnata dall'inevitabile conflitto tra socialdemocrazia e stalinismo. Le prese di posizione di Schlesinger furono conseguenti, come testimonia un episodio che lo vide protagonista nel dicembre 1944 presso la sede Oss di Parigi, dove era stato da poco trasferito: quando Allen Dulles, che sarà poi punto di riferimento dei cosiddetti «Cia liberals» e direttore dell'*agency* negli anni Cinquanta, gli segnalò la possibilità di costruire una rete di infiltrati in Germania tramite il comunista americano Noel Field ed alcuni suoi contatti tra i comunisti tedeschi, Schlesinger si oppose temendo che quella collaborazione potesse rafforzare le posizioni sovietiche nell'area, ed il piano venne scartato²⁶.

Con l'avvicinarsi dell'epilogo del conflitto e l'intensificarsi del dibattito sul destino politico dell'Europa l'analisi sul peso relativo della sinistra comunista nei movimenti della resistenza divenne cruciale, a partire dal caso francese. Ha qui origine quella distinzione tra sinistra filosovietica e «non Communist left» che per i *liberal* americani del dopoguerra fu uno dei passaggi fondamentali nella riflessione sulle vicende politiche del vecchio continente ed in particolare nella costruzione di una strategia delle alleanze solida e flessibile. Come vedremo sarà proprio Schlesinger in *The Vital Center* (1949) ad approfondire questa distinzione nel quadro dello scontro ideologico tra «mondo libero» e «totalitarismo» che in quegli anni andava sostituendo il conflitto armato appena conclusosi. Ed anche successivamente la ricerca del dialogo con interlocutori internazionali collocabili nell'alveo della sinistra democratica in chiave riformatrice ed anticomunista sarà costantemente perseguito da Schlesinger in veste di consigliere e *policymaker*, in particolare nei casi delle politiche dell'amministrazione Kennedy verso l'America Latina e l'Italia.

Il significato dell'esperienza dell'Oss non è tuttavia di natura esclusivamente politica. La presenza di molti storici nelle fila dell'organizzazione permise alla tragedia della guerra di riversare i propri effetti sulla professione in modo piuttosto diretto, ed il singolare ambiente intellettuale che come detto si creò nei suoi settori non operativi lasciò tracce significative in Schlesinger come in molti altri studiosi.

26. Harris Smith, *op. cit.*, pp. 228-229; Chalou, *op. cit.*, pp. 65-66. Sull'episodio specifico cfr. Arthur M. Schlesinger Jr., «Left Field», *New York Review of Books*, 11 febbraio 1965.

Il clima di mobilitazione nazionale creato dal coinvolgimento degli Stati Uniti nella seconda guerra mondiale accelerò la crisi di alcuni elementi della scuola storiografica progressista, da tempo egemone nelle istituzioni accademiche più prestigiose del paese. Torneremo tra poco sulla profondità e l'eredità di questa egemonia, che interessa Schlesinger in quanto appartenente alla generazione che inizia a formarsi tra le due guerre e figlio di uno dei maggiori esponenti di questa scuola. Ora ci preme sottolineare come a cavallo tra anni Trenta e Quaranta si era diffuso un atteggiamento assai critico del relativismo storiografico che aveva preso piede negli anni successivi alla prima guerra mondiale ed aveva propiziato un profondo attacco alle idee di «distacco» come strumento e di «oggettività» come fine della ricerca storica, portando con sé un forte restringimento del consenso sull'interpretazione di passaggi decisivi della storia nazionale (ad esempio, il nodo che collega schiavitù, guerra civile e ricostruzione, che fu oggetto di un'intensa controversia).

La guerra, si diceva, contribuì al mutamento di questi indirizzi. Già prima di Pearl Harbor storici ed altri intellettuali si scagliarono contro il «relativismo morale» in quanto portatore di una indifferenza dagli effetti nefasti in vista dello scontro che ormai si profilava. La polemica venne condotta da nomi di spicco come Archibald MacLeish, Bernard De Voto e lo stesso Salvemini ed ebbe per bersaglio due figure chiave della storiografia progressista: Charles Beard e Carl Becker. La loro enfasi sulle motivazioni socio-economiche dell'agire umano a scapito della sfera dei valori universali divenne inaccettabile a molti anche al di fuori della disciplina, come dimostravano gli analoghi sviluppi del dibattito che divampò nel campo dell'antropologia culturale. Parallelamente venne preso di mira il cosiddetto «cognitive relativism», cioè la tendenza ad orientare la ricerca non ad un'oggettività valutativa e neutra, ma al soddisfacimento di esigenze di natura politica poste dal presente. Furono soprattutto i liberali a schierarsi con una certa virulenza contro il presentismo dei succitati 'cattivi maestri' e soprattutto contro Beard, per il quale valeva l'aggravante di un isolazionismo che non si attenuò nemmeno dopo la guerra. Per Allan Nevins, Samuel E. Morison, Lewis Mumford ed altri ancora un'indagine storica così malleabile ai condizionamenti esterni non poteva che perdere la propria autonomia e piegarsi pericolosamente ai peggiori scopi, ed anzi lo scetticismo verso il concetto di «verità storica oggettiva» che aveva imperversato negli anni precedenti aveva aperto la strada alla legittimazione dei totalitarismi in Europa; per loro il pensiero occidentale doveva poggiare su una costante tensione all'avalutatività ed all'oggettività della ricerca. Si hanno qui le pre-

messe di profondi sommovimenti culturali che nell'immediato dopoguerra troveranno leve possenti nelle opere di autori come Hannah Arendt, George Orwell e Karl Popper. In particolare le tesi di quest'ultimo sui mali dell'«ideologia» ebbero un enorme impatto negli Stati Uniti; tra gli storici H. Stuart Hughes e lo stesso Schlesinger furono tra i primi a recepire l'equazione tra «mondo libero», rigore oggettivista ed empirismo anti-ideologico, echeggiando ed in qualche caso anticipando la scuola della «fine delle ideologie» che si impose nelle scienze sociali²⁷.

L'Oss fu il luogo in cui questo ritorno al «nobile sogno» dell'oggettività storiografica – naturalmente più dichiarato che praticato – si coniugò con la scelta della partecipazione diretta allo sforzo bellico. Per i molti studiosi che ne fecero parte il migliore servizio che essi potevano rendere al paese non era propagandistico, ma scientifico: la raccolta e l'analisi di dati, la stesura di documenti dallo stile asciutto ed impersonale era ciò che poteva davvero contribuire alla causa²⁸. E la tensione all'avalutatività non veniva ritenuta inconciliabile con la forte, deliberata scelta di campo patriottica ed antitotalitaria che sottendeva questa loro esperienza. Secondo Novick si trattava di un tipico caso di «normative objectification»: se il medico non è limitato nella sua obiettività dall'impegno *per* il paziente e *contro* la malattia, lo stesso si può affermare per gli storici, gli economisti, i politologi del Research & Analysis Branch impegnati in studi di varia natura. Questa concezione del rapporto tra ricerca ed impegno pubblico, ampiamente condivisa ai vertici della disciplina in quegli anni, ebbe una conseguenza di grande portata: l'intensificazione ed il consolidamento senza precedenti del rapporto tra storici e potere. Come ha affermato Novick:

Dai primi anni Quaranta ai primi anni Sessanta la “normative objectification” implicita nell'accettazione consensuale del paradigma che contrapponeva Mondo Libero e Totalitarismo fu la garanzia dell'oggettività della ricerca accademica anti-totalitaria²⁹.

In effetti durante questi due decenni molti storici mantennero strette relazioni con il *foreign policy establishment* ed in particolare con il

27. Novick, *op. cit.*, pp. 281-301.

28. Si noti come proprio Schlesinger con la sua caratteristica attenzione alle forme dell'espressione scritta raccomandasse a proposito di questi documenti: «Non ci dovrebbero essere pronomi personali né espressioni gergali o convenzionali o scherzose e si dovrebbe utilizzare con cura aggettivazioni come 'reazionario', 'progressista', 'di destra', 'di sinistra' etc.», cfr. Katz, *Foreign Intelligence*, cit., p. 17.

29. Novick, *op. cit.*, p.303 (il corsivo è nostro).

Dipartimento di stato, la Cia ed altre agenzie del settore, nel quadro di un forte consenso della comunità accademica per il modo in cui gli Stati Uniti instaurarono e gestirono il proprio ruolo di guida del mondo occidentale. Schlesinger fu un caso paradigmatico di questo intreccio: membro del Council on Foreign Relations dal 1946, collaborò con la Economic Cooperation Administration e la Mutual Security Agency – agenzie create per l'attuazione del piano Marshall – tra fine anni Quaranta ed inizio anni Cinquanta, aderì alla sezione americana del Congress for Cultural Freedom (Ccf), ebbe un ruolo di primaria importanza nelle due campagne presidenziali di Adlai Stevenson e tornò ad occuparsi personalmente di politica estera nell'amministrazione Kennedy. Egli si pone quindi come prototipo dello storico come «participant», al tempo stesso studioso, osservatore e protagonista della scena politica.

A proposito della partecipazione dello storico alla vita pubblica lo stesso Schlesinger ha legittimato il proprio percorso con il ricorso ai classici: da Tucidide a Guizot, passando per Machiavelli e Guicciardini, lo studio della storia nasce e si sviluppa grazie a protagonisti degli eventi, per i quali la partecipazione è una risorsa più che un limite. Solo con la professionalizzazione della disciplina a cavallo tra Ottocento e Novecento è nato il problema dell'incompatibilità tra studio ed *engagement*³⁰. Questo nodo centrale verrà naturalmente affrontato a più riprese nel corso del lavoro; intanto, tornando al punto di partenza del significato formativo dell'esperienza dell'Oss per molti storici che nel dopoguerra giunsero ai vertici della disciplina, ci affidiamo ancora a Novick: se da un lato l'opera dello specialista *engaged* può soddisfare le condizioni del lavoro scientifico e non è necessariamente confinata alla memorialistica, dall'altro

non ci sono dubbi che nel complesso l'esperienza degli storici in vari settori dell'amministrazione ha prodotto un cambiamento sostanziale nella loro “capacità di identificarsi con coloro che sono al potere”: più empatia e meno distacco critico³¹.

Infine l'esperienza dell'Oss influenzò gli sviluppi della storiografia americana del dopoguerra in quanto fu un punto d'incontro con il pensiero europeo, giacché come si è detto erano molti gli intellettuali di grande prestigio, soprattutto tedeschi, che fecero parte dell'organizzazione durante i loro anni

30. Arthur M. Schlesinger Jr., «The Historian as Participant», *Dedalus*, 100, primavera 1971, pp. 339-358 (anche in Felix Gilbert, S. Graubard (a cura di), *Historical Studies Today*, New York, W.W. Norton, 1971, pp. 393-412).

31. Novick, *op. cit.*, p. 304.

di esilio. Uomini come H. Stuart Hughes e Carl Schorske divennero i principali esponenti di un'area che si distingueva per una forte permeabilità a classici della cultura europea novecentesca come Freud, Nietzsche, Spengler e Weber, che in precedenza non avevano goduto di grande attenzione al di là dell'Atlantico. Grazie a questi modernisti la disciplina, in particolare la storia intellettuale, si arricchì di una critica alla visione della storia come processo razionale e lineare che era frutto di una percezione molto americana e molto consolidata dell'Illuminismo³². Altri, a partire da Schlesinger, reagirono più tiepidamente alla ventata 'irrazionalista' che i molti esuli tedeschi avevano diffuso, ma anche nel loro caso la tragedia della guerra portò ad un allontanamento rispetto ad alcuni capisaldi di una concezione del divenire storico e della natura umana fino ad allora radicata e condivisa:

chi era cresciuto nell'America del New Deal – ha affermato lo stesso Schlesinger – non aveva una grande consapevolezza della malvagità di cui gli uomini sono capaci, ma ad un certo punto il liberalismo alla John Dewey si è dimostrato incapace di spiegare Auschwitz e Buchenwald ed il fatto che gli uomini sono capaci di cose terribilmente malvage e devastanti³³.

3. L'influenza della storiografia progressista

Un terzo elemento di importanza capitale nella formazione di Arthur Schlesinger Jr. è dato dall'influenza della cultura ed in particolare della storiografia progressista. Essa dall'inizio del secolo si era affermata con forza crescente e negli anni Trenta, pur manifestando il sostanziale esaurimento della propria spinta innovativa, vantava una posizione egemone in molte delle principali istituzioni accademiche del paese, esercitando così un forte ascendente sui *graduate students*. Ed Arthur Schlesinger Sr. era uno dei suoi esponenti di rilievo in quanto la aveva introdotta nel dipartimento di storia di Harvard ed era stato tra i primissimi ad inserire la storia sociale nell'attività didattica. Arthur Jr. si trovò quindi di fronte ad una doppia esposizione,

32. Katz, *Foreign Intelligence*, cit., pp. 165-166. Tra i testi sull'emigrazione intellettuale europea durante la seconda guerra mondiale segnaliamo H. Stuart Hughes, *The Sea Change. The Migration of Social Thought, 1930-1965*, New York, Harper & Row, 1975; Bernard Bailyn, Donald Fleming (a cura di), *The Intellectual Migration. Europe and America, 1930-1960*, Cambridge, Harvard University Press, 1969.

33. Intervista a Schlesinger, 21 giugno 1996, cit.

generazionale e 'privata', all'ortodossia storiografica del tempo, e la fece propria selettivamente: se alcuni momenti della sua opera e del suo impegno pubblico denotano una forte continuità con quella tradizione – basti pensare all'impianto di *The Age of Jackson*, come vedremo più avanti – in altre occasioni la rottura sarà radicale, tanto che alcuni lo hanno posto tra gli iniziatori del «controrprogressismo» dei tardi anni Quaranta³⁴. È comunque innegabile che, se l'influenza del progressismo varia nel tempo e si affievolisce a cavallo tra anni Quaranta e Cinquanta con l'ideologizzazione introdotta dagli anni più aspri della guerra fredda, essa rimane tra gli elementi strutturali della formazione dello Schlesinger storico ed intellettuale.

Nel momento in cui si fa riferimento a questa tradizione storiografica è bene premettere una sintetica distinzione tra i due termini che vengono usati quasi indistintamente per indicarla: «New History» e «Progressive History». Il primo sottolinea la valenza metodologica dell'opera di studiosi come Fredrick Jackson Turner e poi Charles Beard, James Harvey Robinson ed altri, che ampliarono le aree della ricerca dedicandosi all'approfondimento del contesto sociale ed economico in reazione al formalismo di derivazione germanica che aveva caratterizzato i primi passi della professione al di là dell'Atlantico. Il secondo indica la condivisione da parte di questi studiosi del riformismo tipico dei primi decenni del secolo – intreccio di istanze classiste, ottimistica fiducia nel «progresso» ed adesione ai fondamenti politici e culturali della tradizione nazionale – e la loro tendenza a declinarlo nell'indagine storica, intesa come strumento immediatamente utile al miglioramento della società e permeabile agli umori ed alle esigenze del presente. In questo senso Arthur Schlesinger Jr. ci pare debitore dell'ideale progressista più che seguace dei New Historians, sebbene questa distinzione tra metodo e merito sia alquanto scivolosa e vada quindi utilizzata con cautela.

Nel loro sforzo di allargamento dei confini della ricerca storica a territori fino a quel momento trascurati i New Historians si fecero sostenitori di uno stretto rapporto con le scienze sociali – prime fra tutte la sociologia e l'economia. Queste si stavano imponendo rapidamente nel mondo accademico statunitense anche perché apparivano in sintonia con la concezione pragmatica ed antispeculativa del sapere che andava affermandosi con il Progressismo, mentre la storia tradizionalmente intesa e praticata, che continuava a recepire passivamente l'influenza della scuola rankiana, esercitava un *appeal* declinante. Questa loro grande intuizione ebbe esiti incerti,

34. Wise, *op. cit.*, pp. 239-241.

tant'è che *A History of American Life* – la monumentale opera curata proprio da Arthur Schlesinger Sr. che doveva segnare la consacrazione della storia sociale e coronare la rivoluzione metodologica di un paio di generazioni di studiosi – deluse le aspettative di molti; fu poi la scuola francese delle *Annales* a sviluppare tutte le potenzialità di uno studio davvero interdisciplinare e «totale» del passato³⁵. Quegli studiosi tuttavia con la loro sterzata riuscirono a sottrarre la storia agli spazi periferici del dibattito pubblico e a ricollegarla direttamente al presente: la «frontier thesis» proposta da Turner nel 1893 aveva la sua premessa nell'esaurimento delle terre disponibili nell'avanzata verso Ovest annunciato appena tre anni prima dal governo americano, ed il materialismo che Beard applicò allo studio delle motivazioni individuali dei Padri Fondatori era la fedele traduzione storiografica del dualismo tra «people» ed «interests» che figurava tra i fondamenti della visione del mondo del Progressismo, e risultò così efficace da darle nuovo impulso.

Schlesinger Jr. non condivise mai questi orientamenti, per ragioni che presumibilmente hanno a che fare con le generali dinamiche storiografiche in atto negli anni della sua formazione. Negli anni Trenta prese le mosse una contestazione che si diresse soprattutto contro il determinismo economico e la forte attenzione al ruolo delle forze impersonali nel divenire storico: si mise in discussione la visione turneriana dell'ambiente fisico della frontiera come fonte di idealismo democratico e l'economicismo che Beard aveva introdotto nello studio di episodi fondamentali della storia americana come la fase costituente e la guerra civile. D'altra parte ebbero un nuovo impulso la storia intellettuale e la biografia, relativamente trascurate dalla scuola progressista nonostante uno studioso di spicco come Vernon L. Parrington vi si fosse dedicato con risultati di rilievo. Allan Nevins con i suoi studi su Grover Cleveland (1932) e John D. Rockefeller (1940) fu forse colui che espresse con maggiore efficacia questo rinnovato interesse per il ruolo dell'individuo, di cui furono interpreti di spicco anche due maestri di

35. Sui limiti della sintesi interdisciplinare proposta dai New Historians si vedano John Higham, *History. Professional Scholarship in America*, cit., pp. 118-119: «L'idea di sintesi dei New Historians era eccessivamente ampia. Volevano includere tutto, ricomprendere ogni aspetto della realtà nei loro lavori, tanto che raramente riuscirono ad analizzare un singolo nesso causale in profondità. Cercando la completezza ed un respiro più ampio hanno allargato il campo della storia invece di isolare regolarità al suo interno»; analogamente Novick, *op. cit.*, p. 178: «Per molti la delusione più grande fu che il progetto di storia sociale sistematica dei New Historians raramente andò al di là di dichiarazioni programmatiche».

Schlesinger come Morison e Perry Miller³⁶. Anche per questo molti dei suoi lavori pur non essendo classificabili come biografie in senso proprio vertono sulla figura di un personaggio politico capace di emergere con nettezza dal suo contesto; come vedremo il tema della «leadership democratica» è una costante della produzione storica e pubblicistica di Schlesinger ed ha una forte ricaduta sulla sua idea di partecipazione alla vita pubblica.

Questa sua affinità con le prime reazioni agli orientamenti metodologici dei New Historians è confermata dalle sue prese di posizione narrative: nella controversia tra «storia come arte» e «storia come scienza» questo autore dotato di indiscusso talento letterario ha sempre attivamente parteggiato per la prima, come suggeriscono molti suoi scritti³⁷. Più avanti si cercherà di argomentare come questa sua concezione della scrittura storica sia stata funzionale alla sua propensione a scrivere del passato con gli occhi rivolti costantemente all'oggi. Ma ora volgiamo la nostra attenzione al modo in cui Schlesinger fece proprio il patrimonio, storiografico e non, del Progressismo.

Nei suoi scritti non vi è un'analisi sistematica ed approfondita della cultura di quegli anni, ma *The Crisis of the Old Order* (1957), il primo volume della trilogia su Roosevelt, dedica comunque alcune pagine ai nomi di spicco del liberalismo dei primi decenni del secolo: Herbert Croly, John Dewey, Thorstein Veblen, Charles Beard. È un ritratto fortemente critico dell'enfasi sulla pianificazione come strumento primario di intervento nell'economia e nella società ed in generale dell'impianto razionalista e tecnocratico dell'opera di questi autori. Secondo Schlesinger l'autore di *An Economic Interpretation of the Constitution of the United States* con il suo interesse per l'ingegneria sociale e la sua scarsa attenzione a temi come la libertà individuale aveva reso in qualche misura vulnerabili alle suggestioni del comunismo molti giovani radicali, benché anch'egli come gli altri intellettuali più influenti del tempo fosse personalmente lontano da ogni tentazione totalitaria³⁸. Era un attacco piuttosto duro al Progressismo che tuttavia

36. Higham, *op. cit.*, pp. 198-209. Contemporaneamente anche il filosofo Sidney Hook contribuì alla riflessione sul ruolo dei «grandi uomini» nella storia con *The Hero in History. A Study in Limitation and Possibility*, Boston, Beacon Press, 1943, che segnò il suo distacco dal determinismo marxiano e l'affermazione del primato dell'individuo sulle forze sociali.

37. Arthur M. Schlesinger Jr., «The Historian as Artist», *Atlantic Monthly*, 212, luglio 1963, pp. 35-41; ID., «The Statistical Soldier», *Partisan Review*, agosto 1949; ID., «The Humanist Looks at Empirical Social Research», *American Sociological Review*, dicembre 1962, pp. 768-771.

38. Arthur M. Schlesinger Jr., *The Age of Roosevelt. The Crisis of the Old Order, 1919-1933*, Boston, Houghton Mifflin, 1957, pp. 211-212 [trad. it. *L'età di Roosevelt. La crisi del vecchio ordine, 1919-1933*, Bologna, Il Mulino, 1957].

tralasciava un altro dei suoi pilastri, l'economicismo, che proprio con Beard aveva lasciato tracce considerevoli negli studi storici e che negli anni Cinquanta non godeva certo di ottima salute, come ogni approccio metodologico che potesse essere messo in relazione seppure vagamente al marxismo. A ben vedere è un'omissione che ha il sapore del riconoscimento postumo da parte dell'autore di *The Age of Jackson*.

Ci occuperemo estesamente di questo libro più avanti; per ora ricordiamo che tra i suoi tratti distintivi vi sono l'individuazione degli interessi economici quali movente principale del divenire storico ed una visione duale e conflittuale della società in cui «the capitalist» e «the laborer» sono i due protagonisti principali: «Sembra chiaro che la democrazia jacksoniana può essere compresa meglio se la si considera come una questione di classi sociali e non di sezioni geografiche»³⁹ affermò Schlesinger, che infatti pose al centro della propria lettura di quel periodo lo scontro sulla Second Bank of the United States ed il gioco degli interessi economici messo in moto da quella controversia. Egli non cadde nella trappola del determinismo economico principalmente grazie allo spazio concesso al ruolo del *leader* ed all'insistenza sul contesto intellettuale in cui si sviluppò la democrazia jacksoniana, ma non vi è dubbio che in questo suo primo importante lavoro la continuità anche metodologica con la scuola progressista sia evidente. Una continuità che naturalmente venne colta da Richard Hofstadter che, recensendo il libro dalle pagine di *The New Republic* sfiorò la *excusatio non petita* scrivendo che «sebbene non sia un marxista, [Schlesinger] parla di coalizioni e conflitti tra classi».

E la matrice progressista, si diceva, lasciò in Schlesinger tracce durature. Nel 1957 Walt Rostow, economista del Massachusetts Institute of Technology di Boston, autore di importanti studi sullo sviluppo come *The Stages of Economic Growth* (1960), chiese a Schlesinger alcuni giudizi su un suo scritto:

La mia critica principale – gli rispose Schlesinger – è che volendo giustamente enfatizzare il ruolo del consenso in America, tu trascuri il ruolo del conflitto nell'adattare questo consenso ai mutamenti della società. Penso che tu abbia fatto troppo affidamento su Hartz e soprattutto Boorstin, che si sono formati in un periodo in cui gli storici, declinando al passato l'età di Roosevelt, vedevano solo conflitti nella società americana. In risposta agli eccessi di Beard e della scuola 'progressista' Hartz e specialmente Boorstin hanno visto solo consenso nel passato, senza rendersi

39. Arthur M. Schlesinger Jr., *The Age of Jackson*, Boston, Little Brown, 1945, p. 263.

conto che stavano declinando al passato l'età di Eisenhower come i loro predecessori avevano fatto con l'età di Roosevelt. Il conflitto all'interno di un quadro consensuale è stato il vero motore della storia americana⁴⁰.

Se alcuni elementi della formazione progressista di Schlesinger muteranno di intensità nel tempo, come vedremo tra poco, ce ne sono altri due che continueranno ad informare di sé il suo approccio alla storia.

In primo luogo vi è la premessa teorica, quel «pragmatismo epistemologico» affermatosi con James e Dewey secondo cui un'idea trova il suo significato non nel quadro di un sistema di valori astratto, ma nella sfera dell'esperienza, nella sua applicabilità al reale. In questa ottica l'intellettuale è chiamato ad una concezione antispeculativa della propria professione, che lo porta a considerare la ricerca come strumento di intervento nella società e – nel clima progressista – di riforma del presente. Per molti storici fu una rottura considerevole: non tanto l'idea dell'utilità della ricerca, di per sé non nuova, quanto piuttosto la focalizzazione sull'oggi, sul mutamento dello *status quo* ribaltò quella venerazione del passato di derivazione rankiana che si era radicata in America negli ultimi decenni dell'Ottocento, e trasformò anch'essi in riformatori⁴¹.

Schlesinger si affermò professionalmente in una fase successiva, ma la sua formazione ebbe luogo in anni in cui questa nuova visione del lavoro intellettuale, che legittimava il presentismo nella ricerca storica, stava ancora dispiegando i propri effetti. Secondo Marian Morton egli è accomunabile in questo senso ad altri storici della sua generazione come Louis Hartz, Daniel Boorstin, Edmund Morgan e Richard Hofstadter, anch'essi storici *liberal* che intrapresero la loro carriera all'inizio degli anni Quaranta; tuttavia ci sembra che proprio l'autore di *The Age of Jackson* sia stato di gran lunga il più zelante nel recepire la lezione progressista dello storico parteci-

40. Richard Hofstadter, «Democracy in the Making», *The New Republic*, 22 ottobre 1945, p. 542; Schlesinger a Rostow, 7 luglio 1957, JFKL, Schlesinger Papers, Private Files, box 22. In una intervista concessa a William Keylor nel 1973 Schlesinger affermò che «Negli anni Cinquanta, quando la 'consensus history' era in voga, io dissentivo, pensavo che il conflitto nella storia americana fosse molto più importante di quanto riteneva la 'consensus history'. E ricordo che [...] quando recensii *The American Political Tradition* scrissi che le differenze tra Biddle e Jackson o Hoover e Roosevelt mi sembravano più grandi di quanto diceva Hofstadter», cfr. Intervista ad Arthur M. Schlesinger Jr., New York, 13 giugno 1973, Columbia University, Oral History Research Office, Richard Hofstadter Project, p. 10.

41. Marian Morton, *The Terrors of Ideological Politics. Liberal Historians in a Conservative Mood*, Cleveland, Case Western Reserve University Press, 1972, pp. 8-9; Novick, *op. cit.*, pp. 98-100.

pe del dibattito pubblico. Anzi, si può forse affermare che con gli episodi più felici della sua produzione storiografica egli abbia saputo svolgere un aspetto di quella lezione, vale a dire il dialogo con il pubblico non specialistico, con un successo che fu sconosciuto a molti degli stessi New Historians. Nei decenni a cavallo della prima guerra mondiale essi dovettero misurarsi prima con lo scarso *appeal* della disciplina in un clima culturale in qualche modo non propizio alla storia, poi con l'emergere di un pubblico non specialistico nuovamente animato dall'interesse verso il passato che tuttavia all'analisi scientifica preferiva le volgarizzazioni dei molti storici non professionisti specializzati in biografie di facile lettura. Ed i pochi che riuscirono a valicare i confini dello specialismo, come Beard e Robinson, lo fecero con la stesura di libri di testo oppure dopo aver abbandonato le istituzioni accademiche in cui si erano affermati. Mentre Schlesinger, operando nel dopoguerra in presenza di un *public at large* più colto e meno bisognoso di semplificazioni e concessioni al melodramma, e potendo contare inoltre sul proprio talento narrativo, con le monografie su Jackson e Roosevelt ha trovato una significativa, per quanto discutibile, soluzione del dilemma⁴².

In secondo luogo vi è in Schlesinger l'enfasi sul ruolo del governo federale come punto di equilibrio tra i due grandi gruppi sociali organizzati, la grande impresa ed i sindacati, e catalizzatore delle energie riformatrici diffuse nella società. È un Progressismo più vicino a Herbert Croly e Theodore Roosevelt che a Louis Brandeis e Woodrow Wilson, o a George Norris ed ai La Follette; un Progressismo che, anticipando aspetti importanti del New Deal, «usa mezzi hamiltoniani per conseguire fini jeffersoniani»⁴³.

Ma Schlesinger non è mai stato un progressista *tout court*, come si può in parte evincere dalla citazione di Bancroft che apre la monografia su Jackson:

La lotta tra capitalisti e lavoratori, tra ricchi e poveri, è vecchia come il mondo ed è ineliminabile; ma chi agirà con moderazione, preferisce i fatti alle teorie, e ricorda che in questo mondo tutto è relativo e nulla assoluto, vedrà che la violenza dello scontro può essere placata⁴⁴.

Gli anni Trenta ed i primi anni Quaranta, decisivi nella sua formazione, furono contraddistinti – come si diceva nel paragrafo precedente – dall'af-

42. Higham, *op. cit.*, pp. 72-83; Morton, *op. cit.*, pp. 9-10.

43. Arthur M. Schlesinger Jr., «Croly and "The Promise of American Life"», *The New Republic*, 8 maggio 1965, p. 22.

44. Schlesinger, *Age of Jackson*, cit., (il corsivo è nostro).

fermazione dei totalitarismi e dell'odio razziale in Europa, da una nuova ondata nazionalista che sfociò nel secondo conflitto mondiale. Tutto questo rendeva improponibile ai suoi occhi l'«ottimismo antropologico» che stava alla base del liberalismo progressista: la fiducia nella razionalità della natura umana che avrebbe potuto aprire la strada ad un «perfezionismo» ingenuo e pericolosamente propedeutico alla diffusione dell'utopia, dell'«ideologia». È questo uno dei fili conduttori dell'opera di Schlesinger ed in generale del liberalismo del dopoguerra; preme qui sottolineare che i suoi germi si manifestano già nel primo Schlesinger, ancora estraneo all'insegnamento di Niebuhr: il richiamo al «realismo», l'elogio della politica come luogo del compromesso e leva dell'azione riformatrice riaffiorano spesso in *The Age of Jackson* in polemica con le astrazioni degli utopisti e l'«irresponsabile» esilio interno degli intellettuali estranei al «radicalismo pragmatico» della democrazia jacksoniana⁴⁵. In questo senso l'analogia proposta dalla Morton e da altri studiosi tra Schlesinger e gli storici di spicco della *consensus history* pare in effetti plausibile, ed anzi rafforzata dall'anticomunismo e dall'antifrontismo della prima ora del futuro consigliere di John F. Kennedy.

Inoltre il mutamento del clima politico e culturale che si verificò negli Stati Uniti a partire dalla seconda metà degli anni Quaranta favorì un suo parziale allontanamento da alcuni assunti di merito che in precedenza lo avevano avvicinato alla tradizione progressista. Un chiaro indizio di revisione storico-politica è dato dal mutamento della sua posizione sul ruolo della comunità degli affari nella storia nazionale. Nel suo classico lavoro del 1945 si leggevano atti d'accusa come il seguente:

Mosso caratteristicamente da interessi particolare e di classe, più che generali, il mondo degli affari ha ripetutamente portato il paese alla crisi ed ha esasperato il resto della società portandola ad uno scontento vicino al sentimento di rivolta.

Ma già in *The Vital Center* (1949) un giudizio fortemente critico sulla elite economica del paese come classe dirigente nazionale si intrecciava ad una rivalutazione dei cosiddetti «robber barons», cioè dei magnati dell'industria americana della seconda metà dell'Ottocento come Andrew Carnegie e John D. Rockefeller che furono tra i protagonisti del decollo economico del paese. Nel quadro del suo duro attacco alla sinistra radicale che in quegli anni si riconosceva in Henry Wallace, Schlesinger ricordava l'inevitabi-

45. Ivi, in particolare pp. 361-390.

lità dei costi pagati dal paese per la sua rapida industrializzazione ed aggiungeva che:

Il prezzo che abbiamo pagato, per quanto forse esorbitante, in termini umani è stato infinitamente inferiore a quello pagato dai russi; e non è per nulla chiaro che chi ha presentato il conto più salato abbia fatto un lavoro migliore.

Ed alcuni anni più tardi, rifacendosi ad una polemica avviata da Nevins sull'atteggiamento a suo parere «antibusiness» di molti storici americani, andava oltre sollecitando i colleghi ad un nuovo atteggiamento verso i risultati di quella stagione ed i suoi protagonisti:

Mi sembra che gli storici dovrebbero riconoscere la natura e le condizioni [dell'industrializzazione], e non liquidare i grandi industriali come una banda di ladri. Gli storici dovrebbero attribuire al mondo degli affari pieno merito per i risultati che ha conseguito, che sono incredibili. Nella misura in cui non l'hanno fatto, hanno fallito in quanto storici. E non devono vergognarsi nel porre rimedio a questa mancanza, anche se questi sono tempi in cui essere pro-business è di moda*.

Non erano solamente i condizionamenti degli anni della guerra fredda a dettare simili correzioni di rotta. Negli anni Cinquanta con la scuola pluralista di Daniel Bell, Robert Dahl e Seymour Lipset si impose una visione delle dinamiche sociali che sottolineava la molteplicità dei gruppi di interesse delle democrazie contemporanee e superava il classico dualismo di matrice progressista. Schlesinger recepì in qualche misura questi indirizzi, ed infatti i tre volumi di *The Age of Roosevelt*, come vedremo, si soffermano spesso sulla complessità di un processo decisionale condizionato di volta in volta da interessi concorrenti, a partire dai casi dell'Agricultural Adjustment Administration e del National Industrial Recovery Act, e sull'eterogeneità della coalizione rooseveltiana che al nucleo del movimento sindacale univa le donne, i neri, gruppi etnici come gli ebrei e gli italo-americani, e gli intellettuali.

Nel 1959 Schlesinger elaborò un quadro della situazione politica del paese per il Democratic Advisory Council, legato al partito democratico e sorto come formalizzazione del *brain trust* di Adlai Stevenson dopo le elezioni presidenziali del 1952; il testo iniziò a circolare negli ambienti *liberal* ed in settembre venne pubblicato da *The Progressive* con il titolo di «The

46. Ivi, p. 521; ID., *The Vital Center*, cit., p. 44; ID., «The History of Business and Vice Versa», *Reporter*, 30 marzo 1954, p. 40.

Coming Shape of American Politics». Suo padre lo commentò chiamando in causa anche il Galbraith di *The Affluent Society*: «Penso che tu, come Ken, stia sottovalutando la povertà». Contemporaneamente Michael Harrington, con due articoli apparsi su *Commentary* che anticipavano le tesi di *The Other America* (1962), riportò alla luce le grandi sacche di povertà ancora esistenti anche al di fuori dei ghetti degli afroamericani e delle aree rurali depresse del Sud. Ma questi erano ormai gli anni dell'America opulenta, del «qualitative liberalism», di uno Schlesinger sempre meno rooseveltiano e sempre più kennediano⁴⁷.

47. Schlesinger Sr. a Schlesinger Jr., JFKL, Schlesinger Papers, Writing Files, box 34. Sulla sua distinzione tra «quantitative liberalism» e «qualitative liberalism» e sulla proposta del secondo come agenda per gli anni a venire cfr. «The Future of Liberalism. The Challenge of Abundance», *Reporter*, 3 maggio 1956, pp. 8-11.

II. SCHLESINGER COME STORICO PRESENTISTA: *THE AGE OF JACKSON*

The Age of Jackson è un classico in cui rilevanza storiografica ed impatto pubblico coesistono in modo esemplare e suggeriscono alcune considerazioni sulla rilevanza pubblica dell'indagine storica. La monografia su Andrew Jackson, presidente degli Stati Uniti tra il 1828 ed il 1836 e controversa figura di eroe popolare dal forte potere evocativo, è forse il più significativo lavoro storico di Schlesinger. Pubblicato nel settembre del 1945 valse all'allora ventottenne figlio d'arte il premio Pulitzer (1946), l'elogio pressoché unanime degli storici più affermati ed un successo commerciale inatteso, come testimoniano le novantamila copie vendute nel primo anno; e nei decenni successivi, per quanto superato, non ha cessato di essere un termine di paragone significativo.

Lo studio dell'opera viene suddiviso in quattro parti. In primo luogo si prende in considerazione il momento personale, professionale e pubblico dell'autore al tempo della stesura del lavoro, nella convinzione che la permeabilità di Schlesinger rispetto al contesto in cui opera sia particolarmente spiccata. In secondo luogo si analizza il panorama storiografico in cui il lavoro si inserisce; qui l'obiettivo è fornire un'adeguata prospettiva temporale e spaziale in cui collocare il libro, che pare distinguersi per un singolare equilibrio tra apertura alle tendenze di volta in volta emergenti (ad esempio l'interesse crescente per la storia delle idee nel secondo dopoguerra) e la fedeltà a costanti ereditate o a singole peculiarità (l'impronta progressista, lo stile narrativo). La terza parte entra nel dettaglio dello scritto per cogliere soprattutto le modalità con cui la valenza presentista affiora nella narrazione. Infine l'attenzione si sposta sull'impatto dell'opera all'interno della comunità scientifica e presso il grande pubblico – impatto inevitabilmente legato alle vicende politico-culturali del momento ed alla percezione della posizione dell'autore, che inizia ad avvicinarsi alla linea di demarcazione tra accademia, attivismo culturale e partecipazione diretta alla politica.

1. Schlesinger nel 1945

Al momento della pubblicazione di *The Age of Jackson* Schlesinger si trovava ancora in Europa come caporale dell'esercito statunitense impegnato nelle file dell'Oss. Il progetto del lavoro su Andrew Jackson si era precisato gradualmente a partire dalla pubblicazione di *Orestes A. Brownson: A Pilgrim's Progress* (1939), la tesi di laurea che l'aveva portato a focalizzare l'attenzione sugli intellettuali del Nord Est della prima metà dell'Ottocento. Il 1939 aveva anche segnato l'inizio della sua anomala, folgorante ascesa: la nomina a membro della Society of Fellows dell'università di Harvard gli garantì una sorta di borsa triennale grazie alla quale poté concentrarsi per tre anni sull'attività di ricerca senza le incombenze dei corsi e degli esami del dottorato. In un primo tempo era intenzionato a dedicarsi alla biografia di un altro intellettuale jacksoniano, George Bancroft, uno dei principali storici americani dell'Ottocento. Ma i primi passi della ricerca lo portarono ad ampliarne lo spettro, e quando il Lowell Institute di Boston lo invitò a dare una serie di conferenze nell'ottobre del 1941 il tema da lui scelto fu «A Reinterpretation of Jacksonian Democracy».

Intanto, terminata la *fellowship* della Harvard University, Schlesinger come detto scelse l'arruolamento. Dal 1942 rimase per due anni a Washington, prima con l'Owi poi con l'Oss, ed in questo clima di mobilitazione nazionale – ed in attesa della partenza per il fronte europeo – dedicò i finesettimana e non poche notti al completamento del lavoro su Jackson, che consegnò all'editore Little Brown poco prima di raggiungere l'ufficio Oss di Londra¹.

2. Il panorama storiografico ed il clima interno alla disciplina

Tradizionalmente gli studi su Andrew Jackson avevano lasciato agevolmente intuire i presupposti politico-culturali di cui erano espressione. L'immagine della «vecchia quercia» (*Old Hickory*) era inizialmente stata coniata dalla scuola *whig* di James Parton e William Graham Sumner, legata ad un «patrician liberalism» insofferente dello scadimento della vita politica della *Gilded Age*, cioè dei decenni successivi alla guerra civile, e fondato sulla rivendicazione del diritto naturale delle élite tradizionali alla *leadership* politica e sociale. In questo quadro elementi tipicamente jacksoniani come l'enfasi

sulla sovranità popolare e la carica anti-oligarchica dello *spoils system* assumevano un significato intollerabilmente «democratico», aggravato dal rozzo egualitarismo dello stile politico introdotto a Washington da Jackson.

La prima grande revisione si ebbe a cavallo del secolo con l'avvento della storiografia progressista e la svolta imposta dal celebre saggio di Frederick Jackson Turner sulla centralità della «frontiera» nella storia americana. Negli anni del Progressismo si intrecciarono impulsi riformatori non sempre coerenti, a volte anzi contraddittori come nel caso delle proposte e delle politiche formulate sul tema delle grandi concentrazioni industriali, e tuttavia capaci di permeare vaste aree della società e della cultura. L'ambiente della ricerca storica non fece eccezione ed a partire dall'ultimo decennio del secolo scorso maturò un nuovo atteggiamento verso la tradizione riformatrice nazionale che portò ad una aperta rivalutazione del periodo jacksoniano.

Il perno di questa rivalutazione venne fornito appunto da Turner che individuò la fonte ispiratrice della democrazia americana nella dinamica e vigorosa società dell'Ovest, lontana dalla decadenza dell'Est e, ancora di più, da quella europea. In questa ottica sezionale il generale del Tennessee divenne il simbolo di quella società, la personificazione del riscatto e dell'ascesa dell'«uomo comune»: secondo Turner, Andrew Jackson «era l'Ovest»². Per alcuni decenni ampia parte della produzione storiografica ne fece il portatore di una democrazia che non scaturiva dal conflitto tra classi od interessi organizzati, ma era l'espressione politica in qualche modo spontanea del popolo americano. Così per Woodrow Wilson la democrazia jacksoniana era un momento del processo di rinnovamento e nazionalizzazione della tradizione jeffersoniana promosso dall'Ovest e già avviato dal «national republicanism» di Monroe. Il classico manuale di Allan Nevins ed Henry Steele Commager (1942) si poneva nel solco di questa tradizione: Jackson era raffigurato come diretta espressione dei ceti popolari delle regioni transallegane, per quanto sostenuto anche dai lavoratori delle città dell'Est, e veniva collocato nel quadro della democratizzazione antioligarchica che prendeva le mosse dalla frontiera. Ed anche chi – come Thomas P. Abernethy in *From Frontier to Plantation in Tennessee* (1932) – giunse a conclusioni opposte descrivendo la frontiera dell'Ovest come terreno di scontro tra speculatori più che fonte di ideali democratici, si muoveva all'interno del quadro interpretativo delineato da Turner³.

2. James W. Davidson, Mark H. Lytle, *After the Fact. The Art of Historical Detection*, New York, Knopf, 1986 (1982), p. 95.

3. Charles Grier Sellers Jr., «Andrew Jackson versus the Historians», *Mississippi Valley Historical Review*, XLIV, 4, marzo 1958, pp. 615-634; Allan Nevins, Henry Steele

1. Miles, *op. cit.*; Arthur M. Schlesinger Jr., «The Age of Jackson», University of Texas TV lecture, JFKL, Schlesinger Papers, Private Files, box 6.

Lo studio della «eastern and intellectual dimension» dell'età jacksoniana fu la grande intuizione di Schlesinger che mise in discussione la consolidata interpretazione turneriana e diede a *The Age of Jackson* un valore davvero dirimpente. Cresciuto nel Nord Est – mentre Turner proveniva dal Wisconsin – Schlesinger risentì anche dell'influenza del padre, che si era occupato di storia urbana. Egli fu il primo ad interpretare i conflitti politici di quel periodo come uno scontro tra classi sociali più che tra sezioni geografiche, e ad affermare che i lavoratori delle città orientali più che i coloni della frontiera avevano rappresentato la base della coalizione jacksoniana.

Schlesinger, come detto, è chiaramente debitore verso la tradizione storiografica progressista ed al contempo risente della concezione della disciplina che emerge negli Stati Uniti nell'immediata vigilia e durante la seconda guerra mondiale. In quegli anni, mentre il dibattito su un eventuale nuovo intervento americano nel teatro europeo divideva Beard ed i suoi seguaci isolazionisti da una maggioranza sempre più internazionalista ed interventista, la polemica antirelativista offriva un altro segno della rottura dei paradigmi storiografici dominanti e, indirettamente, della crisi dell'egemonia progressista. Come abbiamo visto, l'attacco al relativismo à la Carl Becker, il ritorno ai capisaldi del distacco e dell'oggettività dello storico avvenivano in un quadro di mobilitazione culturale e politica che associava il primo alle esigenze manipolatrici dei regimi totalitari e faceva dei secondi i cardini del pensiero occidentale.

The Age of Jackson è tra i momenti più alti di questa stagione di mobilitazione: il suo presentismo è palese, i velati appelli all'impegno politico dell'intellettuale sono numerosi. Su questi due aspetti intendiamo soffermarci d'ora in poi.

3. Il testo: la propensione presentista

Nel 1832 Andrew Jackson risolse la crisi tariffaria che contrapponeva la Carolina del Sud ed il governo federale ergendosi a difensore intransigente dell'unità nazionale ed ottenendo così un prestigio *super partes* in parte nuovo. Schlesinger al termine della ricostruzione della vicenda aggiungeva: «Non sarebbe stata l'ultima volta in cui la conservazione, spaventata dalla

Commager, *The Pocket History of the United States*, New York, Pocket Books, 1942, pp. 180-196; Davidson, Lytle, *op. cit.*, pp. 96-100.

crisi del paese, si rifugiò sotto la vigorosa *leadership* di un presidente democratico che aveva precedentemente attaccato»⁴.

È chiara l'allusione a Franklin D. Roosevelt, che aveva condotto il paese verso l'uscita dalla depressione e che, nel momento della stesura di quelle righe, lo stava guidando alla vittoria nella seconda guerra mondiale. Molti anni dopo Schlesinger affermò candidamente che per lui riscrivere la storia dell'età jacksoniana aveva significato anche stabilire un precedente che legittimasse il riformismo rooseveltiano, accusato dalla destra di essere estraneo alla tradizione politica americana⁵.

Il riferimento al presente non è episodico in questa opera, anzi viene enunciato chiaramente nella prefazione del lavoro che è interamente fondata sulla rilevanza dello studio del passato per la comprensione dell'oggi e la preparazione ad ipotetiche nuove crisi. E naturalmente il presente, oltre che terminale e potenziale fruitore della riflessione sul passato, è anche motivazione, impulso originario all'indagine storica. Uno degli imperativi posti dalla crisi mondiale in atto, scriveva Schlesinger, è la ridefinizione del significato della democrazia; per lo storico questo non comporta l'improbabile perseguimento delle «immutabili astrazioni morali della fede democratica», ma lo studio del concreto operare della democrazia nel passato, che è condizione non sufficiente ma necessaria in vista delle future sfide:

Al momento non sappiamo con precisione come la democrazia americana affronterà [le crisi future]; ma sappiamo che, affinché sopravviva in quanto democrazia, i suoi metodi, i suoi obiettivi, i suoi stati d'animo dovranno ispirarsi al modo in cui essa ha affrontato crisi simili (anche se meno gravi) in passato. [...] La storia non

4. Schlesinger, *The Age of Jackson*, cit., pp. 96-97. Per Stephen Depoe, che ha analizzato la retorica di Schlesinger, il ricorso all'analogia è una strategia tipica di chi fa «ideological history», cioè, nella prospettiva indicata da studiosi come Michael McGee, storia che analizza eventi del passato per trarre indicazioni utili nel presente e nel futuro. Essa viene contrapposta alla cosiddetta «conventional history»: «In quest'ultima, le affermazioni sul passato sono la conclusione di un'argomentazione: si tratta di tesi sulla storia. Nella prima invece le affermazioni sul passato sono la base di prese di posizione relative al presente ed al futuro: si tratta di tesi dal passato», cfr. Stephen P. Depoe, *Arthur M. Schlesinger Jr. and the Ideological History of American Liberalism*, Tuscaloosa, University of Alabama Press, 1994, pp. 16-21, 35-36.

5. «Nel clima di scontro degli anni Trenta i conservatori bollavano il New Deal come 'anti-americano'. Io volevo dimostrare che Roosevelt non importava teorie politiche dall'esterno, ma anzi si collocava in una tradizione tipicamente americana. La guerra di Jackson contro Nicholas Biddle e la Second Bank come strumento dell'oligarchia del denaro sembrava una versione precoce e semplificata della battaglia di Roosevelt contro l'aristocrazia degli affari di quegli anni», cfr. Arthur M. Schlesinger Jr., «The Ages of Jackson», *New York Review of Books*, 7 dicembre 1989.

offre panacee. Ma può contribuire in modo decisivo alla consapevolezza di ciò che è democratico e coerente con le nostre tradizioni repubblicane, che è la sola cosa che ci può salvare⁶.

In particolare il secondo quarto dell'Ottocento, ricco di sommovimenti nella politica, nella società e nel mondo delle idee è significativo per l'oggi secondo l'autore, che scopri dall'inizio le proprie intenzioni inserendo una citazione da Franklin D. Roosevelt sull'attualità di Jackson. Tutta la narrazione del resto può essere letta come una cronaca della formazione del moderno liberalismo americano, che secondo Schlesinger ha il suo momento originario in Jefferson, ma solo con l'avvento della democrazia jacksoniana trova il suo elemento centrale: l'intervento del governo federale nell'economia e nella società al fine di arginare il crescente potere della «business community» a nome di una coalizione di gruppi ed interessi in cui lavoratori urbani ed intellettuali hanno un peso rilevante. Con l'avvento dell'industrialismo la via agraria e decentrata alla democrazia non è più percorribile ed anzi, diceva Schlesinger, l'astensione dell'autorità politica centrale fa il gioco di chi già detiene il potere economico; così si spiega la centralità attribuita alla «Bank War», cioè alla lotta di Andrew Jackson contro la Second Bank of the United States.

Nella conclusione, in bilico tra analisi storica, commento e prescrizione, l'autore riassume la propria visione dell'età jacksoniana e soprattutto del suo ruolo nella trasformazione della tradizione riformatrice nazionale. Dopo Jackson la nozione del ruolo forte dello stato non è stata codificata, scriveva Schlesinger, non ha assunto un carattere permanente, e dopo la guerra civile il mondo degli affari ha potuto utilizzare la carica antistatalista del perdurante mito jeffersoniano contro ogni ipotesi di intervento politico. Solo in questo secolo, segnato dall'emergere prepotente delle grandi concentrazioni industriali e finanziarie, si è compreso definitivamente che il raggiungimento dei fini jeffersoniani passa per gli strumenti hamiltoniani del «governo forte» e dell'intervento statale. Theodore Roosevelt e Woodrow Wilson hanno aperto la strada, ma è soprattutto con il New Deal che il liberalismo è giunto a maturazione e ha svolto in modo esemplare la propria funzione stabilizzatrice: «l'obiettivo del liberalismo non è mai stato distruggere il capitalismo, come dicono i conservatori, ma solamente impedire ai capitalisti di distruggerlo»⁷ ricordava Schlesinger a coloro che anco-

ra addebitavano alle presidenze di Roosevelt una sorta di inammissibile eversione dei tradizionali rapporti tra stato e mercato.

Ma il riformatore *liberal* – si affrettava a precisare – fermamente critico della *leadership* politica che il mondo degli affari ha offerto ogniqualvolta è stato chiamato a guidare la nazione, è parimenti nemico di ogni teoria volta alla costruzione di qualche «nuovo ordine», soprattutto quando questa parte da una contestazione radicale della coppia liberaldemocrazia/capitalismo. Anche qui il rapporto tra passato e presente era immediato e conseguente per Schlesinger che, sempre nella conclusione, accomunava in un'unica scomunica il pensiero utopistico ottocentesco ed il regime comunista dell'Unione Sovietica:

La natura fondamentalmente conservatrice del liberalismo americano lo pone in conflitto con un'altra teoria alternativa: il socialismo, che nella veste del fourierismo entusiasmo molti intellettuali negli anni Quaranta dell'Ottocento. [...] La storia dell'ultimo decennio probabilmente ha reso più difficile entusiasarsi al suo richiamo. La ricerca di un nuovo ordine è in qualche modo meno suggestiva ora che abbiamo visto le sue probabili sembianze⁸.

In precedenza nel breve capitolo su «Jacksonian Democracy and Utopia» aveva tracciato una doppia linea di demarcazione tra il duro lavoro della politica e la «fuga dalle responsabilità» dell'utopia, tra l'impegno realista e coraggioso dei «riformatori democratici» ed i sogni velleitari dei fourieristi. Puntualmente, scriveva Schlesinger, la visione palinogenetica dei secondi cozzava con la rivendicazione delle dieci ore di lavoro giornaliero o la riforma del sistema bancario dei primi, così come il disegno di una società armonica e pacificata si scontrava con l'idea di «conflitto di classe», centrale nel lessico jacksoniano. E soprattutto in quel passaggio cruciale della storia nazionale era emersa la reciproca estraneità tra la sfera dell'utopia, intellettualmente accattivante ma irrilevante ai fini del concreto esito di qualsiasi azione riformatrice, e quella della politica, alla quale invece era ormai tempo di volgere l'attenzione:

Le mode letterarie hanno distorto la storia. Molto più importante di questi flirt intellettuali con lo pseudo-riformismo fu la lotta politica sporca e corrotta dei Locofoco: le suggestioni dell'Utopia hanno ricevuto fin troppo attenzione. È ora di passare dal palco secondario all'arena principale ed osservare gli uomini che combatterono per

6. Schlesinger, *The Age of Jackson*, cit., pp. ix-x.

7. Ivi, p. 522.

8. *Ibidem*.

davvero le battaglie riformiste nei posti in cui andavano combattute. Tutta la letteratura sulla fratellanza ed i fantasiosi esperimenti di vita comunitaria non ha mai turbato i sonni dei conservatori. I politici avranno veduto l'anima al Partito, ma almeno hanno ottenuto qualcosa di concreto⁹.

Iniziava ad intravedersi un modello che Schlesinger svilupperà pienamente in *The Vital Center* (1949), manifesto del liberalismo americano del dopoguerra: di fronte alla miopia egoista del mondo degli affari ed al pericoloso dottrinarismo della sinistra rivoluzionaria, il liberalismo pragmatico e pluralista è il solo a poter garantire il superamento della crisi interna ed internazionale degli anni Trenta e Quaranta. Ma ciò che più importa in questa sede è la centralità dell'azione politica rispetto al ritiro dalle responsabilità del presente; Schlesinger la sancì senza incertezze, soprattutto in riferimento ad un gruppo sociale nevralgico: gli intellettuali.

In *The Age of Jackson* il rapporto tra intellettuali e vita pubblica viene analizzato partendo dalla premessa secondo cui in ogni periodo «rivoluzionario» il mondo della cultura prende le distanze dall'ordine stabilito e in maggioranza si schiera più o meno direttamente per il cambiamento. Premessa che già tradisce in qualche modo la preferenza dell'autore per una concezione della professione intellettuale orientata al presente ed alla scelta di campo, se non alla partecipazione diretta agli eventi politici.

L'età jacksoniana per l'autore non fece eccezione: scrittori come Nathaniel Hawthorne, poeti come Walt Whitman, storici come George Bancroft, commentatori e polemisti come Orestes Brownson e molti altri si inebriarono del nuovo clima che regnava a Washington e spesso ricoprono essi stessi cariche pubbliche. Tuttavia altri importanti uomini di lettere non si schierarono apertamente pro o contro i mutamenti in atto, e proprio scrivendo di questi Schlesinger superò l'analisi storica e prese posizione. I trascendentalisti del Massachusetts analogamente agli utopisti vengono accusati di una ricerca della perfezione che finisce per essere una facile fuga dalle responsabilità della politica; Ralph Waldo Emerson è descritto come contraddittoriamente sospeso tra consapevolezza del proprio ruolo di cittadino ed incompleta accettazione delle relative implicazioni:

la politica rappresenta il suo fallimento più grande. Egli non fu preda di panacee irrealistiche, né arrivò alla posizione moralmente estrema di Thoreau lasciando tutte le responsabilità alla società. Indugiò con incertezza, accettando senza entu-

9. Ivi, p. 368. Il termine «Locofoco» fa riferimento alla fazione radicale del partito democratico di New York che a partire dal 1835 contestò il predominio dell'apparato di Tammany Hall.

siasmo alcuni contatti con la politica ma senza affrontarne direttamente le conseguenze. In questo unico ambito l'equilibrata saggezza del saggio di Concord sfociò nel sentimentalismo.

Il secondo passaggio, che chiude la parte dedicata al filosofo del liberalismo americano ottocentesco, suona come una sentenza inappellabile, come del resto la comparazione tra Whitman e Thoreau, anch'essa svolta sul tema dell'atteggiamento verso gli obblighi del presente:

L'influenza di Whitman fu socialmente più salutare. Per tutta la vita ha esaltato le potenzialità e denunciato i limiti della democrazia. Se lo stato non è diventato un mostro, senza cuore e senza cervello, lo si deve più ai Whitman che ai Thoreau¹⁰.

Certamente va notato come non vi sia a priori un'equazione tra la partecipazione diretta dell'intellettuale alla vita pubblica e la valenza presentista delle sue opere. Tuttavia è lo stesso Schlesinger a porre in relazione il condizionamento del contesto politico-culturale con i temi di ricerca degli studiosi oltre che con la loro scelta di coinvolgimento o di astensione:

[Gli intellettuali] sono pervasi da uno stato d'animo che è al tempo stesso di alienazione e di tensione, che influenza comunque le loro opere, direttamente se scrivono di politica, in modo obliquo e indiretto se sono poeti¹¹.

E soprattutto il suo percorso biografico, che così spesso toccherà le vicende della politica nazionale, sarà ulteriormente chiarificatore: lo studioso, ed in particolare lo storico, si assume le proprie responsabilità sia schierandosi esplicitamente con una delle parti, sia analizzando il passato con gli occhi rivolti al presente.

4. L'impatto dell'opera

Nel settembre del 1952 Schlesinger, impegnato nella campagna presidenziale di Adlai Stevenson come consigliere politico e figura di rilievo del suo *brain trust*, venne duramente attaccato dal conservatore *Boston Herald*. L'

10. Ivi, pp. 382-390.

11. Ivi, p. 369 (il corsivo è nostro). Il passaggio apre il capitolo su «Jacksonian Democracy and Literature» ed è parte della descrizione del rapporto tra intellettuali e «rivoluzione».

articolo si apriva con alcune citazioni fuori contesto da *The Age of Jackson*, come «Il nemico principale [...] della libertà (americana) [...] è probabilmente [...] il mondo degli affari» oppure «è questo momento di crisi che può unire i gruppi più deboli e spaventare il mondo degli affari tanto da portare i liberali al potere», e intendeva naturalmente screditare il candidato democratico tramite la strumentalizzazione dell'opera di uno dei suoi principali collaboratori. In pieno maccartismo l'articolaista aveva buon gioco a chiosare:

Queste non sono, come potreste pensare, citazioni dal Capitale di Marx, anche se l'influenza di Marx è ovviamente forte. Né si tratta di affermazioni tratte da un manifesto anti-americano, benché gli ingredienti di un simile manifesto non manchino. [...] Cosa c'è quindi in un futuro stevensoniano? C'è l'autoritarismo – un programma di azione a favore della sinistra – e gli americani ne vorranno sapere molto di più prima di votare¹².

Ma *The Age of Jackson* non era per nulla marxista, e tanto meno anti-americano. Piuttosto segnò una rottura con l'interpretazione progressista prevalente in quanto poneva al centro del processo riformatore non tanto un indistinto ed un po' mitico popolo americano, né la spinta che si riteneva intrinsecamente rinnovatrice della società della frontiera, ma le classi lavoratrici delle grandi città del Nord Est. Queste, con l'appoggio degli intellettuali, avevano innescato un conflitto sociale senza precedenti nella storia nazionale, tralasciando la rivendicazione della rispettabilità sociale tipica degli anni Venti dell'Ottocento – ne era stato un esempio la mobilitazione sull'istruzione – e concentrandosi sulla disuguaglianza socio-economica tra «produttori» e «non produttori» generata dai primi passi della società industriale. Quel conflitto, secondo Schlesinger, era potuto tradursi in riforme sociali e democratizzazione politica grazie al ruolo decisivo della *leadership* di Andrew Jackson, che emerge dalla corralità dell'opera come la chiave di volta di quella fase in quanto aggiorna la tradizione jeffersoniana alle esigenze di riequilibrio sociale poste dall'industrialismo. La guerra contro la grande concentrazione finanziaria privata della Second Bank of the United States ha, nella narrazione, valore paradigmatico in quanto rappresenta lo stato che interviene direttamente contro il grande monopolio e, al contempo, la capacità della politica e del leader di leggere i bisogni del «common man» e di suscitare la partecipazione 'dal basso'.

12. «Harvard Historian's Volume on Jackson May Offer Clues», *Boston Sunday Herald*, 14 settembre 1952.

Le reazioni immediate all'opera furono tali da lasciar presagire il suo forte impatto di medio e lungo periodo. Quando nell'autunno del 1945 *The Age of Jackson* arrivò in libreria i consensi furono pressoché unanimi, ed anzi i primi autorevoli elogi, quelli del padre, giunsero naturalmente in anticipo: «Finalmente ho letto il tuo dattiloscritto. Lasciami dire con enfasi che ci sono gli elementi per un grande libro. I capitoli mostrano profondità, originalità e freschezza». Ed ancora, pochi mesi più tardi:

Hai scritto un libro notevole. È una storia nuova, che unisce storia politica ed intellettuale in un connubio che spero diventi permanente. Hai digerito una grande quantità di materiale e lo hai padroneggiato con molta sicurezza. Inoltre lo stile è scorrevole e piacevole ed al tempo stesso personale¹³.

Ciò che colpisce è la misura dei consensi riscossi dal libro, riscontrabili nell'ambito degli specialisti, nei giornali e nei settimanali, ed anche tra i lettori. Le due più importanti riviste specialistiche, la *Mississippi Valley Historical Review* e la *American Historical Review*, lo recensirono nella primavera del 1946, quando il suo successo era ormai un dato acquisito. Gli autori, rispettivamente Roman J. Zorn e Russel B. Nye, sottolinearono in primo luogo la rottura anti-turneriana operata da Schlesinger, e soprattutto il secondo colse il rilievo delle pagine dedicate agli intellettuali, in cui come si è visto la propensione al coinvolgimento nella vita pubblica veniva assunta quasi come criterio-guida nella rassegna delle principali figure della cultura dell'America jacksoniana. L'unica chiara divergenza nel giudizio si verificava a proposito della propensione di Schlesinger a scrivere di storia con gli occhi rivolti al presente: se per Zorn il tentativo di delineare un «Jacksonian New Deal» denotava la partigianeria dell'autore, per Nye l'orientamento *liberal* non era stato di ostacolo ad una corretta interpretazione della tradizione riformista, che concorreva a fare di *The Age of Jackson* «il più stimolante lavoro storiografico dell'ultimo decennio»¹⁴.

Ma naturalmente quotidiani e settimanali avevano preceduto i periodici accademici. A metà settembre il libro viene recensito ottimamente dal *New York Times*, dal *New York Herald Tribune* e dal *New Yorker*, ed il giovane autore – ancora in Europa – venne informato dal padre in questi termini:

13. Schlesinger Sr. a Schlesinger Jr, 19 gennaio 1943, 30 aprile 1944, JFKL, Schlesinger Papers, Private Files, box 23.

14. *American Historical Review*, LI, 6, aprile 1946, pp. 510-513; *Mississippi Valley Historical Review*, XXXII, 4, marzo 1946, pp. 590-592.

Queste recensioni mi interessano particolarmente perché esprimono il punto di vista del pubblico, ed è chiaro che gli autori sono stati conquistati. Persino i cosiddetti dettagli superflui, che gli accademici valuteranno molto positivamente, non li hanno scoraggiati. Mi sembra che tu abbia successo sia tra i colti greci sia tra i barbari e, naturalmente, sono i barbari che hanno le tasche piene di soldi¹⁵.

In effetti con questa opera Schlesinger inaugurò un dialogo con il grande pubblico che si sarebbe poi rivelato duraturo ed intenso, tanto da aprire un conflitto tra l'autore e l'ortossia accademica che diverrà palese nel 1965 con la pubblicazione del lavoro sulla presidenza Kennedy. E che si risolverà quando, a partire dalla fine degli anni Sessanta, i suoi scritti saranno sempre più legati all'attualità e perderanno in buona parte l'impronta accademica dei primi. Ma *The Age of Jackson* venne accolto molto bene, come si diceva, anche nella comunità accademica oltre che dalla grande stampa.

Iniziò Allan Nevins dalle pagine della *New York Times Book Review*; dopo essersi soffermato sulle novità interpretative della ricerca ne sottolineò il valore per il presente notando che Schlesinger vedeva nella democrazia jacksoniana l'inizio dell'intervento statale nell'economia a fini equilibratori, poi ripreso da Wilson e Franklin D. Roosevelt, e ne faceva un modello per il liberalismo del futuro. Era un'operazione che Nevins non contestò in quanto gli eccessi partigiani secondo lui erano ampiamente compensati dallo stile, dall'originalità e dalla solidità della documentazione.

Poco dopo fu l'autorevole storico progressista Merle Curti ad omaggiare la stella nascente di Harvard, questa volta senza riserve, anche e soprattutto per la carica presentista del suo lavoro:

Schlesinger – scrisse su *The Nation* – non ha solamente scritto un libro specialistico molto leggibile e di grande qualità, ma anche un lavoro che i liberali americani dovrebbero accogliere nel modo migliore perché getta luce sul passato, il presente ed il futuro della democrazia. Schlesinger più di molti suoi colleghi scrive con un occhio ai nostri tempi ed al futuro. Naturalmente sa che le tensioni ed i conflitti del periodo jacksoniano erano molto più semplici di quelli attuali. Ma la sua storia è un utile strumento per la comprensione dei conflitti della società americana attuale e, forse, per la loro soluzione pacifica, intelligente e democratica. [...] Grazie alle pagine di "The Age of Jackson" i liberali stanchi e perplessi non solo possono imparare molto, ma dovrebbero rinnovare, rafforzare ed aumentare la loro fiducia nella democrazia come strumento per l'azione nel presente.

15. Schlesinger Sr. a Schlesinger Jr., 15 settembre 1945, JFKL, Schlesinger Papers, Private Files, box 23.

Curti riproponeva qui alcuni capisaldi della concezione progressista della scienza e della storia – l'intento didattico, il pragmatismo – ed insieme rivelava il legame che unisce il giovane Arthur Jr. alla generazione ed all'insegnamento del padre.

L'altro grande settimanale liberale, *The New Republic*, che pubblicò il libro in forma abbreviata, ne affidò la recensione all'allora ventinovenne Richard Hofstadter, il quale si unì al coro dei consensi con motivazioni però tutte fondate sul valore scientifico del testo:

È con sollievo che si passa dalla storiografia partigiana ed agiografica alla Claude Bowers ad uno studio così focalizzato sulla questione più ampia della causazione storica ed animato da una capacità analitica non comune.

Il significato di quest'opera per il presente ritornava peraltro costantemente nei commenti. George F. Milton affermò senza mezzi termini nella *Saturday Review* che «l'interpretazione del passato alla luce degli stati d'animo e delle novità del presente è implicita nella storia che è veramente utile» e subito dopo aggiunse che «l'età di Jackson assomiglia molto a quella di Franklin Roosevelt». Mentre Denis W. Brogan sul *Times Literary Supplement* di Londra problematizzò maggiormente l'allusione al presente che, sotterranea per buona parte della narrazione, emergeva esplicitamente nel capitolo conclusivo, sospeso come abbiamo visto tra genealogia del liberalismo americano, rivendicazione del suo ruolo storico e ottimistica perorazione rivolta all'oggi:

Alcuni dei nostri colleghi storici, assai brillanti e colti e di grande onestà intellettuale, considereranno questo richiamo dal presente al passato, questa ricerca di un'illuminazione, anche solo dell'analogia, come una sorta di tradimento della professione storica. [...] Ma i lettori che vogliono qualcosa in più della magra consolazione del rigore metodologico troveranno molto stimolante questo brillante studio¹⁶.

Con il libro, si affermò clamorosamente anche il suo autore. Il riconoscimento del premio Pulitzer era ormai scontato quando venne ufficializza-

16. Allan Nevins, «At the Roots of Democracy», *New York Times Review of Books*, 16 settembre 1945, pp. 1, 26; Merle Curti, «Jacksonian Democracy», *The Nation*, 20 ottobre 1945, pp. 407-408; Richard Hofstadter, «Democracy in the Making», cit.; George F. Milton, «A Straight Look at Old Hickory», *The Saturday Review*, 29 settembre 1945, pp. 10-11; Denis W. Brogan, «General Jackson: Rehabilitation», *Times Literary Supplement*, 15 dicembre 1945, pp. 589-590.

to nel 1946 e si collocava in un crescendo di popolarità e prestigio. Nei mesi successivi Schlesinger scrisse innumerevoli articoli per lo più di attualità ed approfondimento politico per periodici come *The Nation*, *The New Republic* e *Partisan Review* e per testate a grande diffusione come *Life*, *Fortune*, *American Mercury*. La Guggenheim Foundation gli assegnò una borsa per la sua ricerca su Roosevelt, e soprattutto Harvard nella primavera del 1946 gli propose l'incarico di *associate professor* presso il dipartimento di storia. E Schlesinger, che non aveva ancora ventinove anni e non aveva deciso se continuare come giornalista e scrittore *free lance* a Washington o tentare altre strade, tornò a Cambridge ed intraprese la carriera accademica, non senza qualche rimpianto per il distacco dal fermento politico-mondano della capitale¹⁷.

Ma ci furono anche voci fuori dal coro. Secondo *Time*, *The Age of Jackson* non era che una giustificazione del New Deal camuffata da reinterpretazione dell'età jacksoniana, un tentativo pur brillante di trovare un legame tra le contraddittorie eredità politiche e teoriche di Jefferson e di Franklin D. Roosevelt. Una posizione critica che non sorprendeva provenendo dalla testata di punta del colosso editoriale guidato da Henry Luce, noto per la sua ostilità al partito democratico¹⁸. E soprattutto lo storico della Columbia University Bray Hammond stroncò il libro dalle pagine del *Journal of Economic History*; dalle sue considerazioni prese le mosse la «entrepreneurial thesis» che sarà articolata nel modo più classico e convincente da Richard Hofstadter in *The American Political Tradition* (1948).

Alle accuse di parzialità pro-jacksoniana, di scarsa documentazione in materia di storia economica e di maldestra analisi della vicenda della Second Bank, Hammond aggiunse un'altra osservazione: l'eccessiva enfasi di Schlesinger sul legame tra movimento jacksoniano ed organizzazioni sindacali oscurava il forte carattere imprenditoriale di quella spinta. Un ulteriore contributo in questa direzione si ebbe nel dicembre dello stesso anno quando in occasione della conferenza annuale della *American Historical Association* Joseph Dorfman, noto economista della Columbia University, attaccò frontalmente Schlesinger con un *paper* poi pubblicato sulla *American Historical Review* col titolo «The Jackson Wage-Earner Thesis». Esso contestava il peso attribuito alle spinte radicali degli anni

Trenta e Quaranta, la natura «anticapitalistica» di personaggi e movimenti che era semmai più appropriato qualificare come «antiaristocratici», ed infine la natura di organizzazioni che, al di là della denominazione e della retorica «pro-labor», erano semmai «pro-business» nella composizione e nelle rivendicazioni. Con conseguenze rilevanti anche per il significato pubblico dell'interpretazione di Schlesinger in quanto – secondo Dorfman – il forte elemento imprenditoriale che ispirava la «democrazia jacksoniana» la differenziava fortemente dal radicalismo degli anni del New Deal, questo sì strettamente legato ai lavoratori urbani salariati, e quindi indeboliva il senso dell'analogia tra passato e presente¹⁹.

Su questa falsariga seguirono tra fine anni Quaranta ed inizio anni Cinquanta altri interventi, per lo più volti a mettere in discussione l'intensità del legame tra Jackson e le organizzazioni dei lavoratori dipendenti. Ma come si diceva fu Hofstadter a trasformare questi singoli contributi in una nuova visione dell'età jacksoniana, che assumeva ed al contempo superava la svolta impressa da Schlesinger. Hofstadter fece propria la critica schlesingeriana alla «frontier thesis»: già le elezioni del 1828 avevano evidenziato come i consensi all'eroe popolare che aveva sconfitto gli inglesi a New Orleans provenissero da tutte le parti del paese, con l'eccezione del New England. E lo scontro sulla Second Bank of the United States aveva poi rivelato il carattere contingente dell'appoggio a Jackson degli stati dell'Ovest, in quanto se questi osteggiavano la banca di Nicholas Biddle rivendicando una politica monetaria espansiva, nel solco della tradizione agraria, il presidente si scagliò contro il simbolo degli interessi della

19. «Schlesinger giustamente sottolinea il fatto che la democrazia jacksoniana rifletteva influenze sia dell'Est che dell'Ovest, ma mi pare che sbagli nel ricondurre l'influenza dell'Est solamente ai lavoratori salariati e non agli imprenditori. In quel movimento non ci fu nulla di più importante della democratizzazione del mondo degli affari, che da questo momento cessò di essere riservato ad un'esclusiva aristocrazia commerciale, come ai tempi di Hamilton, e divenne l'obiettivo di molti comuni cittadini. Questo processo di democratizzazione andò di pari passo con la diffusione del *laissez faire*», cfr. Bray Hammond, «Public Policy and National Banks», *Journal of Economic History*, 6, maggio 1946, pp. 79-84 (Hofstadter in *The American Political Tradition* si ispirò direttamente ad Hammond, cfr. p. 466); Joseph Dorfman, «The Jackson Wage-Earner Thesis», *American Historical Review*, LIV, gennaio 1949, pp. 296-306. Nella sua immediata replica Schlesinger ribattè che: «Per quanto riguarda i rapporti tra Jackson e movimenti riformatori successivi, sicuramente *The Age of Jackson* sostiene che le somiglianze sono solamente politiche e psicologiche. Sia nel periodo di Jackson che durante il New Deal, ad esempio, una forte *leadership* liberale ha mobilitato gli altri gruppi sociali contro il predominio della grande industria. Non credo che ci sia qualcuno tanto sciocco da vedere somiglianze nel campo della politica economica, e certamente *The Age of Jackson* non cade in questo errore. Bisogna arguire che Dorfman mette in discussione le analogie politiche?», cfr. *American Historical Review*, LIV, aprile 1949, pp. 785-786.

17. Miles, *op. cit.*, p. 386; intervista a Schlesinger, 6 dicembre 1996, cit.

18. «The Old Deal», *Time*, 22 ottobre 1945, pp. 103-104, 106. Henry Luce fondò *Time* nel 1923 e successivamente *Fortune* (1930), *Life* (1936) e *Sports Illustrated* (1954) e si impose tra le figure che più hanno contribuito all'innovazione del giornalismo americano nel Novecento.

«moneyed aristocracy» del Nord-Est da posizioni anti-inflazioniste, ampiamente condivise dai ceti medi urbani e dai lavoratori salariati preoccupati dal crescente costo della vita.

Proprio qui aveva inizio la rottura rispetto a *The Age of Jackson*. Nella coalizione di gruppi ed interessi che si coagulò attorno all'uomo del Tennessee svolsero un ruolo prevalente – secondo Hofstadter – coloro che avevano aspettative di ingresso in un mercato capitalistico in espansione e che, ponendo l'avventura imprenditoriale al centro della propria esistenza, impersonavano un *ethos* tipicamente americano; lo stesso Jackson, assunto da molti come figura emblematica dell'America rozzamente egualitaria dei pionieri, era in realtà un personaggio più complesso, dallo stile di vita aristocratico da gentiluomo del Sud al tempo stesso propenso al rischio nel mondo degli affari. Scriveva Hofstadter a proposito del movimento di Jackson:

era essenzialmente volto al *laissez-faire*, un tentativo di separare il controllo del governo da quello degli affari. In genere nel folklore storico americano si pensa che la democrazia jacksoniana sia stata una fase dell'espansione della democrazia, ma non si sottolinea abbastanza che fu anche una fase dell'espansione della libera iniziativa. Mentre durante il New Deal i riformatori democratici erano portati a mettere in discussione molte delle basi del tradizionale capitalismo americano, nel periodo di Jackson l'ondata democratica era strettamente legata alle ambizioni dei piccoli imprenditori.

In questo modo l'analogia tra le fasi riformatrici degli anni Trenta dell'Ottocento e del Novecento veniva ulteriormente contestata. Franklin D. Roosevelt, sosteneva Hofstadter, aveva operato in un decennio di forte restringimento delle opportunità del mercato, che aveva consentito alla politica di assumere un ruolo senza precedenti nella sfera economica; Andrew Jackson al contrario si era trovato a gestire una domanda di democratizzazione politica ed economica, che aveva a sua volta generato l'ascesa del suo movimento. Il legame tra le due fasi era dunque superficiale, nonostante in entrambi i casi fosse in atto uno scontro tra l'élite economica del paese da un lato ed una coalizione composita di altri settori della società dall'altro²⁰.

20. Richard Hofstadter, *The American Political Tradition and the Men Who Made It*, New York, Knopf, 1948, pp. 70-71, la traduzione è mia [trad. it. *La tradizione politica americana*, Bologna, Il Mulino, 1960]. Per un esplicito riconoscimento dell'importanza di *The Age of Jackson* come critica della «frontier thesis», cfr. p. 466. Schlesinger ha recentemente riaffermato le proprie perplessità sulla interpretazione 'consensuale' dell'età jacksoniana in «The Ages of Jackson», cit.

Ma anche qui, come in Schlesinger, l'analisi di quel periodo partiva dagli interessi di dati gruppi sociali, in omaggio ad una «interpretazione economica» che la storiografia progressista aveva applicato a passaggi decisivi della storia nazionale come la costituzione e la guerra civile, ma non alla democrazia jacksoniana. Ed ancora «labor thesis» ed «entrepreneurial thesis» convergevano nell'atteggiamento verso la coppia città/campagna in quanto concentravano la loro analisi sulla prima ed assegnavano un ruolo secondario agli elementi agrari, così centrali in Turner.

In seguito la centralità di *The Age of Jackson* venne poi riconosciuta anche da uno studioso come Edward Pessen, che pure dissentiva radicalmente dalle sue tesi sulla democratizzazione in atto in quegli anni e su Jackson come eroe e rappresentante del «popolo». Più recentemente l'affermazione della storia sociale ha portato ad un superamento delle classiche periodizzazioni legate alle presidenze o a singoli protagonisti della scena politica, mentre l'attenzione ai gruppi subalterni ha fatto sì che sia ora difficile ignorare i forti limiti della democrazia jacksoniana, che aveva tra i suoi fondamenti la schiavitù e l'eliminazione della popolazione nativa. Lo stesso Schlesinger ha ricordato recentemente che «quando scrissi *The Age of Jackson*, la condizione delle donne, dei neri, degli Indiani veniva vergognosamente ignorata». Tuttavia la tendenza ormai piuttosto condivisa a considerare la «rivoluzione del mercato» come la chiave di lettura dei decenni precedenti la guerra civile in qualche modo testimonia l'attualità del contributo di Schlesinger, se non altro per il rilievo assegnato al gioco degli interessi economici. È indicativo come Sean Wilentz, nel tentativo di fornire una definizione sintetica e didatticamente efficace della democrazia jacksoniana, abbia in certa misura inserito nel contesto degli indirizzi storiografici più aggiornati alcuni elementi dei classici lavori di Schlesinger ed Hofstadter²¹.

21. «I critici hanno indirettamente riconosciuto il loro debito nei confronti di *The Age of Jackson* analizzando quel periodo per lo più secondo i termini e gli interrogativi posti dal suo autore», cfr. Edward Pessen, *Jacksonian America: Society, Personality, and Politics*, Homewood, Dorsey Press, 1969, p. vii. «Non tutti beneficiarono della rivoluzione del mercato in egual misura, e ciò vale soprattutto per tutti i 'non bianchi' per cui essa fu un vero disastro. Il movimento guidato da Jackson nacque direttamente dalle tensioni interne all'America bianca. Contadini indebitati e proletariato emergente nel Nord Est, meridionali che non possedevano schiavi, affittuari ed aspiranti piccoli proprietari dell'Ovest, tutti avevano motivo di pensare che la diffusione del commercio e del capitalismo non avrebbe portato opportunità illimitate, ma nuove forme di dipendenza. Ed in tutte le aree del paese molti imprenditori in ascesa sospettavano che le vecchie élites li avrebbero fermati ed avrebbero imposto un tipo di sviluppo più consono ai propri interessi», cfr. Sean Wilentz, «Jacksonian Democracy», in Eric Foner, John A. Garraty (a cura di), *The Reader's Companion to American History*, Boston, Houghton Mifflin, 1991, p. 582; ID, «Society, Politics and the

III. SCHLESINGER COME STORICO PRESENTISTA: *THE AGE OF ROOSEVELT*

Il primo volume della trilogia su Franklin D. Roosevelt venne pubblicato a soli dodici anni di distanza dalla sua morte (1957), mentre il secondo ed il terzo seguirono in rapida successione (1958, 1960); quest'opera cronologicamente così vicina al proprio oggetto di studio ha esercitato un'influenza assai forte sulla ricerca successiva, tanto da conquistarsi uno spazio di assoluto rilievo nella storiografia americana del secondo dopoguerra.

I tre volumi, che nelle intenzioni iniziali di Schlesinger avrebbero dovuto essere seguiti da altri, sono tra loro omogenei nell'approccio metodologico, nello stile e nelle tesi di fondo, pur presentando differenze di qualche rilievo. Inoltre l'autore si dedicò alla loro stesura in un'unica fase del proprio percorso intellettuale, più sedimentata ed accademicamente autorevole grazie alla cattedra ad Harvard e meno 'eroica' rispetto agli anni di *The Age of Jackson*. Essi verranno quindi esaminati congiuntamente: *The Age of Roosevelt* è l'opera della maturità di Schlesinger e, allo stesso tempo, uno degli ultimi atti della sua attività di ricerca in senso stretto.

1. Roosevelt tra pubblicistica e storiografia

L'idea di uno studio sulla figura del presidente del New Deal risale all'immediato dopoguerra, secondo quanto raccontò Schlesinger alla *New York Times Book Review* nel 1949. La Guggenheim Fellowship accordatagli tre anni prima sull'onda del successo di *The Age of Jackson* fu almeno in parte utilizzata per attività di ricerca a Washington relative a questo progetto, che venne temporaneamente accantonato a causa della carenza di

1. Harvey Breit, «Talk with Mr. Schlesinger», *New York Times Book Review*, 18 settembre 1949; «Junior», *Time*, 29 aprile 1946. Sempre nell'aprile del 1946 *The New Republic* disse

Market Revolution 1815-1848», in Eric Foner (a cura di), *The New American History*, Philadelphia, Temple University Press, 1990. Schlesinger, «The Ages of Jackson», cit. Tra gli altri importanti lavori sul periodo in questione segnaliamo Glendon Van Deusen, *The Jacksonian Era, 1828-48*, New York, Harper and Row, 1959; Lee Benson, *The Concept of Jacksonian Democracy: New York as a Test Case*, New York, Atheneum, 1969; la trilogia di Robert V. Remini, *Andrew Jackson and the Course of American Empire, 1767-1821*, New York, Harper & Row, 1977; ID., *Andrew Jackson and the Course of American Freedom 1822-1832*, New York, Harper & Row, 1981, *Andrew Jackson and the Course of American Democracy, 1833-1845*, New York, Harper & Row, 1984.

cipazione di Schlesinger al dibattito politico-culturale tra fine anni Quaranta ed inizio anni Cinquanta con il ruolo di primo piano nell'Americans for Democratic Action, la pubblicazione di *The Vital Center* (1949) e di innumerevoli articoli sulla stampa periodica, le parentesi come consulente dell'Economic Cooperation Administration (1948) e della Mutual Security Agency (1951-52), senza contare l'impegno per le campagne presidenziali di Adlai Stevenson.

Questo però non ostacolò l'inizio della sua riflessione sul New Deal e soprattutto sul suo artefice, inaugurata con un articolo che date le circostanze – il primo anniversario della morte di Roosevelt – non poteva non assumere toni celebrativi:

In quanto combattente per la democrazia, nella memoria nazionale sta accanto a Jefferson, Jackson e Lincoln. [...] Tutte le sue soluzioni erano parziali. Ma d'altra parte tutti i grandi problemi sono insolubili. Ci ha lasciato lo spirito battagliero e la grande fede nella democrazia che ci saranno utili negli sforzi per trovare soluzioni migliori?

Con queste parole l'allora ventinovenne Schlesinger iniziò un vero e proprio processo di canonizzazione del personaggio e del mito rooseveltiano, che si dispiegherà negli anni successivi e si dimostrerà assai efficace per varie ragioni: la levatura scientifica e letteraria dell'autore, la sua abilità nell'intrecciare ricerca 'alta' e pubblicistica rivolta al grande pubblico, infine la sua capacità di proporre questa operazione culturale in chiave di volta in volta critica, difensiva o appunto celebrativa a seconda del clima dominante nell'America del dopoguerra. Questa canonizzazione, che Schlesinger inizialmente condusse soprattutto dalle pagine di periodici a grande diffusione, come vedremo in un paragrafo successivo, naturalmente non avveniva nel vuoto, ma nell'ambito di una riflessione sul periodo rooseveltiano che iniziava a farsi consistente grazie agli scritti di giornalisti e commentatori, alle numerose memorie dei protagonisti di quegli anni ed ai primi studi da parte di storici professionisti.

La prima ipotesi interpretativa sugli anni tra le due guerre era stata formulata da autori come Frederick Jackson Allen, Henry Louis Mencken e Sinclair Lewis, dalle cui pagine prese a delinearsi la nozione di una forte

di Schlesinger che «stava lavorando a *The Age of Roosevelt*» nella breve nota biografica in calce al suo articolo di commemorazione di Roosevelt ad un anno dalla sua morte, cfr. Arthur M. Schlesinger Jr., «His Rendezvous with Destiny», *The New Republic*, 15 aprile 1946, pp. 550-554.

2. Schlesinger, «His Rendezvous with Destiny», cit., p. 554.

spaccatura tra anni Venti ed anni Trenta. Il bersaglio della loro critica era dato dai primi, identificati con il prevalere di una classe media reazionaria e bigotta, sospesa tra consumismo, sudditanza all'egemonia delle *corporations* ed inclinazioni nativiste e razziste. Di solito questi critici mettevano in relazione questi indirizzi culturali al clima politico, ed in particolare al prevalere del conservatorismo repubblicano³. Era una chiave di lettura non strutturata storiograficamente ed espressa non di rado in forma letteraria; come si vedrà, fece sentire la propria influenza su Schlesinger, che dedicò quasi interamente il primo volume della sua opera, *The Crisis of the Old Order*, alla formulazione di un duro atto di accusa all'America di Harding, Coolidge e soprattutto di Hoover. Qui ci limitiamo ad anticipare che questo è anche il più controverso e criticato dei suoi tre volumi, e che più avanti proprio Hoover sarebbe stato oggetto di una radicale revisione storiografica.

Su queste prime riflessioni si innestarono parecchi lavori incentrati più specificamente su Roosevelt e gli anni del New Deal. Inizialmente si trattò di scritti di suoi familiari, come *My Boy Franklyn* (1933) della madre Sara Delano Roosevelt, *This Is My Story* (1937) della moglie Eleanor e *As He Saw It* (1946) del figlio Elliot, che si limitava ai suoi incontri con Churchill e Stalin degli anni della guerra e venne aspramente criticato da Schlesinger per il suo presunto «filo-comunismo»⁴. A questo vanno aggiunti altri due filoni che contribuirono a rendere subito abbondante la letteratura sul New Deal: le biografie giornalistiche, ad esempio quella di Gerald W. Johnson, e soprattutto i resoconti e le memorie dei protagonisti di quella fase. Aprì la strada nel 1935 Hugh Johnson, autore di *The Blue Eagle from Egg to Earth*, seguito tra gli altri da James Farley nel 1938 con *Behind the Ballots* e da Raymond Moley un anno dopo con *After Seven Years*; a questi si aggiunsero subito dopo la guerra Frances Perkins con *The Roosevelt I Knew* (1946), Rexford Tugwell con *The Stricken Land* (1947) e Cordell Hull con le sue memorie (1948).

Questo materiale, così come la pubblicazione dei primi nove volumi dei *Public Papers of Franklin Delano Roosevelt* a cura di Samuel Roseman (1938, 1941), venne immediatamente usato dagli storici. La prima storia del New Deal fu *History of the New Deal, 1933-1938* di Basil Rauch (1944); il libro pose alcune questioni interpretative che si riveleranno centrali nell'ampissimo dibattito storiografico sul New Deal dei decenni successivi e verranno sostanzialmente assunte da Schlesinger come elementi portanti della

3. Alan Brinkley, «Prosperity, Depression and War, 1920-1945», in Foner, *The New American History*, cit., pp. 123-124.

4. Arthur M. Schlesinger Jr., «Two Years Later. The Roosevelt Family», *Life*, 7 aprile 1947.

sua opera⁵. In primo luogo Rauch collocava il riformismo degli anni Trenta all'interno della tradizione politico-culturale nazionale: questa era fatta di «rivoluzioni pacifiche», di netti mutamenti politici originati dal voto di quei gruppi sociali che si sentivano di volta in volta «trascurati» dall'amministrazione in carica. Roosevelt quindi non aveva compiuto alcun sovvertimento della tradizione o della costituzione, a differenza di quanto aveva affermato l'opposizione repubblicana; piuttosto aveva interpretato la protesta dei gruppi sociali penalizzati dalle politiche di Hoover, come in passato avevano fatto altri leader di ispirazione democratico-progressista. In secondo luogo questo autore introdusse la distinzione tra le due grandi fasi del New Deal, con il biennio 1934-35 come punto di svolta: la prima caratterizzata dalla ripresa con il soccorso al sistema bancario ed il sostegno dei prezzi agricoli ed industriali, la seconda dall'azione riformatrice in campo sociale e sindacale e dallo scontro con la *business community*. Erano i pilastri dell'interpretazione «progressista», che fu la prima a coniugare in termini storiografici gli argomenti della polemica politica tra i *newdealers* ed i suoi avversari⁶. Più di dieci anni dopo Schlesinger la perfezionò e, grazie alla prospettiva storica di cui godeva rispetto a Rauch, al contributo di altre interpretazioni emerse nel frattempo ed alla sua maestria stilistica arrivò ad una sintesi di maggior respiro, da alcuni definita liberal-progressista.

Intanto il deterioramento del quadro internazionale del biennio 1947-48 ed il parallelo riorientamento in senso conservatore della scena politica nazionale esercitavano un condizionamento diretto sul dibattito attorno al New Deal, per sua natura assai permeabile alle sollecitazioni provenienti dalla vita pubblica. La critica conservatrice degli anni della guerra fredda non produsse esiti significativi nel campo della ricerca in senso stretto, ma si rivelò egualmente molto influente. Uno dei suoi principali esponenti era un giornalista, John T. Flynn, il quale sia cronologicamente sia tematicamente fece da ideale ponte tra l'opposizione al New Deal della destra degli anni Trenta e la reazione anticomunista e nazionalista del periodo postbellico. I suoi tre lavori - *Country Squire in the White House* (1940), *As We Go Marching* (1944) e *The Roosevelt Myth* (1948) - interpretarono l'abbandono del *laissez-faire* per la pianificazione centralizzata in economia e la concentrazione

5. Nel 1950 Schlesinger definì il lavoro di Rauch «il miglior libro sugli aspetti legislativi ed amministrativi dei primi anni dell'amministrazione» e si esprime in termini altrettanto lusinghieri sul suo seguito, *Roosevelt: from Munich to Pearl Harbor* che era appena stato pubblicato, cfr. «Roosevelt and His Detractors», *Harper's*, giugno 1950, p. 63.

6. Maurizio Vaudagna, «New Deal», in Piero Bairati (a cura di), *Il Mondo Contemporaneo, Vol. V - Storia del Nord America*, a cura di Piero Bairati, Firenze, La Nuova Italia, 1978, pp. 274-276.

di poteri nell'esecutivo a scapito del Congresso come colpi letali inferti da Roosevelt al binomio capitalismo/democrazia. Analogamente l'ex presidente Hoover nelle sue memorie si scagliò contro la natura «antiamericana» di buona parte della strategia e delle politiche del New Deal, considerate come portatrici di un processo di statalizzazione di tipo fascista.

La versione accademica di questa polemica trovò la sua espressione più autorevole in *The Roosevelt Leadership* di Edgar E. Robinson (1955), che ripropose con toni più compassati le accuse alle «eresie» degli anni Trenta ed insistè sulla natura di Roosevelt quale manipolatore del consenso delle masse popolari più che autentico, affidabile statista. *The New Republic* affidò la recensione del suo libro proprio a Schlesinger, che approfittò dell'occasione per scrivere un'altra pagina della sua battaglia politica e storiografica sull'eredità di quel periodo. Dopo aver descritto il lavoro di Robinson citando alcuni dei suoi passaggi più polemici, come il seguente: «In questi dodici anni [dal 1933 al 1945, *NdA*] in America si è sviluppata una sfiducia nelle basi democratiche della repubblica, ed una filosofia che includeva nelle sue pratiche, se non nelle sue enunciazioni, molti degli obiettivi egualitari del comunismo», formulò un giudizio storiograficamente durissimo:

È uno strano libro. Fondamentalmente si tratta di una storia dell'amministrazione Roosevelt per molti versi superficiale, di *routine* [...]. Le varie parti non danno vita ad un insieme coerente, e ci si chiede con qualche perplessità per chi sia stato scritto un libro del genere e che cosa i lettori possano trarne.

Preoccupava Schlesinger il fatto che *The Roosevelt Leadership* era indicativo dell'ostilità verso il New Deal prevalente nell'America del tempo⁷.

Analogamente altri suoi interventi entrarono in polemica con lavori che, pur partendo da altre premesse, arrivavano anch'essi a valutazioni piuttosto critiche di quel periodo, o della condotta di Roosevelt negli anni della guerra. Era il caso di «Roosevelt and His Detractors», articolo pubblicato da *Harper's* nel giugno del 1950 il cui bersaglio è dato da ciò che Schlesinger definì come il «revisionismo» di autori come William Bullitt, Henry Luce, Raymond Moley ed Hanson Baldwin (su questo articolo di particolare interesse torneremo in modo più esauriente nel capitolo successivo). Ed era il caso di una recensione del 1952 in cui egli si scagliò contro *The Struggle for Europe*, del giornalista australiano Chester Wilmot, che enfatizzava i meriti

7. Ivi, pp. 276-278; Arthur M. Schlesinger Jr., «A Conservative's Estimate of FDR», *The New Republic*, 28 febbraio 1955.

di Churchill ed i demeriti di Roosevelt – sempre a proposito dell'atteggiamento verso Stalin – e tra l'altro era stato assai ben accolto in Inghilterra:

Sia Churchill che Roosevelt – scrisse Schlesinger – fecero degli errori; e rilevare i loro errori ed i loro successi fa parte del mestiere dello storico. Ma è inammissibile questa violenta distorsione dei fatti storici allo scopo di (a quanto sembra) segnare dei punti a proprio vantaggio contro un alleato e quindi di puntellare un orgoglio nazionale ormai vacillante⁸.

Con il superamento del maccartismo e lo stemperarsi dello scontro ideologico sul fronte interno si creò uno spazio più consono ad una attenta riflessione sull'era rooseveltiana. Essa venne condotta con risultati di rilievo da alcuni storici riconducibili alla cosiddetta scuola consensualista, che nel dopoguerra aveva sostituito quella progressista e si era affermata come la nuova ortodossia storiografica grazie all'opera di studiosi come Louis Hartz, Daniel Boorstin e Richard Hofstadter. Quest'ultimo avviò la sua riflessione nell'immediato dopoguerra: nell'ultimo capitolo di *The American Political Tradition* condusse una critica serrata dell'operato di Roosevelt in cui l'accento cadeva sui limiti della sua azione riformatrice e soprattutto sul suo empirismo abile quanto superficiale, sulla mancanza di una linea strategica predefinita nella sua azione di governo. In queste pagine il presidente di Hyde Park è «the patrician as opportunist», privo di una solida formazione economica e di convinzioni ferme sul ruolo internazionale degli Stati Uniti, ma capace di contribuire fortemente all'uscita dalla Depressione e di porre il paese alla guida del mondo occidentale grazie alla spregiudicatezza, al cinismo ed all'intelligenza del grande politico. Hofstadter lo paragonò a Woodrow Wilson senza celare qualche preferenza per il fervore morale del fautore della Società delle Nazioni: «Roosevelt sembra essere stato un politico più malleabile e più intelligente di Wilson, nonché molto superiore a lui per abilità manovriera, ma dotato di minore prudenza, di minore senso di responsabilità»⁹.

L'attenzione alla parzialità dei risultati conseguiti negli anni tra il 1933 ed il 1938 in termini di lotta alla disoccupazione, sostegno dei consumi, rilancio dell'industria e dell'agricoltura sarebbe rimasto un punto fermo nella futura riflessione sul New Deal, come dimostrano pur con modalità del tutto

8. Schlesinger, «Roosevelt and His Detractors», cit.; ID., «Wilmot's War, or 'Churchill Was Right'», *Reporter*, 29 aprile 1952, p. 40.

9. Hofstadter, *La tradizione politica americana*, cit., p. 346. L'inclusione di Hofstadter tra i capiscuola della *consensus history* non deve far dimenticare tuttavia le peculiarità della sua opera, la cui forza critica fu assai superiore a quella, ad esempio, di Boorstin.

differenti i lavori di William Leuchtenburg prima e degli storici della New Left poi. L'accusa di scarsa sistematicità invece si attenuò negli anni Cinquanta fino a trasformarsi nel suo contrario in una delle opere più mature dello stesso Hofstadter, *The Age of Reform* (1955). Qui vennero messi in rilievo la flessibilità teorica e l'utilitarismo morale che distinguevano il New Deal dal riformismo progressista ed in qualche misura dall'intera tradizione riformatrice americana, da Andrew Jackson in poi. Questa si era sviluppata in momenti di espansione economica grazie all'azione di gruppi ed interessi che perseguivano un accesso più equo al mercato; il New Deal al contrario – notava Hofstadter – era nato dalla recessione come risposta ad esigenze di tutt'altra natura, prima tra tutte la lotta alla disoccupazione. L'emergenza economica da cui era scaturito lo aveva privato del carattere moraleggiante tipico del Progressismo, che non a caso annoverava tra i suoi obiettivi principali la lotta alle *machine* di partito, e gli aveva conferito una vocazione sperimentale e pragmatica del tutto nuova. Ed anche nel merito le riforme degli anni Trenta avevano segnato secondo Hofstadter una sorta di nuovo inizio per il riformismo americano:

Le rivendicazioni di un grande e potente movimento sindacale, insieme alla tutela degli interessi dei disoccupati dettero, negli seguenti, al New Deal una tinta socialdemocratica che non era mai stata presente nei movimenti di riforma americana. Interessato per lo più fino a quel momento a un tipo di riforme di marca imprenditoriale e solo marginalmente alla legislazione sociale, il riformismo politico americano fu da allora destinato ad assumersi vaste responsabilità per la sicurezza sociale, l'assicurazione contro la disoccupazione, i salari, gli orari di lavoro e l'edilizia popolare¹⁰.

Hofstadter in questi anni contribuì in modo decisivo all'ascesa di una storiografia apertamente critica della natura ideologica dei movimenti politici e tutt'altro che simpatetica verso il ruolo del populismo e di buona parte del Progressismo nella storia politica nazionale. Franklin D. Roosevelt, in precedenza amato e celebrato come l'ultimo dei campioni del progressismo, veniva ora apprezzato ora per il suo «opportunismo», la sua estraneità al «moralismo» dei Bryan e dei Wilson.

10. Richard Hofstadter, *L'età delle riforme. Da Bryan a F.D. Roosevelt*, Bologna, Il Mulino, 1962, p. 242 [*The Age of Reform. From Bryan to F.D.R.*, New York, Knopf, 1955]. Per la natura «imprenditoriale» del riformismo americano è sufficiente tornare alle sue pagine su Andrew Jackson in *The American Political Tradition*, cit. Sull'interpretazione «consensualista» del New Deal cfr. Vaudagna, *op. cit.*, pp. 279-280.

2. Il testo: la propensione presentista

The Age of Roosevelt, frutto come abbiamo visto di una lunga gestazione, giungeva in questa fase del dibattito storiografico ed in un momento politico in cui i primi accenni di dialogo Est-Ovest, l'uscita dall'emergenza maccartista e l'incipiente logorio dell'amministrazione repubblicana rendevano finalmente praticabile una ambiziosa sintesi neo-progressista del periodo in questione. Ponendo sempre al centro dell'analisi la valenza presentista dell'opera, si può affermare che il suo obiettivo era la canonizzazione del New Deal, che Schlesinger volle legittimare definitivamente inserendolo *in toto* nel solco della tradizione riformatrice americana ed assumere come principale fonte ispiratrice per il liberalismo del dopoguerra. *The Age of Roosevelt* può essere visto come l'intersezione tra una coordinata spaziale ed una temporale: la prima è volta a dimostrare la centralità del liberalismo rooseveltiano rispetto agli 'opposti estremismi' degli avversari interni e dei totalitarismi che negli anni Trenta si fronteggiavano in Europa; la seconda è volta ad evidenziare l'*omogeneità* dello stesso rispetto al percorso riformatore avviato da Jefferson, corretto da Jackson e proseguito dai progressisti. Qui ci si sofferma sulla seconda delle due coordinate, di tenore più strettamente storico; la prima verrà trattata indirettamente nelle pagine relative a *The Vital Center*, cioè allo Schlesinger ideologo del liberalismo centrista del dopoguerra.

Nel ricondurre le idee, i contenuti, gli esiti del New Deal alla parte migliore della storia politica nazionale Schlesinger utilizzò tre chiavi di lettura: la sua continuità con il Progressismo, il suo carattere strettamente americano ed il suo ruolo all'interno della visione ciclica della storia americana, ereditata dal padre. Va da sé che esse di volta in volta si intrecciano, interagiscono tra loro; il carattere schematico delle pagine che seguono è funzionale agli scopi dell'analisi, ma non rende giustizia alla ricchezza della narrazione.

Nella già citata lettera a Walt Rostow, Schlesinger scrisse: «Il fatto è che i momenti cruciali di transizione della nostra storia sono stati caratterizzati dal conflitto e non dal consenso»¹¹. Era qui accennata l'ipotesi della continuità tra i periodi della storia nazionale che hanno dato vita ad un'accelerazione dei processi di cambiamento. Schlesinger riprese e sviluppò l'ipotesi avanzata da Rauch sulle due fasi del New Deal e quella di Eric F. Goldman

11. Schlesinger a Rostow, 7 luglio 1957, cit.

che aveva messo in relazione la prima al «New Nationalism» di Theodore Roosevelt e la seconda alla «New Freedom» wilsoniana.

La legislazione promossa nel 1933 ed in parte nel 1934 – che istituì ad esempio l'Agricultural Adjustment Administration e la National Recovery Administration – è in buona parte riconducibile all'influenza dei «pianificatori» (Adolf Berle, Raymond Moley e Rexford Tugwell), che avendo preso atto del carattere *corporate* che l'economia americana aveva assunto a partire dalla fine dell'Ottocento si propongono di fare dello stato l'ente di controllo e regolazione dei rapporti tra le grandi imprese e le organizzazioni dei lavoratori. Nel biennio 1934-35, continuava Schlesinger, questa impostazione mostra i suoi limiti e le pressioni sociali impongono uno scarto: si ha una svolta che assegna nuovamente una forte influenza al vecchio giudice Louis Brandeis e di conseguenza al giurista di Harvard Felix Frankfurter, un ritorno al Progressismo antimonopolista di Wilson, dal sapore populista e jeffersoniano nella sua dichiarata ostilità alla *bigness* (che invece non turbava affatto gli economisti della Columbia University)¹².

Per l'autore quindi i due grandi filoni dell'azione riformatrice di Franklin D. Roosevelt risalgono entrambi all'esperienza dei decenni precedenti. Ne consegue una fitta rete di analogie, parallelismi, elementi comuni tra Progressismo e New Deal che si dipana lungo tutta l'opera ed avvolge tutto: i protagonisti, le idee, le politiche concretamente adottate. Ad esempio nel primo volume, incentrato in buona parte sulle premesse e sullo scoppio della grande crisi del 1929, le pagine dedicate al pensiero economico *liberal* degli anni Venti sembrano rispondere indirettamente alla tesi di Hofstadter sulla discontinuità tra riformismo progressista e New Deal. Sia i fautori della spesa pubblica *à la* Keynes, come Eccles e Foster, sia gli istituzionalisti come Veblen, Berle e Tugwell sono descritti come «pragmatisti»:

Erano uniti dalla determinazione di lavorare entro i limiti del sistema esistente, di procedere con la ragione e con il pubblico consenso e di preservare in vita la libera società [...]. La fede nell'esperimento implicava fiducia in una via di mezzo. Il punto di vista pragmatico disapprovava con egual forza sia coloro che non erano disposti ad apportare alcun cambiamento all'ordine sociale, sia coloro che reclamavano mutamenti radicali; si proponeva una maggiore direzione governativa dell'economia ma non esigeva certo che il governo pianificasse tutta l'economia¹³.

12. Arthur M. Schlesinger Jr., *L'età di Roosevelt. Gli anni inquieti*, cit., pp. 216-222.

13. ID., *L'età di Roosevelt. La crisi del vecchio regime*, cit., pp. 188-189. Va peraltro aggiunto che in altre sezioni del lavoro, concernenti il pensiero politico del tempo, il giudizio su Veblen è assai più critico.

Per Schlesinger la diversità e la grandezza di Roosevelt sta semmai nella sua capacità di tradurre questo approccio sperimentale in una realistica tecnica di governo con una maestria sconosciuta a molti dei suoi predecessori; rispetto a buona parte del Progressismo è, si potrebbe affermare, «a difference in degree and not in kind».

In altri passaggi questa tesi della continuità viene espressa in modo più diretto. A volte è affidata ad una narrazione che portava alla luce i temi della sfera privata; leggiamo così che «L'esempio di Theodore Roosevelt non poteva non essere contagioso. Era stato sempre una figura viva nella vita di Franklin...» sia per il legame familiare, sia perché rappresentava al meglio «l'immagine del gentiluomo dedicatosi alla vita pubblica». Ma più spesso essa viene argomentata con elementi pertinenti alla storia politica. Schlesinger nella sua ricostruzione tesse questa tela partendo dal 1931, quando i principali *leaders* progressisti di entrambi i partiti (La Follette, Wheeler, Norris) riunitisi in vista delle primarie indicarono in Roosevelt il loro candidato, in virtù della legislazione sociale e degli interventi sullo sfruttamento delle risorse naturali che aveva messo in atto come governatore dello stato di New York. Il primo accenno alla doppia natura dell'influenza progressista compare nell'interludio tra la *nomination* e le elezioni presidenziali; tra le tante pressioni che convergono sul candidato democratico Schlesinger sottolinea, oltre all'ostruzionismo dei conservatori, da un lato i pianificatori il cui obiettivo era «una economia organica nella quale il governo, accettando la spinta della tecnologia moderna verso la grande concentrazione, avrebbe cercato di riorganizzare il caotico sistema economico in un sistema di integrazione nazionale». E dall'altro la «sinistra», il Progressismo della tradizione Bryan-Wilson che «esisteva ora sotto due forme: il populismo dei radicali dell'Ovest e del Sud, e le teorie economiche alla Brandeis degli intellettuali e degli avvocati dell'Est»¹⁴.

Il seguito della narrazione si svolge nel quadro dell'interpretazione del duplice New Deal delineata in precedenza. Così nel secondo volume, che analizza il primo biennio dell'amministrazione Roosevelt – riconducibile per alcuni versi al «New Nationalism» di inizio secolo – si fanno più fitti i riferimenti allo «zio Ted». Schlesinger procede con la consueta abilità e con uno spessore interpretativo che, in questo caso come in molti altri, lo mette al riparo da accuse di facile riduzione della complessità o di superficialità presentista. Così leggiamo che il «primo New Deal» risente parecchio dell'esempio di Theodore Roosevelt e del ruolo che alcuni suoi vecchi sostenito-

14. Ivi, pp. 306, 257-258, 386-388.

ri, Harold Hickee e Donald Richberg su tutti, giocano nel biennio 1933-34, ed anche del rinnovato favore di cui godevano ipotesi teoriche avanzate negli anni Dieci – è il caso di *Concentration and Control* (1912) di Charles R. Van Hise. Tuttavia, aggiunge Schlesinger, anche altri ispiratori ebbero un peso: i teorici della pianificazione degli anni Venti e Trenta (Dewey, Veblen, Beard), e l'esperienza di centralizzazione ed intervento statale nella sfera produttiva della prima guerra mondiale, esemplificata dal War Industries Board. L'autore accenna anche al nodo che per Hofstadter era decisivo – il contesto di crisi che differenzia il New Deal da altre esperienze riformatrici del passato – senza però trarre conclusioni simili, ed anzi ridimensiona questo elemento dissonante con l'ennesima analogia: «dopo tutto già nel 1915 Theodore Roosevelt fece ricorso ai lavori pubblici federali per combattere la disoccupazione». Similmente uno spaccato delle politiche del primo New Deal – la difesa delle risorse naturali, che culminò nell'istituzione dei Civilian Conservation Corps – viene ricondotto nell'alveo del riformismo di inizio secolo ed in particolare all'influenza del primo Roosevelt¹⁵.

Il terzo volume di converso costruisce la tesi della continuità ponendo l'accento sugli effetti della sterzata wilsoniana. Dal 1935 cambiano gli uomini, gli strumenti, gli obiettivi; i personaggi più influenti del *brain trust* non sono più i «planners», bensì Frankfurter, Corcoran, Cohen, Eccles, Henderson, cioè «una coalizione tra legali della scuola di Brandeis ed economisti della scuola di Keynes». Scriveva Schlesinger:

I membri del primo New Deal erano solitamente evangelisti sociali, aggrappati ad un profondo senso della storia ed un po' visionari, convinti che l'America fosse giunta ad una importantissima svolta della storia. I membri del New Deal del '35 erano di solito uomini di legge, precisi e lucidi, che si dedicavano esclusivamente a problemi specifici, convinti che l'America fosse momentaneamente deviata su di una tangente, ma che sarebbe stata richiamata sull'antica strada principale del progresso.

Nella loro ottica l'abbandono dei progetti istituzionalisti volti alla costruzione di un ordine economico basato sulla concertazione tra istituzioni e parti sociali doveva consentire il ritorno alla libera concorrenza ed alla tutela dei piccoli interessi, secondo una visione del mondo che, soprattutto in Brandeis, padre del Progressismo di ascendenza jeffersoniana, sapeva di passatismo.

15. ID., *L'età di Roosevelt. L'avvento del New Deal 1933-1934*, Bologna, Il Mulino, 1963, pp. 180-181, 335-344 [*The Age of Roosevelt. The Coming of the New Deal*, Boston, Houghton Mifflin, 1958].

Una visione che tuttavia, sempre secondo Schlesinger, aveva il pregio dello scetticismo *à la* Niebuhr, del realismo proprio della politica¹⁶.

Infine la tesi della continuità a tratti è supportata da riferimenti che superano l'età progressista ed abbracciano l'intera tradizione politica nazionale; essi svelano in modo definitivo l'intento di metabolizzazione ed appunto di canonizzazione del New Deal che anima *The Age of Roosevelt*. In questa sistemazione di più ampio respiro Schlesinger ad esempio attacca frontalmente la cultura del profitto imperante negli anni Venti, che con Ford si ammanta di valenze sociali, e cita il caustico Mencken a proposito dell'ipocrisia di quel decennio per poi notare amaramente che in quegli anni pochi si rendevano conto che «gli ideali dei Padri Fondatori erano stati dimenticati». Ancora, nel secondo volume sancisce l'ortodossia democratica del New Deal di fronte ai «conservative Democrats» che nel 1934 avevano intensificato la loro opposizione al governo:

Essi ritenevano, dimenticando Bryan e Wilson, che il New Deal stesse tradendo l'intera missione storica del partito democratico: una missione che essi interpretavano in termini fondamentalistici jeffersoniani come la difesa dei diritti degli Stati e la resistenza all'aumento dell'autorità federale.

Infine, nell'analisi della controversia tra Roosevelt e la Corte Suprema del 1935-36, delegittima in qualche modo lo schieramento dei giudici conservatori affermando che le loro opinioni «non erano quelle dei redattori della Costituzione» e si rifacevano a Herbert Spencer più che ad Alexander Hamilton¹⁷.

Come si diceva, questa omogeneizzazione del New Deal alla storia politica nazionale seguì anche una seconda strada: l'enfaticizzazione del suo carattere nazionale, della sua natura di «rivoluzione democratica» che si inserisce interamente nel solco dell'eccezionalismo americano. Nella letteratura su Roosevelt questa interpretazione non era affatto condivisa; come ha affermato Vaudagna, il riferimento alle socialdemocrazie europee proposto da Hofstadter in *The Age of Reform* non era che un esempio di una dif-

16. Ivi, pp. 396, 403, 408.

17. ID., *L'età di Roosevelt. La crisi del vecchio regime*, cit., p. 70 (Mencken aveva scritto dell'uomo d'affari che «è l'unico che vuole dare l'impressione, raggiunto il suo scopo, cioè fare molti quattrini, che quello non era affatto il suo scopo»); *L'età di Roosevelt. L'avvento del New Deal*, cit., p. 480 (il corsivo è nostro); *L'età di Roosevelt. Gli anni inquieti*, cit., pp. 469-470.

fusa propensione a studiare i rapporti tra stato, società civile e mercato nell'America degli anni Trenta in chiave comparata, anche al di fuori degli studi storici (basti pensare alla fortuna del concetto di «corporativismo» nella politologia euro-americana). A ciò si aggiungevano opinioni diffuse di tenore analogo: l'immagine del riformismo rooseveltiano come «innesto del programma del Partito Socialista Americano di Norman Thomas sul tronco del partito democratico», oppure l'accusa – animata da intenti denigratori, ma non per questo meno significativa – rivolta allo stesso di aver introdotto il «socialismo» negli Stati Uniti¹⁸.

Schlesinger anche in questo caso mette in atto la sua concezione presentista della ricerca storica con un'abilità pari alla spregiudicatezza, ed allarga lo spettro di questa sua opera di legittimazione nazionale del New Deal alle forze sociali e politiche che ne costituiscono in qualche misura la premessa. Di nuovo parte dagli anni di Hoover, dalla protesta dei reduci della prima guerra mondiale che nell'estate del 1932 marciarono su Washington e vi si accamparono per alcuni mesi rivendicando il versamento anticipato delle loro indennità di servizio, a fronte della crisi che aveva messo in ginocchio il paese. A parte la stoccata riservata a MacArthur e Eisenhower i quali, ci racconta Schlesinger, diressero con spietata durezza lo sgombero dell'accampamento dei dimostranti da parte delle truppe federali, ciò che più importa è il ritratto dei reduci. La loro protesta è popolare e patriottica, per nulla eversiva: rivolge le proprie maledizioni «imparzialmente a banchieri e comunisti» e, informata del secco rifiuto del Congresso, viene invitata dal suo leader a reagire in questo modo: «Camerati, facciamogli vedere che sappiamo incassare, che siamo americani patriottici. Vi invito a cantare *America*»¹⁹.

Qui si è ancora nella *pars destruens* dell'opera, e questo accenno sembra essenzialmente volto ad inasprire il giudizio su Hoover e sugli eroi repubblicani del dopoguerra. L'applicazione della chiave di lettura eccezionalista al New Deal ed a figure, idee e tendenze del radicalismo americano degli anni Trenta ad esso attigue avviene essenzialmente nella trattazione del biennio 1935-36. È in questo frangente che l'amministrazione rooseveltiana si allontana maggiormente dal recente passato: effettua scelte in ambiti fondamentali come la politica economica e le relazioni industriali (si pensi agli indirizzi keynesiani di uomini come Eccles ed al *Wagner Act*) ed adotta strategie comunicative (si pensi alla retorica antimonopolista) che la rendono

18. Maurizio Vaudagna, *Corporativismo e New Deal*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1981, pp. 20-26.

19. Schlesinger, *L'età di Roosevelt. La crisi del vecchio regime*, cit., p. 241.

più che mai invisa al mondo degli affari e vicina agli ambienti sindacali, all'intellettualità progressista ed anche a quei ceti popolari non urbani che non credevano alla demagogia di Huey Long, del dottor Townsend e di Padre Coughlin. Di conseguenza è questa la fase più esposta all'accusa di essere in qualche misura eterodossa, se non «antiamericana».

L'autore, che per quanto schierato non è storico di partito nella sua attività storiografica, raramente svolge la sua opera di canonizzazione nel momento in cui ricostruisce le singole politiche intraprese, se non per sottolinearne il carattere empirico, sperimentale, anti-ideologico e, in buona sostanza, americano. Peraltro gran parte di queste politiche nella seconda metà degli anni Cinquanta, al riparo dalla fase più virulenta della polemica conservatrice, erano ormai entrate a far parte del lessico politico corrente. Il discorso sull'eccezionalismo affiora con maggiore nettezza quando l'analisi si concentra sul radicalismo politico di derivazione progressista, che in molti casi appoggiò il New Deal 'da sinistra'.

Il Minnesota ed il Wisconsin erano centri importanti di questo radicalismo. I governatori di questi stati, Floyd Olson e Phil La Follette, rappresentavano al meglio – secondo Schlesinger – una volontà di cambiamento che veniva dalle lotte del populismo agrario di fine secolo e dalle conquiste della stagione progressista, che proprio nel Wisconsin aveva avuto uno dei suoi centri propulsori. Una volontà che si era rafforzata con i sentimenti «anti-business» generati dalla depressione e con le rivendicazioni dei gruppi etnici in ascesa, fino ad assumere toni apertamente anticapitalistici e ad abbracciare rivendicazioni che andavano dalla nazionalizzazione dell'industria alla sostituzione della proprietà privata con il sistema cooperativo. Ma di solito questi leader, scriveva Schlesinger, alternavano dichiarazioni infuocate a scelte politiche di fatto moderate, e pur criticando il gradualismo dei liberali finivano per sostenere la legislazione promossa da Roosevelt ed instaurare solide intese con la Casa Bianca. Anch'essi infatti detestavano il dottrinarismo marxista, soprattutto il concetto di lotta di classe, e credevano nell'unicità del caso americano; era stato proprio La Follette a dire: «Insisto che noi americani siamo diversi dagli europei. La frontiera ha influenzato le nostre menti, il nostro atteggiamento nelle relazioni personali, i nostri metodi politici»²⁰.

Se l'enfasi sul carattere strettamente americano di certo riformismo progressista non introduce alcuna cesura interpretativa e non risponde necessariamente ad intenti schiettamente presentisti, l'utilizzo di questa lettura in

uno studio della svolta a sinistra del New Deal aveva di fatto esiti rassicuranti negli anni del secondo mandato di Eisenhower, cioè in un clima poco incline alla radicalizzazione dello scontro politico.

La singolare vicenda politica di Upton Sinclair è collocata dall'autore in una prospettiva simile. Lo scrittore da decenni perorava la causa di un socialismo romantico e vagamente comunitario; confidava «nell'istituzione di una rete di colonie agricole, di fabbriche modello e di villaggi di lavoratori» per risolvere il problema della povertà una volta per tutte, e nel 1934 conquistò la *nomination* democratica per il governatorato della California, finendo poi naturalmente col perdere le elezioni. Anch'egli, raccontava Schlesinger, nella sua bizzarria era consapevole dell'estraneità del sistema comunista alla società americana, dell'impossibilità di convincere gli americani ad utilizzare mezzi non democratici; ed anch'egli sentiva profondamente il fascino della personalità di Roosevelt e, pragmaticamente, riponeva in lui le sue speranze:

Sinclair riteneva che non vi fosse alcun bisogno di un terzo partito fino a quando Roosevelt avesse seguito a resistere alla reazione: sarebbe solo servito a far eleggere un repubblicano reazionario nel '36²¹.

Se dalla California giungeva l'eco di questa atipica avventura politica, a New York si andava affermando un movimento riformatore urbano di maggior spessore. Schlesinger si soffermò a lungo su La Guardia, e non solo perché i risvolti pittoreschi del personaggio gli fornivano ottimi spunti narrativi. La sua identità etnico-culturale di immigrato italo-americano di madre ebrea e di cultura mitteleuropea, cresciuto tra gli *stums* di New York e la vita di frontiera dell'Arizona ne facevano un caso esemplare di quel *melting pot* che costituisce una tessera rilevante del mosaico dell'ideologia eccezionalista. Nelle magistrali pagine che l'autore gli dedica, La Guardia simboleggia l'ascesa degli italo-americani e degli ebrei ai vertici della scena politica cittadina e, al contempo, rappresenta la saldatura tra il riformismo newyorkese, che risentiva della formazione socialdemocratica europea di uomini come Sidney Hillman e David Dubinsky, ed il Progressismo dei Norris e dei La Follette:

Era un contatto vicendevolmente benefico – scrisse Schlesinger – che salvava una parte dal dogmatismo e l'altra dal provincialismo. Il risultato fu un'ulteriore definizione dei lineamenti di un *radicalismo autenticamente americano*²².

20. Schlesinger, *L'età di Roosevelt. Gli anni inquieti*, cit., pp. 100-113.

21. Ivi, pp. 115-128.

22. Ivi, pp. 129-138 (il corsivo è nostro).

In questo contesto viene canonizzato anche Reinhold Niebuhr, che tra gli intellettuali ex-marxisti fu tra gli ultimi a prendere le distanze dal proprio passato e, da socialista, continuò ad osteggiare il New Deal fino all'entrata in guerra. Leggiamo infatti che nel 1935 «aveva ormai un atteggiamento decisamente critico nei confronti dell'europeizzazione del radicalismo americano», cioè del dibattito tra modello socialdemocratico tedesco e modello sovietico, e criticava i marxisti in quanto ignoravano «gli elementi della tradizione americana che avrebbero potuto divenire le fonti di un radicalismo americano»²³.

Anche a sinistra del New Deal quindi vi era ben poco che non potesse essere ricondotto alla tradizione dell'americanismo, sosteneva Schlesinger. A maggior ragione Roosevelt era parte integrante di quella tradizione: «Gli ideali essenziali di Roosevelt avevano un sapore antiquato. Inconsciamente egli si raffigurava un'America con l'aspetto jeffersoniano di Dutchess County e di Hide Park».

Secondo l'autore il liberalismo del New Deal, per quanto radicalmente innovativo nelle sue politiche, ha salvaguardato l'*American way of life* messo in pericolo dall'egoismo dell'élite economica e dalla miopia dei repubblicani. Ed il suo artefice, proprietario terriero della valle dell'Hudson, aristocratico più che borghese, era un riformatore americano la cui grande intuizione fu la fiducia nella costruzione di una «via di mezzo», di un sistema misto capace di smentire «l'assunto che vi fossero due ordini economici assolutamente distinti, capitalismo e socialismo», il primo negatore dell'intervento pubblico nell'economia a fini sociali, il secondo negatore dell'individuo e della libertà. Avvicinandosi alla conclusione Schlesinger ripropose il suo classico argomento dell'analogia con Andrew Jackson, affidandola nientemeno che alle parole di William Randolph Hearst: «Forse Roosevelt, come Jackson, ha dato a quello che essenzialmente è democrazia una nuova occasione di sopravvivere, e ne rafforzerà il potere per più di una generazione»²⁴.

23. Ivi, p. 168. Il riferimento a Niebuhr va visto nel contesto della grande influenza di quest'ultimo su Schlesinger a partire dall'immediato dopoguerra. Qui ci limitiamo ad anticipare il commento di Niebuhr alle pagine di *The Age of Roosevelt* che documentano il suo perdurante filo-marxismo: «A proposito del mio ritardo nel riconoscere la pragmatica genialità di quel mago della politica [Roosevelt, *NdA*], è proprio come ti ho detto. Probabilmente non avrei avuto dubbi a riguardo se avessi riletto «Reflections on the End of an Era», il mio libro più stupido, in cui ripudiai buona parte del marxismo, ma non il suo catastrofismo. Tu giustamente accusi Dewey di non apprezzare gli effetti concreti del pragmatismo. Il mio dogmatismo era ugualmente pericoloso. Se solo non avessi scritto tanti stupidi libri, capaci di registrare la mia stupidità con tanta accuratezza, potrei consolarmi con qualche illusione in più su me stesso», Niebuhr a Schlesinger, JFKL, Schlesinger Papers, Private Files, box 20.

24. Ivi, pp. 638, 663-673.

Infine, in *The Age of Roosevelt* compare una terza chiave di lettura che concorre alla canonizzazione del New Deal come parte integrante della tradizione riformatrice americana: è la visione ciclica della storia nazionale. Schlesinger la eredita dal padre – che l'aveva proposta in un articolo del 1939 comparso sulla *Yale Review* e l'aveva poi ripresa in *Paths to the Present* (1949) – ed a sua volta la rielabora in alcuni articoli fino a presentarne una versione definitiva in «The Cycles of American Politics», parte di una raccolta di saggi pubblicata nel 1986²⁵. Vale la pena soffermarsi su di essa per la sua notorietà più che per il suo reale peso nell'opera di Schlesinger che, come vedremo, non va sopravvalutato.

In sintesi essa afferma che la tensione tra democrazia e capitalismo tipica della società americana sfocia nell'alternarsi di due fasi, caratterizzate rispettivamente dal primato del «public purpose» o del «private interest» come meta generalmente condivisa e politicamente prevalente. Nel primo caso si impongono valori come l'eguaglianza, la libertà ed il perseguimento dell'interesse generale della comunità, nel secondo hanno invece la meglio il culto della proprietà privata, del profitto e del libero mercato e si assiste – secondo Schlesinger – al trionfo del principio della sopravvivenza del più forte. Non è una legge generale della storia, ma un processo che tende a verificarsi con una certa regolarità essenzialmente per due ragioni.

In primo luogo per una sorta di «psicologia della modernità», portatrice di una insoddisfazione permanente verso lo *status quo* che si riflette anche in politica: i periodi segnati dalla preminenza delle dimensione pubblica, spiega Schlesinger, sono emotivamente dispendiosi e puntualmente lasciano spazio a momenti in cui ci si ritira nella sfera privata ed individuale, i quali a loro volta non gratificano pienamente, lasciano insoddisfatte molte esigenze e preludono infine ad una nuova stagione di impegno. In secondo luogo va considerato l'elemento generazionale, che si innesta sulla dinamica sociale appena delineata: l'appartenenza di un individuo ad una data generazione influenza in modo rilevante la sua identità e le sue credenze politiche, soprattutto nell'America contemporanea in cui l'accelerazione della «velocità della storia» sottopone ogni generazione a stimoli radicalmente diversi da quelli del recente passato e del futuro prossimo.

25. Arthur M. Schlesinger Sr., «Tides of National Politics», *Yale Review* 29, dicembre 1939, pp. 217-230; ID., *Paths to the Present*, New York, Macmillan, 1949; Arthur M. Schlesinger Jr., «The Cycles of American Politics», in *The Cycles of American History*, Boston, Houghton Mifflin, 1986, pp. 23-49 [trad. it. *I cicli della storia americana*, Pordenone, Edizioni Studio Tesi, 1991].

Per Schlesinger il passaggio da una fase all'altra segue appunto la cadenza della successione delle generazioni, come suggerirebbe la storia americana del Novecento in cui il Progressismo di Theodore Roosevelt e Wilson, il New Deal e la Nuova Frontiera kennediana si sono alternate alle fasi conservatrici degli anni Venti e degli anni Cinquanta. Nel contesto di questa sua teoria ciclica la primissima fase dell'era rooseveltiana assume un carattere esemplare: «La riforma negli Stati Uniti tende a presentarsi a sussulti. Il modello sono i Cento Giorni di Franklin Roosevelt. Infine la foga dell'innovazione comincia a soffocare il corpo della nazione, che chiede il tempo di digerire»²⁶.

Chiaramente l'assunzione del New Deal a modello del trionfo del cosiddetto «impegno pubblico» presuppone la sua piena omologazione agli altri momenti canonici del riformismo americano ed il disconoscimento del carattere anomalo o rivoluzionario che gli veniva attribuito dai suoi critici; la visione ciclica contribuisce insomma a storicizzare il New Deal. Come ha affermato Alan Brinkley: «Il New Deal era parte di una radicata tradizione riformista – i cui protagonisti erano movimenti popolari di ispirazione democratica che si battevano con successo contro l'egoismo degli interessi privati – che risaliva alla nascita della repubblica»²⁷.

Tuttavia questa visione della storia americana non sembra un asse portante dell'opera di Schlesinger in generale e della sua impostazione presentista in particolare. In *The Age of Roosevelt*, come già in *The Age of Jackson*, i riferimenti ad essa sono sporadici e per lo più defilati rispetto ai passaggi interpretativi fondamentali. L'autore vi fa riferimento ad esempio nelle pagine in cui accenna al venir meno della spinta riformatrice subito dopo la fine della prima guerra mondiale oppure quando, tratteggiando le qualità della *leadership* di Roosevelt, ne sottolinea il «senso della storia» e la consapevolezza dell'alternanza ciclica delle fasi di cambiamento e di stagnazione²⁸. Ma è evidente che la nascita e l'affermazione del New Deal vengono spiegate non tanto affidandosi a questa sorta di fisiologia della storia e

della politica americana quanto facendo riferimento a precise ragioni storiche: la domanda riformatrice generata dai guasti della depressione (non per nulla il primo volume si sofferma a lungo sulle cause e sul concreto sviluppo della crisi, e non su un generico impulso conservatore cui si sarebbe sostituito, proprio nel 1932, un impulso uguale e contrario), e la presenza di una guida democratica in grado di recepire questa domanda e di individuare per via sperimentale le risposte politiche.

Nonostante questo, si diceva, il ricorso di Schlesinger alla teoria dei cicli ha avuto una eco notevole: Alan Brinkley la definisce «centrale nell'interpretazione di Schlesinger». Stephen Depoe nel suo studio storico-linguistico dell'opera Schlesinger si spinge più in là; a suo parere l'autore di *The Age of Roosevelt* nella sua decennale attività accademica e pubblica a sostegno della causa *liberal* adotta una strategia retorica basata appunto sulla visione ciclica della storia ed articolata in tre parti: il paragone tra *liberalism* e *conservatism*, la loro prevedibile alternanza alla guida della società americana, il bisogno di una forte guida politica al tempo stesso eroica e democratica. In questa strategia l'idea dei cicli avrebbe un ruolo centrale, tanto che Depoe afferma: «L'idea dei cicli della politica nazionale è la base della complessiva visione della realtà di Schlesinger, ed al contempo è il principio fondamentale di analisi storiche da lui sviluppate nei lavori accademici sugli anni di Jackson e Roosevelt»²⁹. Senonché un'esame accurato degli scritti storici più importanti di Schlesinger sembra suggerire altre conclusioni.

3. L'impatto dell'opera

Finora ci siamo soffermati sulla valenza presentista di *The Age of Roosevelt*; in particolare abbiamo individuato il filo conduttore della canonicizzazione ed abbiamo illustrato i tre strumenti di cui Schlesinger si avvale per condurre questa operazione: la tesi della continuità, la tesi eccezionalista, la tesi ciclica. Naturalmente lo spessore dell'opera è dato anche da altri elementi: il lavoro sulle fonti primarie; la qualità letteraria, a cui è legato il successo presso il grande pubblico; l'equilibrio tra dimensione biografica, contesto e, in qualche misura, forze impersonali dell'economia e della società. Nelle recensioni e nei commenti, specialistici e non, che accolsero il lavoro tutte queste sfaccettature del testo vennero alla luce, per quanto la valenza presentista fosse anche qui messa in grande risalto.

29. Depoe, *op. cit.*, pp. 10-14, 21.

26. Schlesinger, *I cicli della storia americana*, cit., p. 49.

27. Brinkley, «Prosperity, Depression and War», cit., p. 120.

28. «Eppure, proprio mentre Wilson e gli altri parlavano in termini splendidi di ricostruzione, i loro progetti cominciarono a crollare davanti ai loro occhi. La guerra prodotta un periodo di dedizione morale. Con la pace, l'egoismo ritornò» cfr. Schlesinger, *L'età di Roosevelt. La crisi del vecchio regime*, cit., p. 41; «La storia, egli disse ricordando Endicott Peabody, aveva seguito una serie di curve ascendenti e discendenti, ma le curve ascendenti erano sempre state le più lunghe», Ivi, p. 369; «A causa dell'umana debolezza, l'attenzione individuale non può essere costantemente rivolta per lunghi periodi di tempo ad una continua ripetizione della nota più alta della scala musicale» cfr. *L'età di Roosevelt. Gli anni inquieti*, cit., p. 12. Le recensioni dei tre volumi dell'opera sostanzialmente ignorano questi accenni alla ciclicità della politica americana.

In generale le reazioni della critica furono molto positive, anche se meno entusiaste rispetto a ciò che era avvenuto per *The Age of Jackson*; in particolare il primo volume risultò il meno convincente della serie. Commentando *La crisi del vecchio ordine* dalle pagine della *Saturday Review* C. Vann Woodward si pose una domanda preliminare: la seconda metà degli anni Cinquanta è un buon momento per scrivere di Roosevelt e del New Deal? Da un lato la vicinanza del periodo in questione limita la prospettiva storica dello studioso, dall'altro questi può contare sulla «memoria vivente», sulle testimonianze di chi ha vissuto quella fase; secondo l'autore di *The Strange Career of Jim Crow*, Schlesinger ha affrontato il dilemma con successo: «il risultato del suo audace azzardo è un arricchimento permanente della nostra storiografia». Anche la sua propensione a scrivere del passato con gli occhi rivolti al presente – scrisse Woodward – contribuisce alla riuscita del lavoro; ed il ricorso all'analogia, più controllato che in *The Age of Jackson*, dà al testo la brillantezza «di un cocktail intellettuale»³⁰.

Molte altre recensioni – per lo più provenienti dall'area *liberal* – mostrano una certa comprensione verso la partigianeria dell'autore, che attraversa tutta l'opera pur emergendo più nettamente proprio nel primo volume – il più schierato, a causa dell'aspra critica delle amministrazioni repubblicane degli anni Venti e del tono partecipe della narrazione sulla depressione. Un caso esemplare è fornito dallo storico Dennis W. Brogan, che sulla *New York Times Book Review* esaltò la qualità non strettamente accademica del volume sul biennio 1935-36:

La capacità di conciliare il punto di vista super partes dello storico e l'approccio giornalistico del testimone degli eventi è per molti versi il più importante tra i pregi del lavoro. L'atmosfera di quegli anni è resa in modo così perfetto, e molti di noi che hanno vissuto quegli anni grazie a Schlesinger rivivono quelle battaglie così intensamente che è difficile immaginare che l'autore a quel tempo era un ragazzo – un ragazzo in realtà assai precoce.

E concluse con un giudizio che rivelava un'un'idea della ricerca storica in tutto simile a quella di Schlesinger: «Nel complesso questo lavoro raggiunge brillantemente i suoi obiettivi. Soprattutto, rievoca tempi che potremmo tornare presto, e giovani uomini capaci di sognare e desiderosi di realizzare i loro sogni».

30. C. Vann Woodward, *Saturday Review*, 2 marzo 1957, pp. 11-12.

A partire dai primi anni Sessanta Schlesinger, al culmine della sua esposizione politica, ha intrapreso una riflessione sui problemi metodologici ed epistemologici riguardanti lo storico partecipe della vita pubblica e/o impegnato in ricerche fortemente contemporaneistiche: una sorta di rivendicazione dei diritti dello storico impegnato e «participant» che rispondeva alle obiezioni avanzate dagli alfieri dell'ortodossia storiografica (e dai suoi avversari politici) in nome del «distacco» e della separazione tra ricerca e polemica. Tra gli argomenti usati a guisa di autodifesa vi è l'affermazione dell'efficacia euristica della cosiddetta «eyewitness history», vale a dire della storia come testimonianza: essa risentirebbe dei condizionamenti ideologici dell'autore nella stessa misura di aree disciplinari lontanissime dal presente, solo apparentemente neutre, ma avrebbe il grande pregio di poter rendere il clima del tempo, le emozioni collettive che lo storico-filologo difficilmente può ricostruire dai documenti³¹.

Altri commentatori, si diceva, accolsero con indulgenza o con aperto favore la proiezione sul presente di *The Age of Roosevelt*: se non un coro unanime fu quantomeno un consenso piuttosto diffuso, rilevabile sia tra gli accademici sia tra i giornalisti ed i commentatori, nelle riviste storiche come in periodici a larga diffusione. Henry Steele Commager sulla *New York Times Book Review* salutò con entusiasmo *La crisi del vecchio ordine* in primo luogo perché attaccava con efficacia i molti «miti negativi» su Roosevelt. John D. Hicks, recensendo lo stesso volume per la *American Historical Review*, ne sottolineò il rigore del lavoro sulle fonti e l'onestà intellettuale, e risolse in modo piuttosto perentorio la polemica sull'oggettività: «Fortunatamente lo storico nei suoi scritti non ha più bisogno di fingere un'oggettività impossibile da raggiungere; la cosa più onesta che può fare è rendere esplicite le sue opinioni ai lettori». Ed ancora sull'*American Historical Review* emerse, nel commento di Robert E. Burke sul terzo volume, un apprezzamento dell'esperienza di Schlesinger come protagonista della politica: grazie ad essa l'autore sa che la politica è l'arte del possibile e, consapevole dei limiti della stessa, non cade nel dottrinarismo di molti intellettuali *liberal* e di altrettanti «arciconservatori»³².

31. Dennis W. Brogan, «Just Before F.D.R. Became 'the Champ'», *The New York Times Book Review*, 11 settembre 1960, pp. 1, 46; Arthur M. Schlesinger Jr., «The Historian and History», *Foreign Affairs*, 4, 1963, pp. 491-497; ID., «The Historian as Participant», *cit.* Come vedremo, Schlesinger si trovò al centro di polemiche molto accese in occasione della pubblicazione di *A Thousand Days* (1965), diario dei tre anni dell'amministrazione Kennedy che ebbe grande successo commerciale e suscitò vivaci reazioni per le rivelazioni in esso contenute.

32. Henry S. Commager, «After the Decline and Fall, the Promise of a New Day», *New York Times Book Review*, 8 marzo 1957; John D. Hicks, *American Historical Review*, ottobre 1957, pp. 156-158; Robert E. Burke, *American Historical Review*, aprile 1961, pp. 765-766.

Tra i grandi mezzi di comunicazione di massa *Time* fu una delle poche voci apertamente dissenzienti. Nelle sue pagine si puntò l'indice sulla parzialità dell'opera, messa in relazione all'impegno politico di Schlesinger – che all'uscita del primo volume aveva già partecipato alle due campagne presidenziali di Adlai Stevenson – ed in generale alla sua dichiarata appartenenza *liberal*. Leggiamo quindi che l'autore ricostruisce la storia alla stregua di colui che «raccolge munizioni per un campagna elettorale», e che spesso storia ed «agiografia» si confondono nella sua narrazione. È interessante rilevare che in questo prevedibile fuoco di sbarramento fanno capolino gli stessi argomenti della polemica anti-rooseveltiana contro i quali Schlesinger si era diretto: nella recensione al primo volume, intitolata «But Is It History?», si diceva di Roosevelt che

non capiva molto di economia, ma era indulgente nei confronti di Rexford Tugwell, il quale aveva dichiarato che «in Russia il futuro sta prendendo forma», e di A.A. Berle, secondo cui non c'era «una gran differenza se l'industria era guidata da una commissione di Commissari piuttosto che da un piccolo gruppo di dirigenti»³³.

È una visione eversiva del New Deal che ci riporta inevitabilmente al discorso sulla sua canonizzazione. La reazione di *Time* testimonia l'influenza che l'ostilità al liberalismo rooseveltiano era ancora in grado di esercitare in una fase di declino del conflitto ideologico interno.

Molti di coloro che accolsero positivamente *The Age of Roosevelt*, da parte loro, apprezzarono l'opera proprio perché sottolineava la continuità del New Deal con la tradizione riformatrice nazionale ed il suo carattere americano, immune da modelli di importazione ritenuti deleteri. Il più esplicito in questo senso fu Commager, per il quale la trilogia di Schlesinger aveva il grande merito di sfatare il mito, caro a Hoover, secondo cui il New Deal aveva importato nefaste «filosofie di governo» dall'Europa, ed in particolare dall'Unione Sovietica; in realtà, affermava Commager in modo un po' eccessivo, dal lavoro emerge un Roosevelt «conservatore» a tutto campo: in politica, in economia, nella sfera privata. Per Robert Burke lo statista di Hide Park si rivela un «tradizionalista» che aveva cercato soprattutto «un ritorno a principi fondamentali», mentre per George Dangerfield egli era stato influenzato più dai demagoghi di destra che dalla sinistra radicale nell'azione del suo programma riformatore. Vann Woodward invece,

33. «But Is It History?», *Time*, 11 marzo 1957; «Lilac Time in Washington», *Time*, 19 gennaio 1959; «Bridegroom of the Storm», *Time*, 19 settembre 1960.

cogliendo l'abbozzo della tesi della continuità, sospendeva cautamente il giudizio³⁴.

Tra i molti partecipanti al dibattito su *The Age of Roosevelt*, colui che lanciò davvero il sasso nello stagno fu William A. Williams, che negli anni Sessanta sarà tra gli esponenti più influenti della storiografia della Nuova Sinistra. In un lungo ed articolato commento per *The Nation* sul primo volume della serie, Williams criticò a fondo l'interpretazione schlesingeriana della discontinuità tra il «vecchio ordine» degli anni Venti, che avrebbe condotto alla depressione, ed il New Deal, che ne avrebbe segnato la risoluzione. Anticipando nel 1957 la tesi del suo *The Contours of American History* (1961) egli interpretò la crisi del 1929 come «l'ultimo parossismo adolescenziale del vecchio ordine», cioè del *corporate capitalism* che tra il 1890 ed il 1910 aveva sostituito il vecchio capitalismo individualista. Questo errore – secondo l'allora *assistant professor* all'Università dell'Oregon – impediva a Schlesinger di cogliere il significato del ruolo di Hoover:

Nel 1920 quindi due dei vertici del triangolo di Schlesinger, definibili come l'integrazione-pianificazione e l'intervento antimonopolista, si erano completamente fusi tra loro nei loro effetti pratici. Naturalmente questo era il programma che Herbert Hoover delinè in *American Individualism* e che realizzò come ministro del commercio e presidente. Quindi è completamente sbagliato vedere Hoover come colui che tentò astutamente di salvare il Vecchio Ordine, o come un isolazionista. Egli tentò disperatamente di razionalizzare il Nuovo Ordine e di correggere la sua pericolosa miopia, prima che questo subisse il destino del capitalismo individualista³⁵.

34. «C'è il mito [...] secondo cui il New Deal non fosse americano per origini e filosofia, e la sua filosofia – per dirla con Hoover – fosse la stessa che aveva avvelenato l'Europa, vale a dire le esalazioni del pentolone delle streghe della Russia. Schlesinger dedica buona parte di questo primo volume [...] a sfatare questi miti», cfr. Commager, «After the Decline and Fall», cit.; «Il New Deal nei suoi metodi, nella sua natura e nella sua leadership era assai radicato nella tradizione americana. L'influenza europea era limitata e quella comunista inesistente – nonostante la presenza di un manipolo di comunisti», cfr. ID. «Two Years That Shaped Our Life», *New York Times Book Review*, 4 gennaio 1959, pp. 1, 16; Burke, cit.; Dangerfield, «The White House in the Reins of Power», *The Nation*, 12 novembre 1960, pp. 370-371; «Si avanza una tesi sull'uomo e sulla sua epoca, e cioè che nella tradizione del riformismo liberale vi sia stata una continuità dal populismo al New Deal, e che gli elementi antitetici di quella tradizione – tendenze agrarie ed urbane, Bryan e Theodore Roosevelt, antimonopolismo e regolamentazione governativa, «New Freedom» e «New Nationalism» – trovarono tutti un'espressione comune in Franklin Roosevelt. È troppo presto per giudicare questa tesi, che deve ancora essere argomentata compiutamente nei volumi successivi», cfr. Vann Woodward, *op. cit.*

35. William A. Williams, «Schlesinger: Right Crisis - Wrong Order», *The Nation*, 23 marzo 1957, pp. 257-260.

IV. SCHLESINGER COME PUBBLICISTA: CASI DI USO PUBBLICO DELLA STORIA

Sono qui delineate *in nuce* due ipotesi interpretative attorno alle quali si svilupperanno due delle più influenti scuole della storiografia sul New Deal degli anni Sessanta e Settanta. Lo stesso Williams, approdato all'Università del Wisconsin, diventerà l'esponente più illustre di quella corrente di storici della Nuova Sinistra che si raccolse attorno alla rivista *Studies on the Left* e basò la propria analisi del sistema socio-economico americano del Novecento sulle categorie di *corporate capitalism* e *corporate liberalism*. Gli autori che si sono rifatti ad essa – Gabriel Kolko, James Weinstein, Ronald Radosh tra i più noti – hanno visto nel riformismo americano «uno strumento di controllo e di recupero dei processi di radicalizzazione sociale» più che il frutto della lotta dei ceti popolari contro gli interessi costituiti; ed a proposito del New Deal hanno sostenuto che esso fu tollerato, se non apertamente sostenuto, dalle *corporation* e da personaggi ed istituzioni come il finanziere Mark Hannah e la Banca Morgan, che ne apprezzavano gli effetti di stabilizzazione economica e sociale³⁶. Una visione antitetica rispetto a quella schlesingeriana che, soprattutto nella ricostruzione del biennio 1935-36, aveva insistito sulla contrapposizione tra la Casa Bianca ed il mondo degli affari.

Parallelamente, a partire dalla seconda metà degli anni Sessanta si sono affermati i cosiddetti «organizzativisti», capeggiati da Louis Galambos ed Ellis W. Hawley (*The New Deal and the Problem of Monopoly*, 1966). Questi hanno mutuato da Williams l'enfasi sulla razionalizzazione organizzativa della società americana tra Ottocento e Novecento, e l'hanno rielaborata alla luce dello sviluppo scientifico e tecnologico promuovendola a chiave di lettura fondamentale della storia americana di questo secolo. Anche per loro gli anni Venti non avevano segnato affatto «la crisi del vecchio ordine», anzi Hoover semmai era stato l'artefice del «primo tentativo di grandi dimensioni di elaborare un moderno ordine corporativo compatibile con le tradizioni e gli ideali americani»³⁷.

Come nel caso di *The Age of Jackson*, il dibattito suscitato da *The Age of Roosevelt* si è dimostrato decisivo per la storiografia successiva. E questo ci pare confermare in primo luogo la centralità dell'opera nel panorama della vastissima letteratura su quel periodo cruciale della storia americana e, in secondo luogo, il fatto che la valenza presentista – su cui abbiamo scelto di soffermarci parlando di canonizzazione – è solo uno dei motivi di interesse della trilogia schlesingeriana.

Fino ad ora ci siamo soffermati essenzialmente sulla produzione storiografica di Schlesinger. Ai fini di una valutazione della sua figura di storico ed intellettuale è altrettanto importante considerare la sua intensa attività pubblicistica: tra il 1946 ed il 1965 egli scrisse circa duecento articoli per rotocalchi e riviste di ogni tipo, ponendosi nei confronti del pubblico in qualità di storico, di commentatore politico o di 'esperto' di particolari temi, spesso intrecciando questi ruoli.

La quantità del materiale impone una selezione; qui si prendono in considerazione alcuni degli articoli per le riviste rivolte al grande pubblico pubblicati a cavallo tra anni Quaranta e Cinquanta. Essi hanno una duplice valenza: da un lato costituiscono il veicolo attraverso il quale l'autore si rivolge ad un pubblico estremamente vasto e composito e svolge un discorso in cui è sempre presente, con modalità diverse, qualche forma di riflessione sulla storia. Dall'altro diffondono ed amplificano ipotesi interpretative e strategie retoriche proposte da Schlesinger nei suoi lavori di ricerca, ed in alcuni casi addirittura le anticipano in veste abbozzata e semplificata. L'esito di questi rimandi tra attività pubblicistica e storiografica è un caso di «uso pubblico della storia»¹ di indubbio interesse.

Con il grande successo di *The Age of Jackson* Schlesinger diventò un intellettuale di rilievo nazionale. A partire dal 1946 la sua firma iniziò ad apparire con frequenza nelle riviste più prestigiose dell'area *liberal* come *The Nation*, *The New Republic* e *Partisan Review*. La fama appena acquisita, i natali accademicamente prestigiosi ed il lustro derivante dal fresco ingresso nel dipartimento di storia di Harvard gli aprirono ampi spazi, che

36. Vaudagna, *New Deal*, cit., p. 292; ID., *Corporativismo e New Deal*, cit., pp. 39-43.

37. citato in Vaudagna, *Corporativismo e New Deal*, cit., p. 58.

egli sfruttò conducendo un'attività pubblicistica in cui si intrecciavano contributi al dibattito colto e schiette prese di posizione. In questo modo egli andava ad aggiungersi alla folta schiera dei suoi colleghi che, attratti dal dibattito pubblico, vi partecipavano all'interno di sedi ritenute appropriate e rispettabili sull'onda della reputazione e visibilità acquisite nelle rispettive discipline, e si differenziava da questi per la prolificità e per la disponibilità alla scelta di campo politica e partitica.

Ma Schlesinger si inoltrò anche in territori inusuali. Articoli, recensioni ed interviste comparirono con una certa regolarità in rotocalchi come *Life*, *Fortune*, *Harper's*, *Collier's* e *Woman's Home Companion* soprattutto nella seconda metà degli anni Quaranta e con minore frequenza lungo l'intero periodo che prendiamo in considerazione; nei primi anni Cinquanta sulle pagine del popolare *New York Post* apparve anche una sua *syndacated column* col titolo di «History of the Week». Questa onnipresenza non pare spiegabile unicamente con la facilità di scrittura dell'autore e con l'adattabilità conferita ai suoi scritti dalla brillantezza e dalla discorsività dello stile. Molti di questi scritti rivolti al grande pubblico sono esempi di un "uso pubblico della storia" che è rivelatore della concezione della disciplina da parte di Schlesinger.

Procedendo ad una classificazione volta ad individuare le caratteristiche ricorrenti degli scritti di Schlesinger più direttamente rivolti al grande pubblico si può affermare che questo uso pubblico della storia si manifesta secondo tre modalità differenti. In alcuni casi il discorso sulla storia è periferico nell'economia del testo, emerge ad esempio in alcune parti volte a fornire una contestualizzazione di massima ad un intervento tutto svolto al presente; in altri ruota attorno all'uso dell'analogia, strumento ideale per chi vuole intrecciare storia ed attualità, che come si è visto Schlesinger aveva già utilizzato in un lavoro scientifico come *The Age of Jackson*; in altri casi ancora viene affrontato direttamente, esplicitamente, in nome di un compito divulgativo che evidentemente l'autore ritiene di potersi assumere. Questa sommaria classificazione ha l'obiettivo di mostrare la molteplicità dei contesti in cui l'autore era solito operare e di illustrare i legami tra i vari livelli della sua produzione.

1. La storia come contesto

Rientra nella prima tipologia l'articolo sul partito comunista americano (Cpusa) che Schlesinger scrisse per *Life* nell'estate del 1946, nel quale venivano anticipati alcuni argomenti classici della polemica anticomunista di

matrice *liberal* che esploderà negli anni successivi, a cominciare dall'attacco ai «fellowtravellers», ai compagni di strada del movimento comunista internazionale. Esso in poche pagine informava i lettori delle dimensioni e della struttura organizzativa del partito, dei settori della politica e della società americana maggiormente vulnerabili alla sua penetrazione, delle strategie di volta in volta adottate – su ordine di Mosca – a partire dalla sua fondazione. Il taglio è quello dell'inchiesta giornalistica ed il linguaggio è funzionale al tentativo di raggiungere un pubblico non specialistico, come rivela il ricorso alla metafora sportiva a proposito del rapporto tra Unione Sovietica e Cpusa: la prima è l'allenatore, il secondo è la squadra in una similitudine che si regge interamente sull'utilizzo della terminologia del *football* americano.

Il Cpusa, scriveva Schlesinger, è estraneo alla tradizione politica nazionale perché è alle dipendenze di un paese straniero, non perché si dice «rivoluzionario»; la natura rivoluzionaria di un partito, se autentica, non sarebbe di per sé un problema in un Paese nato proprio con un forte atto di rottura dell'esistente, ma i comunisti americani la perseguono solo in quanto funzionale agli interessi sovietici:

Un vero partito rivoluzionario potrebbe essere una buona cosa in questo paese e, se mai si creassero le condizioni utili al successo di una rivoluzione, questa sarebbe benvenuta. Jefferson pensava che dovesse essercene una ogni vent'anni circa. Ma chiamare il Pcus un partito rivoluzionario è un insulto alla tradizione rivoluzionaria americana. Le sue attività pseudorivoluzionarie dipendono completamente dagli interessi di una potenza straniera².

L'autore inserì questo richiamo alla storia nazionale senza entrare nel merito della natura delle due rivoluzioni, ma implicitamente affermò che solo quella dei coloni del New England contro gli inglesi meritava tale definizione; la separazione dei concetti di «comunismo» e di «rivoluzione» da un lato gli consentiva di porre il movimento comunista al di fuori di una tradizione nazionale comunque votata al rinnovamento di sé stessa e quindi anticonservatrice, dall'altro sottraeva ai comunisti statunitensi l'arma dell'analogia tra la rivoluzione del 1776 e quella del 1917.

Appena un mese dopo *Fortune* pubblicò un lungo articolo di Schlesinger sulla recente politica latinoamericana degli Stati Uniti in cui si riscontra un caso di uso pubblico della storia tecnicamente simile al precedente; anche qui

2. Arthur M. Schlesinger Jr., «The U.S. Communist Party», *Life*, 29 luglio 1946, p. 94 (il corsivo è nostro). Per un'analisi più articolata della presenza comunista negli Stati Uniti cfr. ID., *The Vital Center*, cit., pp. 35-50, 92-156.

l'autore si pone come osservatore dell'attualità politica ed inserisce il discorso sul passato in modo tangenziale, anche se in questo caso alla contestualizzazione storica degli eventi viene dedicata una parte consistente dello scritto.

Lo spunto iniziale era fornito dalla proposta avanzata da Truman della costituzione di una sorta di esercito interamericano al fine di ridare impulso all'influenza di Washington nella parte centro-meridionale del continente. Schlesinger durante la sua attività degli anni di guerra nell'Oss si era occupato anche del quadro politico latinoamericano, ed ora approfittava dell'occasione per un'approfondita analisi della storia recente delle relazioni interamericane, che conduceva ad una conclusione apertamente critica delle intenzioni del presidente e di parti importanti dell'amministrazione. L'iniziativa militare, scrisse Schlesinger, ha senso solo se accompagnata da una serie di politiche positive da parte degli Stati Uniti tendenti a promuovere sviluppo economico e riforme sociali nel resto del continente e da una ferma disposizione a dialogare con le forze democratiche emergenti piuttosto che con le vecchie oligarchie autoritarie. Nel recente passato questa iniziativa è mancata, nonostante i meriti della politica del Buon Vicinato perseguita da Roosevelt, anche a causa di personaggi come Cordell Hull ed altri che risentivano di alcuni vizi della tradizione diplomatica nazionale: il «verbalism», cioè la tendenza ad affidarsi a dichiarazioni più che ad atti concreti, ed il «moralismo», la tendenza a considerare la «spontanea indignazione morale» come strumento politico corrente³.

Qui l'autore si poneva come esperto più che come storico, ma grazie al riferimento al passato forniva indicazioni ai *policymaker* del presente. Ed inoltre anticipava uno dei fili conduttori della sua futura attività pubblicistica e politica: l'individuazione dell'America latina come area in cui attuare una politica estera politicamente ispirata al riformismo *liberal* e riconducibile per sommi capi alla «politica della produttività» che stava ispirando gli interventi di Washington nell'Europa postbellica.

Come abbiamo visto il richiamo all'era rooseveltiana, costante negli interventi di Schlesinger sui periodici di grande tiratura, andava messo in relazione al mutamento del clima politico e culturale: le crescenti difficoltà nei rapporti con l'Unione Sovietica e la svolta conservatrice sulla scena interna sancita dalla vittoria repubblicana nelle elezioni di mezzo termine del 1946 imponevano una sistemazione che tutelasse l'eredità del New Deal.

Un altro esempio è dato da «The Supreme Court: 1947», pubblicato nel gennaio di quell'anno da *Fortune*. Era un'analisi particolareggiata della Corte

3. Arthur M. Schlesinger Jr., «Good Fences Make Good Neighbors», *Fortune*, agosto 1946, pp. 131-135, 161-171.

che prendeva le mosse da un episodio che aveva destato un certo clamore, lo scontro tra i giudici Black e Jackson, e che l'autore rese accessibile ai lettori tratteggiando con cura una serie di ritratti individuali dei giudici della Corte fatti di aneddoti, profili psicologici e fisici, tendenze giurisprudenziali. Come si diceva a proposito del suo rapporto con l'approccio metodologico della scuola progressista, Schlesinger ha usato con frequenza la personalizzazione anche nella produzione scientifica al fine di rendere efficace e fruibile la narrazione, ma anche in ossequio ad una concezione antideterministica della storia che riconosce all'individuo, ed in particolare al leader politico, un ruolo primario. I conflitti al vertice del potere giudiziario, si legge nell'articolo, sono sempre esistiti e l'attuale Corte, per quanto divisa sulla concezione del suo ruolo tra «attivisti» e sostenitori del «self-restraint», è pressoché unanime nel suo sostegno alle politiche avviate durante il New Deal:

Naturalmente il punto è che la leggenda di una generale concordia nei tempi passati viene oggi sbandierata non solo da chi ha le idee sinceramente confuse, ma anche da coloro che vogliono screditare una Corte che appoggia all'unanimità la legislazione del New Deal⁴.

Insomma, attaccando questa Corte si attacca il New Deal proprio quando il nuovo Congresso a maggioranza repubblicana, ci ricorda Schlesinger, si appresta a legiferare in materia di relazioni industriali.

Pochi mesi dopo fu nuovamente il grande settimanale di Henry Luce ad ospitare un suo intervento. A due anni dalla morte di Franklin D. Roosevelt egli fece il punto sui bilanci pubblici e privati dei membri della sua famiglia, soffermandosi con attenzione sulla figura di maggior rilievo pubblico, la moglie Eleanor, ma dedicando un certo spazio ad ognuno dei figli, e nel valutare le singole vicende personali utilizzò invariabilmente il parametro dell'affidabilità anticomunista. Apprendiamo così che Eleanor, dopo aver sperimentato direttamente l'attitudine alla menzogna dei comunisti dell'American Youth Congress sul finire degli anni Trenta aveva imparato a diffidare totalmente di loro, e che ora come membro della delegazione americana all'Onu stava dando prova di grande fermezza nei confronti dell'arroganza autoritaria dei sovietici. Anche Franklin Jr. superava l'esame, grazie soprattutto alla sua militanza nell'American Veterans Committee: «L'Avc gli ha insegnato molto sulle organizzazioni e sui comunisti (che detesta violentemente)». E Jimmy, dopo aver malauguratamente fatto parte per alcuni mesi dell'Independent

4. Schlesinger, «The Supreme Court: 1947», *Fortune*, gennaio 1947, pp. 73 ss.

Citizens Committee of the Arts, Sciences and the Professions, organizzazione vicina al partito comunista americano, aveva tratto le stesse conclusioni della madre ed ora si stava facendo strada nel partito democratico della California. Nessun tentennamento in John invece, avviato verso una promettente carriera nel mondo degli affari. L'eccezione era data da Elliot: caratterialmente debole ed insicuro, infelice in molte scelte della vita privata, negli anni Trenta aveva flirtato con i «conservative Democrats» che attaccavano da destra il New Deal ed ora in *As He Saw It*, un libro sulle relazioni tra Washington e Mosca negli anni della guerra, si mostrava sistematicamente filosovietico: «Le considerazioni del capitolo conclusivo seguono da vicino la linea comunista del tempo». Ma nemmeno lui era un comunista, semmai risentiva di antichi complessi di inferiorità che generavano frustrazione e risentimento verso la stessa figura paterna. Quindi il quadro complessivo è rassicurante:

Sui temi della politica estera la famiglia nel suo complesso è molto più scettica circa l'infallibilità sovietica di quanto le ingenuità di *As He Saw It* possano far credere. In politica interna la famiglia vuole l'estensione del New Deal. La posizione dei Roosevelt sulla questione che oggi divide la sinistra – la questione comunista – è chiara⁵.

Per Schlesinger quella famiglia è ancora una risorsa per il liberalismo americano, come dimostra anche il ruolo di Eleanor e del figlio Franklin Jr. nella fondazione dell'Americans for Democratic Action (Ada), l'organizzazione *liberal* che lo stesso Schlesinger aveva appena fondato insieme ad altre figure di spicco della politica, della cultura e del mondo sindacale.

Anche in questo caso va segnalata la prontezza di Schlesinger. Un mese prima l'enunciazione della dottrina Truman aveva impresso una forte accelerazione al processo di formazione di un assetto bipolare fondato sulla contrapposizione tra Stati Uniti ed Unione Sovietica; il mutato clima internazionale e la debolezza interna della *leadership* di Truman imponevano ai liberali una salvaguardia del patrimonio rooseveltiano che lo mettesse al riparo da ogni accusa di cedevolezza. La narrazione è riferita al presente, ma sottende una visione del passato che ha un'immediata spendibilità nel dibattito pubblico.

2. La storia come analogia tra passato e presente

In altre occasioni, si diceva, l'uso pubblico della storia da parte di Schlesinger si avvale del collaudato strumento dell'analogia. Ne sono un

5. Schlesinger, «Two Years Later. The Roosevelt Family», cit.

esempio un paio di articoli pubblicati da *The American Mercury*; il mensile non era esattamente rivolto al grande pubblico, ma qui i due articoli vengono egualmente presi in considerazione in quanto giunsero in un momento di grande visibilità pubblica dell'autore ed esemplificano al meglio il ricorso ad una tecnica che viene impiegata in modo meno palese in molti altri suoi scritti.

Il primo è la recensione di un libro di Harold Nicolson, *The Congress of Vienna. A Study in Allied Unity: 1812-1822*, pubblicata nel novembre del 1946. Il parallelo tra quella fase e l'attualità, caratterizzata dal dibattito sui destini dell'alleanza antinazista, percorre tutto l'articolo e già in apertura suggerisce che le ansie ed i problemi del presente non sono per nulla nuovi, ed in particolare non sarebbe nuovo il venir meno di un'alleanza dopo la vittoria sul comune nemico. L'analogia tiene, scriveva Schlesinger, anche perché rispetto all'era post-napoleonica i protagonisti della scena internazionale obbediscono alla stessa logica, nonostante il parziale rimescolamento dei ruoli. L'America ha ereditato il ruolo che fu della Gran Bretagna: geograficamente isolata ed in parte isolazionista persegue la pace nel mondo attraverso la costruzione di un equilibrio che impedisca il dominio di una singola nazione sull'Europa, mentre Mosca continua a recitare il vecchio copione. Dallo svolgimento dell'analogia Schlesinger trae le sue conclusioni: Talleyrand, Castlereagh e Metternich hanno costruito un assetto europeo duraturo grazie al loro cinico realismo, alla capacità di mettere da parte la purezza degli «idealisti». Gli Stati Uniti ora devono fare riferimento a quella «lezione», e quindi abbandonare le tentazioni isolazionistiche ed affrontare con realismo la loro nuova condizione internazionale:

La lezione del libro di Nicolson è che in una certa misura la politica di potenza è ancora una realtà e che, a meno di una conversione universale alla pace ed alla fratellanza, è probabile che la distribuzione del potere tra gli stati rimanga la miglior garanzia contro l'espansionismo. Potremmo almeno iniziare a pensare in termini di potere e lasciare da parte il moralismo che è conseguenza della nostra lunga fase di irresponsabilità a livello internazionale⁶.

Il secondo pezzo, «The Legacy of Andrew Jackson», è una riaffermazione dell'analogia tra il presidente della guerra sulla Second Bank e quello del

6. Arthur M. Schlesinger Jr., «Guide Posts for Peace», *American Mercury*, novembre 1946, pp. 629-633. Il discorso sul «realismo» in politica, e nelle relazioni internazionali in particolare, è un altro asse portante dell'opera di Schlesinger e più in generale del liberalismo del dopoguerra, cfr. ID., *The Vital Center*, cit., pp. 157-188. Un lavoro importante a questo proposito è Robert Booth Fowler, *Believing Skeptics. American Political Intellectuals 1945-1964*, Westport, Greenwood Press, 1978.

New Deal, che come si è visto Schlesinger aveva già delineato nella sua monografia del 1945 suscitando forti critiche da parte di alcuni specialisti. Esso non introduce nuovi elementi di merito in quanto ribadisce la tesi che fonda l'affinità tra i due leader democratici nella fiducia nel ruolo del governo come argine al crescente potere del mondo degli affari, incapace di ergersi a classe dirigente nazionale. Ma è degno di nota per il contesto in cui si inserisce: mentre *The Age of Jackson*, scritto durante la guerra, racchiudeva l'invito ad una nuova offensiva riformatrice, ora il riferimento a quel presidente è una sorta di richiamo alla resistenza: «In un momento in cui l'iniziativa politica è tornata alla destra – scriveva Schlesinger all'inizio del 1947 – i liberali troveranno nuova ispirazione nel suo spirito combattivo»⁷.

3. La storia raccontata dallo storico

Sin qui abbiamo visto Schlesinger praticare forme di uso pubblico della storia nelle vesti di osservatore o di commentatore che gioca con spregiudicatezza la carta del parallelo tra passato e presente. Ma spesso egli ha dialogato con il grande pubblico da storico *tout court* che si assume un compito di divulgazione e spiega, narra, semplifica la storia, naturalmente mantenendo e semmai valorizzando la propria vocazione presentista.

Negli interventi di questo tipo al mutamento del suo punto di osservazione non corrisponde la scelta di nuovi temi: la storia politica nazionale, l'eredità rooseveltiana e lo scontro tra liberaldemocrazia e comunismo mantengono la loro posizione centrale. In occasione delle presidenziali del 1948 il *Woman's Home Companion* gli affidò la presentazione dei due tradizionali partiti in lizza. Schlesinger la svolse in due articoli quasi interamente dedicati alla loro storia, ai loro leader, alle svolte che ne hanno modellato l'assetto. Come è prevedibile le preferenze dell'autore sono palesi nei due articoli: nel primo il partito repubblicano viene descritto come storicamente diviso sul tema cruciale della concezione più o meno estensiva del ruolo del governo, e Lincoln e Theodore Roosevelt vengono definiti «i più grandi presidenti repubblicani» in quanto assertori dell'«affirmative government». Nel secondo il partito democratico emerge in positivo, per quanto diviso su molti fronti, per la sua capacità di offrire la guida necessaria all'America – da Jefferson a Franklin D. Roosevelt – in molti degli snodi decisivi della sua storia.

7. Arthur M. Schlesinger Jr., «The Legacy of Andrew Jackson», *The American Mercury*, febbraio 1947, pp. 168-173.

Queste due storie parallele evidenziano un dato secondo Schlesinger; il sistema politico americano offre agli elettori una reale possibilità di scelta poiché i suoi due attori si dividono nettamente sulle istanze decisive:

Quindi la storia dimostra la falsità della vecchia accusa secondo cui i partiti americani non si distinguono in nulla. Essi hanno posizioni molto diverse sul ruolo della grande impresa e direi anche sulla leadership presidenziale. Ma il fatto che i partiti abbiano posizioni diverse non significa che siano sostenitori di interessi contrapposti ed inconciliabili, e questo è chiaramente un punto di forza del nostro sistema politico. [...] Ci sono vantaggi evidenti in un sistema che esige compromessi all'interno dei singoli partiti e tra i vari partiti – perché la democrazia, in ultima analisi, è il governo attraverso il compromesso ed il consenso⁸.

Un elogio del sistema bipartitico, un'enfasi sulle differenze tra i due rivali tradizionali che cadeva in una campagna elettorale in cui il Progressive Party di Henry Wallace faceva temere ai democratici la dispersione del voto *liberal*. Un uso pubblico della storia che anche in questo caso segue molto da vicino i tempi della politica.

Pochi mesi dopo la rivista *Look* pubblicò «What Made Them Turn Red», un articolo in cui Schlesinger, partendo dal grande clamore suscitato dal caso Alger Hiss, tornava in chiave storica sulla diffusione del comunismo negli Stati Uniti ed affrontava il delicato argomento dell'«infiltrazione» dello stesso nell'America del New Deal. Egli ricostruisce a beneficio del lettore lo sfondo degli anni Trenta, dominato dagli effetti devastanti della depressione e dalla crisi delle democrazie europee, testimoniata dall'ascesa dei totalitarismi e dalla guerra di Spagna. Circostanze che favorirono l'attrazione di molti giovani intellettuali americani, in preda ad uno smarrimento senza precedenti, verso le certezze offerte dall'ideologia comunista. Ma per la maggior parte fu una fascinazione effimera, che i processi di Mosca ed il patto russo-tedesco trasformarono in sincero distacco e poi in totale ostilità; a costoro va pertanto riconosciuta la buona fede e, sottintendeva Schlesinger, la possibilità di partecipare nuovamente a pieno titolo alla vita pubblica del paese. Anche in questo caso Schlesinger, da storico, conduceva una polemica rivolta al presente: l'analisi pacata della diffusione del

8. Arthur M. Schlesinger Jr., «The Republican Party», *Woman's Home Companion*, settembre 1948, pp. 36 ss.; «The Democratic Party», *Woman's Home Companion*, ottobre 1948, pp. 34 ss. Il riconoscimento del ruolo positivo del governo federale nella sfera economica con finalità di regolazione e riequilibrio del mercato era stato il principale motivo ispiratore di *The Age of Jackson* ed attraversa i tre volumi di *The Age of Roosevelt*.

comunismo in America si contrapponeva al furore crescente delle campagne del senatore McCarthy e permetteva la difesa, il recupero di molti ex-comunisti o marxisti (tra i quali Sidney Hook e Reinhold Niebuhr) che si trovavano ora al suo fianco sul fronte *liberal*⁹.

Ma l'esempio più indicato ad illustrare l'uso pubblico della storia praticato da Schlesinger in questo tipo di articoli è con ogni probabilità il citato «Roosevelt and His Detractors», pubblicato dal mensile *Harper's* nel giugno del 1950, quando si era in piena campagna maccartista ed all'inizio della guerra di Corea. L'articolo in realtà era stato scritto per *The Reporter*, il settimanale diretto da Max Ascoli. Era stato lo stesso Ascoli a sollecitare Schlesinger ad intervenire 'da storico' contro la marea montante degli attacchi alla politica estera americana degli anni di guerra, in particolare contro quelli di Richard H. S. Crossman su *Commentary* e di Hanson Baldwin su *The Atlantic Monthly*:

Mi sembra che sia in atto una grande offensiva contro Roosevelt e la sua conduzione della guerra [...]. Mi sembra che nessuno sia più indicato di te ad assumersi l'incarico di ristabilire l'equilibrio – non come avvocato di Roosevelt, ma dal punto di vista di uno storico *liberal* [...]. L'articolo dovrebbe prendere atto dell'attacco, discuterne le motivazioni e le tecniche e soprattutto provare ad offrire una prospettiva equilibrata¹⁰.

Schlesinger accolse l'invito, ma il pezzo non fu ritenuto soddisfacente dal direttore e finì appunto su *Harper's*.

Il tono ed il linguaggio erano più accademici che giornalistici, ma la polemica contro Crossman, Baldwin ed altri – in particolare William C. Bullitt, Henry Luce, Raymond Moley, Edgar Ansel Mowrer – era piuttosto diretta. Altrettanto diretto fu il modo in cui Schlesinger fece riferimento al fronte coreano appena apertosi che, evidenziando i limiti della pace raggiunta nel 1945, aveva propiziato un clima pubblico incline al «revisionismo», cioè ad un giudizio fortemente critico della condotta di guerra tenuta da Roosevelt. Ne scaturì un discorso fortemente «pubblico» sulla storia, in cui la rivendicazione delle ragioni dell'internazionalismo rooseveltiano si accompagnava alla schietta difesa del presidente del New Deal dall'accusa di cedevolezza verso l'Unione Sovietica. Schlesinger innanzitutto sottolineò l'estraneità di Roosevelt alle «fantasie pacifiste» che si erano diffuse

nella cultura *liberal* degli anni Trenta e la sua consapevolezza che la democrazia deve perseguire concrete politiche militari di difesa per poter sopravvivere. Da questo suo «realismo» era derivata la scelta dell'intervento nella seconda guerra mondiale di fronte al pericolo della coalizione nazifascista, scelta che viene posta in contrasto con un isolazionismo non ancora sconfitto. Qui l'autore si concesse una sorta di 'regolamento di conti' storiografico nei confronti di Charles Beard: segnalando i meriti di *Roosevelt: From Munich to Pearl Harbor* di Basil Rauch aggiunse:

La rigorosa analisi di Rauch ha tra i suoi molti obiettivi la correzione delle molte distorsioni ed omissioni di Beard. [...] Il suo libro sottolinea la tragedia personale che ha portato un grande storico a soccombere nei suoi ultimi giorni alla 'teoria diabolica della guerra' che egli stesso aveva criticato così efficacemente in passato.

Lo stesso realismo aveva poi ispirato l'atteggiamento americano verso l'alleato sovietico, irrinunciabile nella guerra contro Hitler; ed inoltre – domandava retoricamente Schlesinger – come condizionare gli aiuti all'Urss ad impegni sull'assetto postbellico quando si riteneva assolutamente indispensabile coinvolgere quel paese sul fronte del Pacifico? Roosevelt non aveva alternative:

L'atteggiamento di Roosevelt verso l'Unione Sovietica corrispondeva esattamente alle ambiguità del generale atteggiamento occidentale; gli storici non lo possono ignorare, a prescindere dal senno di poi dei commentatori [...]. Grazie al suo notevole intinto politico Roosevelt sapeva, a differenza di Wilson, che gli americani imparano grazie all'*esperienza*, non grazie alla *logica*. E poiché anche Roosevelt imparava grazie all'*esperienza*, non poteva prevedere ciò che non era ancora successo [...]. Non faceva miracoli. Ma dimostrare che non era una divinità non è un modo molto efficace di criticare la sua grandezza di leader democratico¹¹.

Quando Schlesinger, lasciata la Casa Bianca, tornò all'università non si dedicò all'ultimazione di *The Age of Roosevelt*, e quindi non scrisse sistematicamente sulla politica estera del New Deal e degli anni della guerra. L'avesse fatto, probabilmente anche in questo caso avrebbe tradotto in chiave storiografica elementi già anticipati in interventi di questo tipo, in cui si intrecciavano partecipazione al dibattito pubblico e divulgazione.

9. Arthur M. Schlesinger Jr., «What Made Them Turn Red», *Look*, agosto 1950, pp. 62 ss.

10. Ascoli a Schlesinger, 5 gennaio 1950, JFKL, Schlesinger Papers, Private Files, box 8.

11. Schlesinger, «Roosevelt and His Detractors», cit., p. 68.

V. SCHLESINGER COME IDEOLOGO *LIBERAL: THE VITAL CENTER*

The Vital Center è un testo di grande rilevanza sia per l'ascesa di Schlesinger come intellettuale pubblico di rilievo nazionale, sia nel processo di ridefinizione del liberalismo in atto negli Stati Uniti alla fine degli anni Quaranta.

Esso contiene passaggi di alcuni articoli che l'autore aveva scritto per *The Nation*, *Partisan Review*, *Life* e *New York Times Magazine* a partire dal 1946¹, ed inoltre rielabora e sistema spunti ed argomentazioni che egli aveva avanzato nell'intensa attività pubblicistica che aveva intrapreso subito dopo il grande successo ottenuto con *The Age of Jackson*. Il risultato è un manifesto politico-ideologico dallo stile spesso giornalistico, tuttavia ambizioso e non privo di intuizioni stimolanti; un significativo contributo al dibattito sui caratteri del nuovo liberalismo che stava emergendo in America dalle sfide poste dall'ultimo decennio: l'uscita dalla depressione e la fine del New Deal, l'Olocausto e la guerra, i totalitarismi ed il nuovo ruolo globale degli Stati Uniti nel quadro della guerra fredda.

Il significato di *The Vital Center* sta soprattutto nella sua capacità di testimoniare il clima di quella stagione, di racchiudere in un'unica immagine lo stato d'animo, le tendenze culturali e le priorità politiche di buona parte dell'America liberal dell'immediato dopoguerra. Non è un punto di svolta, si inserisce armonicamente nel suo tempo e pertanto non avrebbe senso analizzarne l'impatto contrapponendo un *prima* ed un *dopo*, giacché questi si pongono su una linea di continuità. Tuttavia è utile in primo luogo ricostruire brevemente il contesto in cui il libro apparve, prima di passare

1. Si tratta dei seguenti articoli: «The U.S. Communist Party», cit.; «The Future of Socialism III: the Perspective Now», *Partisan Review*, XIV, maggio-giugno 1947, pp. 229-242; «What Is Loyalty? A Difficult Question», *New York Times Magazine*, 2 novembre, 1947, pp. 7 ss.; «Political Culture in the United States», *The Nation*, 13 marzo, 1948, pp. 306-309; «Not Left, Not Right, but a Vital Center», *New York Times Magazine*, 4 aprile 1948, pp. 7, 44-47.

all'analisi dello stesso e del ruolo che ebbe nel dibattito sui lineamenti della «cultura liberale nell'età della conservazione».

1. Il contesto culturale

L'esito vittorioso del secondo conflitto mondiale consegnò agli Stati Uniti un ruolo da protagonista sullo scacchiere internazionale che era non tanto il risultato atteso di una strategia egemonica deliberatamente messa in atto, quanto la conseguenza dell'intervento militare a fianco degli Alleati in opposizione all'espansionismo della coalizione guidata dalla Germania hitleriana. Washington si trovò a dover colmare il vuoto di potere verificatosi in Europa e, come vedremo più avanti, si adeguò al nuovo scenario non senza alcuni tentennamenti.

Ma se l'iniziale smarrimento politico-strategico venne presto superato con la dottrina Truman ed il Piano Marshall, il disorientamento tra gli intellettuali, soprattutto tra quelli di tendenze liberali e radicali, fu più profondo e durevole. Esso era dovuto essenzialmente a due fattori. In primo luogo, le tragedie dell'Olocausto e della guerra avevano minato le basi dell'ottimismo razionalista che aveva informato la visione del mondo del Progressismo americano e, in parte, del radicalismo marxisteggiante degli anni Trenta. In secondo luogo, la crescente tensione con l'Unione Sovietica perpetuava il clima di mobilitazione degli anni di guerra – reso anzi più inquietante dall'avvento delle armi atomiche – e implicava un atteggiamento del tutto nuovo verso l'alleato di ieri. Il quale tra l'altro negli anni Trenta – oltre ad entusiasmare personaggi come Lincoln Steffens, che al ritorno da una visita in Unione Sovietica aveva affermato: «Ho visto il futuro, e funziona!» – era stato considerato con interesse da una parte non irrilevante di una generazione di giovani che verso la fine degli anni Quaranta si accingeva a svolgere un ruolo importante nella vita intellettuale americana.

Dopo il 1945 quindi il ripensamento delle categorie fino ad allora prevalenti si fece più diffuso. Si impose una sorta di vulgata fortemente critica nei confronti del radicalismo marxista del periodo pre-bellico e soprattutto della cultura politica dominante negli ambienti riformatori, che si rifaceva più o meno direttamente al pragmatismo di John Dewey. Questo aveva tra i suoi presupposti la fiducia nel carattere ragionevole e disinteressato dell'individuo e nella possibilità di avanzare sulla strada del progresso sociale per mezzo dell'educazione e della sperimentazione scientificamente fondata. Tale fiducia, tipica della cultura del Progressismo, si basava su uno spic-

cato «ottimismo antropologico», secondo cui il superamento del pregiudizio e dell'ignoranza degli uomini avrebbe messo in luce la loro natura razionale. Ad essa si univa una visione tecnocratica secondo cui era possibile costruire una prospettiva riformatrice sulla base del metodo scientifico mutuato dalle scienze naturali e delle possibilità offerte dalla pratica della pianificazione (*planning*) che era emersa nel mondo della produzione industriale nei primi decenni del Novecento.

Altro elemento di quella cultura politica ora in crisi era il protestantesimo radicale del Social Gospel, movimento spirituale e riformatore discretamente influente nell'America degli anni Venti. Esso mirava a superare i dilemmi posti dalla società industriale per mezzo della realizzazione del Regno di Dio in terra ed attribuiva grande valore all'analisi sociologica vista come strumento di comprensione scientifica della realtà. Fede e conoscenza razionale si coniugavano felicemente in questa prospettiva, anch'essa modellata su una concezione positiva della natura umana.

La reazione a questo clima prevalente fu il risultato della convergenza di diversi fattori. I tragici avvenimenti culminati nel secondo conflitto mondiale minarono la credibilità dei vecchi strumenti concettuali del liberalismo americano e – come si è accennato a proposito del contestuale mutamento del panorama storiografico – il flusso degli intellettuali europei accelerò l'introduzione di testi ed autori fino a quel momento piuttosto trascurati negli Stati Uniti. Particolarmente evidente nelle arti, questo processo portò alla scoperta dell'esistenzialismo e ad un forte, rinnovato interesse per Freud, che fece di New York il nuovo punto di riferimento mondiale in campo psicanalitico. Nella teoria politica assunse grande rilievo la riflessione di derivazione europea sul «totalitarismo», grazie anche al contributo di Franz Neumann, George Orwell e soprattutto di Hannah Arendt. La filosofa tedesca era arrivata negli Stati Uniti nel 1940 e, grazie ai suoi scritti per riviste come *Partisan Review* ed alla sua vicenda di testimone diretta della crisi europea e della diaspora ebraica, iniziò ad esercitare un forte ascendente nell'ambiente degli intellettuali *liberal* di New York. Il suo classico lavoro del 1951, *The Origins of Totalitarianism*, non solo fu assai influente a livello accademico, ma fornì un fondamento teorico ai molti che a partire dalla fine della guerra avevano fatto uso del concetto di totalitarismo nella polemica politica corrente². Tra questi vi erano gli esponenti del liberalismo anticomunista, come appunto Schlesinger, ed i cosiddetti *New York intellectuals*.

2. Alexander Bloom, *Prodigal Sons. The New York Intellectuals and Their World*, New York, Oxford University Press, 1986; Richard Pells, *The Liberal Mind in a Conservative Age*:

Questi sono stati con ogni probabilità il più significativo gruppo di intellettuali dell'America dell'immediato dopoguerra. Non costituivano una scuola vera e propria, a causa dell'eterogeneità dei loro orientamenti disciplinari e politici e della natura dei loro rapporti personali, non sempre particolarmente stretti. Molti erano letterati e commentatori politici, soprattutto tra i protagonisti della cosiddetta prima generazione: Clement Greenberg, Dwight Macdonald, William Phillips, Lionel Trilling, ma vi erano anche filosofi di spicco come Sidney Hook; tra coloro che emersero tra anni Quaranta e Cinquanta vi era invece un buon numero di scienziati sociali: Daniel Bell, Nathan Glazer, Seymour Lipset, e storici come Richard Hofstadter, ma la critica letteraria e culturale in genere continuava a svolgere una parte importante grazie a Irving Howe, Alfred Kazin ed altri. Li accomunava la matrice ebraica e la posizione di *outsiders* da cui aveva preso le mosse la loro vicenda personale ed intellettuale.

Molti provenivano dai quartieri popolari del Bronx e di Brooklyn e – poiché spesso l'accesso alle università più prestigiose era loro precluso sia per motivi economici, sia per le discriminazioni verso la loro minoranza – si erano formati al City College of New York. Il loro punto di riferimento era la *Partisan Review* destalinizzata di Philip Rahv e William Phillips dei tardi anni Trenta, alla quale nel dopoguerra si aggiungeranno *Commentary* (1945) e *Dissent* (1954). Politicamente si erano distinti in una prima fase per un radicalismo che criticava 'da sinistra' il New Deal, ma al contempo era apertamente antistalinista ed ostile al frontismo che aveva trovato ampi spazi nella sinistra americana degli anni Trenta. Ma subito dopo la fine del conflitto avviarono una rapida revisione che li portò all'interno del 'centro vitale' della cultura e della politica americana. Nell'aprile del 1948, due mesi dopo il colpo di stato comunista in Cecoslovacchia, Phillips delineò sulle pagine di *Partisan Review* il punto d'approdo di questa revisione:

Francamente, non ne possiamo più di questi radicali bohémien che pensano ad ostentare la loro purezza e la loro intransigenza più che a dar vita ad una ferma opposizione allo stalinismo. [...] Mentre questi utopisti aspettano la società ideale, Stalin impone al mondo la peggiore società possibile, lo stato di polizia. Poi ci sono quegli intellettuali che chiedono di essere esentati dalla concreta lotta allo stalinismo affermando che non è compito loro, poiché evidentemente il loro compito è meditare sulle astrazioni della morale e della politica. Ma questo è un lusso per gli

American Intellectuals in the 1940s and 1950s, Hanover, Wesleyan University Press, 1989 (1985), pp. 83-95; Douglas Tallack, *Twentieth Century America. The Intellectual and Cultural Context*, London-New York, Longman, 1991, pp. 213-219.

intellettuali americani che, mentre ora si dedicano a riflettere sull'eternità, hanno fatto affidamento sulla forza e la ricchezza americane per difendere il loro attuale stile di vita³.

Nel quadro della contrapposizione bipolare e dopo la vittoriosa mobilitazione nazionale degli anni di guerra questi radicali divennero *insiders* e contribuirono in modo decisivo a tracciare i contorni del «nuovo liberalismo». Il modello americano era ora da loro accettato come soluzione in ogni caso preferibile all'alternativa sovietica in un contesto di rinnovata emergenza anti-totalitaria che a loro avviso imponeva di schierarsi, pur senza trascurare la funzione critica propria dell'intellettuale. Per alcuni quel modello non era altro che il classico male minore – è il caso di Macdonald, tra i più scettici nell'accettare l'invito alla militanza a favore della «democrazia occidentale». Per altri – ad esempio Sidney Hook – la versione rooseveltiana dello stesso era addirittura funzionale alla graduale trasformazione della società in senso socialista; non vi era quindi contraddizione tra la forma di americanismo appena abbracciata e l'obiettivo della trasformazione graduale, ma profonda, della società. Compiendo questa traiettoria centripeta i *New York intellectuals* non poterono non imbattersi in Schlesinger, così lontano da loro per retroterra personale e passato politico, ma così vicino – come vedremo tra poco – per il suo attivismo *liberal* e anticomunista. Ed infatti egli entrò nella loro orbita e diventò uno dei protagonisti del dibattito politico promosso dai forum di *Partisan Review* e di *Commentary*⁴.

Inoltre, la reazione al vecchio liberalismo *à la Dewey* si ispirò in modo consistente agli scritti di Reinhold Niebuhr, teologo protestante la cui traiet-

3. William Phillips, «The Politics of Desperation», *Partisan Review*, XV, 4, aprile 1948, pp. 450-451.

4. Tra i testi sui *New York intellectuals* ricordiamo, oltre a quelli di Bloom e Tallack, William Wald, *New York Intellectuals. The Rise and Fall of the Anti-Stalinist Left from the 1930s to the 1980s*, Chapel Hill, North Carolina University Press, 1987; Hugh Wilford, *The New York Intellectuals: from Vanguard to Institution*, Manchester-New York, Manchester University Press, 1995. La contiguità con questo gruppo non impedì comunque a Schlesinger di scagliarsi contro l'«isteria» di alcuni di loro, che negli anni Trenta avevano costantemente avvertito il New Deal da posizioni radicali ed ora sposavano la linea dura in tema di diritti civili. Replicando ad un noto articolo di Irving Kristol, «Civil Liberties: 1952-A Study in Confusion», su cui torneremo più avanti, scrisse: «mentre gli uomini del New Deal stavano salvando il sistema, i 'New York intellectuals' erano in preda ad un atteggiamento isterico secondo cui la democrazia ed il capitalismo erano giunti alla fine e la rivoluzione proletaria stava per imporsi. Troppi tra i 'New York intellectuals' hanno lo stesso atteggiamento isterico oggi – anche se ora hanno paura di ciò che un tempo vedevano con favore. E le loro opinioni sulla politica americana sono inaffidabili come lo erano ai tempi del *Modern Quarterly*», cfr. «Liberty and the Liberal», *Commentary*, luglio 1952, pp. 83-84.

toria ideale e politica aveva preso le mosse negli anni Venti dal Social Gospel, aveva poi coinciso a lungo con il marxismo riformista e gradualista del Socialist Party of America (nonostante i dissensi che lo dividevano dal suo leader Norman Thomas), per poi avvicinarsi a Roosevelt con l'ingresso in guerra degli Stati Uniti⁵. La portata della sua influenza ci impone di soffermarci con attenzione sulla sua opera, di cui lo stesso Schlesinger risente profondamente. Niebuhr già nel 1932 con *Moral Man and Immoral Society* aveva delineato una visione piuttosto problematica dell'uomo e della società. Nel suo «realismo cristiano» le debolezze dell'individuo, viziato dal «peccato originale», erano tenute in conto almeno quanto le sue potenzialità; e la sua riflessione sulla politica polemizzava con il «sentimental optimism» prevalente sottolineando la tensione che segnava il rapporto tra fini ultimi ed obiettivi politici ed insistendo sull'inevitabilità della coercizione, funzionale alla coesione sociale, e del conflitto tra interessi organizzati⁶. I suoi bersagli polemici erano sia il protestantesimo *liberal* sia il pragmatismo di John Dewey e Thorstein Veblen. Come ha affermato Massimo Rubboli:

I protestanti liberali avevano sostenuto che il cristianesimo era sia una fede individuale che un programma sociale e che la legge dell'amore era applicabile ad entrambe le sfere. Niebuhr, invece, sosteneva che la legge dell'amore si applicava alla sfera individuale, ma non a quella sociale. La società umana, insomma, non era un potenziale regno di Dio ed i cristiani erano chiamati ad applicare nella società non l'amore ma la giustizia. Tra moralità individuale e moralità di gruppo esisteva una differenza radicale e insanabile.

Quanto agli intellettuali laici, la loro visione di una società industriale armonica e priva di conflitti pareva coniugare in termini secolari la cultura protestante a cui molti di loro facevano riferimento, e negli anni Trenta suscitò le prime critiche anche da parte di figure quali Waldo Frank e Lewis Mumford. Ma Niebuhr si differenziava anche da questi ultimi in quanto sul finire del decennio intensificò la sua polemica contro quelli che riteneva

5. Tra i molti lavori su Niebuhr ricordiamo Charles C. Brown, *Niebuhr and His Age. Reinhold Niebuhr's Prophetic Role in the Twentieth Century*, Philadelphia, Trinity Press International, 1992; Charles Kegley, Robert Bretall (a cura di), *Reinhold Niebuhr's Role in American Political Thought and Life*, New York, Macmillan, 1956; Massimo Rubboli, *Politica e religione negli USA. Reinhold Niebuhr e il suo tempo (1892-1971)*, Milano, Franco Angeli, 1986.

6. Reinhold Niebuhr, *Moral Man and Immoral Society*, New York, Scribner's, 1932, pp. xi-xii, 21, 271.

essere i presupposti del «liberalismo progressista»: il carattere necessario del graduale progresso verso una società anche moralmente migliore, l'enfasi sull'educazione come mezzo per sconfiggere l'ignoranza e quindi l'ingiustizia, la convinzione nell'efficacia politica dei richiami alla buona volontà, alla giustizia, alla fratellanza⁷.

Uno dei tratti più significativi della sua opera è il progressivo avvicinamento al pensiero di uno dei capiscuola del conservatorismo europeo, Edmund Burke. A partire dalla seconda metà degli anni Trenta Niebuhr, ancora appartenente al Socialist Party, manifestò ammirazione per le modalità del mutamento politico tipiche della storia inglese, in cui innovazione e tradizione erano coesistite armonicamente sotto l'ombrello della monarchia costituzionale. A differenza del romanticismo tedesco, portatore di astratto intellettualismo, l'empirismo inglese possedeva secondo Niebuhr un provvidenziale senso della storia:

Gli esseri umani non vivono in società astratte ed universali. Vivono in comunità storicamente date; la pace, l'ordine, la giustizia di queste comunità sono il prodotto di uno sviluppo secolare, e questo giustifica l'affermazione di Edmund Burke secondo cui diritti e doveri storicamente determinati sono più importanti di diritti e doveri astratti e razionali⁸.

Negli anni Quaranta e soprattutto Cinquanta i riferimenti a Burke si faranno più costanti, in quanto la sua polemica contro il volontarismo razionalista e l'ingenuo ottimismo del liberalismo progressista trovò un prezioso arsenale teorico nell'opera dell'autore delle *Riflessioni sulla Rivoluzione Francese*. L'importanza attribuita alla «comunità organica» in cui le tradizioni, le gerarchie consolidate assicurano coesione sociale; il peso della continuità storica nei confronti di teorie sulla trasformazione della società formulate in astratto; l'idea della politica come arte del possibile, consapevole dei limiti delle virtù dell'individuo e dell'azione collettiva sono alcuni dei temi che Niebuhr argomenta nei primi anni del dopoguerra, soprattutto in *The Irony of American History*⁹. Questo lavoro venne pubblicato tre anni

7. Rubboli, *op. cit.*, p. 113; Vigen Goroian, «The Conservatism of Reinhold Niebuhr: The Burkean Connection», *Modern Age*, 29, 3, estate 1985, pp. 228-229.

8. citato in Brown, *op. cit.*, p. 62.

9. A proposito dell'influenza esercitata da Burke si vedano soprattutto gli studi di Brown e Guroian, secondo i quali Niebuhr si ispirò al metodo dell'analisi storica di Burke, che potremmo definire storicistica, senza fare propria la sostanza del suo pensiero conservatore. Secondo altri invece Niebuhr si avvicinò molto a Burke anche nel merito, cfr. Will Herberg, «Reinhold Niebuhr, Burkean Conservative», *National Review*, 13, 2 dicembre 1961.

dopo *The Vital Center*, ma qui merita comunque attenzione in quanto testimonianza di umori piuttosto diffusi nell'America dell'immediato dopoguerra, oltre che nuova, influente formulazione in chiave politica del protestantesimo neo-ortodosso.

Si tratta in buona parte di una riflessione sulla storia in cui spicca l'invito ad una «ironic vision», ad uno studio del passato realista e disincantato che tenga in considerazione quanto spesso le azioni individuali e soprattutto collettive degli uomini abbiano esiti diversi da quelli preventivati *a priori*. Anche qui è evidente la lezione di Burke, che in polemica con il razionalismo illuminista aveva insistito sulla tensione insita nel rapporto tra libertà e necessità in politica, e su questa base aveva costruito la propria critica al giacobinismo della rivoluzione francese. Niebuhr negli anni più duri della guerra fredda apprezza il suo realismo conservatore in quanto «dedito a sviluppare l'idea della politica come arte del possibile, attento a non causare ingiustizie peggiori di quelle che si volevano eliminare».

In realtà *The Irony of American History* risentiva fortemente del clima da crociata in cui si inseriva. L'anticomunismo di Niebuhr lascia intuire una visione della contrapposizione bipolare in cui il *bene* ed il *male* sono impegnati in un duello a cui egli prende parte in modo piuttosto acritico. Il richiamo alla complessità del divenire storico, all'intreccio tra virtù e vizi rimane in buona misura inascoltato dallo stesso autore, che ci pare di poter includere tra i cosiddetti «believing skeptics» – secondo la felice definizione di Robert Booth Fowler – cioè tra i molti intellettuali liberali che in quegli anni esecravano l'«ideologia» ed i sistemi di valori onnicomprensivi ed al contempo erano incondizionatamente schierati a difesa della cittadella del «mondo libero». Rimane il fatto che questo richiamo ad un approccio «ironico» alla storia, così lontano dall'ottimismo progressista, era caratteristico della cultura del liberalismo americano del tempo, in cui la riflessione sul totalitarismo giocava un ruolo fondamentale. Significativamente si avvicinarono a Niebuhr – ed in particolare a ciò che Daniel Bell ha definito «una specie di scetticismo sulla natura umana, una visione complessa della società e delle motivazioni degli uomini ed una certa disponibilità a parlare di politica» – molti tra i *New York intellectuals*¹⁰.

Anche la cosiddetta *consensus history* è figlia di questo clima: alcuni dei suoi esponenti principali, come Hartz e Hofstadter, mostrarono attenzione ai limiti della razionalità degli individui ed interpretarono passaggi della

10. Bloom, *op. cit.*, pp. 188-190. A proposito della grande influenza del pensiero di Niebuhr su intellettuali e protagonisti della vita politica dell'America del dopoguerra cfr. Rubboli, *op. cit.*, pp. 260-267.

storia americana come conseguenze inattese di determinate azioni¹¹. E Schlesinger, forse il più progressista degli storici della sua generazione, non solo non si sottrasse a queste suggestioni ma, grazie anche al suo rapporto personale con Niebuhr, diventò il principale divulgatore della sua riflessione. Già nel 1946 recensendo una sua raccolta di saggi, *Discerning the Signs of the Times*, sottolineò l'efficacia delle sue risposte agli interrogativi sulla condizione umana e sulla storia, che si erano fatti più pressanti da quando Freud aveva svelato la vacuità delle risposte fornite dal vecchio liberalismo e dal marxismo:

L'interpretazione cristiana delle motivazioni degli uomini è solida, sofisticata e complessa, e getta nuova luce su alcuni dilemmi che stanno mettendo in crisi il liberalismo ed il marxismo. Si possono dire molte cose di Agostino, ma non che si sarebbe particolarmente sorpreso dell'esito della rivoluzione russa. Niebuhr argomenta con ostinazione cose che chi scrive di politica dovrebbe fare proprie: il mondo è complicato; gli uomini – tutti gli uomini, non solo gli avversari politici – possono essere mossi da motivazioni illogiche e distruttive; quindi si impone una certa umiltà di fronte ai problemi del presente¹².

Come si vedrà tra poco, la concezione del mondo dello Schlesinger di *The Vital Center* risente fortemente dell'opera di Niebuhr.

Tuttavia è opportuno ricordare che non tutta l'*intelligencija* liberale si conformò a questo modello. William Leuchtenburg, che più tardi si sarebbe affermato come uno dei maggiori storici del New Deal, recensì *The Irony of American History* per il periodico *The New Leader* e non esitò a criticarne lo scarso rigore storiografico («Niebuhr usa molti termini in modo così scivoloso che non vi sono argomentazioni serrate») e soprattutto lo «scetticismo» della sua concezione della storia e della politica. Proprio la fiducia degli uomini nella capacità di modellare il proprio destino è la principale molla del progresso, scriveva lo storico, il quale non nascondeva la sua per-

11. Richard Reinitz, *Irony and Consciousness. American Historiography and Reinhold Niebuhr's Vision*, London-Toronto, Associated University Presses, 1980, pp. 125-177; Robert Booth Fowler, *Believing Skeptics. American Political Intellectuals 1945-1964*, Westport, Greenwood Press, 1978. La tesi centrale del lavoro di Reinitz è che l'avvento di questa «ironic vision» nel panorama storiografico americano, ascrivibile non esclusivamente all'influenza di Niebuhr, abbia rappresentato uno sviluppo largamente positivo in quanto utile a contrastare la permeabilità della cultura storica nazionale ai miti dell'innocenza e della virtù americana.

12. Arthur M. Schlesinger Jr., «Niebuhr's Vision of Our Time», *The Nation*, 22 giugno 1946, p. 754.

plexità di fronte all'ascendente che Niebuhr esercitava su molti *liberals*: «è difficile capire in che modo queste idee possano essere condivise da uomini che non accettano l'idea di un mondo ordinato secondo principi sovranaturali»¹³. Similmente Morton White, filosofo di spicco, stroncò il libro di Niebuhr dalle pagine di *The New Republic* e discusse poi privatamente con lo stesso Schlesinger, di cui era buon amico, le ragioni del suo radicale dissenso rispetto alle tesi del teologo:

Tu puoi ammirare alcune parti della morale cristiana; puoi leggere Dostoevskij, Pascal e Niebuhr per la loro penetrante sensibilità; puoi votare come Niebuhr nell'Ada, apprezzare i suoi discorsi e chiedergli dei consigli; la saggezza di Niebuhr può persino essere di conforto per atei ed agnostici. Ma se non accetti la sua teologia, respingi l'elemento fondamentale del suo messaggio, ciò che lo distingue in questi tempi¹⁴.

Egli aveva già accusato di incoerenza coloro che facevano proprie le posizioni politiche di Niebuhr senza dividerne i presupposti teologici in *Social Thought in America. The Revolt Against Formalism* (1949), in cui notava con disappunto che Niebuhr aveva sostituito Dewey come ispiratore di molti *liberal* del dopoguerra¹⁵.

Infine, come ha affermato Alan Brinkley, il «nuovo liberalismo» dell'immediato dopoguerra si poneva come diretto discendente ed ossequioso continuatore del New Deal, ma in realtà se ne discostava notevolmente sia nel generale atteggiamento verso lo stato ed il mercato, sia nelle singole proposte che costituivano la sua agenda politica.

All'interno del New Deal erano coesistiti vari indirizzi riformatori, che si erano di volta in volta intrecciati, alternati o contrastati sotto la supervisione della sagacia politica di Roosevelt. In una prima fase prevalsero i pianificatori, fautori di un intervento dello stato nell'economia ed in particolare nell'industria con compiti sia regolatori, sia di gestione diretta dell'attività produttiva; era l'ala dirigista, che sin dall'inizio si attirò accuse di autoritarismo

13. William E. Leuchtenburg, «The Theologian and the Liberal», *The New Leader*, 24 novembre 1952, pp. 23-24.

14. White a Schlesinger, 30 agosto 1952, JFKL, Schlesinger Papers, Private Files, box 26; Morton White, «On Moral Predicaments», *The New Republic*, 5 maggio 1952, pp. 18-19. Schlesinger aveva elogiato *The Irony of American History* e criticato la stroncatura di White in «Niebuhr and Some Critics», *Christianity and Society*, XVII, 1952, pp. 25-27. La polemica di White contro coloro che definì «atheists for Niebuhr» coinvolse, tra gli altri, Perry Miller.

15. Rubboli, *op. cit.*, p. 261.

da parte di settori del mondo della grande impresa. In seguito furono più influenti le correnti antimonopoliste, che auspicavano un atteggiamento intransigente delle autorità federali nei confronti delle grandi concentrazioni industriali. Il ritorno alla libera concorrenza ed alla decentralizzazione del potere economico era per gli antimonopolisti anche una forma di difesa della tradizione americana dalla minaccia oligarchica delle grandi compagnie. Alcuni di questi indirizzi si rifacevano alle rivendicazioni del Progressismo, altri alle esperienze di concertazione avviate durante la prima guerra mondiale, altri ancora all'associazionismo corporativo degli anni Venti. Essi erano per lo più accomunati da un accentuato anticapitalismo, dalla convinzione che le cause della crisi scoppiata nel 1929 risiedessero nella struttura stessa del sistema capitalistico e che, pertanto, lo stato dovesse intervenire direttamente per modificare più o meno radicalmente quella struttura¹⁶.

Questo radicalismo caotico e creativo, che nelle elezioni presidenziali del 1936 aveva riscosso ampi consensi, dalla fine degli anni Trenta incontrò ostilità crescenti sia tra i cittadini, sia tra i loro rappresentanti politici. Le elezioni di medio termine del 1938 e del 1942 si risolsero in autentici disastri per i democratici e diedero vita ad una maggioranza conservatrice nel Congresso che prima della fine del 1943 era già riuscita ad eliminare alcuni pilastri della legislazione rooseveltiana, come i Civilian Conservation Corps e la Works Progress Administration. Nonostante i suoi successi, il New Deal dovette fare i conti con il radicato sospetto degli americani nei confronti di un apparato burocratico centralizzato che negli ultimi dieci anni si era fatto onnipotente. Era una conseguenza del vecchio antistatalismo jeffersoniano, evidentemente solo scalfito dalle periodiche richieste di intervento pubblico nell'economia che, da Andrew Jackson all'età progressista, erano periodicamente emerse dalla società.

Intanto l'ascesa dei totalitarismi in Unione Sovietica e Germania, unitamente alle avventure espansionistiche italiane e giapponesi, rafforzò il pregiudizio antistatalista, che fece breccia anche in molti liberali. Sul finire degli anni Trenta anche a livello popolare si diffuse ulteriormente il timore che una presenza eccessivamente pervasiva dello stato nella società, e quindi nell'economia, contenesse i germi liberticidi della dittatura, oltre ad essere poco in sintonia con la storia nazionale. Il successo di due libri come *The Managerial Revolution* di James Burnham e *The Road to Serfdom* di

16. Brinkley, *The End of Reform*, cit., pp. 4-6. Secondo alcuni studiosi Brinkley fornisce un'immagine troppo radicale del New Deal, cfr. David Plotke, *Building a Democratic Political Order: Reshaping American Liberalism in the 1930s and 1940s*, New York, Cambridge University Press, 1996.

Friedrich A. Hayek testimonia che «Dr. New Deal» aveva già lasciato la scena prima dell'avvento di «Dr. Win-the-War».

Il primo, pubblicato nel 1941, affermò in un linguaggio pacato e descrittivo la natura intrinsecamente antidemocratica delle grandi organizzazioni che si stavano imponendo nelle società avanzate, ed in particolare dello stato. Il secondo, pubblicato nel 1944, era assai più immediato e polemico, tanto che venne incluso nella selezione del *Reader's Digest*. Recuperando la lezione del liberalismo ottocentesco classico Hayek lanciò un autentico anatema contro il «managerial state» che non solo si era imposto in Germania ed in Unione Sovietica, ma si stava facendo largo in Gran Bretagna e negli Stati Uniti; per lui lo statalismo, compreso quello di ispirazione liberale o socialdemocratica, non poteva che generare una deriva totalitaria¹⁷.

La riattivazione del settore industriale che fece seguito all'ingresso in guerra degli Stati Uniti fu un'altra ragione che contribuì ad allontanare l'America dal New Deal. Nei momenti più difficili della depressione si era conquistata un certo credito la tesi secondo cui quella crisi era l'inizio di una fase di stagnazione permanente dell'economia: si era ormai in una fase di «maturità economica», nuovi periodi di crescita erano da escludere, non rimaneva che attuare piani di ristrutturazione del settore produttivo. Ma con la guerra si ebbe un vertiginoso aumento della produzione industriale, un forte riassorbimento della disoccupazione e quindi una ripresa della domanda interna. Il ciclo si era rimesso in moto: la nuova fase espansiva cancellò le residue, consistenti tracce della depressione e portò molti tra gli stessi liberali a riconsiderare il loro atteggiamento verso il capitalismo e le figure di spicco della grande impresa. Ed il fatto che molti riformatori e uomini d'affari si trovarono a lavorare insieme nelle agenzie governative create a sostegno dello sforzo bellico ricreò un clima di fiducia reciproca che era assai difficile riscontrare negli anni del Wagner Act e delle crociate antimonopolistiche¹⁸.

Per tutti questi motivi il nuovo liberalismo che prese forma tra la fine degli anni Trenta e l'inizio degli anni Quaranta si distanziava sostanzialmente dal New Deal, pur presentandosi come una sua diretta emanazione. Mentre dei vecchi attacchi alle grandi concentrazioni si perse ogni traccia, l'idea di *planning* non stava più ad indicare un intervento dello stato sugli assetti proprietari volto a mutare i rapporti di potere ed a democratizzare l'economia. Lo stato prese ad occuparsi dei consumi più che della produzione ed a concepire il proprio ruolo in termini keynesiani: sull'onda della ritrovata prosperità pareva più che sufficiente agire sulla leva fiscale, espandere le politiche socia-

17. Ivi, pp. 156-160.

18. Ivi, pp. 171-174.

li di *welfare* e mantenere alto il livello dei consumi interni. Il tutto all'interno di una visione dello stato che ne enfatizzava i limiti. Riferendosi a Niebuhr e ad altri intellettuali liberali, Brinkley ha affermato:

Il timore dell'autocrazia che conservatori e libertari manifestavano da molto tempo ora stava facendo breccia anche tra i liberali e stava facendo venir meno (o almeno stava contribuendo a modificare) i loro sforzi in favore di uno stato interventista e manageriale¹⁹.

L'ondata antistatalista era legata, come detto, anche alla mobilitazione antitotalitaria, che si mise in moto rapidamente negli Stati Uniti in seguito al precipitare della crisi europea. Dopo la fine della guerra la lotta alla minaccia sovietica divenne il tema dominante nel dibattito pubblico e per alcuni anni mobilitò le energie degli stessi liberali; *The Vital Center* è uno dei frutti di quella stagione.

2. Il contesto politico

Nel gennaio del 1947 Schlesinger e Niebuhr furono tra i fondatori dell'Americans for Democratic Action (Ada), organizzazione composta prevalentemente da leader politici e sindacali e da intellettuali che presto si sarebbe affermata come il punto di riferimento organizzativo del liberalismo americano del dopoguerra. Eleanor Roosevelt, Hubert Humphrey, David Dubinsky, Walter Reuther, John Kenneth Galbraith erano alcuni dei molti nomi illustri che confluirono al Williard Hotel di Washington per partecipare all'atto della sua fondazione. L'Ada nasceva sulle basi della Union for Democratic Action (Uda), presieduta da Niebuhr e sostenuta da Eleanor Roosevelt, sorta nel 1941 per opera di attivisti *liberal* e di socialisti in rotta con il loro partito per la sua riluttanza ad appoggiare l'ingresso in guerra degli Stati Uniti²⁰.

19. Ivi, pp. 160-161.

20. Il primo lavoro sull'Ada è opera di un testimone diretto, Clifton Brock, *ADA. Its Role in National Politics*, Washington, Public Affairs Press, 1962; il più completo è Steven M. Gillon, *Politics and Vision. The ADA and American Liberalism, 1947-85*, New York, Oxford University Press, 1987. Molte informazioni sono contenute anche in Alonzo L. Hamby, *Beyond the New Deal. Harry Truman and American Liberalism*, New York, Columbia University Press, 1973 ed in Mary S. McAuliffe, *Crisis on the Left. Cold War Politics and American Liberals, 1947-1954*, Amherst, Massachusetts University Press, 1978. Va ricordato anche l'articolo di Antonio Donno, «Il 1947 e la svolta del liberalismo statunitense: gli Americans for Democratic Action», *Storia Contemporanea*, XIX, 3, giugno 1988, pp. 419-450.

Essa si poneva in competizione con la Progressive Citizens of America (Pca), nata nel dicembre del 1946 come punto di raccolta degli ambienti frontisti e dominata dalla figura di Henry Wallace, figura di prestigio del New Deal che era appena stato estromesso dall'amministrazione Truman per le sue posizioni fortemente contrastanti con la politica estera della Casa Bianca. Tale competizione va inquadrata nel generale riallineamento in atto nella sinistra americana dal momento in cui la guerra era terminata ed i rapporti con Mosca avevano iniziato ad inasprirsi. Ed i suoi protagonisti vanno collocati, con qualche approssimazione, lungo le linee appena tracciate nella ricostruzione del contesto culturale di quegli anni. L'avvento della guerra fredda per alcuni – i fautori del «nuovo liberalismo» – non era altro che la nuova, prevedibile fase dello scontro tra Libertà e Totalitarismo, e pertanto imponeva di schierarsi a favore della prima; per altri rappresentava invece la rottura dell'alleanza antifascista ed il cedimento alle forze conservatrici, ed andava quindi avversato riproponendo le ragioni del frontismo.

Negli Stati Uniti questa partita assumeva un significato peculiare in quanto entrambe le anime della sinistra reclamavano il patrimonio politico e simbolico del New Deal e si autoproclamavano continuatrici esclusive della stagione rooseveltiana; quest'ultima inoltre era oggetto di un contemporaneo attacco di marca conservatrice che aveva trovato la sua espressione più evidente nella netta affermazione repubblicana nelle elezioni di medioo termine del 1946. In questo contesto Schlesinger iniziò ad affermarsi come storico ed intellettuale di prima grandezza. Da un lato, come abbiamo visto, avviò la canonizzazione del New Deal – a livello pubblicistico prima che storiografico – enfatizzandone la natura sperimentale e la coerenza con la tradizione politica nazionale; dall'altro, come vedremo ora, fu protagonista dello scontro politico-culturale interno al liberalismo americano, che in *The Vital Center* venne semplicemente riassunto e sistemato in una narrazione accessibile al grande pubblico. È questo uno dei momenti in cui l'intreccio tra uso pubblico della storia e partecipazione alla vita politica, tipico del suo percorso, è più stretto e scoperto.

La nascita della Pca e dell'Ada formalizzò una frattura che si era già delineata nel corso del 1946, contestualmente al sostanziale esaurimento dell'alleanza con i sovietici. Il discorso di Churchill del marzo di quell'anno sulla «cortina di ferro» era stato la manifestazione più chiara del nuovo clima che andava instaurandosi tra Est ed Ovest. Schlesinger ed il gruppo di intellettuali che si riuniva attorno alla *Partisan Review* furono tra coloro che aprirono lo scontro all'interno dell'area che andava dal partito democratico alla sinistra radicale ed avviarono la costruzione del *Vital Center*

liberalism. Il primo, nel già citato articolo sul partito comunista americano apparso su *Life* nel luglio del 1946, descrisse lo stesso come un'organizzazione cospirativa e settaria nelle mani di Mosca, di per sé modesta ed a tratti imbarazzante per gli stessi sovietici a causa del suo eccessivo zelo stalinista, e denunciò il pericolo dell'infiltrazione comunista nella società americana – soprattutto nei sindacati e tra i neri – ad opera delle organizzazioni frontiste e dei 'compagni di strada' (*fellowtravellers*). Il Cpusa, secondo Schlesinger, era una minaccia non tanto per la nazione, quanto per la sinistra americana, che correva il rischio di dividersi e perdere credibilità di fronte alla crescente aggressività della destra²¹.

Partisan Review, sempre nell'estate del 1946, con un editoriale assai duro alzò il tiro contro i due periodici più prestigiosi del liberalismo americano, *The Nation* e *The New Republic*. Questi vennero accusati di perseguire scientemente una linea di fatto filosovietica, inammissibile alla luce del carattere sempre più aggressivo della politica estera di Stalin, emanazione della natura totalitaria del suo regime. Ritroviamo qui *in nuce* alcuni degli argomenti classici dell'anticomunismo *liberal*, come l'equiparazione tra comunismo e nazifascismo: terminata la guerra i *New York intellectuals*, da sempre anti-stalinisti, denunciarono la condotta internazionale sovietica, ad esempio in Iran e nella Germania occupata, come «una condotta espansionista tipicamente totalitaria». Ecco dunque il nuovo nemico, di fronte al quale i falsi liberali – da autentica quinta colonna dello stalinismo – predicavano dialogo e comprensione, perseguendo in realtà l'asserimento agli interessi di un paese straniero. Ma, sempre per *Partisan Review*, la lezione dell'*appeasement* verso Hitler negli anni Trenta doveva essere messa a frutto e tradursi in una politica estera americana all'insegna della fermezza, soprattutto in Europa: era l'argomento della cosiddetta analogia di Monaco, che ricorrerà anch'esso di frequente negli anni a venire. Tra i bersagli principali di questo attacco vi era naturalmente Henry Wallace, e la stessa Eleanor Roosevelt, accusata di cercare ancora la «collaborazione» con l'Unione Sovietica e di pensare troppo alla «sicurezza» di quel paese, non venne risparmiata. L'imperativo, come per Schlesinger,

21. Schlesinger, «The U.S. Communist Party», cit. Spiegando le ragioni che spingevano un'esigua minoranza di cittadini americani ad accettare la ferrea disciplina del Pcus Schlesinger scrisse: «La maggioranza dei membri vuole essere disciplinata, per ragioni comprensibili agli psichiatri ed ai dittatori. Il partito riempie le vite di persone sole e frustrate, consentendo loro di trovare gratificazioni sociali, intellettuali e persino sessuali che esse non potrebbero ottenere nella società». Queste argomentazioni ritorneranno in *The Vital Center* ed in «What Does It Mean to Be a Communist», *The Saturday Review of Literature*, 16 agosto 1949, p. 6.

era dunque prendere le distanze e denunciare lo stalinismo che si addobbava di fogge liberali:

Il fatto che certi "liberali" continuino a scavarsi le loro tombe potrebbe sembrare un loro affare privato; ma noi speriamo [...] che non stiano trascinando nella loro rovina tutti quelli che si battono per i valori che sono stati alla base del liberalismo tradizionale²².

Subito dopo altri esponenti del liberalismo anticomunista si inserirono in questo varco con il peso del loro prestigio. Niebuhr iniziò a richiedere una maggiore durezza in politica estera alla luce della politica sovietica in Romania e Polonia; Joseph e Stewart Alsop, autorevoli firme del *New York Herald Tribune*, denunciarono l'indulgenza dei liberali vicini a Wallace di fronte alla politica di potenza sovietica; la stessa Eleanor Roosevelt, membro della delegazione americana alle Nazioni Unite, era ormai scettica sulle possibilità di evitare la polarizzazione Est-Ovest e critica verso l'atteggiamento sovietico²³.

Con la costituzione della Pca e dell'Ada, si diceva, lo scontro assunse una dimensione organizzata. Dopo il tramonto definitivo delle ipotesi di prosecuzione dell'alleanza di guerra e la stabilizzazione dell'assetto della guerra fredda fu naturalmente il liberalismo anticomunista dell'Ada ad avere la meglio. Ma per cogliere pienamente l'importanza del ruolo di Schlesinger va ricordato che tra il 1946 ed il 1947 si procedette verso questo epilogo in modo non del tutto scontato e lineare: in questa fase il liberalismo centrista di cui egli fu sostenitore della prima ora era avversato da più parti a sinistra, e solo il Piano Marshall avrebbe rotto l'equilibrio a favore di chi non aveva cessato di sostenere, pur senza grande entusiasmo, l'amministrazione Truman.

L'inizio dell'Ada non fu facile: la nascita delle due organizzazioni aveva suscitato perplessità e divisioni nella redazione di *The Nation* mentre *The New Republic*, che aveva offerto il posto di direttore a Wallace alla sua estromissione dal governo, divenne di fatto il portavoce della Pca²⁴. Il clima tra questa rivista e l'Ada si fece immediatamente aspro, tanto che nel febbraio del 1947 a New York vi fu un incontro informale tra la sua redazione e Schlesinger che avrebbe dovuto segnare l'inizio di un dialogo più pacato tra le parti. Ma fu un fallimento: Wallace e gli altri redattori ribadirono la loro totale opposizione al «partito della guerra», cioè a coloro che si stavano

22. «The Liberal Fifth Column», *Partisan Review*, XIII, 3, estate 1946, p. 293.

23. Gillon, *op. cit.*, pp. 12-13.

24. Ivi, p. 24; McAunliffe, *op. cit.*, p. 9.

schierando contro il Cpusa e contro Mosca; Schlesinger da parte sua insistè sui gravi pericoli che l'influenza comunista poneva per la sinistra americana²⁵. Né gli ambienti più vicini al frontismo erano i soli a dimostrarsi refrattari al verbo dell'anticomunismo *liberal*. Henry Steele Commager, l'affermato storico della Columbia University, in gennaio proprio in risposta ad una lettera di Schlesinger anticipò le ragioni che all'inizio degli anni Cinquanta avrebbero fatto di lui il capofila dei cosiddetti «anti-anti-communists»; per lui il vero pericolo arrivava dalla reazione più che dai comunisti, che in America non rappresentavano una seria minaccia e si sarebbero sconfitti da soli: «lasciamo che parlino, e che mostrino da soli la loro futilità» scrisse a Schlesinger, che naturalmente la pensava diversamente²⁶.

L'enunciazione della dottrina Truman e l'istituzione del «loyalty program» nel marzo del 1947 resero la posizione dei *cold war liberal* se possibile ancora più difficile. La sterzata impressa alla politica estera non solo fu bocciata dall'area più o meno frontista (Wallace, Pca, *The New Republic* e *The Nation*), ma ricevette anche aspre critiche da personalità come Walter Lippmann e Hans J. Morgenthau, che le rimproveravano il tono da crociata e l'enfasi sull'assistenza militare a scapito di quella economica. La stessa Ada, pur favorevole ad essa nella sua maggioranza, si trovò a fronteggiare una vivace opposizione interna e – come affermò Niebuhr – in questo frangente pagò il suo appiattimento sulla linea dura della Casa Bianca e la mancanza di una proposta forte tipicamente newdealista con un sostanziale stallo nelle adesioni.

Sempre nel marzo di quell'anno Truman varò una serie di misure volte a limitare i rischi di infiltrazione comunista e di spionaggio all'interno dell'amministrazione federale, le quali per la loro ispirazione non precisamente garantista accesero una viva controversia e suscitarono le critiche di organizzazioni come la American Civil Liberties Union. Il nodo delle libertà civili iniziava così a rivelarsi particolarmente delicato. Eleanor Roosevelt godeva di un enorme prestigio nella sinistra americana di quegli anni, anche grazie alle sue denunce degli eccessi compiuti sin dagli anni Trenta nei confronti di singoli attivisti e di varie organizzazioni da parte dell'Fbi e dell'House Committee on Un-American Activities (Huac). Subito dopo la guerra, come detto, aveva rivisto le sue posizioni sulla possibilità di collaborazione coi

25. Schlesinger a Wyatt e Henderson, 21 febbraio 1947, Franklin D. Roosevelt Presidential Library (d'ora in poi FDRL), Franklin D. Roosevelt Jr. Subject Papers, box 155. Wyatt e Henderson erano i presidenti dell'Ada. Nella conclusione del memorandum Schlesinger scrisse: «Sono convinto che *The New Republic* al suo stato attuale è irrecuperabile».

26. Commager a Schlesinger, 17 gennaio 1947, JFKL, Schlesinger Papers, Private Files, box 11. Su Commager e gli altri liberali che proseguirono nella loro difesa intransigente delle libertà civili durante il maccartismo cfr. Bloom, *op. cit.*, pp. 235-240.

comunisti, ma non per questo arretrò sul terreno del rispetto di libertà fondamentali dell'individuo. Nel 1947 ribadì che «Ho sempre pensato che una democrazia debba tener fede ai suoi principi fondamentali, e che un cittadino americano debba essere considerato innocente fino al momento in cui la sua colpevolezza non è provata», dimostrando che era possibile sfuggire alla nascente dicotomia tra *coldwarriors* e 'compagni di strada'²⁷.

Tutto questo era motivo di difficoltà per l'Ada e per lo stesso Schlesinger, che in novembre in un lungo articolo sul *New York Times Magazine* cercò di delineare una posizione mediana tra il rispetto delle libertà civili e gli imperativi della sicurezza nazionale. Anche qui egli si avvalse di elementi tipici del lessico del *cold war liberalism*, come il concetto di totalitarismo e l'equiparazione tra comunismo e nazifascismo, e del suo consueto ricorso all'uso del passato: l'americanismo – affermava Schlesinger a difesa del diritto all'eterodossia politica – non è certo sinonimo di ossequio verso la grande impresa, né l'idea di rivoluzione è di per sé estranea alla tradizione americana. Ma il diritto al dissenso va sempre accompagnato al «realismo», alla «responsabilità». Egli da un lato, cercando di spuntare le unghie alla destra, riconosceva la legittimità di escludere cittadini sospetti di legami con l'Urss da incarichi rilevanti ai fini della sicurezza del paese, anche in assenza di prove decisive a loro carico. Dall'altro chiedeva di limitare queste misure a settori particolarmente critici dell'amministrazione, a differenza di quanto faceva il «loyalty program», criticato anche per l'approssimativa salvaguardia dei diritti degli indagati.

La sinistra – continuava Schlesinger – non può che procedere alla ricerca di questo difficile equilibrio: gli avvenimenti europei indicano che il conflitto fondamentale è tra socialisti e comunisti, cioè tra «sinistra non comunista» e totalitarismo; la priorità dei liberali americani quindi è isolare e sconfiggere la minaccia comunista interna. In questo modo egli trasformava l'ormai tradizionale richiamo all'intransigenza anticomunista nel primo passo verso la definizione di un nuovo liberalismo: l'affrancamento dall'influenza comunista e frontista era la chiave della credibilità dello schieramento riformatore del dopoguerra. Ma al contempo si affidava ad argomentazioni deboli, talvolta di carattere puramente tecnico, nello sviluppare una linea autonoma su un tema dirimente come quello delle libertà civili, ed indirettamente contribuiva allo scivolamento di parte importante della sinistra americana lungo il piano inclinato che porterà al maccartismo²⁸.

27. citato in Allida M. Black, *Casting Her Own Shadow. Eleanor Roosevelt and the Shaping of Postwar Liberalism*, New York, Columbia University Press, 1996, p. 151.

28. Schlesinger, «What Is Loyalty? A Difficult Question», cit.; Gillon, *op. cit.*, pp. 25-27, 72-

Le questioni internazionali continuarono comunque a svolgere un ruolo predominante in questa fase di ridefinizione del liberalismo americano, in cui l'attivismo di Schlesinger si dispiegò naturalmente anche al di fuori della sede istituzionale dell'Ada. Tra le platee a lui più congeniali vi era, come detto, l'ambiente degli intellettuali newyorkesi che si riuniva attorno a *Partisan Review*. Nel 1947 la rivista ospitò una tavola rotonda su «The Future of Socialism», che coinvolse nomi di spicco della cultura europea, come George Orwell, oltre a molti dei *New York intellectuals* più affermati, tra i quali Sidney Hook ed Irwin Howe. Rivolgendosi questa volta ad un pubblico circoscritto, ma assai influente all'interno della vita culturale nazionale, Schlesinger intrecciò i temi della prosecuzione dell'esperienza del New Deal e della ricerca di una via democratica al socialismo, e li collocò entrambi nel contesto bipolare. Il socialismo gradualista di tipo inglese non è inconciliabile con i valori di libertà e di democrazia ed in linea teorica – scriveva – può anche svilupparsi sulla base della tradizione riformatrice americana: «Non sembra esserci nessun particolare ostacolo alla graduale avanzata del socialismo negli Stati Uniti attraverso una serie di New Deal». Ma si tratta di un traguardo difficilmente raggiungibile stante la forza del movimento comunista internazionale – preoccupato dei successi della sinistra democratica assai più che degli attacchi della reazione – e la confusione degli intellettuali europei ed americani. Molti di questi, a partire dai liberali «ufficiali» di *The New Republic* e *The Nation*, continuava Schlesinger, sono vittime del perfezionismo filosofico ottocentesco, succubi del mito del proletariato e della propaganda sovietica, e vengono meno al ruolo di «guida intellettuale» che dovrebbero svolgere in un momento così critico per il paese. È un momento in cui il «contenimento» reso necessario dall'aggressività di Mosca sta per arricchirsi di contenuti positivi, ad esempio il sostegno alle forze riformatrici europee ed il varo di grandi programmi di aiuti per la ricostruzione postbellica (è chiaro il riferimento all'European Recovery Program, o piano Marshall, che sarebbe stato annunciato poco dopo). Gli intellettuali devono quindi mettere da parte l'ideologia ed affidarsi all'«esperienza», guardare ai fatti, ricercare la «verità» con onestà e rigore. Per scoprire che:

L'esperienza del secolo scorso ha mostrato che [...] quando il politico-manager intellettuale – figura tipica del New Deal – è abile e determinato, può far cambiare

73; McAuliffe, *op. cit.*, pp. 22-23, 27. L'articolo riscosse, tra i molti consensi, quello del noto giornalista Joseph Alsop che, complimentandosi con Schlesinger, auspicò addirittura l'istituzione di una «political security agency» autonoma dall'FBI di Hoover, cfr. Alsop a Schlesinger, 23 ottobre 1947, JFKL, Schlesinger Papers, Private Files, box 8.

la società quel tanto che basta perché questa non cada sotto il peso delle sue contraddizioni; ma ha anche mostrato che, quando manca una guida intellettuale che si muove nell'ambito del gradualismo, il rivoluzionario di professione riempie il vuoto ed impone un regime più duro e spietato del precedente.

La responsabilità dell'intellettuale sta quindi nello schierarsi 'dalla parte giusta':

Una seria guida intellettuale può dare alla nostra politica una coerenza ed una fermezza che manterranno una situazione di equilibrio ed eviteranno la guerra contro la Russia. Se riusciamo ad evitare questa guerra ed a contenere la controrivoluzione sovietica entro limiti ben definiti, abbiamo buone probabilità di verificare la possibilità di una transizione pacifica ad un socialismo non antidemocratico.

Sarebbe difficile reperire un esempio più calzante, e precoce, di quella concezione paradossalmente militante dell'oggettività scientifica che si diffuse in parti importanti del mondo accademico ed in particolare della professione storica nell'immediato dopoguerra. Analogamente l'articolo di Schlesinger è emblematico del modo in cui il liberalismo del dopoguerra cercò di porsi come sintesi centrista dell'esperienza del New Deal e del radicalismo antistalinista degli anni Trenta. Alexander Bloom ha descritto la traiettoria centripeta degli intellettuali ebrei newyorkesi in termini adattabili anche a molti altri protagonisti della scena politica e culturale del tempo:

Ora erano in grado di impegnarsi pienamente nello scontro Est-Ovest, sostenere esponenti politici e presentare la loro versione del liberalismo contemporaneo come un logico sviluppo degli orientamenti politici maggioritari negli anni Trenta e del loro radicalismo del decennio precedente²⁹.

Ma la chiamata alle armi in nome della difesa della civiltà occidentale non poteva bastare; la capacità di questo liberalismo di attrarre nuovi consensi era condizionata all'acquisizione di una dimensione propositiva. L'annuncio del Piano Marshall nel giugno del 1947 e la sua approvazione da parte del Congresso nell'aprile successivo consentirono all'Ada ed in generale alla sinistra anticomunista di uscire dalla posizione prevalentemente difensiva dei mesi precedenti e restrinsero gli spazi dello schieramento frontista. Wallace infatti in un primo momento accolse favorevolmente l'Erp, per poi mutare atteggiamento dopo il rifiuto opposto

29. Schlesinger, «The Future of Socialism III. The Perspective Now», cit.; Bloom, *op. cit.*, p. 184.

dall'Unione Sovietica. L'Ada invece colse l'occasione per enfatizzare l'altra faccia, riformista e rooseveltiana, dell'amministrazione Truman, e Schlesinger fu di nuovo tra i protagonisti più attivi di questa operazione. Membro del National Board e della commissione sulla politica estera dell'organizzazione, egli redasse «The Truman Doctrine and the Marshall Plan», un documento incentrato sul carattere complementare della dottrina Truman e del Piano Marshall nell'ambito della strategia del contenimento. Niebuhr si schierò con lui, ma altri criticarono il suo allineamento alle posizioni della Casa Bianca e lo spinsero a stilare un secondo documento, «A Liberal Foreign Policy for the United States»; in esso, anche per compiacere l'opposizione interna, si sottolineava la continuità della politica estera trumaniana con quella del Roosevelt del discorso della «quarantenna», che nel 1937 aveva segnato l'inizio dell'abbandono della linea isolazionista. Il riferimento al passato ebbe successo e compattò l'Ada: il richiamo all'eroe del New Deal dimostrò di avere una funzione taumaturgica per la ristretta, qualificata cerchia dei membri dell'Ada così come per i milioni di americani che un anno dopo avrebbero decretato la sorprendente vittoria del suo meno eroico continuatore³⁰.

Il varo del Piano Marshall segnò un punto di svolta soprattutto nell'atteggiamento delle forze sindacali, ad esempio il Congress of Industrial Organizations (Cio), e di parti importanti del mondo imprenditoriale, che videro in esso un'occasione di ripresa della crescita dopo il superamento dell'economia di guerra. E con l'inasprimento della pressione sovietica in Europa orientale si ampliò il solco che divideva le due anime della sinistra: si arrivò così all'avventura elettorale di Wallace, che si risolse in un netto insuccesso, ed all'affermazione del liberalismo anticomunista. Il fatto che questa fosse giunta sotto le insegne di un candidato che non godette mai di grande fiducia nell'area *liberal* - Ada compresa - e che non fu mai esempio di *leadership* e di forza comunicativa autorizzò alcuni a pensare che il «centro vitale» della politica americana fosse il vero vincitore delle elezioni del 1948.

3. Il testo

Il liberalismo americano del dopoguerra, dunque, non si impose sugli eventi, non aveva la forza di una nuova visione del mondo capace di calarsi nella storia e di trasformarla in base ad un piano predefinito. Esso si svi-

30. Gillon, *op. cit.*, pp. 28-31; McAuliffe, *op. cit.*, pp. 29-32.

luppò in modo disorganico, assunse contorni non sempre netti, come una sorta di reazione agli eventi che nella seconda metà degli Quaranta modelarono il nuovo assetto internazionale e segnarono in modo indelebile le vicende dei successivi quarant'anni. *The Vital Center*, scritto tra l'autunno del 1948 e l'inizio del 1949 con lo stile immediato di chi è osservatore e protagonista, rende efficacemente la dimensione processuale e sperimentale della costruzione di questa nuova cultura politica.

La struttura del lavoro è semplice. *L'incipit*, intriso di motivi esistenzialisti e realismo niebuhriano, presenta i termini del problema: lo scontro tra Occidente e mondo comunista nel quadro delle sfide irrisolvibili poste dalla modernità. È la fase più teorica, o meglio filosofeggiante, data la quantità e l'assortimento di riferimenti a classici del pensiero per lo più europeo, che peraltro riaffiorano lungo tutto il lavoro. Essa porta alla *pars destruens*, che si rivolge prima agli avversari interni della conservazione e del liberalismo progressista e poi al nemico sovietico, intrecciando la spiegazione storica della nascita e della diffusione del comunismo con la presentazione di una sorta di teoria del totalitarismo; qui il discorso si avvale sistematicamente di riferimenti al passato e si fa più politico. Infine si ha la *pars costruens*, vale a dire la proposta della «non communist left» come spinta propulsiva, forza decisiva per l'affermazione del liberalismo centrista; è un approdo strettamente politico, per quanto sempre caratterizzato dall'ecllettismo tipico di Schlesinger e da una verniciatura teorica conclusiva.

Il problema. Schlesinger esordisce con un'ampio sguardo d'insieme che rivela la sua profonda sintonia con la cultura politica del tempo, nonché le ambizioni del lavoro e la volontà di impreziosirlo con i riferimenti culturali più *à la page* nell'America dei tardi anni Quaranta. Il problema di fondo – affermava inizialmente l'autore – non è tanto lo scontro Est-Ovest, ma la condizione dell'individuo in seguito all'avvento della società industriale. Il superamento della società tradizionale, il venir meno della coesione sociale assicurata dalla dimensione comunitaria della vita quotidiana, l'allentamento dei rapporti personali sono il risultato del pieno dispiegarsi della carica rivoluzionaria della modernità. Questa in passato ha svolto una grande funzione liberatoria, ma ora assume i contorni di una deriva il cui esito è la solitudine, la frustrazione, l'ansia dell'individuo, aggravate dal sorgere di organizzazioni complesse nella politica come nell'economia che accelerano la tendenza all'eterodirezione ed alla deresponsabilizzazione del singolo: «diventando più vaste e complesse, le organizzazioni sono diventate lo strumento attraverso il quale l'uomo morale può lasciarsi andare alla sua

naturale inclinazione a fare cose immorali», scriveva uno Schlesinger più che mai ispirato al pensiero di Niebuhr³¹.

Molto più avanti egli torna su questi temi dando prova dell'ecllettismo delle sue letture e della sua prosa, sospesa tra descrizione e prescrizione, *excursus* storico e previsione. Critica l'«individualismo», che conduce ad un disorientamento descritto prendendo a prestito da Durkheim il concetto di «anomia». E ribadisce il ruolo chiave della «comunità», sia per la sua capacità di dare senso all'esistenza degli individui, sia per le sue implicazioni politiche: senza attività collettive, senza gruppi intermedi – diceva Schlesinger riproponendo la lezione di Tocqueville – lo stato amplia a dismisura le proprie prerogative³². E, ciò che più conta, con l'indebolimento dei riferimenti tradizionalmente offerti dalla famiglia, dal clan e dalle associazioni di mestiere, la libertà diventa per l'individuo una minaccia, che può spingere verso direzioni nefaste: «Ridotto alla paura, l'uomo industriale si unisce alla migrazione dei lemming, alla convulsa fuga di massa dalla libertà al totalitarismo». Ma qui si ha l'approdo politico: «the age of anxiety» pone dilemmi irrisolvibili nel breve periodo, ma non per questo lo scontro tra Est ed Ovest perde il suo valore dirimente. Da un alto c'è la minaccia del totalitarismo sovietico, resa più temibile dagli effetti disgreganti, anomici della società industriale che possono preparare il terreno a soluzioni autoritarie; dall'altro c'è il mondo libero, chiamato secondo Schlesinger al duplice compito di contenere l'aggressione esterna e di curare i mali della democrazia moderna. Ce n'è abbastanza per una nuova mobilitazione:

Il nostro obiettivo è chiaro. Dobbiamo difendere e rafforzare i paesi liberi. [...] La prima domanda è: come difendere i paesi liberi senza ricorrere alla guerra? La risposta ha molte implicazioni: politiche, economiche e militari³³.

Gli avversari interni: la «business community». Il cammino verso il centro vitale del nuovo liberalismo inizia con una serrata critica di alcune delle idee e degli schieramenti che avevano contribuito maggiormente alla determinazione del corso della politica americana: il conservatorismo del mondo degli affari ed il riformismo di marca progressista.

31. Schlesinger, *The Vital Center*, cit., p. 5 [d'ora in poi si fa riferimento all'edizione Da Capo Press, 1988].

32. Ivi, pp. 244, 247, 253.

33. Ivi, pp. 10, 244. L'espressione «escape from freedom» è naturalmente un riferimento al noto lavoro di Eric Fromm del 1941.

La requisitoria di Schlesinger contro i vertici del mondo imprenditoriale e finanziario americano è costruita in gran parte attorno ad un capo d'accusa: la sua incapacità di esprimere un'autentica classe dirigente nazionale. Benché, come si è già detto, *The Vital Center* registri rispetto a *The Age of Jackson* un attenuamento dell'acrimonia contro la grande impresa, questa rimane tra i motivi ricorrenti della sua polemica storiografica e politica. Lanciandosi nell'ennesima incursione nel passato americano egli riconosce il ruolo storico dei ceti imprenditori nel prodigioso sviluppo economico del paese, ma sottolinea la regolarità con cui i suoi rappresentanti politici chiamati di volta in volta a ricoprire posizioni di responsabilità si sono rivelati incapaci di perseguire l'interesse generale. Con l'eccezione dei federalisti di Hamilton e di John Adams agli albori della storia repubblicana, prima i *whig* e poi i repubblicani del dopo-Lincoln si sono rivelati una deludente «plutocrazia» attenta soprattutto ai propri «immediati interessi di classe»; né le cose sono cambiate nei primi decenni del Novecento, nonostante lo sforzo innovatore di Theodore Roosevelt: «la diserzione dei progressisti ha lasciato alla plutocrazia il controllo totale del partito repubblicano»³⁴.

Ma quali sono le cause di questa miopia? Schlesinger rivela qui la sua anima di democratico *Tory*, che nell'occasione si sposa felicemente con quella progressista. Il problema sta nella natura intrinsecamente borghese ed affaristica della classe imprenditoriale americana, che è priva di radici aristocratiche e, di conseguenza, del retroterra storico e della familiarità con l'assunzione di responsabilità pubbliche propri di quel ceto:

Nelle sue espressioni migliori l'aristocrazia ha una sorta di rapporto familiare con la nazione. Chi governa esercita il potere con senso di responsabilità nei confronti dei governati; la nobiltà lo obbliga a tenere conto di interessi che non siano solamente il suo profitto immediato³⁵.

Guardando nuovamente indietro l'autore ricostruisce una sorta di albero genealogico del patriziato americano, senza nascondere il rammarico per le sue passate sconfitte e la speranza nelle sue opportunità presenti: prima i federalisti, più tardi Henry e Brooks Adams, il primo Roosevelt e Henry Cabot Lodge, ora Franklin D. Roosevelt, Averell Harriman ed Adlai Stevenson. E soprattutto fa costantemente riferimento al caso inglese ed alla figura che impersonifica ai suoi occhi la tradizione *Tory*: Winston Churchill.

34. Ivi, p. 41.

35. Ivi, p. 13.

L'ammirazione per la capacità del conservatorismo inglese di adattarsi ai mutamenti politici ed istituzionali e quindi di garantire capacità di governo e «stabilità» è un altro elemento rivelatore dell'influenza di Niebuhr. Schlesinger la esprime inizialmente in chiave storica, per poi declinarla immediatamente al presente e passare al contesto americano: «Oggi i conservatori e gli uomini di affari britannici stanno reagendo alla socialdemocrazia assai meglio di quanto fecero molti repubblicani nei confronti delle improvvisazioni, relativamente moderate, del New Deal». Churchill è visto come il terminale di questa tradizione politica: «coraggioso, vigoroso, in qualche modo sprezzante verso il mondo degli affari, imbevuto delle continuità della storia», legato a doppio filo alla terra ed alla tradizione, ha condotto la Gran Bretagna attraverso la guerra seguendo la sua natura di «imperial aristocrat», ed ha avuto ragione³⁶.

Come ha giustamente osservato John Morton Blum, e come si è detto a proposito di *The Age of Roosevelt*, l'alta considerazione di Schlesinger per le capacità politiche di questa aristocrazia naturale emerge già nei suoi primi lavori, per poi riaffiorare costantemente anche nei suoi scritti strettamente storici, e non sorprende che l'autore di *A Thousand Days* avrebbe poi visto in John F. Kennedy, «the young Lord Salisbury», il continuatore di questa stirpe³⁷. Va sottolineato però che questo dato assume contorni evidenti proprio con *The Vital Center*, mentre nella monografia su Andrew Jackson – nella quale l'autore aveva enfatizzato l'immagine di quel presidente come eroe popolare e militare – era ancora piuttosto marginale. Questo non si spiega solamente con la reale o presunta distanza di Jackson dal prototipo dell'«aristocratico» dedito alla cosa pubblica. Nei pochi anni intercorsi tra la guerra ed il 1949 molte cose erano successe: Hofstadter in *The American Political Tradition* aveva posto l'accento sui caratteri patrizi della figura di Jackson; ma soprattutto Schlesinger si era allontanato dai canoni interpretativi progressisti e, con Niebuhr, aveva scoperto le virtù della «conservazione responsabile».

Gli avversari interni: i 'compagni di strada'. Se il conservatorismo americano aveva raramente espresso una classe dirigente degna di tal nome, gli eredi del suo avversario storico – il liberalismo progressista – non offrivano secondo Schlesinger maggiori garanzie, anzi. Si tratta dell'ennesimo

36. Ivi, pp. 15-16. In uno degli articoli poi ripresi e sviluppati in *The Vital Center* Schlesinger annoverò tra gli esponenti della nuova leva di conservatori illuminati il futuro segretario di Stato di Eisenhower, John Foster Dulles, cfr. «Political Culture in the United States», cit., p. 307.

37. John M. Blum, «Arthur Schlesinger Jr.: Tory Democrat», in John P. Diggins, *The Liberal Persuasion. Arthur Schlesinger Jr. and the Challenge of the American Past*, Princeton, Princeton University Press, 1997, pp. 67-72.

caso in cui l'autore utilizza l'analisi storica a sostegno della propria battaglia politica, tracciando analogie tra passato e presente ed individuando fili rossi nella trama della storia politica nazionale che spesso hanno indubbia fondatezza scientifica, altre volte paiono frutto di forzature presentiste, ma puntualmente vengono articolati con la prosa del polemista di talento.

Anche per Schlesinger il bersaglio polemico è dato dagli ambienti che gravitavano attorno a *The Nation* e, fino alle dimissioni di Wallace, a *The New Republic*. Il problema principale dei 'compagni di strada', cioè dei liberali americani che nell'immediato dopoguerra continuavano a cercare la collaborazione con i comunisti e si opponevano alla politica estera di Truman in quanto nemica della «pace», è il loro «sentimentalism», la loro incapacità di concepire la politica in termini di responsabilità e di potere. È questo approccio – scriveva l'autore – che consente loro di denunciare le malefatte dei «robber barons» dell'industria dimenticando il loro contributo allo sviluppo del paese, di mitizzare l'Unione Sovietica trascurando la sua natura repressiva, di celebrare il proletariato come classe rivoluzionaria senza vedere che, come ha dimostrato Roberto Michels, il movimento di massa da esso guidato genera inevitabilmente tendenze oligarchiche. Tutto questo fa sì che essi non siano assimilabili a ciò che Schlesinger definisce «la tradizione della democrazia radicale americana», che da Andrew Jackson a Franklin D. Roosevelt ha costantemente dato prova di pragmatismo e capacità riformatrice³⁸. Piuttosto i loro progenitori sono i liberali ottocenteschi, formati sulle opere di Darwin e Spencer ed imbevuti di fiducia nel progresso ed ottimismo razionalista, incapaci di cogliere i lati oscuri della natura umana e quanto di irrazionale vi è nella storia.

Tra questi ultimi ed i frontisti dei tardi anni Quaranta Schlesinger inserisce l'anello di congiunzione dei progressisti, che a causa dell'inadeguatezza del loro bagaglio politico ed intellettuale si sono rivelati impotenti ed inadeguati di fronte all'ascesa delle ideologie totalitarie del Novecento:

Perché – si chiedeva Schlesinger con uno schematismo non del tutto giustificato dalle esigenze divulgative – i progressisti erano impreparati di fronte a Hitler? Il Settecento aveva sopravvalutato le capacità dell'uomo di vivere razionalmente; l'Ottocento ha santificato ciò che rimaneva dei suoi impulsi non razionali; ne è conseguita una fiducia nella perfettibilità dell'uomo che troppo spesso ha disarmato il Progressismo nei suoi incontri con la realtà³⁹.

38. Schlesinger, *The Vital Center*, cit., pp. 48, 36.

39. Ivi, p. 40. L'anno successivo Schlesinger tornò, con maggiore accuratezza, sulla relazione tra progressismo e totalitarismo in una recensione di *Social Thought in America*. *The*

Morton White, rifacendosi al John Stuart Mill di *System of Logic*, gli fece notare che il liberalismo ottocentesco aveva una concezione più articolata dell'idea di progresso:

Alcuni dei più importanti 'progressisti' dell'Ottocento [...] ammettevano chiaramente che non si poteva avanzare verso il progresso con continuità; sapevano che ci sarebbero state delle battute d'arresto; semplicemente sostenevano che la tendenza del secolo sarebbe stata verso un generale miglioramento.

Quindi, continuava il filosofo con un rigore logico estraneo all'elettismo di *The Vital Center*, la fiducia nell'inevitabile sconfitta del totalitarismo nel lungo periodo che Schlesinger aveva manifestato nella conclusione del suo lavoro non lo allontanava così nettamente dai classici del liberalismo: «Mi sto chiedendo se la tua distanza da loro sia davvero grande come tu dici»⁴⁰.

La superficialità storica e teorica di talune argomentazioni con ogni probabilità si rivelò funzionale al loro impatto pubblico. Ma l'attacco alla sinistra frontista trasse la sua efficacia soprattutto dal clima propizio in cui si inseriva, oltre che dalla disinvoltura con cui molti intellettuali come Schlesinger lo avvallarono. Il biennio 1947-48 segnò un'accelerazione delle tensioni tra Stati Uniti ed Unione Sovietica che da un lato rese più stretta ed

Revolt Against Formalism di Morton White, in cui si valutava l'impatto di autori come Dewey, Veblen, Beard e Robinson sulla cultura americana. Schlesinger concordava con l'autore da un alto nel riconoscere il valore di quella rivolta, dall'altro nel condannarne gli esiti ultimi, sia teorici che politici: «Ma la rivolta non ha finito per buttare a mare troppe cose? [...] Rifiutando il formalismo in modo così drastico ed incondizionato, l'antiformalismo ha creato dei precedenti che hanno portato al rifiuto di molti importanti strumenti dell'analisi razionale». Ed ancora: «Il regno del Terrore finì, ma fu seguito, come dice White, dal Terrore e non dalla libertà. Oggi in America le scienze sociali sono in stato confusionale [...] e nel corso di un'intera stagione molti altri sono stati spinti in modo irresistibile verso il nuovo e terribile dogmatismo comunista». Infine aggiungeva: «chi scrive avrebbe voluto, in particolare, una discussione più dettagliata delle implicazioni politiche dell'antiformalismo; le sue relazioni con la dottrina del 'collettivismo democratico' ad esempio, di cui Dewey è stato a suo tempo un brillante sostenitore», cfr. «Liberalism Revisited», *Partisan Review*, XVII, 2, 1950, pp. 193-196.

40. White a Schlesinger, 22 settembre 1949, JFKL, Schlesinger Papers, Private Files, box 26. L'argomentazione di White è la seguente: «Tu dici giustamente che il vecchio liberalismo è stato danneggiato dalla sua fiducia nell'inevitabilità del progresso. Ma poi parli dell'"impossibilità del totalitarismo" nel lungo periodo. Ora, affermare l'impossibilità di qualcosa significa dire che il suo opposto è necessario o inevitabile, e cioè che il non-totalitarismo nel lungo periodo prevarrà, necessariamente o inevitabilmente. Perciò indirettamente anche tu credi nel progresso storico, anche solo per il fatto che credi che il flagello dei nostri tempi sarà infine eliminato» (sottolineatura nel testo). L'osservazione di White è riferita al passaggio in cui Schlesinger scrive «Dalla nostra parte c'è, ovviamente, l'impossibilità del totalitarismo nel lungo periodo», cfr. *The Vital Center*, cit., p. 247.

accidentata la strada di chi nella sinistra americana si opponeva al *cold war liberalism*, dall'altro spinse verso di esso anche figure che in seguito si sarebbero attestate su posizioni piuttosto critiche verso l'esistente. È il caso ad esempio di Irwing Howe, che nel 1954 fonderà con Lewis Coser la rivista *Dissent*. In un articolo comparso su *Partisan Review* nell'autunno del 1948 egli attaccò frontalmente F.O. Matthiessen, il prestigioso critico letterario di Harvard che era stato tra i maestri di Schlesinger e che ora appoggiava la candidatura di Wallace alla Casa Bianca. E ne criticò proprio l'approccio «sentimentale» alla politica, che gli avrebbe impedito di vedere la natura totalitaria del regime staliniano e dei partiti comunisti da esso manovrati. Pochi mesi dopo Schlesinger avrebbe utilizzato la stessa terminologia e scelto lo stesso bersaglio⁴¹.

Il nemico esterno: il totalitarismo sovietico. I 'compagni di strada' erano un pericolo per la sinistra americana, secondo Schlesinger, in quanto contigui al totalitarismo sovietico, l'unico, vero nemico per le democrazie occidentali dopo la fine della guerra. *The Vital Center* dedica ad esso molte pagine, tentando di offrire sia una definizione in qualche misura teorica dell'Unione Sovietica in quanto stato totalitario, sia un quadro del concreto processo storico che aveva portato alla nascita del primo regime comunista. La condanna del comunismo era totale, muoveva da argomenti morali prima che politici, e si sostanzialmente nel rifiuto indifferenziato di un modello descritto come caratterizzato dalla mancanza di libertà politica e culturale e dall'espansionismo in politica estera, ed inoltre reso ulteriormente pericoloso dal carattere cospirativo dell'azione delle sue 'quinte colonne' nei paesi occidentali. Schlesinger equiparò il comunismo al nazifascismo per sancire la rottura del *continuum* storico ed ideale tra il primo ed il liberalismo in cui i 'compagni di strada' ed i loro amici (*The Nation*, *The New Republic*) continuavano a credere in nome dell'unità antifascista. Quella rottura era per lui indispensabile alla credibilità politica dei liberali nel dopoguerra.

Come si è detto, la critica del totalitarismo avrà la sua formulazione più alta nel classico lavoro della Arendt del 1951, ma già da alcuni anni animava il dibattito teorico, politico e letterario americano grazie all'influenza di auto-

41. Irwing Howe, «The Sentimental Fellow-Travelling of F.O. Matthiessen», *Partisan Review*, ottobre 1948, pp. 1125-1129; Schlesinger, *The Vital Center*, cit., p. 80. Matthiessen aveva appena pubblicato *From the Heart of Europe*, incentrato sulla sua recente esperienza di insegnamento in Europa orientale. Sul sostegno di Matthiessen a Wallace, che lo portò a definire il colpo di stato comunista in Cecoslovacchia «un altro frutto della sommamente stupida e forse suicida dottrina Truman», cfr. Cain, *op. cit.*, pp. 106-112.

ri come Neumann, Orwell, Silone, Gide, Koestler e della stessa Arendt, che a partire dal 1944-1945 pubblicò numerosi articoli e recensioni su *Partisan Review*, *Commentary*, *The Nation* e su periodici minori legati alla comunità ebraica newyorkese. Nell'introduzione all'edizione del 1988 di *The Vital Center* Schlesinger ha riconosciuto il proprio debito verso ciò che ha definito la «teoria mistica del totalitarismo» della Arendt e di Orwell pur prendendo le distanze, in una sorta di implicita autocritica, da alcuni suoi aspetti: l'implacabile efficienza nell'organizzare il terrore attribuita ai regimi totalitari, la loro presunta radicale diversità rispetto ai regimi dispotici classici⁴².

Le analogie tra questo lavoro e l'opera decisamente più ricca dal punto di vista storico e teorico della filosofa tedesca non vanno naturalmente sopravvalutate. Nell'indagare le cause dell'avvento dei totalitarismi, ad esempio, Schlesinger si riferisce quasi esclusivamente al tema della «fuga dalla libertà» dell'individuo moderno, privato dei punti di riferimento della società tradizionale. Occupandosi del caso sovietico si chiede in che modo il processo storico innestato da Marx – «una figura dal sapore occidentale il cui pensiero può essere ricondotto alla tradizione democratica» – e dal marxismo – che «ha fornito al comunismo un rispettabile lignaggio intellettuale radicato nei valori ottocenteschi dell'ottimismo, del razionalismo e del rigore della ricerca storica» – abbia portato ad uno stato fondato sul terrore. E le sue risposte – il fardello della storia russa, la «deificazione del partito comunista» dovuta a Lenin – non sono ovviamente universalizzabili⁴³. *The Origins of Totalitarianism* invece, pur rifacendosi anch'esso in parte alla psicologia sociale di Fromm, contiene grandi affreschi storico-teorici sui concetti di imperialismo, razzismo ed antisemitismo e sugli effetti del loro dispiegarsi nell'Europa dell'Ottocento, e propone chiavi di lettura di validità generale.

Tuttavia non sono pochi i punti di contatto. Tra i più rilevanti vi è la tesi della relazione tra totalitarismo ed espansionismo, che entrambi gli autori spiegano con la necessità dei regimi in questione di mantenere un clima di tensione, di mobilitazione permanente che permetta di canalizzare verso l'esterno il malcontento interno e di alimentare la spinta ideologica, fondamentale per il mantenimento del consenso⁴⁴. Similmente, è comune l'accento sui campi di concentrazione come elemento distintivo del terrore

42. Schlesinger, *The Vital Center*, cit., p. x. Il più recente studio sul significato dell'idea di totalitarismo nella guerra fredda è Abbott Gleason, *Totalitarianism. The Inner History of the Cold War*, New York, Oxford University Press, 1995.

43. Ivi, pp. 63-64, 69.

44. Ivi, pp. 77, 97; Hannah Arendt, *The Origins of Totalitarianism*, New York, Harcourt Brace, 1951 pp. 391-393 in particolare.

totalitario. Schlesinger riprese esplicitamente un articolo della Arendt pubblicato da *Partisan Review* nel luglio del 1948 che sarebbe stato poi incluso nel volume del 1951, in cui si affermava che solo i campi, strumento ultimo della burocratizzazione del terrore, possono annullare l'individuo e dar vita all'«uomo totalitario»⁴⁵. Soprattutto, entrambi vedevano nel nazismo e nel comunismo una sfida radicalmente nuova alla liberal-democrazia e ne sottolineavano l'urgenza. Scriveva la studiosa della New School for Social Research:

Lo studio della natura del potere totalitario, mosso dalla nostra paura dei campi di concentramento, può servire a ridimensionare tutte le vecchie sfumature politiche da destra a sinistra e ad introdurre, oltre ed al di sopra di queste, il fondamentale criterio politico di giudizio degli eventi del nostro tempo: [questi eventi] portano verso un regime totalitario o no?⁴⁶

Schlesinger, al solito, traduceva la priorità dell'antitotalitarismo in termini più direttamente politici. In precedenza la tesi dell'espansionismo gli aveva permesso di sostenere che l'aggressività della politica estera di Mosca nell'immediato dopoguerra non era affatto una reazione alla linea dura di Truman – come affermava la propaganda sovietica e frontista – ma piuttosto la prevedibile, inevitabile conseguenza della necessità di Stalin di ricreare un clima di emergenza internazionale⁴⁷. Ora l'insistenza sull'identità tra comunismo e nazismo, più volte ribadita in *The Vital Center* in riferimento al ruolo del partito unico, al potere assoluto del capo, all'onnipresenza della polizia segreta ed all'assenza di libertà – nonostante il riconoscimento delle differenze ideologiche – lo portava a mettere in discussione la divisione «lineare» tra destra e sinistra. Questa era nata quando la discriminante tra i due schieramenti era l'atteggiamento verso la proprietà, ma ora che era decisivo l'atteggiamento verso la libertà, una nuova geografia politica si imponeva: gli estremismi si congiungono, diceva Schlesinger avanzando una visione «circolare» dello spettro politico, mentre «la sinistra e la destra moderata sono fianco a fianco nella lotta contro il fascismo ed il

45. Schlesinger, *The Vital Center*, cit., pp. 87-88.

46. Hannah Arendt, «The Concentration Camps», *Partisan Review*, luglio 1948, p. 747. L'ultima parte di *The Origins of Totalitarianism*, in cui si afferma che nazismo e comunismo sono del tutto assimilabili in quanto regimi totalitari, viene scritta tra il 1948 ed il 1949, cioè contemporaneamente a *The Vital Center*. Sulla vita e le opere della Arendt si veda, tra i molti, Elizabeth Young Bruehl, *Hannah Arendt. For Love of the World*, New Haven, Yale University Press, 1982.

47. Schlesinger, *The Vital Center*, cit., pp. 92-97.

comunismo». Quindi la soluzione è il centro, che raccoglie le forze che credono nello stato di diritto, nei diritti individuali e nella democrazia politica ed economica⁴⁸.

Il teorema di Schlesinger sull'allineamento delle forze in campo aveva un corollario: nessun tipo di collaborazione è possibile con le forze totalitarie ed i loro fiancheggiatori, sia in America che a livello internazionale. La necessità di questa intransigenza viene motivata in base all'insidia rappresentata dai partiti comunisti e dalle organizzazioni ad esse legate, quinte colonne della propaganda sovietica in molti paesi del mondo⁴⁹.

Qui da un lato Schlesinger si rifà al suo articolo del 1946 sul partito comunista americano e pone l'esigenza di conciliare la vigilanza («sicuramente non possiamo che vigilare con attenzione e fermezza sui comunisti che sono in mezzo a noi») con il rispetto delle libertà civili, che come è noto fu tra i temi più controversi di questa stagione della storia americana. Dall'altro ribadisce il proprio pieno appoggio al contenimento come unica via praticabile tra gli estremi dell'aggressione e dell'*appeasement*, capace inoltre di far maturare le contraddizioni interne al blocco sovietico. La guerra fredda era quindi lo sbocco inevitabile, e rendeva illusorio in quella fase ogni progetto di governo mondiale: il mondo è diviso in due dalla trincea che divide Est ed Ovest e senza le solide basi storiche della «comunità», di una storia e di valori condivisi non si può ideare l'edificio di una costituzione duratura, scriveva Schlesinger pensando a Niebuhr e citando Burke ed addirittura De Maistre, il classico della reazione⁵⁰.

La presa di posizione antitotalitaria era, infine, un imperativo morale. Il richiamo ai valori della civiltà occidentale emerge con forza nella conclusione, nella quale Schlesinger pone il problema di una definizione della democrazia che non può essere solamente procedurale, ma deve arricchirsi di contenuti positivi per arginare la capacità di attrazione delle ideologie:

Ora sappiamo che l'uomo non è così virtuoso da modellare perfettamente i propri strumenti in base alla bontà dei propri fini. Quindi non descriviamo più la democrazia solamente in termini di mezzi: dobbiamo includere anche i fini ultimi tra gli elementi fondamentali della nostra idea di democrazia⁵¹.

48. Ivi, p. 145; ID., «Not Left, Not Right», cit.

49. Ivi, pp. 100-102.

50. Ivi, p. 240. Niebuhr aveva appena preso una posizione del tutto analoga in «The Illusion of World Government», *Foreign Affairs*, aprile 1949, pp. 379-388.

51. Ivi, p. 249.

Era un passaggio cruciale, che Schlesinger declinò anche in termini storiografici in un importante articolo sulle cause della guerra civile americana pubblicato pochi mesi dopo. In esso polemizzò aspramente con il «sentimentalismo storiografico» dell'interpretazione revisionista della guerra civile che James Randall ed Avery Craven avevano proposto a partire dai primissimi anni Quaranta. Secondo questi studiosi la guerra non era stata la conseguenza inevitabile di un conflitto tra due sistemi incompatibili, ma l'esito di una serie di errori compiuti dai leader delle due parti in causa. Così facendo, secondo Schlesinger, dimenticavano che la questione della schiavitù attribuiva allo scontro tra Nord e Sud una forte valenza morale che nessun negoziato avrebbe potuto attenuare: «l'estensione della schiavitù, come l'estensione del fascismo, fu un atto di aggressione che rese inevitabile una scelta di carattere morale». Inoltre in questo caso l'imperativo morale è funzionale alla ricerca storica, secondo la concezione militante dell'oggettività che era tipica della storiografia americana dell'immediato dopoguerra: «ci sono questioni fondamentali su cui lo storico deve prendere posizione se vuole capire i grandi conflitti della storia». Non è difficile scorgere in queste righe, accanto al non nuovo attacco al relativismo morale applicato alla storia, un'affermazione del significato etico della lotta antitotalitaria⁵².

Il nuovo liberalismo: la «non Communist left». Se l'avvento della guerra fredda pone sfide di fronte alle quali né il conservatorismo né l'attuale vulgata progressista paiono offrire garanzie, allora – affermava Schlesinger – si impone l'esigenza di un nuovo riformismo, che sia il fulcro del centro vitale riformatore ed antitotalitario. Esso venne etichettato con una formula, la «non Communist left», che da qualche tempo era entrata a far parte del lessico politico di Washington ed ora veniva proposta al grande pubblico come la chiave di volta della costruzione di un solido blocco occidentale.

La formula era nata in seguito agli sforzi degli Stati Uniti di individuare interlocutori europei, al di là dei governi dei singoli stati, disponibili a condividere la strategia produttivista del Piano Marshall. Nell'estate del 1948 lo stesso Schlesinger era stato scelto da Averell Harriman come consulente

52. Arthur M. Schlesinger Jr., «The Causes of the Civil War. A Note on Historical Sentimentalism», *Partisan Review*, ottobre 1949, pp. 34-47. Anche l'uso del termine «sentimentalismo» rimanda alla polemica ingaggiata in quei mesi da Schlesinger come portabandiera del *cold war liberalism*. Nella conclusione dell'articolo si legge: «Abbiamo qui un patetico residuo bagliore dell'ammirevole fede ottocentesca nella totale razionalità e perfetibilità dell'uomo; la fede secondo cui gli errori mondani a tempo debito sarebbero stati tutti «superati» [...] dal progresso. Ma l'esperienza del Novecento ha chiarito che abbiamo molto sopravvalutato la capacità dell'uomo di risolvere i problemi dell'esistenza entro i termini della storia».

dell'Eca in Europa e li aveva incontrato esponenti del mondo sindacale e della cultura, per lo più esponenti della sinistra democratica: uno dei suoi obiettivi era contrastare l'immagine del Piano come «strumento dell'imperialismo di Wall Street» che lo schieramento filo-sovietico stava promuovendo⁵³.

Anche per questo egli sin dall'inizio attribuì alla sinistra non comunista una dimensione spiccatamente euro-americana. Le due tradizioni che concorrono a formarla sono quella newdealista e quella socialdemocratica europea, in particolare quella laburista inglese: entrambe distanti dal frontismo liberticida e, continuava Schlesinger, imperniate sul concetto di stato limitato. Quest'ultimo, indispensabile premessa antiautoritaria, ha inoltre permesso il funzionamento di meccanismi di redistribuzione della ricchezza che sono stati decisivi nell'impedire che lo stato stesso si trasformasse in mero «comitato d'affari della borghesia» ed accelerasse così il suo crollo. Quanto agli attori sociali in grado di diventare protagonisti dell'ascesa di questo «nuovo radicalismo» riformatore e democratico, l'autore ribadì il ruolo cruciale degli intellettuali *à la* Schlesinger: «the politician-manager-intellectual type», assai più della classe imprenditoriale e dei lavoratori, ha la capacità di assumere la guida del cambiamento⁵⁴.

Dopo aver delineato i contorni di massima della sinistra non comunista, Schlesinger la giustificò storicamente rintracciandone le origini nella tradizione politica nazionale; i riferimenti alla socialdemocrazia europea vengono così depurati di ogni possibile valenza eversiva, di ogni accento eccessivamente socialisteggiante attraverso un uso pubblico della storia che si conferma strumento fondamentale della partecipazione dell'autore al dibattito pubblico.

L'operazione viene condotta secondo linee ormai note: mentre il liberalismo dei «compagni di strada» aveva le sue premesse nell'utopismo del periodo jacksoniano e nell'immaturità politica del progressismo, il nuovo radicalismo di cui Schlesinger auspica l'affermazione si inserisce invece nell'alveo del liberalismo «pragmatico» di Andrew Jackson e Franklin D. Roosevelt. Un liberalismo realista, disilluso, poco incline alla speculazione teorica, orientato all'azione:

Nei suoi momenti migliori la nostra tradizione democratica è stata una tradizione attivista. Ha trovato la sua realizzazione non nel piagnisteo o nella fuga dalla realtà, ma nell'assunzione di responsabilità e nella capacità di prendere decisioni.

53. Wreszin, *op. cit.*, p. 267. Subito il padre sarebbe partito per l'Olanda, dove avrebbe tenuto all'università di Leyden il primo corso di storia degli Stati Uniti mai attivato in Europa al di fuori della Gran Bretagna, cfr. Lawrence G. Weiss, «Harvard Lends Its Schlesingers To Help Europeans Know U.S.», *Boston Sunday Herald*, 8 agosto 1948.

54. Schlesinger, *The Vital Center*, cit., pp. 146-156.

Ritorna qui la polemica antiprogressista, che si fa particolarmente dura negli attacchi a Vernon Parrington e Louis Brandeis e si colora di anti-intellettualismo. Queste due grandi figure della cultura progressista vengono prese ad esempio di una generazione di intellettuali che, a differenza di politici come Bob La Follette e lo stesso Eugene Debs, si era allontanata dal realismo tipico del riformismo americano: «Questa fu una vera *trahison de clercs*», accusava Schlesinger in termini perentori: «Mentre gli intellettuali radicali si trastullavano con il comunismo, i politici radicali rimanevano fedeli alla democrazia»⁵⁵.

In questa fase prevale la preoccupazione di fondare storicamente i due requisiti indispensabili al consolidamento del ruolo della sinistra non comunista in America: il riconoscimento sia del *conflitto* tra interessi contrastanti quale dato permanente ed ineludibile della politica, sia del ruolo dello *stato* quale principale strumento di regolazione dello stesso. Qui Schlesinger ricalca i temi che percorrono buona parte della sua ricerca storica e che peraltro costituiscono il nucleo centrale della sua elaborazione di *postwar liberal* con ascendenze progressiste, ma li declina secondo modalità stilistiche semplificate. Affrontando il primo nodo egli anticipa in forma sommaria la 'tesi della continuità' su cui farà leva in *The Age of Roosevelt* per canonizzare il New Deal:

La tradizione di Jefferson e Jackson ancorava fermamente il conflitto di classe al pensiero democratico radicale. [...] Rinnovando queste istanze Roosevelt, lungi dall'importare idee sovversive dall'Europa, è tornato semplicemente al pensiero politico di un passato illustre. E nell'idea di conflitto di classe non vi è nulla di specificamente marxista⁵⁶.

Analogamente il nodo dell'intervento federale nell'economia – con obiettivi di regolazione e non di gestione – viene illustrato con il ricorso ad un lessico tutt'altro che specialistico: «Lo stato deve fissare le regole del gioco, non lanciare, mettere a segno dei fuoricampo o, cosa altrettanto probabile, lanciare alla base sbagliata». Un intervento che Schlesinger legittima rifacendosi ai padri della patria – i Federalisti, Jackson, Theodore e Franklin Roosevelt – in modo da rassicurare i custodi dell'ortodossia dell'americanismo:

Un governo forte, nonostante tutti i pericoli che comporta, rimane l'unica difesa efficace della democrazia nei confronti della grande impresa – specialmente quando questa è politicamente dissennata come quella americana.

Ma la sua concezione dell'intervento statale, per quanto avvolta nel manto di un linguaggio radicaleggiante, si inseriva in pieno nel «nuovo liberalismo» descritto da Brinkley, non più pregiudizialmente anticapitalistico ed anzi aperto alla collaborazione con i grandi interessi economici. Anche per Schlesinger lo stato doveva principalmente preoccuparsi di mantenere alto il livello degli investimenti e dei consumi attraverso l'utilizzo di politiche monetarie e fiscali capaci di compensare eventuali momenti di crisi.

Qui egli lasciava trasparire una fiducia nella prosperità dell'America trumaniana che stride con i toni angosciati del suo esistenzialismo à la Niebuhr e le citazioni di Kierkegaard. In un articolo dello stesso anno che scrisse con l'economista Seymour Harris per il *Ladies Home Journal* non nascose il suo compiacimento per la ripresa dei consumi in atto, «non un'improvvisa vampata di febbre, ma una prosperità autentica che possiamo consolidare indefinitamente con scelte politiche sagge»⁵⁷. Ed un analogo ottimismo ispirava la sua analisi della situazione della sinistra anticomunista in America. Schlesinger, che scrive sull'onda della vittoria di Truman, vede nell'emergenza della guerra fredda la molla decisiva per il revival della migliore tradizione riformatrice. Tra i protagonisti di questa ripresa vi sono, oltre all'Ada, i vertici del Dipartimento di Stato: alle prese con i grandi nodi irrisolti dell'immediato dopoguerra uomini come James Byrnes, Dean Acheson, George Marshall, George Kennan ed Averell Harriman hanno capito che puntare su questa alleanza spuria tra liberali e socialdemocratici si sarebbe rivelato vincente su entrambe le sponde dell'Atlantico. Si profilano qui due elementi caratteristici della riflessione di Schlesinger: da un lato la considerazione della dimensione internazionale, ed in particolare della guerra fredda, come punto di svolta nella formazione del liberalismo del dopoguerra; dall'altro la visione della politica come territorio dominato dalle élite, in cui la società civile tende a rimane-

55. Ivi, pp. 159, 163-164.
56. Ivi, p. 172.
57. Ivi, pp. 182-183; «Are We Richer Today?», *Ladies' Home Journal*, settembre 1949, pp. 42, 108, 110, 113. D'altra parte va ricordato che Schlesinger scrisse *The Vital Center* in un clima segnato da una forte ventata reazionaria. Max Eastman, intellettuale marxista che dagli anni Trenta aveva iniziato una netta svolta a destra, nel 1952 accusò Schlesinger ed il liberalismo newdealista in generale di voler introdurre in America una dittatura di stampo comunista per mezzo del 'cavallo di troia' dell'intervento federale nell'economia. Schlesinger gli rispose con molta decisione: «Certamente non accetto ciò che Eastman sembra considerare l'unica alternativa al socialismo: la fiducia nell'infallibilità Von Mises e Hayek» ed aggiunse che il pericolo alle libertà americane non veniva dal New Deal o dal Fair Deal di Truman, bensì «da coloro che stanno attaccando le nostre tradizionali libertà di coscienza, di espressione e di opposizione politica», cfr. Max Eastman, «Can Freedom Survive Under a Planned Economy?», *The New Leader*, 19 maggio 1952, pp. 16-19; Arthur M. Schlesinger Jr., «The Vital Center: Against Communism and Reaction», *The New Leader*, 9 giugno 1952, pp. 16-18.

re sullo sfondo, che si riflette fedelmente nella sua visione della storia «dall'alto, dall'interno, tra gli addetti ai lavori della politica»⁵⁸.

In questa articolata agenda per un nuovo liberalismo sorprende il frettoloso e superficiale trattamento riservato da Schlesinger ai diritti civili. Il tema si stava imponendo all'attenzione nazionale grazie all'azione degli afroamericani, ma anche per altre ragioni. La guerra contro la Germania, nel corso della quale l'America era emersa come portabandiera di valori di civiltà e tolleranza, rese improrogabile agli occhi dei liberali la risoluzione della questione razziale all'interno del paese. All'inizio del 1944 l'uscita di *An American Dilemma*, poderosa ricerca del sociologo svedese Gunnar Myrdal, seppe coniugare autorevolezza scientifica ed impegno civile indicando la natura morale dei problemi posti dalla segregazione negli stati del Sud, e suscitò una eco straordinaria. Erano segnali del passaggio dal riformismo economicista del New Deal a quello «dei diritti» del dopoguerra. Il primo, nella convinzione che la lotta alla disuguaglianza sociale avrebbe portato automaticamente al superamento dell'ingiustizia razziale, non si era particolarmente occupato di quest'ultima; il liberalismo del dopoguerra intendeva colmare quella lacuna.

Come consigliere di Stevenson negli anni Cinquanta Schlesinger dimostrerà più volte la sua sensibilità in tema di diritti civili, e negli anni Sessanta manterrà un atteggiamento improntato al dialogo anche nei confronti delle forme più radicali del movimento afroamericano. Più in generale, i suoi scritti in favore del «qualitative liberalism» come successore del «quantitative liberalism» del New Deal lo collocano nell'alveo del liberalismo dei diritti di cui sopra. Ma in *The Vital Center* la questione è liquidata in poche righe di condanna del «peccato» del pregiudizio razziale, da cui traspare una forte sottovalutazione del problema: «il Sud nel suo complesso – scrisse Schlesinger – considera legittimi gli obiettivi del programma per i diritti civili, anche se potrebbe avere seri dubbi sui tempi e sui metodi»⁵⁹. In quel momento le priorità erano altre per Schlesinger, che dedicò molta più attenzione alla spinosa questione delle libertà civili.

Le libertà civili. *The Vital Center* si inseriva in un contesto in cui la discussione sulle politiche da adottare nei confronti dei reali o presunti pericoli di infiltrazione e spionaggio comunista aveva assunto toni concitati, anche in seguito al caso Alger Hiss e ad altri episodi che calamitarono l'attenzione pubblica.

58. Schlesinger, *The Vital Center*, cit., pp. 165-169; Alfred Kazin, «The Historian at the Center», in ID., *Contemporaries*, New York, Horizon Press, 1982 (1962), p. 367-373.

59. Schlesinger, *The Vital Center*, cit., pp. 190-191.

Attorno a questo nodo si è sviluppata una controversia storiografica accesa ed articolata dal momento in cui, a partire dagli anni Sessanta, gli studiosi che si riconoscevano nella New Left hanno iniziato a rimproverare ai liberali della generazione precedente tentennamenti e cedimenti nella difesa di alcune libertà fondamentali di fronte all'ondata repressiva che culminò nel maccartismo. Schlesinger è stato toccato più volte da questa controversia: il suo tentativo di conciliare il rispetto dei diritti sanciti dal Bill of Rights con la stretta vigilanza anticomunista lo ha portato a ricercare una via mediana a tratti contorta e non priva di ambiguità, che gli ha inimicato sia i falchi della destra, sia i «civil libertarians» e, in seguito, gli storici radicali⁶⁰.

In *The Vital Center* egli ripropose le posizioni avanzate nel citato articolo del 1947, «What Is Loyalty», rafforzate dal consueto sguardo retrospettivo sulla storia nazionale, vista in questo caso come un periodico susseguirsi di crisi – dagli Alien and Sedition Acts al caso Sacco e Vanzetti – in cui si alternano le fasi dell'isteria conformista, della repressione ed infine del ristabilimento delle libertà individuali. La minaccia comunista, resa più insidiosa dal suo carattere di cospirazione totalitaria, va affrontata – affermava Schlesinger – con gli strumenti che questa eredità storica ha lasciato dietro di sé: da un lato il rispetto delle garanzie dello stato di diritto, come il diritto ad un regolare processo e la dimensione individuale dei reati e delle pene; dall'altro il riconoscimento del limite del «*clear and present danger*», secondo cui in presenza di atti (e non opinioni) illegali e pericolosi per la sorte delle istituzioni democratiche la repressione è legittima. Solo in un caso, secondo Schlesinger, si può derogare alle consuete garanzie: quando esistano dubbi sulla «lealtà» di dipendenti federali impiegati in ambiti attinenti alla sicurezza nazionale. Qui il semplice sospetto di spionaggio sarebbe sufficiente ad allontanare gli stessi dai loro incarichi:

Tra le libertà civili dei cittadini non vi è il diritto di lavorare per il governo. [...] Ogni cittadino americano va garantito nel suo diritto di pensare ed esprimersi liberamente – sia egli un comunista, un fascista o altro; ma è difficile sostenere che ci sia qualcosa nella Costituzione o nel senso comune che impone al Dipartimento di Stato di assumerlo⁶¹.

60. Tra i molti lavori dei «revisionisti» citiamo, oltre al libro di McAuliffe, David Cauter, *The Great Fear: The Anti-Communist Purge under Truman and Eisenhower*, New York, Simon & Schuster, 1978 e Hamby, *op. cit.* Tra le reazioni di Schlesinger segnaliamo: «A Shameful Story», *New York Times Book Review*, 19 marzo 1978 (recensione del libro di Cauter) e «Liberals, Stalinists and the HUAC», *The New Leader*, LXIII, 15 dicembre 1980 (recensione di *Naming Names* di Victor Navasky).

61. Schlesinger, *The Vital Center*, cit., pp. 213-214.

La ricerca di questa via mediana impegnò Schlesinger in una serie di interventi e di polemiche sui casi che di volta in volta si imponevano all'attenzione generale. In *The Vital Center* ed in altri scritti egli si schierò a favore del dissenso e contro i dissenzienti, a favore della linea dura e contro l'isteria conformista; si arruolò nelle fila dei *coldwarriors* ed anzi assunse una notevole visibilità in quella schiera, ma spesso indirizzò i suoi attacchi alla destra, di cui peraltro era uno dei bersagli preferiti. A riprova del fatto che era assai arduo arrivare ad un punto d'equilibrio tra due posizioni politicamente e teoricamente inconciliabili.

Come è noto, l'industria cinematografica di Hollywood fu una delle prede preferite dell'Huac. Nel 1947, argomentando la necessità di limitare la deroga al principio della presunzione di innocenza a settori nevralgici dell'amministrazione federale, Schlesinger afferma che le opinioni politiche di uno sceneggiatore di Hollywood non dovevano diventare oggetto di indagini per una commissione d'inchiesta del Congresso. Ma in *The Vital Center* si lancia in un durissimo attacco contro «the Hollywood writer» che, spinto dal senso di colpa per l'uso che fa della propria arte, tende a salvarsi l'anima avvicinandosi alla dottrina comunista. Così, continua Schlesinger, grazie a Dalton Trumbo e ad altri illustri nomi presenti nelle 'liste nere' di quegli anni, «di fatto Hollywood ha finito per offrire un clima particolarmente favorevole alla diffusione del comunismo»⁶².

Questo intreccio di rispetto delle regole ed asprezza polemica a tratti denigratoria si verifica nuovamente a proposito dell'ipotesi di bando del Pcus, che Schlesinger non chiede mai pur essendo stato tra i primi a spiegare in termini psico-patologici la scelta della militanza da parte di molti suoi membri. E ritorna nel dibattito sulla libertà accademica, che era esploso nel 1949 in seguito alla decisione della University of Washington di licenziare tre professori per motivi politici e che nei primissimi anni Cinquanta diventerà nodo di assoluto rilievo e fonte di contrasti tra gli intellettuali della sinistra anticomunista americana.

Paventando il rischio che la campagna anticomunista venga strumentalizzata dalla destra reazionaria per fini di parte, *The Vital Center* fa riferimento agli «abusi» dell'Huac e, appunto, gli attacchi alla libertà di insegnamento che si andavano diffondendo in varie università del paese. Poco dopo lo stesso Schlesinger interviene sul caso della University of Washington con un articolo significativamente intitolato «The Right to Loathsome Ideas» e critica aspramente l'operato di chi aveva deciso l'allontanamento di quei tre profes-

62. Ivi, p. 125. Qui Schlesinger definisce questi sceneggiatori «hacks», scribacchini. Per un suo precedente attacco a Trumbo cfr. «The Legacy of Andrew Jackson», cit.

sori solamente perché ritenuti membri del Pcus, senza nemmeno porsi il problema del «clear and present danger» derivante dalle loro singole azioni. Ma al contempo li definisce «individuali spregevoli» e «miserabili nullità», e soprattutto invita a giudicare i fatti anteponendo i «fatti» ai «principi»; in questa ottica quell'azione repressiva viene condannata soprattutto perché aveva regalato tre martiri ai comunisti ed ai loro compagni di strada⁶³.

Non mancavano posizioni più dure tra gli intellettuali *liberal*: Sidney Hook, ad esempio, sin dall'inizio del 1949 sostenne che la sola appartenenza al Pcus era un elemento sufficiente a precludere l'accesso all'insegnamento, essendo per lui il dogma comunista incompatibile con la libertà di pensiero che l'insegnamento e la ricerca richiedono: «Chiunque è libero di aderire al partito comunista; ma chi vi aderisce e rimane al suo interno non è più libero». Come vedremo, Hook e Schlesinger si scontreranno ripetutamente su questo punto all'interno dell'American Committee for Academic Freedom negli anni a venire. Tuttavia anche atteggiamenti più articolati, meno drastici di quello di Hook contribuirono a preparare il terreno, a rendere il pubblico americano più ricettivo verso il culmine della stagione della repressione, che di lì a pochissimo avrebbe portato alla ribalta il senatore McCarthy. Paragonando la vicenda di Schlesinger a quella di intellettuali come Irving Howe è opportuno ricordare che anche il più rigoroso antistalinismo poteva accompagnarsi al mantenimento di una posizione più critica verso il potere politico e la nascente ortodossia *liberal*⁶⁴.

L'Europa e il mondo. Avviandosi verso la conclusione Schlesinger tornava a sottolineare la dimensione internazionale di questo «centro vitale» che avrebbe dovuto nascere dalla collaborazione tra sinistra non comunista e destra non fascista.

Nella primavera del 1947 la sua visione delle vicende europee era ancora piuttosto allarmata in quanto la cagionevole salute dei partiti socialisti

63. Ivi, pp. 204-208; «The Right to Loathsome Ideas», *Saturday Review of Literature*, 14 maggio 1949.

64. Sidney Hook, «Should Communists Be Permitted to Teach?», *New York Times Magazine*, 27 febbraio 1949; Wreszin, *op. cit.*, p. 271. Per una valutazione critica del ruolo di Hook in questa vicenda cfr. Caute, *op. cit.*, p. 406. A proposito dell'impatto del maccartismo sul mondo accademico cfr. Ellen W. Schrecker, *No Ivory Tower: McCarthyism and the Universities*, New York, Oxford University Press, 1986 e, più in generale, *Many Are the Crimes. McCarthyism in America*, Boston, Little Brown, 1998. Per uno studio critico del maccartismo, ma apertamente riconoscente verso l'anticomunismo «responsabile» si veda Richard Gid Powers, *Not Without Honor. The History of American Anticommunism*, New York, Free Press, 1995.

occidentali gli faceva presagire il pericolo di una radicalizzazione del conflitto politico:

I partiti socialdemocratici europei sono rimasti attaccati alla loro tradizione di prudenza, debolezza ed inattività. Oggi sembrano essere condannati al declino perché i lavoratori dubitano della loro volontà di realizzare le riforme e la classe media dubita del loro anticomunismo.

Alla fine dell'anno successivo, di ritorno dalla parentesi come inviato dell'Eca durante la quale aveva potuto constatare direttamente i primi risultati del Piano Marshall, la sua valutazione è improntata ad un maggiore ottimismo: in Gran Bretagna ed in altri paesi in cui i socialisti hanno responsabilità di governo la ricostruzione è avviata, il prestigio degli Stati Uniti è in aumento e l'isolamento dei comunisti crescente. Preoccupano solamente la Francia e l'Italia, dove partiti socialisti screditati dall'adesione ai fronti popolari stanno lasciando ampi spazi al radicamento dei partiti comunisti⁶⁵. *The Vital Center* ripropone questa analisi e la inserisce in un quadro generale in cui la formula dottrina Truman/Piano Marshall, o altrimenti contenimento/ricostruzione, è ormai al riparo di ogni tentazione isolazionista e si avvia a segnare la strategia europea degli Stati Uniti per diversi lustri.

Il resto del mondo si presentava come uno scenario più fluido e complesso, con vaste aree dell'Asia, dell'Africa e dell'America Latina alle prese con le sfide della decolonizzazione e dell'indipendenza e con squilibri socio-economici esplosivi. Qui Schlesinger espone in modo più completo alcuni temi anticipati nel 1946 nell'articolo sulla situazione latinoamericana. Di fronte all'aggressività della penetrazione sovietica in queste aree gli Stati Uniti e l'intero blocco occidentale, scriveva Schlesinger, non possono che attestarsi su posizioni nettamente anticolonialiste ed antiimperialiste e puntare sull'emergere di nuove classi dirigenti locali di ispirazione democratica e progressista: il comunismo deve essere battuto con le riforme sociali e gli aiuti economici e tecnologici, non alleandosi con la reazione⁶⁶.

Come vedremo, Schlesinger avrà modo di cimentarsi nella traduzione di queste indicazioni di massima in specifiche politiche; l'Alleanza per il

Progresso lanciata dall'amministrazione Kennedy sarà la verifica più probante di questi ambiziosi ed un po' velleitari propositi di realizzazione su scala mondiale di una politica estera genuinamente riformatrice ed irriducibilmente anticomunista.

4. *The Vital Center* in azione: le libertà civili

Il libro fu accolto per quello che era: una vivace sintesi dell'evoluzione del liberalismo americano che giungeva in un momento in cui le lacerazioni della guerra fredda ed il ritorno alla prosperità stavano forgiando un nuovo rapporto di fiducia tra intellettuali, cittadini ed istituzioni. *The Saturday Review* lo definì «uno di quei libri che potrebbero improvvisamente e chiaramente annunciare ai suoi contemporanei lo spirito del tempo», e l'economista Irwing Ross scrisse su *Commentary* che

Schlesinger per sua ammissione non esplora nuovi territori in questo libro, né ci offre prospettive innovative; semmai il suo successo sta nel puntiglio, nella vitalità e nella carica emotiva con cui riafferma posizioni ampiamente condivise.

E le qualità narrative dell'autore vennero segnalate da più parti. Per la *New York Times Book Review* era un «manifesto» caratterizzato da «un brio di molto superiore alla media», mentre Henry Steele Commager dalle colonne del *New York Herald Tribune* ne paragonò la brillantezza dello stile agli scritti del primo Walter Lippmann⁶⁷.

Ma nell'America dei tardi anni Quaranta vi erano anche voci non del tutto pacificate, che accolsero con qualche perplessità la durezza di toni e la nettezza dei tratti che caratterizzavano questo fortunato pamphlet, e trovarono spazio nelle pagine dei settimanali liberali contro cui Schlesinger si era scagliato. *The New Republic* scelse di non recensire il volume affermando che si trattava della riproposizione di articoli già pubblicati in precedenza, suscitando le ire dell'autore. Più pacatamente *The Nation*, per mano di Robert Bendiner, polemizzò con la «pericolosa» propensione di Schlesinger a contrapporre il realismo dei politici alla confusione degli intellettuali,

65. Schlesinger, «The Future of Socialism», cit., p. 238; ID., «Europe Takes Hope from ECA», *The New Republic*, 8 novembre 1948, pp. 17-20. Nel già citato «Not Left, Not Right» dell'aprile 1948 egli aveva incluso Nenni, con Fierlinger e naturalmente Wallace, nel «battegiato gruppo degli autoillusi più ostinati». Poco più di dieci anni dopo, come vedremo, il leader socialista sarà uno dei principali interlocutori di Schlesinger nella vicenda che porterà all'avvio del centrosinistra in Italia.

66. Schlesinger, *The Vital Center*, cit., pp. 228-235.

67. Jonathan Daniels, «Ready to Be Radical», *Saturday Review*, 10 settembre 1949, pp. 11-12; Irwing Ross, «Liberalism's Enemies», *Commentary*, ottobre 1949, pp. 400-402; Gerald W. Johnson, «In Defense of Liberalism», *New York Times Book Review*, 11 settembre 1949; Henry Steele Commager, «The Survival of Liberalism in Our World», *New York Herald Tribune Book Review*, 11 settembre 1949, pp. 1, 7.

soprattutto in merito all'anticomunismo. Analogamente Commager criticò l'asprezza degli attacchi al liberalismo dei progressisti che ricorrono in *The Vital Center*. È vero, molti si dimostrarono dottrinari, dogmatici e perfino succubi di miti di importazione sovietica; tuttavia, aggiunte a guisa di auto-difesa lo storico della Columbia University, «Nel suo complesso il progressismo americano è stato tenacemente pragmatico. [...] Il numero di intellettuali attratti dal comunismo è stato sicuramente trascurabile». Ed ancora Irwing Ross notò con disappunto che Schlesinger sembrava ancora preoccuparsi della sinistra dei 'compagni di strada', ormai sconfitta in America, assai più che della destra reazionaria: «L'allarme di Schlesinger sarebbe stato più pertinente nel 1945 o nel 1938».

The Vital Center fu significativo anche per il consolidamento della posizione di Schlesinger come commentatore politico di fama nazionale. Sul finire del 1949 Daniel Bell lo inserì – con Peter Viereck e con lo stesso Ross – tra le voci di spicco di una nuova generazione di protagonisti del dibattito pubblico⁶⁸. Al cui interno Schlesinger si distingueva soprattutto per l'inclinazione attivista: dopo essere stato tra i fondatori dell'Ada ed aver collaborato con Averell Harriman nell'Eca, nel 1950 fu tra i fondatori del Congress for Cultural Freedom (Ccf) e tra il 1951 ed il 1955 fu tra le figure di spicco della sua diramazione americana, l'American Committee for Cultural Freedom (Accf).

Il Ccf nacque come risposta all'offensiva che il movimento frontista e «pacifista» stava conducendo tra gli intellettuali, culminata nella Cultural and Scientific Conference for World Peace che si tenne al Waldorf Astoria di New York nell'aprile del 1949 con Albert Einstein, Thomas Mann e l'economista Rexford Tugwell, uomo di punta dei primi anni del New Deal, tra i suoi promotori⁶⁹. L'obiettivo dichiarato del Ccf era la mobilitazione degli intellettuali occidentali a favore della «libertà culturale» e contro il credito di cui l'Unione

Sovietica staliniana godeva nel mondo della cultura, soprattutto in Europa, visto come un segno dell'asservimento del pensiero alla disciplina di partito. Di fatto l'organizzazione – istituita a Berlino Ovest contemporaneamente all'inizio della guerra in Corea, con il patrocinio di personalità come John Dewey, Jacques Maritain, Karl Jaspers e Bertrand Russell – era un tipico frutto della stagione della guerra fredda, come dimostra tra l'altro il suo impegno contro il neutralismo. I suoi animatori erano due americani entrambi residenti in Germania e provenienti dall'Oss: Michael Josselson, addetto culturale presso l'amministrazione statunitense in Germania, e Melvin Lasky, corrispondente per *The New Leader* e *Partisan Review*. Più avanti si seppe che sia il Ccf sia la sua rivista più nota, l'inglese *Encounter*, avevano goduto del sostegno finanziario della Cia; le rivelazioni, apparse sul *New York Times* nell'aprile del 1966, suscitavano aspre polemiche e misero in imbarazzo i liberal coinvolti nella vicenda, tra i quali Galbraith e lo stesso Schlesinger⁷⁰.

La sua sezione americana, l'Accf, riuni attorno all'istanza dell'antistalinismo nel mondo della cultura uno schieramento decisamente eterogeneo: liberali come Schlesinger, il sociologo David Riesman ed il giornalista Richard Rovere; ex radicali spostatisi su posizioni decisamente di destra, come James Burnham, Max Eastman e John Dos Passos; molti dei *New York intellectuals*, come Daniel Bell, Irving Kristol e Sidney Hook. Una santa alleanza che si spiega con il clima di emergenza dei primissimi anni Cinquanta, segnati dal conflitto coreano, dalla crescente popolarità delle inchieste del senatore McCarthy e dalla enorme eco suscitata dai casi giudiziari riguardanti Alger Hiss e Julius ed Ethel Rosenberg. La tensione tra vigilanza anticomunista e rispetto delle libertà civili si era impadronita della scena politica americana e l'Accf ne fece il punto principale della sua agenda.

Hook e Kristol, che furono rispettivamente presidente e direttore esecutivo dell'Accf, esercitarono una forte influenza sugli indirizzi dell'organizza-

House, 1968. Assai utile è Bloom, *op. cit.*, pp. 259-273. Tra le filiazioni nazionali del Ccf ve n'era anche una italiana che si raccoglieva attorno a *Tempo Presente*, la rivista di Ignazio Silone e Nicola Chiaromonte. Il Ccf organizzò anche una conferenza a Milano («The Future of Freedom», 12-17 settembre 1955) alla quale parteciparono, oltre a Schlesinger, Galbraith, Hook, Kennan, Lipset, Michael Polanyi e, tra gli italiani, Franco Ferrarotti, Adriano Olivetti, Ferruccio Parri e Silone. Due esempi dei duri attacchi del liberalismo anticomunista alla conferenza del Waldorf Astoria sono Joseph P. Lasch, «Weekend at the Waldorf», *The New Republic*, 18 aprile 1949, pp. 10-14 e William Barrett, «Cultural Conference at the Waldorf», *Commentary*, maggio 1949, pp. 487-493.

70. L'inchiesta sul sostegno della Cia al Ccf e ad *Encounter* fu pubblicata dal *New York Times* il 27 aprile 1966; l'ex funzionario della Cia Thomas Braden confermò le rivelazioni in «Speaking Out», *Saturday Evening Post*, 20 maggio 1967, p. 10. Sulle reazioni di Schlesinger e Galbraith cfr. Lasch, «The Cultural Cold War», *cit.*, pp. 350-355.

68. «Debates: Dubinsky-Lewis, Schlesinger-Straight», *The New Leader*, 13 maggio 1950; Robert Bendiner, «Schlesinger's Vital Center», *The Nation*, 17 settembre 1949, pp. 267-269; Commager, «The Survival of liberalism in Our World», *cit.*, p. 1; Ross, «Liberalism's Enemies», *cit.*, p. 402; Wellington Roe, «New Schlesinger Book 'Fails' in Its Purpose», *The Boston Herald*, 14 settembre 1949; Daniel Bell, «Has America a Ruling Class?», *Commentary*, dicembre 1949, pp. 603-607.

69. Il lavoro più completo sul Ccf è Peter Coleman, *The Liberal Conspiracy. The Congress for Cultural Freedom and the Struggle for the Mind of Postwar Europe*, New York, Free Press, 1989; Coleman, giornalista australiano, aveva fatto parte dell'Australian Association for Cultural Freedom. Assai più critico è Christopher Lasch, «The Cultural Cold War. A Short History of the Congress for Cultural Freedom», in Barton Bernstein (a cura di), *Toward a New Past. Dissenting Essays in American History*, New York, Pantheon Books-Random

zione. Essi davano voce ad un liberalismo centrista che non esitava a scegliere la linea dura nella repressione di ciò che veniva percepito come la minaccia di infiltrazioni comuniste o frontiste nell'apparato dello stato come nelle università o nell'editoria. La loro premessa era una visione cospirativa del movimento comunista internazionale, sulla quale di fatto convergevano da un lato i liberali e dall'altro i sostenitori di McCarthy come Burnham ed Eastman. Le divergenze tra le varie anime piuttosto riguardavano, oltre all'anti-intellettualismo, le modalità di intervento: quando McCarthy prese di mira l'emittente radiofonica Voice of America, l'Accf lo criticò in quanto egli screditava l'anticomunismo 'intelligente': «In questo momento cruciale – affermava un suo comunicato ufficiale – [l'attacco di McCarthy] ha avuto l'effetto concreto di limitare le possibilità degli Stati Uniti di intraprendere un'attività di guerra psicologica contro il comunismo internazionale»⁷¹.

Schlesinger fu spesso in disaccordo nei confronti di deliberazioni dell'organizzazione e di prese di posizione di suoi membri autorevoli che di fatto ne esprimevano l'orientamento. Il primo screzio di rilievo si ebbe nel 1952, quando Irving Kristol pubblicò su *Commentary* «Civil Liberties 1952-A Study in Confusion», un articolo successivamente ristampato e diffuso dall'Accf; esso fece molto scalpore per la sua durezza nei confronti di quei liberali che a parere dell'autore si mostravano in qualche modo «soft on communism», secondo un'espressione assai diffusa in quel periodo. In particolare suscitò reazioni accese il passaggio in cui Kristol affermò che:

C'è una cosa che gli americani sanno di McCarthy, e cioè che lui, come loro, è inequivocabilmente un anticomunista. Essi sentono di non poter dire lo stesso dei principali esponenti del liberalismo americano.

Schlesinger fu tra coloro che si indignarono di fronte a questa affermazione ed alle accuse di accondiscendenza nei confronti dell'Unione Sovietica e della sua 'quinta colonna' americana che Kristol rivolse al New Deal. In una sprezzante lettera a *Commentary* replicò che negli anni Trenta erano stati semmai i sostenitori dei fronti popolari ed i *New York intellectuals* a vaneggiare di «rivoluzione proletaria», mentre Roosevelt ed i suoi

lavoravano ventiquattro ore al giorno per ridurre la disoccupazione, riformare il mercato azionario, mettere in atto politiche fiscali e di bilancio, attuare leggi sul

71. Citato in Lasch, «The Cultural Cold War», cit., p. 340. Sulle critiche al maccartismo per la sua mancanza di 'intelligenza' e raffinatezza intellettuale cfr. Bloom, op. cit., p. 212.

lavoro ed i servizi sociali, preservare le risorse naturali e fare mille altre cose con l'obiettivo di far funzionare il sistema»⁷².

In questa sua difesa del New Deal Schlesinger incontrò le obiezioni di Hook, che in due lettere gli parlò dei suoi dubbi sull'anticomunismo di Harold Ickes ed Eleanor Roosevelt: «Allora – gli scrisse nel 1952 il filosofo della New York University e presidente dell'Accf riferendosi al 1939 – ebbi l'impressione che sia Eleanor Roosevelt sia Ickes vedessero i comunisti come dei liberali di sinistra di un certo rilievo, che stavano dalla parte giusta»⁷³. È plausibile ipotizzare che questa propensione a mettere in discussione le credenziali anticomuniste del New Deal, diffusa tra gli stessi liberali, influenzò non poco la stesura di *The Age of Roosevelt*, a cui Schlesinger intanto stava lavorando.

Le divergenze tra Hook e Schlesinger erano ricorrenti in questa fase, soprattutto in tema di libertà civili. Il primo aveva di fatto stabilito la linea dell'Accf con *Heresy Yes-Conspiracy No* (1953), una raccolta di articoli comparsi sul *New York Times Magazine* tra il 1950 ed il 1951 – cioè in una fase in cui la tensione internazionale era altissima, ma la presenza comunista interna era ormai irrilevante – nella quale veniva sancito il primato della sicurezza nazionale sul rispetto delle libertà civili:

Un'eresia – scrisse Hook – è un insieme di idee ed opinioni che esprimono un dissenso su questioni di rilevanza cruciale per la comunità. Il diritto di rifarsi pubblicamente ad un'eresia su qualsiasi tema è un aspetto fondamentale in una società liberale. [...] Una cospirazione, a differenza di un'eresia, è un movimento segreto o clandestino che persegue i suoi fini non attraverso i normali strumenti politici ed educativi, ma ponendosi al di fuori delle regole del gioco. Una cospirazione non può essere tollerata»⁷⁴.

Schlesinger come detto si riconosceva nella tesi cospirativa, ne era stato anzi uno dei sostenitori della prima ora, ma la interpretava cercando di allontanarsi il meno possibile dai principi dello stato di diritto. In tema di

72. Irving Kristol, «'Civil Liberties' 1952 - A Study in Confusion», *Commentary*, marzo 1953, pp. 228-236; Schlesinger, «Liberty and the Liberal», cit. Schlesinger intervenne in seguito alla replica di Kristol a Joseph L. Rauh, che era stato tra i primi ad attaccare l'articolo.

73. Hook a Schlesinger, 6 giugno 1952, 5 agosto 1952, in Edward S. Shapiro (a cura di), *Letters of Sidney Hook. Democracy, Communism, and the Cold War*, Armonk-London, M.E. Sharpe, 1995, pp. 183-185, 192-193.

74. Bloom, op. cit., p. 224.

libertà accademica riteneva che l'eventuale esclusione dall'insegnamento di insegnanti e docenti dovesse essere decisa sulla base del loro concreto comportamento e non della mera appartenenza al Pcus. E si opponeva al principio della «guilt by association», sostenuto tra gli altri da Hook e Kristol e fatto proprio dall'Accf, riaffermando il carattere strettamente individuale della responsabilità penale. Tra i pochi liberali a non vantare un passato radicale nemmeno in gioventù, Schlesinger si trovò ad essere forse il più moderato tra i falchi dell'anticomunismo *liberal*. Questo, unitamente al suo ruolo di consigliere di Adlai Stevenson per le elezioni presidenziali del 1952, ne fece uno dei bersagli preferiti della destra. Nell'ottobre di quell'anno, dopo che Richard Nixon lo aveva più volte attaccato ed il *Chicago Tribune* lo aveva definito «bambino prodigio invecchiato», il senatore repubblicano Francis Case lo accusò di aver fatto parte del National Citizens Political Action Committee, organizzazione manovrata dal Pcus. Infine si occupò di lui lo stesso McCarthy, che mandò un investigatore a Cambridge per raccogliere informazioni sul suo conto e, in una delle sue trimestrali note *performances* trasmesse in diretta televisiva e radiofonica, una sera dell'ottobre 1952 ne denunciò le prese di posizione «in difesa del diritto dei comunisti ad insegnare nelle università»⁷⁵.

La pressione esercitata dal maccartismo ed il clima prevalente nell'opinione pubblica furono per alcuni anni il cemento dell'Accf. Ma nel 1954, terminata la guerra in Corea, l'avventura del senatore del Wisconsin giunse al capolinea e le divisioni interne all'organizzazione vennero alla luce. È in questo contesto che crebbe l'insofferenza di Schlesinger. In febbraio si oppose alla decisione dell'Accf di diffondere del materiale su presunti pericoli di infiltrazione comunista nel mondo dello spettacolo. Il materiale proveniva da AWARE, organizzazione nata l'anno prima a sostegno delle 'liste nere' di sospetti comunisti e 'compagni di strada' e capeggiata da un collaboratore del cardinale Spellman, figura di riferimento della destra cattolica. Pochi mesi dopo si verificò un episodio analogo, cioè la ristampa e diffusione da parte dell'Accf di un articolo pubblicato da *Commentary* in cui l'autore, Dillard Stokes, elogiava la politica sui diritti civili dell'amministrazione Eisenhower e rendeva omaggio a Martin Dies, che aveva presieduto il famigerato Huac negli anni Quaranta. «Non vedo perché l'Accf debba distribuire queste assurdità», scrisse Schlesinger al direttore esecutivo Sol Stein. Nella primavera del 1955 egli rese noto il suo totale disac-

75. «McCarthy May Attack Schlesinger in Radio and TV Broadcast Tonight», *Harvard Crimson*, 27 ottobre 1952; Cornelius Dalton, «'Mystery Man' Misnomer for Schlesinger Jr.», *Boston Traveler*, 28 ottobre 1952.

cordo con la linea dell'organizzazione, considerandone ormai esaurita la funzione:

Ho molti dubbi sul fatto che il comunismo oggi possa essere ragionevolmente considerato il nemico principale della libertà culturale negli Stati Uniti. Quando fu fondato, l'Accf aveva un gran lavoro da fare nel denunciare le illusioni sul comunismo e le attività dei comunisti negli Stati Uniti. Ma secondo me quel periodo è finito da un pezzo.

Anche per Schlesinger ormai il pericolo veniva dal vigilantismo della destra più che dalla cospirazione filocomunista⁷⁶.

La vicenda dell'Accf, che dopo il 1955 registrò numerose defezioni sia tra i liberali sia tra i loro avversari, è significativa del rapporto tra intellettuali e politica nell'America del dopoguerra. Formidabili pressioni esterne legate per lo più al quadro internazionale, marcata vocazione attivista, speranze ed illusioni sulla permeabilità del potere rispetto al mondo della cultura sono elementi che ritroviamo in questo caso particolare come in generale nel ventennio successivo alla seconda guerra mondiale. Non a caso Lasch nel 1968 scelse lo 'studio di caso' dell'Accf per lanciare il proprio anatema contro la «bancarotta» di una generazione di intellettuali che, a suo dire, aveva ceduto all'illusione di poter indirizzare la «macchina da guerra» dell'*establishment* ed aveva finito col «corrompersi» e rinunciare alla propria vocazione di radicale critica del «potere»⁷⁷. Letto oggi questo linguaggio suona non meno ideologico di quello del *cold war liberalism* contro cui si scagliava, e d'altra parte lo stesso Lasch ha rivisto successivamente queste sue posizioni. Ma ciò non toglie che l'attività di molti liberali nell'Accf rimanga una delle pagine meno esaltanti del loro impegno civile.

Questi erano mossi dalla convinzione che, per non lasciare la questione dell'anticomunismo alla destra, bisognasse evitare posizioni difensive ed assumere l'iniziativa anche su questo terreno. Ma la loro offensiva era una contraddizione in termini, come testimonia il difficile equilibrio di Schlesinger. La loro ansiosa ricerca di una solida reputazione anticomunista si risolse nel forte indebolimento della loro credibilità riformatrice, come testimoniano le scelte di una generazione di americani che negli anni

76. Schlesinger a Stein, 15 febbraio 1954, 24 maggio 1954; Schlesinger a Farrell, 16 marzo 1955, American Committee for Cultural Freedom Papers, Tamiment Library, New York University. Su AWARE e la galassia di organizzazioni e pubblicazioni di orientamento analogo si veda il libro di Gid Powers, *op. cit.*

77. Lasch, «The Cultural Cold War», *cit.*, pp. 322-323, 356-358.

Sessanta si schierò, a torto o a ragione, contro il 'sistema'. Ancora una volta fu Irwing Howe a cogliere, in anticipo rispetto ai più, la grande contraddizione del liberalismo del «centro vitale». Nel 1955 la *convention* annuale dell'Ada attaccò la politica dei diritti civili di Eisenhower, e segnatamente lo Smith Act ed il Communist Control Act approvati l'anno precedente. Curiosamente nel corso del dibattito quest'ultimo, notò Howe, non venne mai menzionato con il nome del suo relatore, che era il senatore Hubert Humphrey, protetto dell'Ada e punto di riferimento dell'ala *liberal* del partito democratico. Un'«amnesia collettiva»⁷⁸, la quale permise a molti di dimenticare che la restrizione delle libertà civili in America era iniziata assai prima dell'ascesa di ciò che Daniel Bell chiamò la «destra radicale».

78. Irwing Howe, «The ADA: Vision and Myopia», *Dissent*, 2, primavera 1952, pp. 107-113. L'articolo è parte di un *dossier* dal titolo «Liberalism - A Moral Crisis» di cui fa parte anche Michael Harrington, «The Committee for Cultural Freedom», pp. 113-122 che esprimeva un giudizio analogo a quello di Howe.

VI SCHLESINGER COME «PARTICIPANT»: LA POLITICA

Prima abbiamo analizzato la formazione privata e storiografica di Schlesinger ed abbiamo evidenziato le ragioni della sua vocazione di storico presentista; poi, attraverso lo studio dei suoi lavori storici principali e di alcuni dei suoi innumerevoli scritti giornalistici, abbiamo delineato le modalità con cui questa vocazione si è espressa. Ora è tempo di verificare come la sua propensione all'intervento nella vita pubblica abbia travalicato la dimensione pubblicistica e si sia tradotta in un impegno politico in senso stretto. Questo sguardo ravvicinato, per quanto necessariamente sintetico, ci consentirà di trarre alcune conclusioni sul tema del ruolo pubblico dello storico; come si vedrà, esse sono strettamente legate al caso di Schlesinger e pertanto possono essere generalizzate solo parzialmente e con molta cautela.

1. Schlesinger e Stevenson

L'arruolamento nell'Oss durante la guerra era stato per Schlesinger la prima esperienza di rilievo al di fuori dell'università e della comunità di Cambridge, ma va collocata ancora nella fase della formazione. Il suo ruolo da protagonista nell'Ada sin dalla sua fondazione nel 1947, che gli permise di affermarsi come figura di primo piano negli ambienti del liberalismo americano del secondo dopoguerra, testimonia la sua partecipazione alla vita pubblica in senso ampio – anche se il ruolo di questa organizzazione come fucina e punto di incontro dell'*establishment* democratico è di estremo interesse – ed in linea di massima lo stesso discorso vale per la sua partecipazione al Ccf ed all'Accf.

Ai fini del nostro lavoro la decennale collaborazione di Schlesinger con Adlai Stevenson, per anni governatore dell'Illinois e candidato alle elezioni presidenziali del 1952 e del 1956, può essere considerata il primo 'studio di

caso' pienamente significativo a proposito della partecipazione dell'autore di *The Age of Roosevelt* alla vita politica in senso stretto¹. Qui si intende non tanto ricostruire puntualmente il dettaglio dell'attività di Schlesinger al fianco di Stevenson, quanto mettere in relazione questa attività con gli altri due livelli della sua proiezione pubblica: lo Schlesinger storico presentista ed ideologo *liberal*. In particolare si formula l'ipotesi che l'*advising* politico di Schlesinger discenda direttamente, più che dalla sua natura di storico, dal suo ruolo di intellettuale di punta del liberalismo americano del dopoguerra, collocato in posizione privilegiata tra la comunità accademica di Cambridge di cui era espressione ed i vertici locali e nazionali del partito democratico e del sindacato in cui si era inserito grazie all'Oss e soprattutto all'Ada.

I primi contatti tra Schlesinger e Stevenson risalgono alla fine degli anni Quaranta. In una lettera dell'aprile del 1950 Schlesinger segnalò all'allora governatore dell'Illinois il lavoro di un gruppo di storici, economisti, politologi e fisici di Harvard e del Massachusetts Institute of Technology sulla strategia militare americana. Questi studiosi – riassumeva Schlesinger – criticavano l'enfasi sugli armamenti nucleari dell'amministrazione Eisenhower, giudicata rischiosa, ed auspicavano il rafforzamento degli strumenti convenzionali, più controllabili e flessibili². Sono qui abbozzate due linee guida della sua attività all'interno dello *staff* di Stevenson e poi di Kennedy: la creazione di canali tra il mondo della ricerca e la politica (in questo caso la strategia della «risposta flessibile» verrà poi adottata, dieci anni dopo, da John Kennedy e Robert McNamara), e l'attenzione alle questioni internazionali nel contesto della guerra fredda.

Se la prima di queste linee di azione è tipica dello studioso prestato alla politica in qualità di consigliere di qualche leader di rilievo, la seconda pone qualche interrogativo. Schlesinger non aveva ricevuto una formazione specifica nel campo delle relazioni internazionali e da storico non si era mai occupato della storia della politica estera; anche *The Age of Roosevelt*,

1. Sull'Ada ed il ruolo di Schlesinger al suo interno cfr. Gillon, *op. cit.*; su Stevenson ed il suo rapporto con Schlesinger cfr. Porter McKeever, *Adlai Stevenson. His Life and Legacy*, New York, W. Morrow, 1989; sul ruolo dello *staff* di Stevenson nella campagna elettorale del 1956 cfr. Arthur M. Schlesinger Jr., *Robert Kennedy and His Times*, Boston, Houghton Mifflin, 1978, pp. 143-147; sulla parte svolta da Schlesinger alla *convention* democratica del 1956, cfr. ID., *I mille giorni*, cit., pp. 19-22.

2. Stevenson a Schlesinger, 12 novembre 1948, JFKL, Schlesinger Papers, Private Files, box 23; Schlesinger a Stevenson, 29 aprile 1950, Princeton University, Seeley G. Mudd Manuscript Library, Adlai E. Stevenson Papers, Correspondence (d'ora in poi Mudd Library, Stevenson Papers, CSP), box 73, Schlesinger 1950-53.

opera dalle ambizioni onnicomprensive, tralasciava quella sfera (con ogni probabilità il tema avrebbe dovuto essere affrontato nei volumi inizialmente programmati e poi messi da parte). Ma pur non essendo un 'esperto' in senso stretto ha dedicato una parte considerevole dei suoi *draft* e dei suoi articoli giornalistici all'analisi delle questioni salienti poste dallo scenario internazionale. Ed ha fatto parte del ristretto ambito di intellettuali e diplomatici che negli anni Cinquanta preparò il passaggio dalla politica estera di Eisenhower a quella di Kennedy, come evidenziano i suoi frequenti contatti con personaggi come Chester Bowles, Thomas Finletter, William Fulbright, Averell Harriman, George Kennan, Henry Kissinger, McGeorge Bundy, Walt Rostow³. Gli esempi di questo suo coinvolgimento sono innumerevoli e pertanto anche in questo caso siamo tenuti a procedere selettivamente.

La critica alla politica estera di Eisenhower e Foster Dulles fu un motivo ricorrente, sin dai primi passi dell'amministrazione repubblicana. Schlesinger ad esempio già nel febbraio 1953 segnalò a Stevenson i malumori degli alleati europei riferitigli da Henry Kissinger, allora studioso di relazioni internazionali ad Harvard e direttore della rivista *Confluence*: «Sembra che in Europa stiamo facendo crescere un gruppo di Tito alla rovescia, i quali si appoggeranno alla Russia così come Tito si sta appoggiando a noi». E lo spinse a prendere posizione pubblicamente per un atteggiamento più collaborativo con gli alleati europei, secondo una visione dei rapporti atlantici che troverà ampio spazio nella retorica del kennedismo:

Spero che tu possa fare una affermazione di carattere generale sul fatto che gli alleati sono indispensabili e che l'America deve agire come un partner nella coalizione del mondo libero e non come il suo padrone.

Nel 1954, in vista delle elezioni di medio termine, Schlesinger sollecitò nuovamente Stevenson a pronunciarsi sulle questioni internazionali e, alla luce del recente insuccesso della Comunità Europea di Difesa, gli suggerì di polemizzare con l'intera strategia dell'amministrazione, con argomenti la cui fondatezza sarà tragicamente confermata dagli sviluppi della questione del Vietnam:

Avendo constatato i pericoli della mancanza di flessibilità in Europa, è augurabile che ciò ci serva a qualcosa a proposito dell'Estremo Oriente. Altrimenti la man-

3. JFKL, Schlesinger Papers, Private Files, Incoming Correspondence, 1945-1960.

canza di flessibilità farà aumentare il nostro isolamento in Asia, e questo farà aumentare le possibilità di un nostro coinvolgimento in una guerra in cui non avremmo alleati.

Nella stessa campagna elettorale Schlesinger segnalò al leader democratico le competenze di Chester Bowles, già ambasciatore in India, quindi membro del *board of trustees* della Rockefeller Foundation; nelle elezioni primarie del 1960 Bowles sarà tra i primi a schierarsi con Kennedy e diverrà poi sottosegretario di Stato nell'amministrazione dei mille giorni⁴.

Tra le aree dello scacchiere internazionale che hanno suscitato con continuità l'interesse di Schlesinger vi è senz'altro l'America Latina. Come detto in precedenza questo suo interesse risaliva all'esperienza dell'Oss durante la guerra. Il suo articolo comparso su *Fortune* nell'agosto 1946, «Good Fences Make Good Neighbors», aveva sottolineato l'emergere di una nuova classe dirigente latinoamericana, alternativa al peronismo, al comunismo ed alle vecchie dittature militari. Secondo Schlesinger l'America doveva puntare su questi nuovi movimenti - l'Apra in Perù, l'Acción Democratica in Venezuela ecc. - per dar seguito alla «politica del buon vicinato» intrapresa da Roosevelt nell'emisfero centro-meridionale del continente.

Il suo primo contatto diretto con la questione latinoamericana risale al 1950, quando si recò all'Avana per la conferenza dell'Inter-American Association for Democracy and Freedom, organizzazione che cercava di riannodare i legami tra le forze democratiche e progressiste delle due metà del continente. Qui incontrò il venezuelano Romulo Betancourt, il dominicano Juan Bosch ed il costaricano José Figueres, con il quale rimarrà a lungo in contatto. Nel 1953 quest'ultimo venne eletto presidente e Schlesinger salutò l'evento nella sua *syndicated column* sul New York Post:

Oggi, con Peron che si sta avvicinando all'Unione Sovietica, un governo guidato da comunisti in Guyana e dittature di destra nel resto dell'America Latina, è rassicurante vedere una forte leadership democratica emergere nel continente.

La questione latinoamericana affiora di frequente nella sua attività di consigliere di Stevenson. Nel 1955, quando il governatore dell'Illinois si stava preparando ad un viaggio in quell'area, Schlesinger gli raccomandò i

4. Schlesinger a Stevenson, 10 febbraio 1953, Mudd Library, Stevenson Papers, CSP, box 73, Schlesinger 1950/53 (in chiusura Schlesinger invitò Stevenson a consultare George Kennan in proposito); Schlesinger a Stevenson, 8 ottobre 1954 e 15 settembre 1954, *idem*, Schlesinger 1954.

consigli di Adolf Berle e soprattutto lo pregò di evitare il Venezuela: un suo incontro con Perez Jimenez, il dittatore che aveva rovesciato un governo liberamente eletto, «un governo solido, progressista, anticomunista, basato in buona parte sui sindacati», sarebbe stato accolto assai male da uomini come Figueres, Betancourt e Munoz Marin. Quattro anni più tardi, alla vigilia di un altro viaggio latinoamericano di Stevenson, Schlesinger, di comune accordo con Galbraith, gli sottopose un lungo e dettagliato *memorandum* del presidente costaricano ed insistè su Adolf Berle, definito «lo statunitense più preparato sulle questioni latinoamericane». Berle era un vecchio *new-dealer* della prima generazione, quella di Tugwell e Moley, ed anch'egli sarebbe tornato alla politica attiva nell'amministrazione Kennedy come consigliere speciale per le questioni latinoamericane, coordinatore della appena istituita Latin American Task Force e figura chiave dell'Alleanza per il Progresso, su cui torneremo in seguito⁵.

Questi esempi non tratteggiano il quadro dello storico prestatato alla politica, dell'esperto che offre consulenze strettamente legate al merito delle proprie ricerche; l'attenzione di Schlesinger per la politica estera deriva da un'inclinazione personale, ma soprattutto dalla centralità della guerra fredda nella definizione del liberalismo del dopoguerra, di cui egli era diventato un portabandiera anche grazie al prestigio ed alla visibilità conseguiti come storico presentista. Richard Pells, tra gli altri, ha spiegato in modo convincente le ragioni di questa centralità ed ha collocato in prospettiva l'attivismo di molti intellettuali nell'immediato dopoguerra:

Gli intellettuali erano abituati a schierarsi dai tempi della depressione - prima nel conflitto interno tra classe operaia e borghesia, poi nella lotta su scala mondiale tra democrazia e fascismo. Ora i contendenti erano cambiati, poiché l'Unione Sovietica aveva sostituito i boss degli apparati di partito ed i nazisti come personificazione dell'infamia. Ma la *forma mentis* degli intellettuali non era cambiata. Ed infatti pochi anni dopo la fine della seconda guerra mondiale stavano ricominciando a combattere.

Combattendo questa battaglia Schlesinger emerse come una sorta di *insider*, di tramite tra l'ambiente Ivy League ed i vertici politici, sindacali e diplo-

5. Schlesinger, «Good Fences Make Good Neighbors», cit. L'articolo terminava così: «Se gli Stati Uniti riusciranno a presentare un programma per l'industrializzazione del Sud America, se i rappresentanti diplomatici americani dialogheranno con le forze democratiche, se i sindacati americani riusciranno a distruggere l'influenza comunista sui suoi mezzi di comunicazione, se la stampa e l'informazione verranno liberati dai controlli governativi, se il progetto di un esercito per l'emisfero Sud verrà portato avanti secondo il rispetto delle esigen-

matici dell'America liberal. Nell'arco dei primi due decenni del dopoguerra questo ruolo lo rese sempre più omogeneo all'establishment del Nord-Est; il suo ingresso alla Casa Bianca come consigliere del presidente Kennedy suggellerà il connubio tra storiografia e potere di cui Novick, come si è detto, ha visto le origini nell'Oss e l'apogeo nei primi anni Sessanta⁶.

Negli anni passati al fianco di Stevenson, Schlesinger si occupò anche di questioni interne, confermando il modello di *advising* politico che è stato appena delineato. Anche su questo fronte egli non era semplicemente uno degli *speechwriter* cui Stevenson ricorreva nelle campagne elettorali. Schlesinger in quegli anni risiedeva a Cambridge, ma era spesso a Washington ed a New York dove incontrava vecchi amici, giornalisti, politici ed altri addetti ai lavori, allacciava nuovi contatti, raccoglieva informazioni e le trasformava in suggerimenti di merito. Questi venivano solitamente formulati in lettere o memoranda dalla struttura schematica, suddivisi tematicamente in punti, in cui Schlesinger interveniva 'a tutto campo': accanto al ruolo di tramite con i maggiori specialisti della politica estera – e grazie alla rete di relazioni maturate ad Harvard – egli svolse una funzione di cerniera con l'Ada, con l'organizzazione democratica di Boston e, in misura minore, con i sindacati.

ze politiche ed economiche, ci sono ancora buone possibilità di veder sorgere un sincero e forte sentimento di amicizia tra i due continenti. Lo sviluppo di questo senso di una comunità inter-americana è l'unica risposta credibile a Perón ed ai comunisti e l'unica garanzia per una autentica sicurezza dell'emisfero»; ID., «History of the Week», *New York Post*, 9 agosto 1953; ID., *I mille giorni*, cit., pp. 196-201, 229-230; Schlesinger a Blair, 15 febbraio 1955, Mudd Library, Stevenson Papers, CSP, Schlesinger 1955; Schlesinger a Stevenson, 16 novembre 1959, JFKL, Schlesinger Papers, Private Files, box 13.

6. Pells, *op. cit.*, p. 97; secondo John Ehrman Schlesinger e Reinhold Niebuhr si affermano negli anni costitutivi della dicotomia tra mondo libero e totalitarismo addirittura come «i principali teorici della politica estera», cfr. John Ehrman, *The Rise of Neoconservatism. Intellectuals and Foreign Affairs 1945-1994*, New Haven, Yale University Press, 1995, p. 13; Novick, *op. cit.*, pp. 302-304. Novick fa qui riferimento a Hofstadter, uno dei pochi storici che non avevano avuto alcun ruolo nella mobilitazione nazionale degli anni di guerra, che nel 1967 quasi si scusava per il radicalismo di *The American Political Tradition* affermando che era stato scritto «secondo la prospettiva di un giovane che non era del tutto in grado di identificarsi con coloro che sono al potere». Nella citata intervista su Hofstadter, Schlesinger lo definisce un «osservatore» e riconosce che allo stesso Hofstadter «non piacevano quelli che avendo il temperamento dell'osservatore, lo razionalizzavano fino ad affermare che il loro atteggiamento era puro, mentre quello degli altri non lo era. Ricordo [...] che recensì un libro in *The American Scholar*, e una delle sue tesi riguardava la corruzione del potere ed il fatto che gli intellettuali non dovrebbero lasciarsi coinvolgere in nulla. Dick attaccò questa posizione e difese la vicinanza degli intellettuali al potere, e quando mi mandò la recensione aggiunse una nota a margine o scrisse qualcosa in tono scherzoso sul fatto che aveva difeso le mie posizioni», intervista a Arthur M. Schlesinger Jr., 13 giugno 1972, Richard Hofstadter Project, Oral History Research Office, Columbia University, p. 6.

Erano inoltre frequenti i rilievi di Schlesinger a proposito del linguaggio, della retorica, dello stile comunicativo di Stevenson. Vediamo ad esempio che, facendo riferimento ad un articolo del governatore apparso sul *New York Herald Tribune* nell'autunno del 1954, scrisse a William Blair, capo del suo staff:

AES [Adlai Stevenson, *NdA*] non dovrebbe mai riferirsi ai democratici come alla 'minoranza' o al 'partito di minoranza'. Noi siamo il partito di maggioranza, anche se temporaneamente all'opposizione. Bisogna sempre usare il termine 'partito d'opposizione' invece di minoranza.

Due anni dopo, nel pieno delle primarie democratiche, Schlesinger si rivolse direttamente a Stevenson:

Dovresti diventare più concreto, programmatico e terra-a-terra, e meno retorico. Ti sei guadagnato la patente di 'moderato', che sarà utile dopo la *convention* per attrarre gli indipendenti che l'ultima volta hanno votato per Eisenhower. Ma la moderazione – soprattutto quando la stampa la trasforma in un generico buon senso alla Eisenhower – non fa presa su coloro che sono tanto interessati ai temi della campagna elettorale da preoccuparsi di votare alle primarie democratiche.

E poco dopo precisò le sue indicazioni, anche in questo caso non richiestegli espressamente:

Non dire che i problemi sono intricati e complessi. Lo sanno tutti. Se sottolinei troppo questo aspetto dai l'idea di voler evitare una risposta netta, o di sentirti incapace di risolvere il problema.

Non dire che non sai nulla su un determinato problema, o che non ne sai abbastanza per dare una risposta precisa. Se ti candidi alla presidenza, la gente si aspetta non necessariamente una risposta precisa e dettagliata, ma un'idea semplice e chiara del modo in cui proponi di affrontare il problema.

Non esitare a dare risposte brevi. Dopo aver preso posizione introduci una serie di variabili che hanno l'effetto di rendere meno chiara la tua opinione e di confondere il pubblico. Ti consiglieri di fermarti dopo aver espresso il concetto fondamentale.

Sono, soprattutto queste ultime, indicazioni da esperto di comunicazione politica più che da storico accademico, tanto che Schlesinger sentì il bisogno di mettersi al riparo da eventuali critiche. Al termine di quest'ultima lettera affermò che «La politica nei suoi momenti più alti è un processo educativo»,

e come tale implica forme di semplificazione; queste non sono necessariamente scorrette, anzi: «i grandi educatori (e gli statisti) – conclude Schlesinger – compiono semplificazioni che rispondono ai migliori principi»⁷.

In conclusione, questo quadro della partecipazione attiva alla politica da parte di Schlesinger sembra indicare come questa sia essenzialmente un portato del suo ruolo di figura emblematica dell'area *liberal*. Ma la professione storica, nell'accezione presentista da lui adottata, lungi dall'essere irrilevante è la premessa e la precondizione di questo impegno: proprio la sua statura di storico e la propensione a studiare il passato con lo sguardo rivolto al presente gli avevano consentito di affermarsi come intellettuale di grande rilievo pubblico.

2. Schlesinger e Kennedy

All'approssimarsi delle elezioni presidenziali del 1960 Schlesinger, poco più che quarantenne, era ormai un navigato conoscitore delle vicende e dei personaggi dell'America *liberal* e delle tecniche della politica nazionale, oltre che un affermato protagonista del dibattito pubblico. La sua monumentale opera su Roosevelt era in via di ultimazione, e grazie ad essa il posto di primissimo piano tra gli storici della sua generazione era definitivamente acquisito. Il fronte politico invece gli aveva riservato due pesanti sconfitte, lo aveva costretto ad assistere alla lunga permanenza alla Casa Bianca di Eisenhower ed ora, con la candidatura del detestato Richard Nixon, gli prospettava il pericolo della continuazione dell'egemonia repubblicana. I democratici invece erano in difficoltà, divisi tra il prestigio di Stevenson, che continuava ad avere un buon seguito, il potere di Johnson, che da buon democratico del Sud era invisibile all'area *liberal* del partito, e l'emergere di nuove figure come Hubert Humphrey e John F. Kennedy.

Kennedy, allora senatore del Massachusetts, era coetaneo di Schlesinger e come lui aveva studiato ad Harvard, per poi arruolarsi nell'esercito e partire per il fronte europeo. Uno dei loro primi incontri, ricorda lo storico, risaliva al

7. Schlesinger a Blair, non datata, Mudd Library, Stevenson Papers, CSP, box 73, Schlesinger 1954; Schlesinger a Stevenson, 25 marzo 1956, *idem*, Schlesinger 1956-58; Schlesinger a Stevenson, 15 maggio 1956, *idem*. La sensibilità di Schlesinger all'efficacia della comunicazione in politica va probabilmente messa in relazione alla sua dimestichezza con gli imperativi della chiarezza e della sintesi, che aveva imparato a conoscere grazie alla sua ormai decennale attività istituzionale e pubblica con l'Oss, l'Ada, l'Eca e la Msa. La sua natura di storico di grande abilità narrativa indubbiamente spiega la sua abilità di *speech-writer*, che tuttavia non era dominante nel suo rapporto di collaborazione con Stevenson.

1948: un comizio nel *campus* di Harvard durante la campagna elettorale. Erano seguiti altri incontri sporadici, che però non erano sfociati in un rapporto di amicizia, semmai in una frequentazione legata essenzialmente alla politica. Kennedy si era segnalato a livello nazionale durante la *convention* democratica del 1956, quando aveva pronunciato il discorso che aveva ufficialmente candidato Stevenson per la presidenza ed aveva cercato invano di guadagnarsi la *nomination* alla vice-presidenza. Schlesinger, in quel momento uomo di Stevenson, racconterà in *A Thousand Days* i particolari della vicenda facendo risalire ad essa l'inimicizia tra lo stesso Stevenson e Kennedy, che condizionerà non poco le primarie democratiche del 1960 e, come vedremo, costringerà lo stesso Schlesinger ad un ruolo piuttosto delicato in quel frangente. Nel 1958, con Galbraith ed altri accademici di Harvard e del Mit, fu contattato da Ted Sorensen, l'assistente del senatore, per la stesura di alcuni *position papers*⁸; nell'occasione Kennedy fu trionfalmente riconfermato al Senato, imponendosi come uomo nuovo del partito nel Nord Est.

La svolta avvenne nel 1959 quando Schlesinger ed il collega, amico e vicino di casa Galbraith iniziarono a prendere in considerazione l'eventualità di schierarsi con il senatore di Boston. Si è scritto molto sulla misura in cui il rapporto tra lo storico e Kennedy sia stato positivamente influenzato dall'interesse per la storia di quest'ultimo, già vincitore del premio Pulitzer con *Profiles in Courage*. In realtà Schlesinger, come Galbraith, si avvicinò a Kennedy essenzialmente perché mosso da motivazioni strettamente politiche: nel 1960 disse a James Reston: «Nostalgicamente sono per Stevenson, idealmente per Humphrey e realisticamente per Kennedy»⁹. La scelta non fu faci-

8. Schlesinger, *I mille giorni*, cit; Ted Sorensen, *Kennedy*, Milano, Mondadori, 1967, p. 118 [*Kennedy*, New York, Harper & Row, 1965].

9. Miles, *op. cit.*, p. 389; analogamente in *I mille giorni* Schlesinger scrisse che «Il mio maggior desiderio di quegli anni, come pure quello di Kenneth Galbraith, era di vedere affidata ad un liberale la candidatura del 1960», p. 28. Ma la scelta fu al contempo tormentata, come denota una bella pagina del suo diario del giugno 1960: «Personalmente credo di essere giunto alla conclusione che preferirei K a S [sic] come presidente. S è un uomo molto più riflessivo, ricco e creativo; ma è stato lontano dal potere troppo a lungo; mi da una strana sensazione di mancanza di concretezza... Mi è difficile descrivere questa sensazione – frivolezza, sventatezza, eccessivo interesse per le belle parole e le belle frasi? [...] In K vedo un interesse pacato, misurato ed intelligente per l'azione e per il potere. Mi sembra che una sua amministrazione rispetto ad una di S sarebbe meno gravata di riferimenti a vecchie idee e sentimentalismi, che sarebbe più radicale; e, sebbene sia meno fantasioso dal punto di vista personale, potrebbe esserlo di più dal punto di vista politico. Ma non posso parlare di queste cose con nessuno», citato in ID., *Robert Kennedy and His Times*, cit., p. 219; lo stesso Schlesinger ha esaltato il senso della storia di Kennedy: «Per molti aspetti Kennedy fu uno storico mancato. Una mente storica può essere portata all'analisi o alla sintesi, ma i migliori storici posseggono entrambe queste doti: Kennedy era uno di questi», *I mille giorni*, cit., pp. 130-131.

le, in quanto il profilo del futuro presidente dei mille giorni non era affatto gradito all'ortodossia *liberal*; la sua ricostruzione consente di rafforzare l'ipotesi appena delineata sulla natura dell'attivismo politico di Schlesinger.

Come è noto, Kennedy era di fatto estraneo all'area riformatrice del partito democratico, che aveva il suo portabandiera in Stevenson ed apprezzava Humphrey, senatore del Minnesota. Molti diffidavano di lui a causa del suo silenzio sul maccartismo, che contrastava con l'impegno di Stevenson a difesa delle libertà civili; il fratello Robert per un breve periodo era stato addirittura un membro della sottocommissione d'inchiesta di McCarthy; inoltre la discussa figura del padre Joseph non era affatto gradita a molti vecchi *newdealers*, ed anche il pregiudizio anticattolico di tanto in tanto riaffiorava. Da parte sua egli non si riconosceva nella cultura del liberalismo e nella sua agenda politica, verso cui ostentava una certa insofferenza, tanto che ad esempio non aderì mai all'Ada¹⁰.

Nel 1959, si diceva, Schlesinger e Galbraith iniziano a collaborare con il 'loro' senatore; prima reclutarono esperti per il suo *brain trust*, facendo affidamento come al solito sul munito arsenale della comunità accademica di Boston-Cambridge, poi si impegnarono a saldare la frattura con i liberali. Un momento di questa operazione fu una cena di riappacificazione tenuta a Cambridge in giugno, cui parteciparono Kennedy e Thomas Finletter, figura-chiave degli ambienti newyorkesi che parteggiavano ancora per Stevenson e che contavano sul prestigio di personaggi come Eleanor Roosevelt (tra i presenti vi erano anche Galbraith e McGeorge Bundy, presidente di Harvard, che sarà poi il consigliere di Kennedy nel National Security Council). Ma si trattava di una collaborazione ufficiosa, agli occhi di tutti entrambi erano ancora stevensoniani di ferro¹¹.

L'avvio delle primarie accelerò le scelte e mise in luce definitivamente la posizione enigmatica di Stevenson che, pur godendo del favore di molti, continuava ad affermare che non si sarebbe rimesso in corsa e che sarebbe rimasto neutrale nella competizione per la *nomination* democratica. Nel maggio del 1960 in West Virginia si ebbe la netta vittoria di Kennedy e l'uscita di scena di Humphrey; subito dopo Schlesinger chiese a Stevenson di appoggiare il giovane senatore di Boston. Kennedy voleva ottenere la candidatura con l'appoggio dell'area *liberal* del partito ed evitare di dover

10. Schlesinger, *I mille giorni*, cit., pp. 22-28. La bibliografia sulle presidenziali del 1960 e sull'*entourage* kennediano è vastissima. Un lavoro classico, oltre a quelli di protagonisti come Schlesinger e Sorensen, è Theodore H. White, *The Making of a President: 1960*, New York, Atheneum, 1961.

11. Schlesinger, *I mille giorni*, cit., p. 30.

ricorrere ai voti degli apparati di partito e degli stati del Sud; secondo Schlesinger queste sue considerazioni non erano dettate da mero opportunismo politico, ed ormai la strada era tracciata dopo la sua recente vittoria, il vento stava soffiando nella sua direzione:

Mi sembra che ci siano ottime ragioni perché tu gli prometta il tuo aiuto prima della *convention*. [...] Se Jack [John F. Kennedy, *NdA*] diventa il candidato dei liberali oltre che delle organizzazioni di partito dell'Est, ci saranno tutte le basi per una campagna elettorale di alto profilo in autunno. [...] E questo lo porterebbe ad essere riconoscente verso i liberali. [...] Mi pare che Walter Reuther sia d'accordo, e immagino che dopo le primarie della West Virginia molti altri democratici stevensoniani la pensino allo stesso modo.

Ma Stevenson rimase sulla sua posizione di neutralità. Riteneva di aver già fatto abbastanza per quel giovane emergente da quando, alla *convention* di quattro anni prima, gli aveva offerto la vetrina del discorso di investitura e aveva lasciato all'assemblea la scelta della candidatura alla vice-presidenza, non imponendo Kefauver, ed ultimamente aveva evitato di frapporti al suo cammino:

Sono irritato – scrisse Stevenson a Schlesinger – dal messaggio che mi arriva dagli uomini di Kennedy secondo cui dovrei fare questo o quest'altro in suo aiuto se spero in un po' di considerazione per me in futuro. [...] Mi sembra di averlo lanciato sulla scena nazionale, in un certo senso, e di essermi appositamente tolto di mezzo per non sbarrargli la strada, e di aver sempre parlato di lui in termini lusinghieri¹².

Intanto attorno a Schlesinger e Galbraith si era radunato un gruppo di intellettuali, sindacalisti e politici della vecchia guardia stevensoniana decisi a schierarsi pubblicamente con Kennedy. I nomi illustri erano molti: Allan Nevins, Henry Steele Commager, James McGregor Burns, Arthur J. Goldberg. Il loro documento ufficiale venne reso pubblico il 17 giugno: un appello a tutti i riformatori affinché si unissero nel sostegno a Kennedy, «che ha mostrato a più riprese la sua disponibilità a sacrificare i suoi benefici politici immediati in nome degli ideali liberali», al contrario dei suoi avversari «gli uomini dell'apparato, che si preoccupano soprattutto del potere del partito e di occupare cariche»¹³.

12. Schlesinger a Stevenson, 16 maggio 1960; Stevenson a Schlesinger, 7 giugno 1960, Mudd Library, Stevenson Papers, CSP, box 73, Schlesinger 1959-60.

13. «An Important Message of Interest to All Liberals», 17 giugno 1960, Mudd Library,

Dopo che a luglio la *convention* di Los Angeles vide prevalere Kennedy, si aprì la vera e propria corsa per la Casa Bianca. Schlesinger era attratto in misura crescente dalla personalità e dello stile del quarantaduenne senatore e diventò uno dei motori del suo *staff*. Come in passato il suo ruolo fu molteplice: l'intervento nel dibattito pubblico rimase costante, come testimoniano *Kennedy or Nixon: Does It Make Any Difference?*, un libretto che ebbe un buon impatto sulla campagna elettorale, e partecipazioni a 'faccia a faccia' elettorali sulla carta stampata¹⁴. Ed anche la sua attività di consigliere del futuro presidente si poneva in continuità rispetto a quanto visto in precedenza: nei suoi *memoranda* intervenne sull'approccio da adottare verso altre aree del partito democratico, sui rapporti i riformatori e gli intellettuali, e raramente la sua natura di storico emergeva in primo piano. Ad esempio Schlesinger invitò Kennedy a non fare troppo affidamento sull'organizzazione di partito, che è fondamentale nelle primarie, ma poi non basta più:

Carmine [De Sapio, boss del partito democratico a New York, *NDA*] è fondamentale per i voti della delegazione dello stato di New York, ma non per vincere le elezioni in quello stato. [...] Naturalmente l'apparato di partito deve svolgere un ruolo importante; ma è assurdo ipotizzare che da solo permetta di vincere nello stato di New York o in California.

E soprattutto insistè sul collegamento tra Kennedy e l'elettorato tradizionalmente *liberal*, che come detto nutriva più di un sospetto su di lui ed i cui umori Schlesinger conosceva a fondo trovandosi per la terza volta nel vivo della competizione per la Casa Bianca. È in quella direzione che bisognava guardare, secondo Schlesinger, per ridare respiro ed idee alla battaglia elettorale ed uscire dalla fase di stallo che si era aperta subito dopo la *convention*:

Stevenson Papers, CSP, box 73, Schlesinger 1959-60. Dal punto di vista personale la posizione di Schlesinger si era complicata ulteriormente quando alcune indiscrezioni giornalistiche resero pubblico l'appello ed i nomi dei firmatari con alcuni giorni di anticipo. In una imbarazzata lettera a Stevenson dell'8 giugno, Schlesinger motivò la sua scelta facendo uso di uno strumento tipico della sua retorica, cioè la lotta tra 'vecchio' e 'nuovo': «Nel partito si stava chiaramente delineando uno scontro tra la vecchia guardia (il gruppo Johnson-Symington-Truman) ed i liberali, la nuova generazione, cioè gli stevensoniani. [...] Non potevo (e non posso) rimanere neutrale in una battaglia contro il controllo del partito da parte di Johnson Symington e Truman», Stevenson a Schlesinger, 8 giugno 1960, Mudd Library, Stevenson Papers, CSP, box 73, Schlesinger 1959-60.

14. Arthur M. Schlesinger Jr., *Kennedy or Nixon: Does It Make Any Difference?*, New York, Macmillan, 1960, ID., «The Case for Kennedy», *The New York Times Magazine*, 6 novembre 1960.

Finora la campagna elettorale non ha convinto del tutto quelli che di solito fanno fare il salto di qualità alle campagne dei democratici. Si tratta dei liberali, dei riformatori, degli intellettuali. [...] Non sono molti. Ma sono i più dinamici, ed il fatto che partecipino o meno influenza profondamente l'atmosfera e l'energia di una campagna elettorale democratica.

La scelta di Johnson per la vice-presidenza non ha certo incoraggiato l'impegno disinteressato di quegli ambienti; ora, consigliava Schlesinger, se si vuole vincere bisogna mandare dei segnali:

Penso che tu dovresti sfruttare i tuoi punti di forza – cioè il fatto che tu sei molto più liberale di Nixon. Non ha senso nascondere. [...] Adlai Stevenson può portarti molti più voti di Lyndon Johnson. Penso che dovresti assumere una linea chiaramente *liberal* d'ora in avanti¹⁵.

Queste considerazioni derivano, oltre che dall'esperienza personalmente maturata sul campo, dalla sua perdurante funzione di *trait d'union* tra le varie anime del liberalismo americano del dopoguerra. L'Ada era sempre stata per lui un punto di osservazione utile a comprendere gli umori del momento, ed anche in questo caso gli fornì la misura della distanza tra gli ambienti riformatori ed il candidato democratico. Non si tratta solo di apatia, riferiva Schlesinger a Kennedy dopo aver partecipato alla riunione del National Board dell'organizzazione, ma di autentica ostilità da parte di non pochi delegati, uno dei quali avrebbe addirittura affermato: «Ciò che mi preoccupa di Kennedy non è tanto ciò in cui crede, ma se crede in qualcosa o no». Per questo in una nuova, allarmata lettera della fine di agosto egli ribadì la preoccupazione per l'eccessivo spazio lasciato alle *machine* locali, che avrebbero soffocato molte energie potenzialmente preziose (e qui Schlesinger non risparmia nomi e cognomi). Non solo, per rimettere il duello su binari più favorevoli – scrisse Schlesinger a Kennedy – bisogna anche modulare con più attenzione gli attacchi all'avversario; eccessi di foga polemica potrebbero regalare a Nixon una immeritata patente di moderazione:

Attaccare Nixon in modo sbagliato permetterà a quel figlio di puttana di porsi come il candidato moderato, pacato, con una statura da statista. Naturalmente penso che tu debba attaccare duramente le politiche di Eisenhower e Nixon; [...] ma credo

15. Schlesinger a Kennedy, 26 agosto 1960, Mudd Library, Stevenson Papers, CSP, box 73, Schlesinger 1959-60.

veramente che in queste settimane dovresti porti come un forte leader abile e costruttivo e lasciar perdere Nixon come persona fino a quando il clima della campagna elettorale si surriscalderebbe. Penso anche che tu debba sottolineare la differenza tra la tua naturale integrità e la sua naturale volgarità. Lasciamogli pure il monopolio della banalità¹⁶.

La vittoria di Kennedy offrì a Schlesinger la possibilità di entrare alla Casa Bianca in qualità di consigliere presidenziale. Era una prospettiva accattivante: la politica attiva lo aveva sempre attirato ed inoltre, dopo aver dedicato anni della sua vita alla storia politica, ora aveva finalmente la possibilità di entrare nella 'stanza dei bottoni'. Ma c'erano anche gli scrupoli derivanti dall'interruzione dell'attività di ricerca; in una lettera ad Eleanor Roosevelt scrisse:

Ho esitato a lungo prima di accettare la proposta del presidente Kennedy di venire a Washington perché penso di essere fondamentalmente uno studioso ed uno scrittore e non sopportavo l'idea di interrompere il lavoro su "The Age of Roosevelt"; ma poi ho pensato che nessuno storico americano ha mai avuto il privilegio di osservare la formulazione delle varie politiche da questo particolare punto d'osservazione, ed ho concluso che non potevo rifiutare. So che questa esperienza arricchirà molto la mia comprensione della storia.

Come si vede, anche questa giustificazione tutta accademica della partecipazione alla politica esclude il classico argomento dello studioso come portatore di conoscenza; Schlesinger insomma non sembra credere molto all'efficacia degli storici (in quanto tali) in politica. Semmai è quest'ultima – come ha affermato in altre occasioni – che potrebbe rivelarsi educativa per molti suoi colleghi eccessivamente inclini ad imporre agli eventi del passato un ordine razionale, in omaggio ad un «assolutismo intellettuale» che trascura il peso del caso, dell'imponderabile¹⁷.

I suoi compiti nell'amministrazione non erano definiti in modo preciso, ed egli nella sua permanenza a Pennsylvania Avenue continuò ad occuparsi

delle sue faccende predilette, in cui ormai aveva maturato un ricco bagaglio di conoscenze e contatti: la formulazione di una nuova strategia verso i paesi latino-americani, la cucitura dei rapporti tra la Casa Bianca da una parte e gli intellettuali e l'area *liberal* del partito democratico dall'altra e, occasionalmente, la stesura di discorsi per il presidente. Tutto questo è ampiamente descritto nel suo *A Thousand Days* (1965), omaggio al presidente assassinato a Dallas ed al contempo diario personale e primo, consistente contributo alla riflessione sul kennedismo. Scritto da Schlesinger sull'onda emotiva della tragedia personale e politica, venne anticipato a puntate su *Life* e si impadronì delle classifiche di vendita per molte settimane. Vincitore del premio Pulitzer come miglior biografia nel 1966, fece scalpore non solo e non tanto per la parzialità, quanto per alcune rivelazioni politicamente scottanti: la volontà del presidente di silurare Dean Rusk, segretario di Stato in carica nell'amministrazione Johnson, i giudizi negativi dei Kennedy su Johnson e la loro speranza che egli rifiutasse la *nomination* a vice-presidente nel 1960. Evidentemente non si trattava di analisi storiografiche: Schlesinger era un *insider* di grande visibilità che rendeva di dominio pubblico fatti ed opinioni che si ripercuotevano direttamente sulla vita politica nazionale. La copertina che *Time* gli dedicò nel dicembre del 1965 da un lato segnò il picco della sua notorietà, dall'altro sancì una sorta di mutazione nella sua immagine pubblica: egli non era più principalmente uno storico, seppure anomalo, ma un personaggio variamente collocabile tra politica, cultura e mondanità. Quanto alle reazioni della comunità accademica, è sufficiente ricordare la sentenza di William E. Leuchtenburg, non sospettabile di sentimenti antiliberali, che recensì *A Thousand Days* sull'*American Historical Review*: «Il tentativo di conciliare i ruoli del memorialista e dello storico nel suo complesso non ha avuto successo»¹⁸. Molti altri accademici la avrebbero probabilmente sottoscritta.

In virtù di quanto scritto finora è evidente come la vicenda di Schlesinger non sia riconducibile a quella di altri storici che all'inizio degli anni Sessanta lasciarono i loro dipartimenti per ricoprire incarichi nella nuova amministrazione o prestarono con continuità la loro opera come consulenti, prevalentemente nel campo della politica estera. Mi riferisco in particolare al gruppo di sinologi guidato da John K. Fairbank, che esercitò una forte influenza sulla politica cinese dell'amministrazione Kennedy. Tra gli altri Robert Garson ha illustrato in modo molto efficace l'ascesa di questo grup-

18. William E. Leuchtenburg, *American Historical Review*, Vol. LXXII, 1, ottobre 1966, pp. 339-340. Assai più positivo in verità fu il giudizio di Alfred B. Rollins, *Journal of American History*, Vol. LIII, 3, dicembre 1966, pp. 643-645.

16. Schlesinger a Kennedy, 30 agosto 1960, Mudd Library, Stevenson Papers, CSP, box 73, Schlesinger 1959-60.

17. Schlesinger a Eleanor Roosevelt, 4 marzo 1961, FDRL, Eleanor Roosevelt Papers, General Correspondence, box 3631; Schlesinger, «The Historian as Participant», cit.; ID., «The Historian and History», *Foreign Affairs*, aprile 1963, pp. 491-497; ID., «On the Inscrutability of History», *Encounter*, XXVII, novembre 1966, pp. 10-17. Schlesinger ha anche scritto dell'importanza della conoscenza storica e del senso della storia per lo statista, che naturalmente è altra cosa rispetto alla partecipazione diretta dello storico alla politica.

po di studiosi¹⁹. Questi si trovarono ad essere gli unici autorevoli conoscitori di cose cinesi in un paese che per tutti gli anni Cinquanta non aveva intrattenuto alcun contatto diplomatico, economico o culturale con Pechino. Quando la Cina di Mao si affacciò sulla scena internazionale con il suo istrionico terzomondismo e la questione vietnamita iniziò a destare preoccupazione, la mancanza quasi totale di informazioni di prima mano su quel paese rese indispensabile l'*expertise* di questi storici, alcuni dei quali tra l'altro avevano subito in prima persona le crociate maccartiste. Si trattava quindi di *esperti* chiamati a contribuire al processo decisionale con le loro conoscenze esclusive. Lo Schlesinger della Casa Bianca era, al contrario, un campione di eclettismo, non aveva un campo d'azione delimitato e fece propri, ovviamente nel rispetto della gerarchia politica, tutti i temi che sembravano congeniali alla sua poliedrica figura di portavoce del liberalismo americano, *coldwarrior* illuminato e «filosofo di corte» del kennedismo.

3. Schlesinger e l'Italia

In conclusione ci occupiamo del ruolo rivestito da Schlesinger nella politica italiana dell'amministrazione Kennedy, che si presta ad alcune ulteriori considerazioni sulla natura e le motivazioni del suo impegno politico. Inoltre riconsiderare la vicenda dall'angolo visuale del ruolo di Schlesinger può contribuire a cogliere il peso di variabili che finora sono state parzialmente trascurate nella letteratura sull'argomento²⁰.

In qualità di consigliere del presidente Kennedy, Schlesinger come detto si attivò su molti fronti. L'interesse di lunga data per le questioni latinoame-

19. Robert Garson, *A Professional Dilemma: Historians, Public Life and U.S. Policy Toward China, 1960-1969*, relazione al convegno «Lo storico e la vita pubblica», Torino, 20-22 novembre 1997; ID., *The United States and China since 1949: A Troubled Affair*, Madison, Farleigh Dickinson University Press, 1994.

20. Il resoconto più dettagliato della linea seguita dagli Stati Uniti a proposito del centrosinistra è una tesi di dottorato politologica: Alan A. Platt, *U.S. Policy Toward the «Opening to the Left» in Italy*, Toronto, University Microfilm International, 1974. Lo studio più recente è Umberto Gentiloni Siliveri, *L'Italia e la Nuova Frontiera. Stati Uniti e centro-sinistra*, Bologna, Il Mulino, 1998. Si vedano inoltre Leopoldo Nuti, «Socialisti o missili. L'Italia nella politica estera kennediana» e Marco Mariano, «Divergenze Parallele. L'amministrazione Kennedy e il centrosinistra», *Italia Contemporanea*, 204, settembre 1996, rispettivamente pp. 443-470 e pp. 472-495. Inizialmente, quando la disponibilità di fonti documentarie era ancora minima, il tema era stato affrontato giornalmisticamente, cfr. Leo Wollemborg, *Stelle, strisce e tricolore. Trent'anni di vicende politiche tra Roma e Washington*, Milano, Mondadori, 1983 [trad. ingl. *Stars, Stripes, and Italian Tricolor. The United States and Italy, 1946-1989*, New York, Praeger, 1990] e lo scandalistico Roberto

ricane gli permise di ritagliarsi un ruolo nella delicatissima questione cubana. Avendo speso anni a denunciare l'inefficacia e l'aggressività della politica tradizionalmente perseguita dagli Stati Uniti nella regione, non stupisce che fosse tra i pochi a dissentire sul piano per il rovesciamento del regime cubano che sfocerà nell'aprile del 1961 nel fiasco della Baia dei Porci. Ma la sua opposizione fu sempre piuttosto timida, e lo portò a suggerire soluzioni francamente sconcertanti. Nel febbraio di quell'anno un suo *memorandum* per il presidente insistè sui rischi che l'operazione anticastrista comportava e propose un doppio intervento per non scontentare la sinistra moderata latinoamericana che tanto sperava nella nuova amministrazione:

Non potremmo buttare giù Castro e Trujillo contemporaneamente? Se la caduta di Castro potesse essere accompagnata o preceduta da quella di Trujillo, sarebbe evidente che ciò che ci sta a cuore è il concetto di libertà, e che non ci opponiamo solo a dittatori di sinistra²¹.

Questa proposta sembra davvero l'applicazione letterale dei dettami di *The Vital Center* al problema cubano ed in generale alla dimensione internazionale: vi si ritrovano in estrema sintesi l'enfasi sulla «libertà», su cui poggia la dicotomia tra «mondo libero» e «totalitarismo», e l'esigenza di condurre con durezza la battaglia anticomunista senza per questo cadere in una prospettiva di restaurazione. Anche il coinvolgimento di Schlesinger nel dibattito suscitato negli ambienti politici e diplomatici statunitensi dalla nascita della prima coalizione di centrosinistra in Italia è riconducibile per molti versi agli indirizzi che egli aveva delineato nel 1949 in quella sorta di agenda del nuovo liberalismo americano. Ci dilunghiamo su questo passaggio apparentemente minore della sua esperienza politica per il suo rilievo nel quadro della politica italiana dei primi anni Sessanta ed inoltre perché esso permette considerazioni su aspetti più generali della politica estera kennediana.

Sin da quando, in seguito alla sconfitta della 'legge truffa' nel 1953, la prospettiva del centrosinistra si era delineata all'orizzonte della politica italiana, la

Faenza, *Il malaffare. Dall'America di Kennedy all'Italia, a Cuba, al Vietnam*, Milano, Mondadori, 1979. Forniscono elementi utili anche Spencer Di Scala, *Renewing Italian Socialism. Nenni to Craxi*, New York, Oxford University Press, 1988 [trad. it. *Da Nenni a Craxi. Il socialismo italiano visto dagli U.S.A.*, Milano, Sugarco, 1991]; Mario Margiocco, *Stati Uniti e Pci, 1943-1980*, Bari, Laterza, 1981; Sergio Romano, *Lo scambio diseguale. Italia e Stati Uniti da Wilson a Clinton*, Bari, Laterza, 1995.

21. Schlesinger, Memorandum for the President, JFKL, White House Files, Cuba 1961. Rafael Trujillo era il tristemente noto dittatore della Repubblica Dominicana.

diplomazia statunitense non aveva mai nascosto le proprie preoccupazioni a proposito. È noto il ruolo dell'ambasciatrice Claire Booth Luce, che dal 1953 al 1956 interpretò con zelo l'intrensigenza anticomunista della politica estera della prima amministrazione Eisenhower e del suo segretario di Stato John Foster Dulles. La moglie dell'editore Henry Luce non perse occasione per lanciare l'allarme ogniqualvolta si verificarono fatti potenzialmente funzionali all'incontro tra cattolici e socialisti, come l'elezione del «neutralista» e «filocomunista» Giovanni Gronchi alla Presidenza della repubblica nel 1955. Quando due anni dopo le successe James Zellerback i toni si fecero meno concitati, ma di fatto l'ostilità americana non venne superata. Nel 1959 il diplomatico di carriera Outerbridge Horsey, già in servizio presso l'ambasciata romana dal 1948 al 1952, tornò a Villa Taverna; numero due dell'ambasciata, Horsey era considerato vicino alla destra democristiana e fece ciò che era in suo potere per allontanare il traguardo dell'apertura fino all'autunno del 1962, quando lasciò definitivamente l'Italia. Inoltre la signora Luce, che aveva accesso diretto alle alte sfere del Dipartimento di Stato ed allo stesso Eisenhower, continuava ad essere molto ascoltata a Washington. Come ha affermato Alessandro Brogi, la sua visione semplicistica della situazione italiana, che contrapponeva alleati e filocomunisti e non prevedeva altre distinzioni, era ancora la più convincente per «un'amministrazione che [...] non riuscì mai a comprendere chiaramente la portata e le sfumature del neutralismo»²².

Dopo che nell'estate del 1960 la sanguinosa parentesi del governo Tambroni sancì l'esaurimento della fase centrista, si aprì la stagione delle «convergenze parallele», scaturita dall'emergenza e dalla mediazione di Aldo Moro, la quale fu determinante per la maturazione delle condizioni indispensabili alla realizzazione del centrosinistra. Tra il 1961 ed il 1962 nel partito socialista Nenni riportò successi rilevanti sull'accettazione della scelta strategica dell'alleanza con il partito cattolico e degli impegni internazionali del paese. La Democrazia Cristiana nei convegni di San Pellegrino fondò teoricamente l'esigenza dell'ampliamento del ruolo dello stato nella sfera economica; contemporaneamente si impose al suo interno la figura di Moro, garan-

22. Platt, *op. cit.*, pp. 93-97; Mariano, *op. cit.*, pp. 478-479; Alessandro Brogi, *L'Italia e l'egemonia americana nel Mediterraneo*, Firenze, La Nuova Italia, 1996, p. 84. Horsey ad esempio si accanì contro George Lister, funzionario dell'ambasciata che sul finire degli anni Cinquanta fu incaricato di entrare in contatto con alcuni dirigenti del Psi e fu tra i primi a schierarsi per il centrosinistra, cfr. Wollemborg, *Stars, Stripes, and Italian Tricolor*, cit., pp. 43-44. Su Claire Booth Luce si veda Sylvia Jukes Morris, *Rage for Fame: the Ascent of Claire Booth Luce*, New York, Random House, 1997 e, sul suo periodo italiano, Mario Del Pero, «Anticomunismo d'assalto. Lettere di Indro Montanelli all'ambasciatrice Claire Booth Luce», *Italia Contemporanea*, 212, settembre 1998, pp. 633-641.

te dell'unità del partito e punto di equilibrio tra la sinistra fanfaniana e dossettiana, il grande centro doroteo e la destra di Scelba ed Andreotti. Inoltre la pubblicazione dell'enciclica *Mater et Magistra* (1961) diede inizio al rinnovamento del ruolo pubblico della chiesa voluto da Giovanni XXIII, ed una sorta di conversione al centrosinistra si verificò, seppure in misura meno netta, anche nel mondo imprenditoriale²³.

In questa fase l'atteggiamento americano fu piuttosto contraddittorio. Nel marzo del 1961 l'amministrazione Kennedy, appena insediatasi, inviò in Europa Haverell Harriman in qualità di *roving ambassador* per una prima presa di contatto con i principali alleati europei. A Roma Harriman incontrò il presidente del Consiglio Amintore Fanfani, Gronchi, il segretario del Psdi Giuseppe Saragat, il leader doroteo Antonio Segni ed presidente dell'Eni Enrico Mattei. Dai resoconti del suo incontro con Saragat si legge che:

Harriman fece riferimento al notevole progresso economico in atto in Italia, e chiese perché nonostante ciò i voti comunisti non diminuissero. [...] Aggiunse che gli Stati Uniti avevano imparato dalla loro esperienza nell'assistenza ai paesi sottosviluppati che gli aiuti finanziari non erano sufficienti, e che erano necessarie riforme sociali, persino una rivoluzione sociale. L'ambasciatore aggiunse che la nuova amministrazione democratica voleva migliorare le condizioni sociali ed economiche della gente comune, e che ciò faceva parte dell'idea di una Nuova Frontiera, mentre i repubblicani erano più vicini agli interessi del mondo degli affari²⁴.

Insomma, per Harriman «c'era qualcosa che non andava» in Italia. Se negli anni Cinquanta non erano stati colmati quei ritardi che diplomatici ed osservatori americani avevano già riscontrato negli anni del Piano

23. Giuseppe Tamburrano, *Storia e cronaca del centrosinistra*, Milano, Rizzoli, 1990 (1971), pp. 54-55, pp. 60-61, pp. 100-103; Paul Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, Torino, Einaudi, 1989, pp. 352-353. La letteratura sul centrosinistra è ormai molto ampia. Tra i lavori più recenti segnaliamo Pietro Di Loreto, *La difficile transizione. Dalla fine del centrismo al centro-sinistra, 1953-1960*, Bologna, Il Mulino, 1993 e Yannis Voulgaris, *L'Italia del centrosinistra, 1960-1968*, Roma, Carocci, 1998. Per una approfondita analisi dei convegni di San Pellegrino e in generale del dibattito dei primi anni Sessanta sullo sviluppo cfr. Franco De Felice, *Il dibattito sullo sviluppo*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, II. *La trasformazione dell'Italia: sviluppo e squilibri*, tomo I. *Politica, economia, società*, Torino, Einaudi, 1994, pp. 783 sgg. Sulla trasformazione della società italiana di quegli anni cfr. Guido Crainz, *Storia del miracolo italiano. Culture, identità, trasformazioni fra anni cinquanta e sessanta*, Roma, Donzelli, 1996.

24. Memorandum of conversation, Harriman/Saragat, 9 marzo 1961, JFKL, National Security Files/Italy General, Box 120. Come si vedrà, il riferimento ai «paesi sottosviluppati» riveste un'importanza particolare.

Marshall, allora «un cambiamento dell'atteggiamento americano non era sintomo di liberalismo (nel 1961), era l'unica cosa sensata da fare». La sua simpatia di vecchia data per la sinistra non comunista ed il fastidio per l'ostentata chiusura dell'ambasciata romana, e di Horsey in particolare, verso l'ipotesi dell'apertura concorsero a portarlo a queste conclusioni. Alla fine di marzo informò della sua missione Kennedy e McGeorge Bundy, consigliere del presidente presso il National Security Council, affermando che in Italia era ormai necessario un programma riformatore che solo con l'apertura ai socialisti avrebbe potuto realizzarsi. Era quindi auspicabile un mutamento dell'atteggiamento americano poiché fino a quel momento l'ufficiale neutralità sull'argomento aveva di fatto rafforzato la posizione di coloro che continuavano a perseguire la formazione di governi di centro-destra: per Harriman solo il centrosinistra poteva isolare il Pci e rimuovere quelle condizioni che permettevano ai comunisti italiani di rafforzare il proprio radicamento sociale e di incrementare i consensi²⁵. Ma i suoi suggerimenti sarebbero stati pienamente accolti dalla diplomazia americana solo più tardi, dopo una serie di logoranti contrasti tra i vari rami dell'amministrazione.

Schlesinger entrò in gioco in questa fase. Il pretesto fu l'invito a partecipare ad una conferenza rivoltogli dal gruppo bolognese del Mulino, che raccoglieva intellettuali collocabili prevalentemente nell'area della sinistra moderata e nella primavera del 1961 aveva iniziato un rilevante lavoro di promozione politico-culturale del centrosinistra diretto esplicitamente alla nuova amministrazione insediata alla Casa Bianca. L'elezione di Kennedy aveva generato forti aspettative all'interno di quella composita area che andava dalla sinistra cattolica agli ambienti di ispirazione laica ed azionista. Per il gruppo bolognese, attento alla politica estera statunitense ed ai legami italo-americani, nel recente passato la tendenza di Washington ad appoggiarsi alle forze conservatrici in vari paesi aveva avuto l'effetto di privare settori dinamici ed avanzati della società di un prezioso interlocutore e di spingerli in direzione della sinistra marxista e filo-sovietica. Un atteggiamento tanto più criticabile nel 1960 quando «era ormai possibile prevedere in tempi brevi la trasformazione di vecchie strutture sociali e di antiquati sistemi di governo in diversi Paesi»²⁶. Nel contesto italiano questa analisi si

traduceva nell'auspicio di una nuova fase politica, segnata dall'ingresso del Psi nell'area di governo e ritenuta ora praticabile proprio grazie alla svolta *liberal* avvenuta alla Casa Bianca.

La partecipazione di Schlesinger alla conferenza su «La politica estera degli Stati Uniti e le responsabilità dell'Europa», che si tenne a Bologna nell'aprile del 1961, era di per sé un successo per gli organizzatori. Lo aveva contattato un suo vecchio amico, James E. King dell'Institut for Defense Analysis, vicino alla Casa Bianca, a sua volta in buoni rapporti con sostenitori del centrosinistra come Leo Wollemborg, corrispondente romano del Washington Post, e Victor Sullam, docente alla Johns Hopkins University e portavoce del gruppo del Mulino negli Stati Uniti. Informato da King e poi dal coordinatore del Mulino Fabio Luca Cavazza dei nodi dell'attualità politica italiana e dell'implicita valenza aperturista della conferenza, Schlesinger accettò, nonostante i malumori premonitori del Dipartimento di Stato²⁷. Alcuni elementi dello scenario italiano dovettero sembrargli quantomeno familiari: il rapporto tra i vincoli posti dalla guerra fredda e la politica nazionale, il conflitto tra due anime della sinistra che si dividevano sul valore della «libertà», il ruolo del riformismo democratico nel mondo occidentale.

Con *The Vital Center* Schlesinger aveva tentato di ridefinire i valori fondanti e l'agenda politica del liberalismo americano all'indomani del secondo conflitto mondiale. Il filo rosso della guerra fredda percorreva l'intero libro, facendo sì che l'atteggiamento verso la libertà, spartiacque tra i due blocchi dominanti sulla scena internazionale, venisse assunto come criterio primario anche nel riallineamento delle forze politiche: «L'impegno morale che distingue il nuovo radicalismo è la sua fede nella libertà e l'incondizionato rifiuto del totalitarismo»²⁸.

Egli aveva auspicato un riallineamento anche a livello internazionale ed aveva indicato gli interlocutori politici secondo lui maggiormente in sintonia con il liberalismo moderato e «toughminded» dell'amministrazione Truman: «l'unica speranza realistica di un bastione contro il comunismo in

25. Platt, *op. cit.*, 111-113.

26. Memorandum Il Mulino, JFKL, White House Files/Bologna Conference, box 2. La riflessione del Mulino si aggiungeva a quella già avviata dal «Mondo» e da altri gruppi laici e radicali, cfr. Mario G. Rossi, *op. cit.*, pp. 992-994, e contribuiva a dotare il centrosinistra

di una robusta elaborazione teorica, singolarmente contrastante con i limitati esiti politici dell'«illusione riformista», cfr. Lanaro, *op. cit.*, pp. 307-308. Sul ruolo del gruppo del Mulino è ricco di informazioni Umberto Getiloni Silveri *op. cit.*

27. Cavazza a Schlesinger, 14 marzo 1961 e Memorandum di James E. King per Arthur M. Schlesinger Jr., 3 febbraio 1961, JFKL, White House Files/Bologna Conference, Box 2; Platt, *op. cit.*, p.116.

28. Schlesinger, *The Vital Center*, cit., p.150.

Europa è data dal rafforzamento dei socialisti democratici»²⁹. Anche in Europa Occidentale infatti nell'immediato dopoguerra si era registrata la salutare ascesa della sinistra democratica, con alcune rilevanti eccezioni:

Date un'occhiata all'Europa. Quali sono i paesi che hanno conseguito un buon livello di stabilità politica ed economica? Gran Bretagna, Danimarca, Norvegia Svezia, Belgio, Olanda e Austria. Qual è la forza dei comunisti in quei paesi? Sempre e ovunque trascurabile. Qual è la forza dei socialisti? In ciascuno di questi paesi i socialisti partecipano al governo e controllano i sindacati. Quali paesi dell'Europa occidentale invece mancano in modo drammatico della indispensabile stabilità politica ed economica? La Francia e l'Italia. Qui soltanto, in tutta l'Europa occidentale, i comunisti hanno un largo seguito tra le masse; soltanto qui sono riusciti a controllare i sindacati; soltanto qui i partiti socialisti sono divisi e deboli³⁰.

Più di dieci anni dopo l'Italia agli occhi di Schlesinger non doveva sembrare molto cambiata. Già nel 1957, secondo Wollebomberg, aveva espresso dubbi sulla lungimiranza della linea seguita dagli Stati Uniti a proposito delle vicende italiane. In seguito alla sua venuta a Bologna gli fu possibile constatare l'ufficioso scetticismo americano nei confronti del Psi ed il peso determinante di Horsey nella determinazione di questa linea, appoggiata dall'Italian Desk del Dipartimento di Stato. E soprattutto gli fu chiaro che era giunto il momento di un mutamento esplicito nell'atteggiamento statunitense verso il centrosinistra:

Il nostro scopo era quello di porre fine all'intervento dell'amministrazione Eisenhower per permettere alla politica italiana di seguire più naturalmente il suo corso. Ci sembrava che il centrosinistra fosse l'unica soluzione, verso cui le forze autonome della politica italiana si stavano dirigendo, e che, inoltre, il governo che ne sarebbe scaturito sarebbe stato meglio accetto all'amministrazione Kennedy. Tutti questi motivi mi coinvolsero e Kennedy stesso, in un certo modo, mi diede via libera affinché facessi la mia parte, sia pure fastidiosa, per la soluzione di questo problema³¹.

Dalla primavera del 1961 Schlesinger divenne uno dei protagonisti dello scontro tra 'conservatori' ed 'innovatori' che si aprì nell'amministrazione circa gli sviluppi della politica italiana. Si fronteggiavano da un lato i funzionari dell'ambasciata statunitense a Roma e del Dipartimento di Stato,

29. Ivi, p. 166.

30. citato in Mario Margiocco, *op. cit.*, p. 74 (cfr. Schlesinger, *The Vital Center*, cit., p. 148).

31. citato in Di Scala, *op. cit.*, pp. 217-218.

dall'altro gli uomini della Nuova Frontiera, secondo un modello piuttosto ricorrente negli anni di Kennedy.

Intanto erano iniziati i preparativi per la visita di Fanfani negli Stati Uniti, programmata per giugno. Schlesinger colse l'occasione e, grazie al facile accesso ai diversi rami dell'esecutivo di cui godeva dal suo ufficio di Pennsylvania Avenue, si impegnò in una intensa attività di diplomazia preventiva, partendo dai funzionari che seguivano le vicende italiane al Dipartimento di Stato, ed invitò alla Casa Bianca William Blue, direttore dell'Office of Western European Affairs, e William Knight, responsabile dell'Italian Desk. Ma l'incontro fu fallimentare. Da un lato il consigliere del presidente sottolineò le argomentazioni della *realpolitik*: la possibilità di isolare il Pci passava inevitabilmente per l'avvicinamento dei socialisti all'area di governo. Dall'altro gli uomini del Dipartimento guidato da Dean Rusk non si discostarono dai rapporti provenienti da Roma: l'apertura avrebbe comportato rischi per la collocazione internazionale dell'Italia, per il libero mercato all'interno del paese e per la coesione del tradizionale alleato, la Democrazia cristiana. Fu questo l'ultimo tentativo di dialogo da parte di Schlesinger nei confronti dei livelli operativi del dipartimento³².

Questo parziale insuccesso fu ampiamente compensato dall'esito dell'incontro tra Kennedy e Fanfani. Il tema dell'apertura ai socialisti non faceva parte dell'ordine del giorno ufficiale. Fu Kennedy ad affermare inaspettatamente e *off the record* che: «se il presidente del consiglio italiano giudicava buona questa prospettiva, gli Stati Uniti ne avrebbero seguito gli sviluppi con simpatia»³³. Era l'esito dei suggerimenti di Harriman e Schlesinger, evidentemente più ascoltati dal presidente che non le indicazioni dell'ambasciata e del Dipartimento di Stato.

In Italia gli effetti furono immediati: Saragat recepì prontamente il segnale proveniente dalla Casa Bianca e cominciò a premere per l'ingresso dei socialisti nella maggioranza, mentre Nenni in luglio per forzare i tempi presentò una mozione di sfiducia contro il governo delle convergenze parallele. Ma in casa democristiana i dorotei, allarmati dall'accelerazione del processo di avvicinamento al centrosinistra verificatasi nel corso dell'anno, ricordarono a Moro quale fosse la maggioranza che lo aveva eletto segreta-

32. Platt, *op. cit.*, pp. 131-136; Schlesinger, *I mille giorni*, cit., p. 871.

33. Tra gli altri Schlesinger, *I mille giorni*, cit., p. 872. Esistono dubbi sull'episodio che, per il suo carattere ufficioso, non è incluso nei resoconti ufficiali della conversazione, cfr. Carlo Pinzani, *L'Italia nel contesto bipolare*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, II. *La trasformazione dell'Italia: sviluppo e squilibri*, tomo 1. *Politica, economia, società*, Torino, Einaudi, 1994, p. 108; Nuti, *op. cit.*, p. 454.

rio due anni prima ed ottennero soddisfazione. La crisi di governo sarebbe stata aperta solo dopo il congresso del partito del gennaio 1962, e per la successione a Gronchi al Quirinale, garanti Moro, sarebbe stata sostenuta la candidatura di Antonio Segni³⁴.

Era ormai chiaro che, con il venir meno delle speranze di riesumazione delle coalizioni centriste, la posta in gioco non era più tanto la realizzazione o meno del centrosinistra, quanto piuttosto il significato che questo avrebbe assunto in quanto discontinuità ed avvio di un esperimento autenticamente riformatore. L'accelerazione degli eventi verificatasi nel 1961 innescò un'opposta reazione dilatoria e frenante anche al di là dell'Atlantico. Schlesinger fu tra i protagonisti dello scontro: nell'autunno incontrò La Malfa, Nenni e Saragat, e coinvolse in questa sua azione di *lobbying* Hubert Humphrey, Robert Kennedy ed i sindacalisti Walter e Victor Reuther. Suscitando la reazione dei suoi avversari, che non cessarono di esprimere i propri timori sul neutralismo del Psi e su possibili spaccature all'interno della Dc³⁵.

Quando all'inizio del 1962 il centrosinistra si fece, le divergenze all'interno dell'amministrazione americana non si erano per nulla ricomposte; come ha scritto Schlesinger, la svolta era avvenuta «non contro, ma senza gli Stati Uniti»³⁶.

Il nuovo esecutivo, presieduto da Fanfani, in breve tempo ottenne risultati importanti. Iniziò con la ritenuta delle cedole azionarie, volta a frenare l'evasione fiscale tra le classi più agiate, e continuò con la riforma scolastica, che istituì la scuola media unica obbligatoria e gratuita e soppresse lo studio del latino e le scuole di avviamento professionale. Ma il fatto qualificante fu la nazionalizzazione dell'industria elettrica, approvata dal consiglio dei ministri in giugno. Fortemente voluta dai socialisti, era una tipica «riforma correttiva» volta a razionalizzare il settore energetico secondo gli intenti di programmazione e di riequilibrio tra i vari settori dell'economia e le diverse aree del paese che il ministro del bilancio La Malfa aveva appena indicato nella celebre «Nota Aggiuntiva». Tuttavia le venne attribuita una valenza eversiva del tutto fittizia.

Gli ambienti confindustriali lanciarono una vigorosa campagna allarmistica, anche dalle colonne del *Sole 24ore*, che annunciava future ondate di

nazionalizzazioni, diffondendo il panico tra imprenditori e risparmiatori; ingenti capitali lasciarono il paese e la Borsa ne risentì fortemente. Ma anche nella Democrazia cristiana l'avversione al governo Fanfani cresceva, ed in novembre il consiglio nazionale del partito decise esplicitamente di rallentare l'attività del primo governo di centrosinistra³⁷. Le pressioni dorotee, subito accolte da Moro, erano dettate dal timore di perdere contatto con parti importanti del tradizionale elettorato del partito, quella piccola e media borghesia che avrebbe volentieri fatto a meno del crollo della Borsa e delle spinte inflazionistiche che in quel momento stavano ricomparendo; l'imminenza delle elezioni del 1963 consigliava prudenza. Ed il ritorno all'immobilismo venne sancito dall'accantonamento di due riforme di grande portata: l'istituzione delle regioni e la legge urbanistica. Né gli esecutivi degli anni successivi conseguiranno traguardi rilevanti; come ha affermato Paul Ginsborg: «ottenne [...] più risultati Fanfani nei dodici mesi in cui capeggiò il primo governo di centrosinistra che non i tre governi di Aldo Moro nei cinque anni successivi»³⁸.

Va ricordato che Fanfani, il più esposto a favore del centrosinistra tra i 'cavalli di razza' democristiani, in passato non si era guadagnato grandi consensi negli ambienti della diplomazia atlantica. Aveva destato le perplessità dell'ambasciata il suo atteggiamento in occasione della crisi di Berlino, quando aveva criticato apertamente le linee occidentali e sostenuto la necessità di negoziare con Kruscev, guadagnandosi gli elogi del Pci e gli attacchi di buona parte della stampa moderata³⁹. Qualche mese dopo

37. Nicola Tranfaglia, *La modernità squilibrata. Dalla crisi del centrismo al compromesso storico*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, II. *La trasformazione dell'Italia: sviluppo e squilibri*, tomo 2. *Istituzioni, movimenti, culture*, Torino, Einaudi, 1994, pp. 59, 148-156, pp. 161-164; Pierluigi Castellani, *La Democrazia cristiana dal centro-sinistra al delitto Moro*, in Francesco Malgeri (a cura di), *Storia della Democrazia cristiana*, IV. *Dal Centro-Sinistra agli «Anni di Piombo»*, Roma, Edizioni Cinque Lune, 1989, pp. 18-19.

38. Ginsborg, *op. cit.*, p. 382. Il dibattito sul ruolo di Moro negli sviluppi del centrosinistra è naturalmente aperto e difficilmente sintetizzabile in questa sede. Ci limitiamo a ricordare che per Silvio Lanaro l'«alacre passività» del leader pugliese, volta al perseguimento di «armonie» e «consensi» poco adatti ad una società in rapida e profonda trasformazione, sfociò nel «fallimento della programmazione economica». Nicola Tranfaglia riprende la tesi di Giorgio Galli sul nesso tra lentezza dell'avvicinamento al centrosinistra ed indebolimento delle sue potenzialità riformatrici, e vede in Moro un «doroteo atipico» che antepose la centralità della Dc all'attivismo dei primi mesi dell'apertura, cfr. Lanaro, *op. cit.*, pp. 334-335; Tranfaglia, *op. cit.*, pp. 46-47, 60-61. D'altra parte Castellani sottolinea la laicità dell'impostazione morotea ed il risultato da essa conseguito al congresso di Napoli, cioè l'aver portato «la stragrande maggioranza del partito ad accettare» l'apertura ai socialisti, e giudica «riduttiva» la tesi che insiste sul doroteismo del Moro dei primi anni Sessanta, cfr. Castellani, *op. cit.*, pp. 5-19.

39. Ambasciata di Roma a Dipartimento di Stato, 31 agosto 1961, JFKL, National Security Files/Italy General, box 120.

34. Tra gli altri si veda Tamburrano, *op. cit.*, pp. 56-60.

35. Mariano, *op. cit.*, pp. 486-487. Sul sostegno economico di alcune organizzazioni sindacali americane agli autonomisti del Psi cfr. Nuti, *op. cit.*, pp. 455-457.

36. Schlesinger, *I mille giorni*, cit., p. 873.

L'United States Information Service (Usis) di Roma aveva informato Washington della polemica in corso sulla conduzione della Rai, diretta dal fanfaniano Ettore Bernabei ed accusata da Scelba e Pella di essersi dimostrata intollerabilmente «morbida» verso il Pci⁴⁰. La polemica era forse pretestuosa, ma utile ad indebolire il prestigio americano di Fanfani.

Ma soprattutto egli nei tardi anni Cinquanta era stato l'alfiere del «neoatlantismo», vale a dire di una politica estera che interpretava in modo più flessibile ed autonomo il legame atlantico e riprendeva tradizionali ambizioni e velleità: la «vocazione mediterranea» dell'Italia, il conseguimento di uno *status* di media potenza attraverso il rapporto ravvicinato con il mondo arabo. Inizialmente gli Stati Uniti giudicarono favorevolmente l'ascesa di Fanfani – che nel 1958 arrivò ad essere segretario della Dc, presidente del Consiglio e ministro degli Esteri – nonostante la sua vicinanza a figure non certo note per la loro ortodossia atlantica: Giorgio La Pira, Gronchi e Mattei. Vi era anzi la speranza che egli fosse l'uomo giusto per imbrigliare e contenere l'imprevedibilità del presidente della Repubblica e l'intraprendenza del presidente dell'Eni.

Ma già l'anno successivo il quadro era mutato: il viaggio ufficiale di Fanfani in Egitto, attraverso il quale egli avrebbe voluto qualificarsi come mediatore tra Nasser e Eisenhower, dimostrò che le sue ambizioni erano eccessive rispetto al ruolo che gli Stati Uniti erano disposti ad assegnare all'Italia. Inoltre il piglio autoritario con cui gestì i rapporti interni al partito e la sua disponibilità al dialogo con i socialisti sollevarono diffuse preoccupazioni a Roma ed a Washington. Gli avversari interni lo accusarono pretestuosamente di «filo-neutralismo» ed attivarono i loro contatti americani: esponenti della destra democristiana espressero ai diplomatici americani la loro preoccupazione per l'«avventurismo» di Fanfani, e già nell'autunno del 1958 Cyrus L. Sulzberger, ispirato da ambienti della Farnesina, lo attaccò ripetutamente sul *New York Times*⁴¹.

Pertanto si può supporre che vi sia un nesso tra l'ostilità americana al centrosinistra ed il ruolo primario che Fanfani rivestì nella sua fase iniziale. Non per nulla questa ostilità venne meno tra la fine del 1962 e l'inizio del 1963, cioè quando il governo Fanfani, sottoposto a pressioni convergenti, si vide costretto ad abdicare ad un'accezione dorotea dell'apertura nella quale la formula politica della cooptazione del Psi nell'area governa-

40. USIS Roma a USIA Washington, 6 dicembre 1961, JFKL, National Security Files/Italy General, box 120.

41. Brogi, *op. cit.*, pp. 300-305, 330-335, 478-479.

tiva assunse un rilievo prioritario rispetto ai contenuti programmatici. Agli americani era chiaro che con Moro, che avrebbe sostituito Fanfani alla guida del governo nel dicembre 1963, non ci sarebbero stati rischi per l'unità della Dc né avventure in politica estera⁴².

In conclusione pare plausibile ipotizzare che, se nello svuotamento del centrosinistra fu decisiva la capacità delle forze ad esso ostili di esercitare un'azione frenante anche dopo il suo varo – come ha affermato Silvio Lanaro⁴³ – la contraddittorietà dell'atteggiamento americano va senz'altro inclusa tra gli elementi che resero possibile quella azione.

L'intreccio tra fattori interni ed internazionali ed il gioco di sponda tra personalità e gruppi di potere italiani e statunitensi che si opponevano al centrosinistra fecero sentire il loro peso a lungo. Nel settembre del 1962 Schlesinger inviò a Robert Komer, membro del National Security Council e tra i primi sostenitori dell'apertura, un rapporto della Cia tuttora classificato al quale allegò queste poche righe:

Il materiale allegato suggerisce che le preoccupazioni di Segni sono legate alle questioni interne più che alla politica estera, e che la tendenza a parlare tanto di Nato con americani facilmente impressionabili sia un pretesto per esprimere la sua contrarietà a riforme interne⁴⁴.

In effetti si può ipotizzare che la pur sincera insistenza sulle implicazioni internazionali dell'apertura al Psi fosse in qualche modo strumentale rispetto alle preoccupazioni di fondo legate alle ripercussioni interne, come

42. Mariano, *op. cit.*, p. 491. Un giudizio assai positivo di Moro, in chiara contrapposizione a Fanfani, si trova ad esempio in James E. King, Notes on Italian-American Relations Based Upon a Visit to Italy 20-28 aprile 1961, JFKL, National Security Files/Italy, box 120 (e King era tutt'altro che ostile all'apertura). Inoltre va ricordato che presso la John F. Kennedy Presidential Library una notevole parte dei documenti riguardanti Fanfani non è ancora stata declassificata. Naturalmente la maggiore apertura americana verso il centrosinistra va anche messa in relazione alla distensione tra Stati Uniti ed Unione Sovietica, che venne rilanciata proprio nel 1963, cfr. Nuti, *op. cit.*, p. 468.

43. Lanaro, *op. cit.*, p. 308.

44. Schlesinger a Komer, 15 settembre 1962, JFKL, White House Files/Italy, box 12. Il significato dell'intreccio tra politica interna ed estera nel caso specifico è indirettamente confermato dagli indirizzi della recente storiografia sulla guerra fredda. La fortunata tesi dell'«impero su invito» proposta dallo studioso norvegese Geir Lundestad propone un quadro dei rapporti tra potenza egemone ed alleato fatto di reciproci condizionamenti e non semplicemente di rapporti di forza favorevoli alla prima, cfr. *The American «Empire»*, London-Oslo, Oxford University Press-Norwegian University Press, 1991.

suggerisce la vicenda della nazionalizzazione dell'industria elettrica. L'enfasi sui rischi di neutralismo ed antiatlantismo era funzionale ai fautori della conservazione su entrambe le sponde. In Italia si era consapevoli del fatto che la preoccupata attenzione di Washington sarebbe stata destata più agevolmente ponendo l'accento sui presunti pericoli relativi alla collocazione internazionale del paese. A loro volta gli avversari americani del centrosinistra, tenuti a limitare almeno formalmente le interferenze nel dibattito politico italiano, erano portati a sottolineare l'ipotetica inaffidabilità internazionale di un governo sostenuto dal partito di Nenni. Per questi ultimi l'unità della Dc rimaneva un bene irrinunciabile. Molti dei diplomatici e funzionari dell'amministrazione Kennedy, più vicini all'intransigenza anti-comunista della signora Luce che al liberalismo kennediano – e perfettamente a conoscenza del dibattito interno al Psi sulle cosiddette «riforme di struttura» – si rendevano probabilmente conto che il pericolo proveniva da un'azione riformatrice capace di modificare in profondità gli assetti della società italiana e gli equilibri del blocco sociale moderato, almeno quanto dalle pressioni socialiste o della sinistra cattolica per una politica estera «neutralista» o «terzomondista», che peraltro il primo governo di centrosinistra nemmeno abbozzò⁴⁵.

Allargando lo sguardo ad altri scenari si nota come lo scontro tra conservatori ed innovatori sia stato un elemento ricorrente nelle politiche dell'amministrazione Kennedy verso paesi 'a rischio'. Dalla seconda metà degli Cinquanta alcuni studiosi – come l'economista Walt Rostow – in polemica con la Casa Bianca avevano auspicato una politica estera 'riformista' capace di contenere l'espansione e l'influenza comunista nel mondo non con l'appoggio incondizionato alle tradizionali élite conservatrici o autoritarie e la preferenza per l'intervento militare diretto, ma con il sostegno a

45. Si veda Tranfaglia, *op. cit.*, p. 54 che a proposito delle resistenze dorotee all'impulso riformatore della Nota Aggiuntiva di La Malfa e dell'istituzione delle regioni ha affermato che «l'uno e l'altro punto avrebbero potuto modificare in maniera non trascurabile gli equilibri nel blocco sociale su cui il partito cattolico poggiava le sue fortune elettorali, e produrre una nuova dislocazione di ceti sociali fino a quel momento saldamente attestati intorno alla Democrazia cristiana». Ricordiamo inoltre che esiste una letteratura politologica ormai sedimentata sull'uso della politica estera come strumento di rafforzamento interno di date élites nazionali. Secondo le «teorie dell'insicurezza» l'interesse nazionale può essere definito dai *policymakers* in funzione del mantenimento delle loro posizioni, insidiate da gruppi rivali, cfr. Angelo Panebianco, «La dimensione internazionale dei processi politici», in Gianfranco Pasquino (a cura di), *Manuale di scienza della politica*, Bologna, Il Mulino, 1986, pp. 437-442. Sulle implicazioni dell'avvio del centrosinistra per il ruolo dell'Italia nella Cee e nella Nato cfr. Nuti, *op. cit.*, pp. 459-466.

nuovi interlocutori di orientamento riformista in grado di introdurre nei loro paesi riforme sociali ed economiche e rimuovere quindi le cause di arretratezza che facevano il gioco dei sovietici e dei loro alleati. La rivoluzione cubana del 1959 rese urgente il cambio di rotta e, con l'elezione di Kennedy, questo richiamo ad una politica estera *liberal* divenne uno dei marchi più riconoscibili della Nuova Frontiera⁴⁶.

Questo nuovo approccio riguardò paesi ed aree in via di sviluppo come l'Iran, l'Africa e soprattutto l'America Latina, non certo l'Europa occidentale che poneva all'America di Kennedy ben altri problemi. Se in quegli anni vi fu un disegno americano articolato e coerente verso l'Europa – cosa su cui non tutti gli studiosi concordano – questo era volto semmai a ristabilire rapporti di forza che avevano iniziato a scricchiolare a causa del dinamismo economico francese, inglese e tedesco e del peso della spesa per la difesa atlantica, che fino a quel momento gli Stati Uniti avevano sopportato quasi da soli⁴⁷. In Europa occidentale, a differenza che in Italia, la guerra fredda era già stata vinta, le sacche di arretratezza socio-economica erano meno estese ed in ogni caso non si saldavano ad un quadro politico ricco di anomalie come quello italiano, segnato dalla forza crescente del partito comunista.

L'atteggiamento americano nei confronti del centrosinistra suggerisce che, dall'angolo visuale di Washington, per certi versi l'Italia era assimilabile più all'America Latina che all'Europa. Per Schlesinger e la fazione pro-aperturista dell'amministrazione Kennedy l'ingresso del Psi nell'area di governo era prima di tutto una risposta all'esigenza di combattere in modo nuovo la guerra fredda. Esigenza che si poneva in termini analoghi anche in contesti assai distanti da quello italiano: non è un caso che lo stesso Schlesinger sia stato anche tra i protagonisti del più ambizioso progetto kennediano di politica estera *liberal*, l'Alleanza per il Progresso, sulla quale la Casa Bianca costruì la propria strategia per l'America centrale e meridionale.

L'Alleanza per il Progresso, varata nel 1961, coinvolse tutti i paesi latinoamericani tranne Cuba. Tra i suoi obiettivi, ufficializzati nella Carta di Punta del Este in agosto, il più innovativo era probabilmente l'attuazione nei singoli paesi di riforme agrarie che spezzassero il vecchio assetto oligarchico e avviassero una più equa distribuzione della terra. Gli Stati Uniti predisposero inoltre programmi di assistenza tecnica, agevolazioni creditizie ed altri strumenti per un totale di circa venti miliardi di dollari, con l'in-

46. Nuti, *op. cit.*, pp. 445-447.

47. Franck Costigliola, «The Pursuit of Atlantic Community: Nuclear Arms, Dollar, and Berlin», in Thomas G. Paterson (a cura di), *Kennedy's Quest for Victory. American Foreign Policy 1961-1963*, New York, Oxford University Press, 1989, pp. 24-56.

tenzione di favorire il sorgere di una classe media di piccoli proprietari che avrebbe dovuto a sua volta diventare protagonista di una vita politica democratica e pluralista. Era un colossale progetto di trasformazione sociale e politica, per la cui attuazione Washington contava di fare affidamento sulle forze democratiche e riformatrici che si stavano rafforzando in vari paesi: la Acción Democrática di Romulo Betancourt in Venezuela, la Acción Popular di Fernando Belaunde in Perù, i cattolici di Eduardo Frei in Cile, il governo democratico di José Figueres in Costa Rica⁴⁸.

Tuttavia l'Alleanza per il Progresso si risolse in un fallimento: termini come «modernizzazione», «sviluppo» e «nation building» entrarono a far parte del lessico dei funzionari di Washington, ma a cinque anni dal suo varo i dati sulla proprietà terriera e sulla distribuzione del reddito dimostravano che ben poco era stato fatto, mentre sul versante politico si erano verificati nove colpi di stato militare contro governi civili. In parte l'insuccesso era dovuto all'illusione di poter «esportare il New Deal»: uomini come Adolf Berle, che ebbe una parte fondamentale nella politica latinoamericana dell'amministrazione Kennedy, e lo stesso Schlesinger erano convinti di poter far leva sull'economia per provocare automaticamente una concatenazione virtuosa di mutamenti nella società e nella politica, e non fecero i conti fino in fondo con le particolarità del caso latinoamericano. Ma soprattutto gli Stati Uniti furono titubanti nelle loro pressioni a favore delle profonde riforme sociali che in un primo tempo avevano auspicato, e riluttanti a chiudere con le vecchie oligarchie terriere e militari e ad allacciare rapporti con nuovi gruppi dirigenti autenticamente riformatori⁴⁹. In Brasile, ad esempio, su pressione americana venne attuata una riforma agraria concepita in termini piuttosto restrittivi, che puntava più all'aumento della produzione che alla redistribuzione della terra, nel timore di mettere in moto meccanismi di trasformazione sociale di cui avrebbero potuto beneficiare radicali e comunisti. Nella Repubblica Dominicana, dopo la fine della dittatura di Trujillo e l'ele-

zione del progressista Juan Bosch, l'amministrazione Kennedy iniziò a temere che quest'ultimo fosse «soft on communism» e non si oppose al colpo di stato militare che decretò la fine del suo progetto riformatore. Come disse Kennedy a proposito della successione a Trujillo:

Ci sono tre possibilità, in ordine di preferenza: un buon regime democratico, la continuazione del regime di Trujillo, un regime castrista. Noi dobbiamo puntare alla prima, ma non possiamo proprio rinunciare alla seconda finché siamo sicuri di aver evitato la terza⁵⁰.

Ed ancora in altri paesi Washington intervenne per bloccare riforme che, coerenti con i contenuti enunciati dalla carta dell'Alleanza, danneggiavano investimenti statunitensi, o per imporre politiche di liberalizzazione degli scambi commerciali utili soprattutto agli Stati Uniti.

L'analogia tra Italia ed America Latina va utilizzata con moderazione, data la grande diversità dei due contesti. Tuttavia in entrambi i casi l'impulso riformatore della Nuova Frontiera si rivelò debole ed incerto, succube dei vincoli della guerra fredda a tal punto da ridursi ad operazione politica di corto respiro.

48. Tony Smith, *America's Mission. The United States and the Worldwide Struggle for Democracy in the Twentieth Century*, Princeton, Princeton University Press, 1994, pp. 214-223. Tra gli studi sull'Alleanza per il Progresso ricordiamo Jerome Levinson e Juan de Onis (a cura di), *The Alliance That Lost Its Way*, Chicago, Quadrangle Books, 1970; L. Ronald Scheman (a cura di), *The Alliance for Progress: A Retrospective*, New York, Praeger, 1988; Stephen G. Rabe, «Controlling Revolutions: Latin America, the Alliance for Progress, and Cold War Anti-Communism», in Paterson, *op. cit.*, pp. 105-122. Schlesinger ne ha parlato in *I mille giorni*, cit., pp. 212-233 e «The Alliance for Progress: A Retrospective», in Ronald G. Helman e Jon Rosebaum (a cura di), *Latin America: the Search for a New International Role*, New York, Sage, 1975.

49. Smith, *op. cit.*, pp. 223-228.

50. Ivi, p. 226.

VII. SCHLESINGER DOPO KENNEDY

1. Il Vietnam, la rivolta, il Watergate

Il nostro racconto si ferma al 1965, ma anche in seguito Schlesinger ha segnato con la sua presenza il dibattito politico e culturale. Sempre meno storico e sempre meno protagonista della politica, egli negli ultimi trent'anni è rimasto uno dei commentatori più ascoltati e dei testimoni più riconoscibili del liberalismo americano.

Dopo il clamore suscitato da *A Thousand Days* Schlesinger lasciò Washington ed all'inizio del 1966 trascorse quattro mesi all'Institute for Advanced Studies di Princeton per lavorare alla prosecuzione di *The Age of Roosevelt*. Sul finire di quell'anno accettò la proposta della City University of New York e si trasferì a Manhattan: «Avevo già vissuto per quasi quarant'anni a Cambridge – disse in seguito – e sentivo che era il momento di cambiare» ha poi spiegato lo storico, che si inserì con facilità nella vita mondana di New York, tanto che nel 1967 *Time* lo etichettò «the swinging soothsayer»¹.

Erano gli anni dell'*escalation* militare in Vietnam, attorno alla quale si sviluppò un dibattito che coinvolse tutto il paese; la protesta contro la guerra, che si saldò al movimento per i diritti civili, diede la stura alla mobilitazione studentesca ed aprì una fase di conflittualità politica e sociale senza precedenti nella storia americana. Schlesinger partecipò con il consueto vigore ad uno scontro che metteva in discussione la scommessa del liberalismo americano del dopoguerra, cioè la capacità degli Stati Uniti di conciliare il riformismo di ispirazione newdealista sul piano interno con l'impegno della guerra fredda in politica estera. Innumerevoli articoli, interventi a trasmissioni radiofoniche e televisive e partecipazioni a conferenze ne fecero uno dei commentatori più letti e criticati.

1. Miles, *op. cit.*, p. 392.

Fino al maggio del 1965 Schlesinger sostenne pubblicamente la linea seguita in Vietnam dall'amministrazione Johnson, ma già l'anno dopo era di parere diverso. In *The Bitter Heritage. Vietnam and American Democracy, 1941-1966* (1967), che includeva anche alcuni articoli pubblicati nel 1966, espresse la sua contrarietà al crescente impegno militare americano in Vietnam, senza tuttavia avvicinarsi a coloro che chiedevano il ritiro immediato delle truppe ed anzi aprendo nuovi fronti polemici con il radicalismo della New Left. Il suo obiettivo era «una soluzione intermedia per uscire dal Vietnam», vale a dire un graduale disimpegno americano dal conflitto, da perseguire attraverso la progressiva riduzione dei bombardamenti sul Vietnam del Nord, una svolta riformatrice all'interno del regime di Saigon ed infine l'avvio di negoziati comprendenti i Vietcong e lo svolgimento di libere elezioni.

Nel proporre questa soluzione intermedia Schlesinger fece appello a ciò che definì anticomunismo «razionale», in alternativa all'anticomunismo «ossessivo» della Casa Bianca e dei vertici militari, che gli ricordava il bieco «moralismo» anni Cinquanta di John Foster Dulles. I fautori di quest'ultimo non avevano compreso la natura policentrica del movimento comunista internazionale, l'intreccio tra comunismo e nazionalismo, e consideravano i guerriglieri Vietcong come una semplice emanazione del regime di Hanoi. Inoltre, proseguiva Schlesinger, puntavano ad una irrealistica vittoria militare e cercavano lo scontro frontale, sul modello della guerra in Corea, senza comprendere che la natura del conflitto era molto diversa. Infine, un atteggiamento più razionale avrebbe rivelato che l'«analogia di Monaco», usata dai 'falchi' per giustificare un intervento militare di proporzioni massicce e screditare chi proponeva soluzioni negoziate, era in questo caso del tutto inappropriata. D'altra parte questo suo invito alla discussione pacata assunse connotazioni elitiste e tecnocratiche nei suoi attacchi alla mobilitazione studentesca di orientamento radicale e pacifista. Secondo Schlesinger la protesta di piazza soddisfaceva i personali bisogni emotivi dei suoi protagonisti, ma non contribuiva minimamente a risolvere il complesso intreccio del conflitto indocinese e, con i suoi eccessi, preparava il terreno al ritorno della destra conservatrice².

Questa via di mezzo probabilmente rifletteva gli auspici di una parte consistente dell'opinione pubblica, ma attirò su di sé le critiche sia dei sostenitori sia degli oppositori più accesi delle scelte dell'amministrazione

2. Depoe, *op. cit.*, pp. 80-86; Carroll Engelhardt, «Man in the Middle: Arthur M. Schlesinger Jr. and Postwar American Liberalism», *South Atlantic Quarterly*, 80, primavera 1981, p. 130.

Johnson. Tra i primi si distinse lo storico Oscar Handlin, secondo cui *The Bitter Heritage* era un lavoro «deludente» in quanto attribuiva agli avversari una disponibilità al negoziato che era invece tutta da dimostrare, liquidava frettolosamente i rischi di una politica di *appeasement* e sopravvalutava gli effetti della rottura tra Unione Sovietica e Cina e l'emergere di autonome vie nazionali all'interno del blocco sovietico. Anche secondo *Time* la ricetta di Schlesinger era poco praticabile; ad esempio la diminuzione dei bombardamenti avrebbe potuto essere interpretata da Ho Chi Minh come un segno dell'arrendevolezza americana³.

Altri commentatori, peraltro più simpatetici, puntarono l'indice sulla parzialità del quadro storico del coinvolgimento americano in Indocina proposto da Schlesinger. Secondo il noto giornalista David Halberstam il libro era «brillante, lucido ed intelligente», ma troppo indulgente verso Kennedy che, a suo dire, aveva contribuito non poco all'*escalation* ed aveva nominato in posizioni-chiave 'falchi' come McGeorge Bundy, Robert McNamara e Dean Rusk⁴. Altri ancora criticarono la moderazione con cui Schlesinger si opponeva all'avventura in Vietnam e videro nel trattamento di favore riservato a Kennedy il sintomo delle insanabili contraddizioni del liberalismo americano del dopoguerra. Per Irwing Howe *The Bitter Heritage* non offriva nuove chiavi interpretative agli specialisti ed al contempo non era sufficientemente efficace come *pamphlet*, non infiammava gli animi dei lettori. Ed ignorava il nodo degli errori dei liberali nella gestione della crisi indocinese ed in generale della politica estera:

In tutto il libro Schlesinger non valuta a fondo il ruolo del liberalismo americano nel contribuire a porre le basi per l'intervento in Vietnam sia con l'adesione ad una concezione di comodo del contenimento sia con la sua arrendevolezza nei confronti di chi ha utilizzato e distorto il giusto principio dell'anticomunismo per fini meramente reazionari⁵.

Ma fu soprattutto la sinistra radicale ad utilizzare la crisi indocinese come volano di una critica a tutto campo della politica estera americana del dopoguerra ed a scegliere Schlesinger come bersaglio prediletto. Per Noam

3. Oscar Handlin, «Reader's Choice», *Atlantic Monthly*, 242, marzo 1967, pp. 138-139; «Disarming Candor», *Time*, 89, 3 febbraio 1967, p. 77.

4. David Halberstam, «The War That Grew», *The New York Times Book Review*, 9 aprile 1967, p. 7.

5. Irwing Howe, «A New Turn at Arthur's», *The New York Review of Books*, 8, 23 febbraio 1967, pp. 13-14.

Chomsky l'«opposizione responsabile» di Schlesinger alla guerra si differenziava dalle opinioni dei militaristi solamente in virtù di valutazioni tecniche, ma ne condivideva l'«imperialismo» di fondo, figlio della guerra fredda:

La critica di Schlesinger alla politica della escalation è 'pragmatica' in quanto non mette in discussione i nostri fini, ma solo la probabilità di raggiungerli. [...] L'indagine di questa critica liberale mostra quanto sia remoto dalla corrente principale dell'opinione americana, quella opinione che potrebbe avere influenza sui centri decisionali, un punto di vista che sarebbe considerato assolutamente moderato nella gamma dell'opinione pubblica mondiale: vale a dire, che gli Stati Uniti non hanno alcun diritto unilaterale di determinare con la forza il corso degli avvenimenti nei paesi del Terzo Mondo⁶.

Questo radicalismo aveva dato vita ad una scuola storiografica che si era sviluppata dai primi anni Sessanta attorno a studiosi come William A. Williams, Walter La Feber, Gabriel Kolko ed altri. Essi vennero definiti revisionisti in quanto, con vari accenti, misero in discussione l'interpretazione 'ufficiale' delle origini della guerra fredda, secondo la quale gli Stati Uniti nei tardi anni Quaranta avevano agito difensivamente in risposta all'aggressività sovietica. Nacque così una vulgata secondo cui la guerra in Vietnam era la logica conseguenza della politica estera americana del dopoguerra, che celava il suo asservimento agli interessi delle grandi multinazionali sotto il manto dell'ideologia anticomunista.

Schlesinger in *The Bitter Heritage* dissociò ciò che considerava gli errori di valutazione che avevano portato alla guerra in Vietnam dai meriti dell'anticomunismo «responsabile», nel tentativo di fornire argomenti e dar voce a quell'America *mainstream* che era stanca della guerra, ma non si riconosceva nel radicalismo pacifista. Ed in «The Origins of the Cold War», articolo pubblicato da *Foreign Affairs* nel 1967, illustrò il suo 'antirevisionismo' e ribadì che l'America poteva lasciar perdere il Vietnam senza rinnegare il suo ruolo di leader dell'Occidente⁷.

Intanto anche il fronte interno era molto turbolento: nel 1968 gli omicidi di Martin Luther King e di Robert Kennedy drammatizzarono la crisi della società e della politica americana. Schlesinger era stato tra coloro che

6. Noam Chomsky, *I nuovi mandarini. Gli intellettuali e il potere in America*, Torino, Einaudi, 1968, p. 300 [*American Power and the New Mandarins*, New York, Random House, 1967].

7. Arthur M. Schlesinger Jr., «The Origins of the Cold War», *Foreign Affairs*, 46, ottobre 1967.

avevano convinto Robert Kennedy a partecipare alla corsa per la presidenza ed era legato a lui da una stretta amicizia; la sua morte fu un trauma forse più forte di quello vissuto cinque anni prima, quando a Dallas era stato assassinato il presidente che lo aveva chiamato alla Casa Bianca. La scia degli omicidi, la crisi del partito democratico di fronte al fallimento di Johnson in Vietnam e la radicalizzazione dello scontro politico consegnavano a Schlesinger uno scenario politico del tutto diverso da quello che egli aveva previsto all'inizio del decennio in base alla sua visione ciclica dell'andamento della politica americana. Ma anche in questa fase, pur vacillando visibilmente, egli ripropose il credo politico-culturale di sempre.

Si affidò nuovamente ad un *pamphlet*, *The Crisis of Confidence. Ideas, Power and Violence in America* (1969), raccolta di scritti in parte già pubblicati che spaziavano sui principali nodi del dibattito pubblico del tempo: il rapporto tra intellettuali e potere, le origini e le responsabilità della guerra fredda, il Vietnam, il movimento studentesco ed i suoi *guru*. La parte più originale era quella riguardante il ruolo della violenza nella società e nella storia americana. «In questo momento siamo il popolo più spaventato del mondo» aveva scritto Schlesinger un anno prima⁸; la violenza è un dato costitutivo di una storia nazionale in cui si sono intrecciati fin dall'inizio un «impulso creativo» ed un «impulso distruttivo», come dimostra la «maledizione originaria» della schiavitù e la guerra civile. Ora, continuava l'autore, questa riemergeva in una fase dominata da questioni apparentemente insolubili – la crisi internazionale, le rivendicazioni degli studenti e delle minoranze – e segnata da ciò che egli definì l'accelerazione della «velocità della storia»⁹, che aveva portato con sé nuove emergenze: le sfide della tecnologia, il declino delle città, il deterioramento dell'ambiente. La «crisi di fiducia» – continuava con toni che ricordavano *The Vital Center* – discende dal diffuso senso di incertezza, insicurezza, ansia degli americani, e si traduce in un allontanamento dalla politica intesa come luogo fondamentale dell'azione pubblica «razionale», aperto alle istanze di tutti.

Era questa una prospettiva allarmante per il liberalismo di Schlesinger, che attenuò la sua ostilità alla mobilitazione di massa, all'«azione diretta», ed arrivò a concedere che nella lotta per i diritti civili «l'uso limitato della violenza può stimolare il cambiamento per vie democratiche»¹⁰. Ma non abbassò la guardia nei confronti della sinistra radicale degli Students for a

8. citato in Depoe, *op. cit.*, p. 89.

9. Arthur M. Schlesinger Jr., «The Velocity of History», *Newsweek*, 6 luglio 1970, pp. 32-33.

10. citato in Depoe, *op. cit.*, pp. 96-97.

Democratic Society ed in particolare verso due dei suoi punti di riferimento, Noam Chomsky ed Herbert Marcuse: «quando affrontano il tema degli affari pubblici non sanno qual che si dicono». In *The Crisis of Confidence* il filosofo di origine tedesca veniva liquidato come «il saggio che dalla California denuncia la tolleranza delle idee nocive e ne giustifica la repressione violenta», e pertanto era corresponsabile del clima di violenza dentro e fuori i *campuses* americani. Il linguista del Massachusetts Institute of Technology era preso di mira per *I nuovi mandarini*, che rivelava la sua scarsa propensione alla discussione pacata e «razionale» ed al rispetto dei «fatti» e, soprattutto, una concezione «ossessiva» dell'intellettuale come oppositore del potere, che a Schlesinger continuava a risultare inconcepibile:

Il potere c'è e ci sarà sempre. È neutrale e può essere utilizzato per scopi buoni come per scopi cattivi. Se non è utilizzato per i buoni, sarà quasi certamente usato per fini cattivi. Chi si sente allarmato e colpevole all'idea del potere non ha il diritto di occuparsi degli affari pubblici¹¹.

Ma il volumetto mancava di una *pars construens* di rilievo, si limitava a reiterare il valore della politica, della *leadership* democratica e dell'esempio kennediano per il superamento di una crisi che, in ultima analisi, era vista come conseguenza dell'adattamento degli Stati Uniti ad una nuova fase della modernità più che come segno di una fase di declino del paese.

Gli anni Settanta si aprirono con una serie di problemi che avrebbero messo a dura prova la tenuta dell'ortodossia liberale che Schlesinger impersonava ormai da più di un ventennio. Gli Stati Uniti entrarono in una fase economica contrassegnata dalla crisi petrolifera, dalla stagflazione, dal venir meno delle condizioni strutturali che dalla fine della guerra avevano permesso una crescita che sembrava illimitata. Ed all'inizio del decennio il protrarsi della guerra in Vietnam si intrecciò alla crisi istituzionale generata dal caso Watergate, che culminò nel 1974 con le dimissioni del presidente Nixon. In questo contesto, con la credibilità del partito democratico fortemente minata dopo l'uscita di scena di Johnson, si consumarono gli ultimi atti dell'attività politica di Schlesinger.

Egli nel 1968 si era schierato con Robert Kennedy nella convinzione che questi, più di Hubert Humphrey e Eugene McCarthy, fosse in grado di rico-

11. Arthur M. Schlesinger Jr., *Crisi di fiducia. Idee, potere e violenza in America*, Milano, Rizzoli, 1971 pp. 95, 209, 91 [*The Crisis of Confidence. Ideas, Power and Violence in America*, Boston, Houghton Mifflin, 1969]. La polemica tra Schlesinger e Chomsky proseguì in *Commentary*, dicembre 1969 e gennaio 1970.

struire la cosiddetta coalizione roosveltiana, cioè l'alleanza tra sindacati, immigrati, afroamericani ed intellettuali su cui aveva fatto affidamento il liberalismo a partire dagli anni Trenta. Essa aveva iniziato a dare segni di cedimento da quando – dopo vent'anni di bassa disoccupazione, incremento della produzione ed aumento dei consumi da parte di una classe media ormai vastissima – nella società opulenta degli anni Sessanta i comportamenti politici degli americani divennero sempre più dettati da fattori culturali e sempre meno da fattori economici. Nel 1969 Schlesinger affermò che

Sono i bianchi meno istruiti e con i redditi più bassi che tendono ad essere i sostenitori più appassionati ed irrazionali della conservazione – che vogliono dare una lezione ai 'negri', mettere in prigione gli studenti universitari coi capelli lunghi e distruggere i nordvietnamiti a furia di bombe. Mentre i più agiati e colti tendono a dare più importanza alla razionalità, alle riforme ed al progresso¹².

Venuta meno la «New Politics» di Kennedy, Schlesinger continuò a sperare in una personalità che, rifacendosi a Roosevelt, colmasse quel divario. Ma per far questo bisognava coniugare gli interessi della *working class* bianca – ostile a ogni forma di contro cultura ed alla radicalizzazione della lotta degli afroamericani – con le istanze sempre più culturaliste della Nuova Sinistra dei primi anni Settanta. Era una quadratura del cerchio molto ardua, nella quale non riuscì George McGovern, con cui Schlesinger si schierò nel 1972 addirittura partecipando in qualità di delegato dello stato di New York alla *convention* che assegnò la candidatura democratica al senatore del South Dakota. In realtà McGovern era tra i meno indicati a questo scopo in quanto espressione di una borghesia medio-alta dai toni moraleggianti ed incapace di parlare ai ceti più popolari. Peraltro il suo radicalismo si richiamava all'ottimismo protestante del Social Gospel degli anni Venti ed era piuttosto lontano dal realismo à la Niebuhr di cui Schlesinger era sempre stato alfiere¹³.

Le presidenziali del 1972, che videro la netta riconferma di Nixon, furono l'ultima esperienza politica di rilievo di Schlesinger, che di lì a poco sarebbe comunque tornato a recitare un ruolo da protagonista nel dibattito pubblico.

L'occasione gliela fornì con lo scandalo Watergate Richard Nixon, che detestava in modo viscerale da almeno vent'anni. Con *The Imperial*

12. Schlesinger, *Crisis of Confidence*, cit., p. 248.

13. James A. Nuechterlein, «Arthur M. Schlesinger Jr. and the Discontents of Postwar American Liberalism», *Review of Politics*, 39, gennaio 1977, pp. 33-34.

Presidency (1973) Schlesinger volle denunciare l'alterazione dell'equilibrio di poteri stabilito dalla Costituzione a vantaggio dell'esecutivo, che era culminata nell'ultimo quinquennio.

Il libro confermò il grande tempismo dell'autore, ma era stato pensato prima dello scoppio dello scandalo che portò poi il presidente alle dimissioni; pur non essendo esente da una certa partigianeria, segnò il ritorno di Schlesinger ad un genere più vicino alla ricerca storica che alla polemica politica. Egli collocò l'abuso delle prerogative presidenziali in prospettiva storica seguendo il filo conduttore dell'evoluzione dei poteri di guerra del capo dell'esecutivo, ed assegnando quindi un ruolo cruciale al ruolo internazionale degli Stati Uniti. Tra i precedenti storici più prossimi citò Truman, che aveva deciso l'impiego delle truppe americane in Corea senza l'assenso del Congresso, ed Eisenhower, che aveva fatto della Cia uno degli strumenti principali della sua politica estera; ed anche a John Kennedy assegnò qualche responsabilità. Riconobbe inoltre di aver contribuito alla diffusione di una «mistica presidenziale» che in quel momento pareva inevitabilmente fuori luogo. Per lui l'espansione incontrollata dei poteri dell'esecutivo si era avuta con l'*escalation* militare in Indocina; infine con Nixon la tendenza imperiale si era allargata alla politica interna, tanto da imporre il ritorno ad un assetto più equilibrato. D'altra parte Schlesinger, pur sempre sostenitore di una forte *leadership* presidenziale, non si unì al coro di coloro che volevano una presidenza dimezzata e, scegliendo ancora una volta una soluzione mediana, caldeggiò la ricostruzione della «comity», del reciproco rispetto tra Presidente e Congresso su cui i costituenti avevano poggiato la loro costruzione.

Il libro ebbe un grande successo commerciale e fu ben accolto anche dalla critica. Alla consueta brillantezza dello stile e ad un tono più pacato e riflessivo *The Imperial Presidency* unì la capacità di interpretare il presente in termini storici, quasi ribaltando la propensione dell'autore a scrivere del passato in funzione del presente. Molti commentatori furono impressionati dalla sua analisi in chiave storica dell'attualità politica: *Time* scrisse che «Schlesinger ha l'incredibile abilità di scrivere del presente come se fosse storia» e John Hughes, direttore del *Christian Science Monitor* sottolineò con ammirazione che «Schlesinger questa volta ha scritto un libro di storia su una vicenda che si deve ancora concludere»¹⁴.

14. Timothy Foote, «The Oval Fortress», *Time*, 26 novembre 1973, pp. 125, 128; John Hughes, «U.S.: No Dictators Need Apply», *Christian Science Monitor*, 21 novembre 1973, p. 16. Tra le firme illustri che accolsero favorevolmente il libro vi fu Richard Rovere, cfr. «Downward the Course of Empire», *New Yorker*, 10 dicembre 1973, pp. 49 ss.

Peraltro *The Imperial Presidency* riproponeva anche elementi caratteristici dello Schlesinger storico, come la focalizzazione sulle istituzioni e sulla politica a scapito dell'approfondimento delle questioni sociali sottostanti; all'inizio degli anni Settanta, quando la storia sociale era in netta espansione e nel clima politico-culturale in generale gli approcci *top down* avevano perso parte della loro credibilità, questa sua impostazione tradizionale suscitò non poche critiche. Alfred Kazin scrisse che Schlesinger non «spiegava» Nixon, la sua deferenza vecchio stile per l'élite politica gli impediva di vedere che l'alterazione dell'equilibrio di poteri andava «messa in relazione alla violenza degli interessi economici che stanno già divorando il nostro futuro». Il giornalista Garry Wills illustrò in modo più articolato i limiti del politicismo di *The Imperial Presidency*, che a suo parere non teneva conto del fatto che Nixon e la guerra in Vietnam erano il portato non tanto della rottura del «meccanismo» istituzionale, quanto della trasformazione in senso «militarista» della società americana verificatasi dopo la seconda guerra mondiale. In quella guerra l'America aveva imposto con la forza la vittoria della parte «giusta», e da quel momento si era sempre comportata in quel modo; gli americani avevano continuato a pensare di aver ragione e di essere quindi autorizzati ad usare la forza, e per questo, secondo Wills, avevano votato Nixon. La presidenza imperiale era espressione del diffuso militarismo della società americana, e non di un guasto improvviso (il Vietnam) negli ingranaggi del sistema dei *checks and balances*. A livello accademico infine *Reviews in American History* dedicò un'ampia recensione al libro, nella quale lo storico Milton Cantor, pur riconoscendone i meriti, si chiese come fosse possibile per Schlesinger rivendicare i meriti dell'anticomunismo della guerra fredda ed al contempo accanirsi su Nixon, che era anche un frutto di quella fase¹⁵.

2. Dalla crisi degli anni Settanta alla sfida del multiculturalismo

L'uscita di scena di Nixon fu probabilmente l'unica grande soddisfazione che la politica americana regalò a Schlesinger negli anni Settanta. In una società legata ad un modello di sviluppo che pareva di nuovo 'a somma zero' sembrava non esserci più posto per il liberalismo del New Deal e del

15. Alfred Kazin, «No Thank You, Mr. President», *New York Review of Books*, 20, 13 dicembre 1973, p. 23; Garry Wills, «The Imperial Presidency», *New York Times Book Review*, 18 novembre 1973, p. 20; Milton Cantor, «War Is the Health of the Presidency», *Reviews in American History*, settembre 1974, pp. 322-331.

Piano Marshall. La crisi economica rendeva irrealistiche le prospettive di rilancio delle politiche sociali del decennio precedente, ed i due partiti tradizionali erano entrambi privi di programmi e di leader convincenti. L'ascesa di Jimmy Carter segnò il punto più basso dell'attivismo e dell'ottimismo di Schlesinger: nel 1976 appoggiò con scarsissimo entusiasmo l'ex governatore della Georgia, dichiarando che preferiva comunque «rischiare» con quest'ultimo che rassegnarsi a Gerald Ford. Quattro anni dopo, deluso dal presidente democratico «più conservatore dai tempi di Grover Cleveland» e dall'amministrazione «più incompetente dai tempi di Warren Harding», venne meno alla sua fedeltà al partito democratico e votò il candidato indipendente John Anderson¹⁶.

Lontano dalla politica, egli continuò l'attività giornalistica – ora anche dalle pagine del *Wall Street Journal* – e portò a termine la biografia del suo ultimo eroe politico, Robert Kennedy. *Robert Kennedy and His Times* (1978) chiuse la galleria dei leader democratici iniziata con *The Age of Jackson* nel 1945 e, pur essendo più vicino alla biografia che alla memorialistica, si poneva come prosecuzione di *A Thousand Days* in quanto l'autore approfittò dell'occasione per tornare diffusamente su John Kennedy e la sua amministrazione (sulla quale nel frattempo era fiorita una letteratura assai vasta e non priva di accenti polemici). Questo rese ancora più controversa un'opera che era comunque destinata a suscitare reazioni forti, visto che Robert Kennedy aveva diviso l'America come poche altre figure del suo tempo: i suoi modi diretti ed a tratti aspri gli avevano procurato molte inimicizie nell'ambiente politico, e soprattutto la sua singolare traiettoria politica – apertasi con un incarico nella sottocommissione d'inchiesta del Senato presieduta da McCarthy e chiusasi con il radicalismo sociale delle primarie democratiche del 1968 – destava ancora molte perplessità anche tra i liberali.

Durante la stesura della biografia Schlesinger poté avvalersi della collaborazione della famiglia di Kennedy e fu il primo studioso a poterne consultare le carte. Ancora una volta sfornò un'opera fluviale: quasi mille pagine che gli valsero un National Book Award, ma anche reazioni contrastanti. Molti, com'era prevedibile, puntarono l'indice sulla parzialità del ritratto. Secondo *Time* il libro era ricco di meriti, ma talvolta si riduceva ad una «favola manichea» in cui il protagonista lottava solitario contro «le forze del male». Il più duro in proposito fu Marshall Frady, che in un lungo articolo apparso sulla *New York Review of Books* elencò i punti in cui l'indulgenza dell'autore verso Bob Kennedy affiorava più chiaramente: il debutto

nei primi anni Cinquanta nella sottocommissione di McCarthy, che Schlesinger avrebbe maldestramente cercato di «esorcizzare»; lo scarso rispetto dello stato di diritto che Kennedy mostrò nella sua «ossessiva» battaglia contro Jimmy Hoffa, il potente e corrotto capo del sindacato dei Teamsters; la sua limitata sensibilità alle rivendicazioni degli afroamericani in qualità di ministro della giustizia, spiegata da Schlesinger come una forma di ossequio verso l'equilibrio tra amministrazione centrale e poteri degli stati; il suo assenso alle attività spionaggio dell'Fbi di Edgar J. Hoover ai danni di Martin Luther King, che secondo Schlesinger sarebbero derivate addirittura dalla volontà dei Kennedy di «proteggere» il leader afroamericano. Secondo Frady queste ed altre «assoluzioni» da parte di uno storico di quella statura erano «imbarazzanti», squalificavano anche le parti migliori del lavoro e facevano il gioco dei detrattori di Kennedy¹⁷.

Tra le stroncature vi era naturalmente quella della *National Review* secondo la quale, addirittura, «il libro nel suo complesso è scritto peggio delle memorie di Nixon». Anche *The New Republic*, per ben altre ragioni, l'attaccò duramente. Per Henry Fairlie il problema non stava soltanto nella partigianeria: Schlesinger non aveva capito che lo scontro tra Kennedy e Johnson oltre ad essere un «duello personale» rifletteva due concezioni della politica, e che senza un'adeguata trattazione del secondo non era possibile nemmeno ricostruire il contesto in cui il primo aveva cercato di imporsi. E Paul Cowan, che recensì il libro per *The Nation*, lo accusò di aver voluto presentare il percorso di Kennedy come un «continuum» e di aver ignorato il travaglio morale e politico che era stato alla base della sua «trasformazione»¹⁸.

Ma parte della critica ricoprì di elogi *Robert Kennedy and His Times*. Garry Wills sottolineò l'«equilibrio» di Schlesinger ed aggiunse ironicamente che «i suoi libri sui Kennedy continuano a migliorare. Quello su Edward, quando lo scriverà, sarà un gioiello». Lo storico Stephen Oates ne criticò la mole e l'organizzazione, più tematica che cronologica, ma poi si lanciò in una serie di elogi che conteneva in realtà un caloroso omaggio a Kennedy. Molti di coloro che si erano riconosciuti in lui non potevano non apprezzare l'ultimo imponente affresco di Schlesinger, il suo ultimo contributo al mito kennediano¹⁹.

17. Paul Gray, «Re-Creation of the Way It Was», *Time*, 4 settembre 1978, pp. 74, 76; Marshall Frady, «The Transformation of Bobby Kennedy», *The New York Review of Books*, 25, 12 ottobre 1978, pp. 42-51.

18. Chilton Williamson Jr., «The Magic Photo Album», *National Review*, 30, 27 ottobre 1978, p. 1355; Henry Fairlie, *The New Republic*, pp. 30-34; Paul Cowan, «RFK: The Official Version», *The Nation*, 227, 30 settembre 1978, pp. 316-320.

19. Garry Wills, «Fierce in His Loyalties and Enmities», *The New York Times Book Review*,

16. Miles, *op. cit.*, p. 397.

Robert Kennedy and His Times era anche l'ostinata riproposizione dei fasti del liberalismo in un momento in cui gli Stati Uniti stavano per svoltare a destra e rispondere all'appello di Ronald Reagan. Il successo del suo conservatorismo orgogliosamente antistatalista rivelò definitivamente la profonda crisi del liberalismo americano che, come ha giustamente osservato tra gli altri Stephen Depoe, negli anni Ottanta rischiò la definitiva deligitimazione. Reagan diede voce al diffuso malcontento degli americani nei confronti dell'amministrazione federale, disse ciò che molti cittadini pensavano, e cioè che il governo era «il problema» e non «la soluzione», ed in questo modo affossò l'asse portante su cui i liberali ed il partito democratico avevano costruito la propria strategia a partire dal New Deal. La reazione dei democratici si risolse nella vacuità del neoliberalismo di Gary Hart e George Dukakis, che puntò su temi scarsamente connotati politicamente come la «fairness», l'«innovazione», la «competenza». In quegli anni lo stesso termine «liberal» assunse un significato negativo, divenne «the L-word»; Dukakis nella campagna elettorale del 1988 tentò di rassicurare gli elettori dicendo che per lui la lettera elle significava «leadership» e non «liberal», ma questo naturalmente non gli bastò per sconfiggere George Bush²⁰.

Schlesinger aveva sperato in Dukakis, anche perché in base alla sua teoria ciclica sul finire degli anni Ottanta la marea conservatrice avrebbe dovuto indietreggiare. Ma non ripose particolari speranze in nessuno dei nuovi esponenti democratici in quanto il loro neoliberalismo non gli sembrava così diverso dal liberismo della destra. Dalle colonne del *Wall Street Journal* continuò a rivendicare le ragioni del riformismo rooseveltiano; in polemica con le riduzioni fiscali ed i tagli alle politiche sociali della *Reaganomics* tornò a sottolineare i temi dell'economia e ad insistere sull'intervento del governo federale come chiave di volta per il perseguimento degli obiettivi della giustizia sociale e delle pari opportunità. Infine, la vittoria di Bill Clinton del 1992 ha rivitalizzato la sue speranze. I frequenti richiami simbolici dell'ex governatore dell'Arkansas al kennedismo e la sua enfasi sul ricambio generazionale come leva di un generico cambiamento sono stati salutati con favore da Schlesinger, benché dal punto di vista strettamente politico i legami di Clinton – che nel discorso sullo stato dell'Unione del 1996 affermò solennemente che «the era of Big Government is over» – con la tradizione *liberal* siano piuttosto tenui²¹.

12 novembre 1978, p. 7; Stephen B. Oates, «Tribune of the Underclass», *Reviews in American History*, giugno 1979, pp. 286-292.

20. citato in Depoe, *op. cit.*, p. 104.

21. Ivi, pp. 99-124.

Nel 1986 Schlesinger raccolse e rielaborò in *The Cycles of American History* saggi ed articoli scritti prevalentemente negli ultimi vent'anni. La raccolta era un'ennesima riaffermazione dei temi su cui si era sviluppata la sua attività storiografica e pubblicistica e, divisa in due parti riguardanti rispettivamente le questioni internazionali e quelle interne, non conteneva novità di rilievo. Il suo valore è dato da ciò che essa rivela dell'autore, più che dal contributo dei singoli saggi alla comprensione della storia americana. Ed infatti molti commentatori colsero l'occasione della sua pubblicazione per valutare la traiettoria dello Schlesinger storico, pubblicista ed attivista *liberal*. E se nessuno – a parte naturalmente la *National Review* – mise in discussione la sua statura di studioso, alcuni notarono che il suo orgoglio di *liberal* impenitente, che ne aveva fatto uno degli intellettuali più noti dell'America del dopoguerra, ora lo relegava al ruolo di testimone di una stagione ormai tramontata. Come scrisse il politologo Benjamin Barber sulla *New York Times Book Review*:

[Schlesinger] continua a pensare che, nella prossima fase del ciclo storico, la stella del liberalismo tornerà a brillare su Washington. Ma questa sembra essere la speranza di un *liberal* kennediano più che la previsione di uno storico accorto²².

Infine, cinque anni dopo questa sorta di testamento storiografico e politico, Schlesinger è tornato alla ribalta con *The Desuniting of America. Reflections on a Multicultural Society*, un saggio che si inserisce a pieno titolo nelle «culture wars» degli anni Ottanta e Novanta. Non è possibile riassumere qui l'articolato dibattito americano sul multiculturalismo che, nato nel contesto accademico, per le sue implicazioni politiche ha spesso assunto toni accesi ed attirato l'attenzione dei *media*. Per quanto riguarda la storiografia è sufficiente ricordare che fin dagli anni Sessanta una nuova generazione di studiosi ha cercato di costruire una visione della storia nazionale che riconoscesse finalmente il ruolo fondamentale svolto da gruppi etnici e sociali subalterni: gli afroamericani, le donne, gli immigrati, i *gay*. Da allora la rivendicazione della pluralità degli attori e l'attenzione verso soggettività in passato trascurate o negate hanno fatto molta strada a livello accademico; tanto che verso la metà degli anni Ottanta si è posta l'esigenza di una nuova «sin-

22. David Brooks, «Play the Ponies-and Win», *National Review*, 38, 7 novembre 1986, pp. 48-49; Benjamin R. Barber, «America as a Monumental Gamble», *The New York Times Book Review*, 16 novembre 1986, p. 13. Un giudizio analogo a quello di Barber è stato espresso da Judith Sklar, cfr. «Keeping the Founding Fathers' Promises», *Times Literary Supplement*, 13 marzo 1987, p. 267 ss.

tesi», di una nuova visione di insieme della storia americana²³ che superasse le secche della incipiente «frammentazione» senza però ridurre la complessità portata alla luce dalla recente storia sociale all'omogeneità forzata di certa storiografia «consensuale» degli anni Cinquanta.

Parallelamente all'interno delle università ha trovato spazio la voce dei sostenitori più estremi della «politica dell'identità», che si è saldata con settori della critica letteraria radicale di approccio post-strutturalista e decostruzionista. L'«afrocentrismo» è la versione più nota di un attivismo politico associato a teorie pseudoscientifiche che, pur essendo nettamente minoritario all'interno degli stessi *campus*, si è imposto all'attenzione dell'opinione pubblica ed ha suscitato accese reazioni. Si è così arrivati ad una polarizzazione delle posizioni che Ferdinando Fasce ha efficacemente descritto come un «cortocircuito»²⁴ poco produttivo per la ricerca come per il dibattito pubblico e che in termini storiografici si è tradotta, ad esempio, nello scontro sulla revisione in senso multiculturalista dei *curricula* scolastici. Il *pamphlet* di Schlesinger è appunto espressione della rivendicazione delle virtù dell'universalismo e della difesa del «canone» costruito sulle fondamenta della «civiltà occidentale». Al suo fianco si sono schierati molti conservatori ed anche nomi illustri della storiografia *liberal* come Carl Degler, Kenneth Jackson e C. Vann Woodward, che ha espresso il suo apprezzamento per il volumetto dalle pagine di *The New Republic*. Tra le reazioni più positive vi è stata quella di *Commentary*, che lo ha presentato come «una denuncia coraggiosa delle truffe del multiculturalismo e dell'afrocentrismo» ed ha attaccato i suoi critici in quanto sostenitori di un «separatismo» che impedisce la discussione e prepara la «guerra civile»²⁵.

Anche sull'altro lato della barricata il linguaggio è stato talvolta assai aspro, come dimostrano le durissime critiche a Schlesinger dello scrittore Ishmael Reed e del critico Henry Louis Gates Jr., nome di spicco dell'*intelligencija* afroamericana. Mentre lo storico Richard Polemberg, pur riconoscendo la fondatezza degli attacchi di Schlesinger al multiculturalismo più radicale, ha ricordato che il persistere del problema etnico-razziale va ascrit-

to al «fallimento della società americana nel realizzare quegli ideali di libertà, democrazia, giustizia, umanità e libertà» che sono per Schlesinger la parte più nobile della cultura occidentale. Infine *The Desuniting of America* ha suscitato molte perplessità perché, come ha giustamente notato Fasce, tende ad attribuire all'afrocentrismo ed a teorie altrettanto bizzarre una capacità egemonica ed una rappresentatività spropositata, ed inoltre a sfumare le differenze tra queste ultime e posizioni più serie e scientificamente fondate, tutte ricondotte con una certa disinvoltura all'etichetta della *Political Correctness*²⁶.

23. Tra gli altri Thomas Bender, «Making History Whole Again», *New York Times Book Review*, 6 ottobre 1985; ID., «Whole and Parts. The Need for a Synthesis in American History», cit. (si veda la nota I dell'Introduzione).

24. Ferdinando Fasce, «Prometeo e Babele. Un tentativo di storia pubblica del lavoro negli Stati Uniti», in Gallerano, *op. cit.*, p. 157.

25. C. Vann Woodward, «Equal But Separate», *The New Republic*, 205, 15-22 luglio 1991, pp. 41-43; Heather MacDonald, «Toward Yugoslavia?», *Commentary*, 93, giugno 1992, pp. 61-63; moderatamente favorevole fu la recensione di Frank Kermodé, cfr. «Whose History Is Bunk?», *The New York Times Book Review*, 23 febbraio 1992, pp. 3, 33.

26. Richard Polemberg, *The Annals of the American Academy of Political and Social Science*, luglio 1993, pp. 191-192; Fasce, *op. cit.*, p. 159.

VIII. CONCLUSIONI

Lungo il trentennio fin qui preso in considerazione abbiamo visto Schlesinger imporsi come storico, intellettuale pubblico e protagonista della vita politica. Le tre dimensioni sono coesistite a lungo, in un equilibrio a tratti felice, altre volte precario; infine l'equilibrio si è alterato e, virata la boa dei mille giorni dell'era Kennedy, ha preso il sopravvento la dimensione del commentatore, del *columnist*, del *pundit*, del simbolo di un liberalismo che prima è finito sotto il fuoco degli attacchi della Nuova Sinistra e poi è stato travolto dall'ondata neoconservatrice.

Sarebbe tuttavia eccessivo parlare di una cesura tra la fase che si esaurisce a metà degli anni Sessanta e la successiva. Gli scritti di Schlesinger venuti dopo *A Thousand Days* conservano l'impronta dello storico, e *The Imperial Presidency* (1973) per la sua rilevanza scientifica, le sue ambizioni ed il suo stile è senz'altro più vicino ai lavori su Andrew Jackson e su Franklin D. Roosevelt che non a *pamphlet* come *The Crisis of Confidence* (1969) o *The Desuniting of America* (1991). Inoltre va ricordato che Schlesinger aveva rivelato sin dall'inizio la sua natura di intellettuale pubblico, come dimostrano il suo ruolo di co-fondatore dell'Ada (1947) e la sua intensa attività pubblicistica che culminò in *The Vital Center* (1949).

Come detto in apertura, la scelta di privilegiare l'arco temporale che va dai tardi anni Trenta al tramonto dell'era kennediana è dovuta principalmente alla volontà di soffermarsi sulla fase più poliedrica del suo percorso. È proprio questo l'oggetto del lavoro, che ha voluto porre in risalto i punti di incontro, oltre che le linee di confine, tra ricerca e territori limitrofi; in tempi di crescente attenzione verso l'«uso pubblico della storia» e di diffusa critica all'autoreferenzialità del dibattito tra gli storici di professione ci è parso anzi stimolante soffermarci sulle interazioni, più che sugli steccati, tra accademia e vita pubblica.

Il primo capitolo ha fornito alcune chiavi di lettura circa la propensione di Schlesinger al presentismo storiografico ed all'impegno civile e politico. Nella ricostruzione della sua formazione si è prestata attenzione alla sfera privata – la famiglia – ed all'intreccio tra soggettività e storia: gli anni ad Harvard durante la fase declinante del New Deal, il rapporto con l'Europa, l'esperienza della guerra. Si è evitato di costringere *a priori* il suo attivismo all'interno di concezioni schematiche della ricerca storica o di 'teorie' sul ruolo degli intellettuali, nella convinzione che la biografia di Schlesinger richiedesse innanzitutto una focalizzazione sulle sue specificità. Anche perché chi, come Stephen Depoe, ha cercato di ricondurre Schlesinger, o meglio le sue «strategie retoriche», ad una sorta di griglia interpretativa dai contorni netti e dai meccanismi ben oliati, non è stato del tutto convincente. Depoe ha basato il proprio studio sul concetto dei «cicli della politica nazionale», che Schlesinger avrebbe adottato sia come generale quadro di comprensione della realtà, sia come specifico strumento esplicativo nei suoi scritti storiografici. I suoi tre elementi costitutivi, che Schlesinger avrebbe riproposto per un quarantennio salvo aggiornamenti di secondaria importanza, sarebbero la comparazione tra liberali e conservatori, la prevedibile alternanza dei due schieramenti al potere ed infine la *leadership* democratica come elemento catalizzatore dell'azione politica riformatrice. In realtà, se la visione del mondo di Schlesinger risente indubbiamente di questi elementi, i suoi scritti più significativi sfuggono, per fortuna, alla rigidità dello schema: da un lato si avvalgono di un registro retorico ed interpretativo assai più ampio, dall'altro presentano solo sporadiche tracce di quella teoria ciclica della storia americana che, forse per la sua bizzarra, continua a suscitare un interesse immeritato¹.

Nel corso della ricerca questa difficoltà ad applicare definizioni schematiche alla sua vicenda è stata in buona misura confermata. Schlesinger è tra i pochi storici della sua generazione ad aver mostrato un legame significativo con la storiografia progressista ed è forse l'unico ad aver interpretato in modo così estensivo il richiamo all'impegno pubblico, che pure molti altri suoi colleghi condivisero. Inoltre, è tra i pochissimi intellettuali di spicco del liberalismo del dopoguerra a non aver mai flirtato con il marxismo o con forme di radicalismo nemmeno in gioventù, a non essere omologabile

1. Depoe, *op. cit.*, pp. 10-27. Lo schema di Depoe ad esempio non tiene in dovuto conto un elemento ricorrente nelle argomentazioni di Schlesinger: la presentazione di due posizioni alternative, o «estreme», e l'indicazione di una «via di mezzo» generalmente presentata come «pragmatica» e «razionale». Anche il modo in cui egli ricostruisce le origini di questa griglia interpretativa appare un po' sommario: Niebuhr, Schlesinger Sr. e Franklin Roosevelt furono sicuramente importanti per Schlesinger, ma la sua formazione è frutto di un processo molto più articolato.

per retroterra sociale e cultura politica al modello dei *New York intellectuals*, coi quali ha peraltro dialogato intensamente, e ad aver tenuto fede all'ortodossia liberale anche quando, negli anni Settanta, il nascente neo-conservatorismo esercitò la propria capacità di attrazione anche a sinistra. E l'elenco delle particolarità potrebbe continuare.

Ma ora che il quadro dei tratti salienti dello Schlesinger storico ed intellettuale è più completo, è possibile allargare lo sguardo in due direzioni, analizzando in primo luogo la concezione e la pratica della ricerca storica sviluppate dall'autore nel corso del trentennio preso in esame, ed in secondo luogo la natura del rapporto tra intellettuali e vita pubblica nell'America dei primi due decenni del dopoguerra. Sarà così possibile arricchire l'interpretazione del caso Schlesinger ed indicare chiavi di lettura più generali circa il rapporto tra storiografia, impegno pubblico e politica.

1. Schlesinger tra storia ed uso pubblico della storia

Schlesinger non ha mai fornito una visione d'insieme delle sue assunzioni epistemologiche e metodologiche. I suoi scritti sull'argomento hanno di solito un carattere impressionistico, ed il fatto che la maggior parte di essi si concentri attorno alla metà degli anni Sessanta può suggerire che essi vadano parzialmente messi in relazione alle controversie che investirono il suo *status* di storico in seguito ai tre anni trascorsi alla Casa Bianca e soprattutto allo scalpore suscitato da *A Thousand Days*. Essi forniscono comunque molte indicazioni, se letti alla luce delle sue monografie più importanti.

Quando nel 1988 un intervistatore chiese a Schlesinger se ci si potesse aspettare un suo ritorno alla politica attiva, egli rispose: «Sarò lieto di dare una mano ma, in sostanza, io continuo ad essere uno storico ed uno scrittore»². È un'autodefinizione che riflette parte della sua concezione della ricerca storica, che nel corso dei decenni non ha conosciuto mutamenti significativi: lo storico è anche uno scrittore, e soprattutto è più scrittore che scienziato. Gli stessi titoli di alcuni dei suoi articoli sull'argomento – «The Historian as Artist», «The Historian as Participant», «On the Inscrutability of History» – ci consegnano l'immagine di uno Schlesinger legato ad un paradigma storiografico piuttosto tradizionale, per certi versi addirittura tradizionalista se paragonato al contemporaneo dibattito europeo. La sua è prevalentemente storia politica ed *événementielle*, storia dei 'grandi uomini' e

2. Intervista ad Arthur M. Schlesinger Jr., 16 marzo 1988, Butler Library, Columbia University.

dei 'fatti', per quanto l'inclinazione al grande affresco storico gli consenta talvolta di restituire la dimensione corale e, in misura minore, processuale degli eventi narrati. È inoltre una storia che si affida alle fonti documentarie classiche: gli archivi, la memorialistica, le testimonianze dirette dei protagonisti, ed ignora deliberatamente l'apporto metodologico delle scienze sociali, anche nelle sue formulazioni qualitative. È infine una storia splendidamente raccontata, costantemente attenta all'efficacia stilistica e del tutto priva di una terminologia tecnica di difficile comprensione per un pubblico non specialistico. Nulla di più distante dai modelli che si andavano contemporaneamente imponendo in Europa grazie alla storiografia marxista ed alla scuola delle *Annales*; ma anche nel contesto americano del dopoguerra, in cui l'egemonia progressista era venuta meno e l'influenza dello strutturalismo europeo si sarebbe manifestata più tardi, le posizioni di Schlesinger erano in qualche misura anomale³.

La formulazione più netta delle sue assunzioni epistemologiche è contenuta in un articolo del 1963:

Ho sempre visto la storia soprattutto come una forma d'arte, un ramo della letteratura [...]. L'idea secondo cui la storia è una scienza è raramente proposta di questi tempi nella sua forma semplicistica, ma persiste nella concezione secondo cui la storia fa parte, per usare un termine insopportabile, delle «scienze sociali». Io preferisco inserire la storia tra le discipline umanistiche⁴.

La connessione tra storia e letteratura viene qui basata sull'utilizzo di tecniche comuni: «lo storico usa, o almeno è libero di usare, quasi tutte le tecni-

3. Valga per tutti il caso di Richard Hofstadter, i cui lavori di grande respiro e di notevole pregio letterario si avvalsero ad esempio del concetto di «status politics», mutuato dalla sociologia e dalla psicologia sociale, nella spiegazione di molti passaggi chiave della storia americana contemporanea, dal populismo al maccartismo (sulle divergenze tra Hofstadter e Schlesinger a questo proposito torneremo tra breve). Nell'immediato dopoguerra si ebbe in effetti una reazione nei confronti della subordinazione della storia alle scienze sociali, che era parte della critica al canone storiografico progressista. Roy Nichols, in precedenza molto vicino a Beard, nel 1948 espresse l'esigenza di una «dichiarazione di indipendenza intellettuale» e di un superamento del senso di inferiorità nei confronti delle altre discipline. Negli anni Cinquanta queste vedute erano ampiamente condivise tra gli storici americani ma, come indica l'esempio di Hofstadter, il rapporto tra storia e scienze sociali non divenne conflittuale. Anzi, secondo Higham proprio la ritrovata autonomia metodologica della prima rese possibile un interscambio proficuo con le seconde. Inoltre per Nichols ed altri, a differenza che per Schlesinger, la riscoperta della storia come disciplina *sui generis* andò di pari passo con un atteggiamento anti-presentista, cfr. Higham, *op. cit.*, pp. 132-144.

4. Schlesinger, «The Historian as Artist», cit., p. 35.

che care a colui che è definito in modo compiacente *creative writer*». Quanto al vincolo del rispetto dei fatti e della verità, Schlesinger si toglie d'impaccio citando Gaetano Salvemini: l'imparzialità è una meta irraggiungibile per lo storico, che deve semmai ambire all'onestà intellettuale di chi, consapevole delle proprie passioni e dei propri pregiudizi, li esplicita agli occhi del lettore. Gli alfieri di questa storiografia concepita prevalentemente come «arte» vengono individuati nella tradizione anglo-americana settecentesca e soprattutto ottocentesca: Gibbon, Macaulay, Carlyle, Bancroft, Parkman. A loro Schlesinger riserva un accurato omaggio: la loro «romantic history» conciliava il gusto del dramma, la caratterizzazione dei personaggi, il tono epico con il rispetto di non meglio identificate «tecniche professionali». Soprattutto in America le opere di questi storici, per lo più non professionisti, si rivelarono secondo Schlesinger fondamentali nella costruzione dell'identità nazionale, alla stregua dei poemi eroici classici, garantendo alla disciplina della storia una notevole risonanza pubblica: «avevano un rapporto stretto ed intenso con il loro pubblico. Bancroft aveva accesso diretto all'America jacksoniana, così come Macaulay alla classe media *whig* inglese».

Schlesinger contrapponeva a questa fase quella dominata dalla «technical history», che si sviluppa in Europa a partire dalla fine dell'Ottocento sotto l'impulso del modello tedesco di professionalizzazione e specializzazione del mestiere dello storico. È una storia più analitica che narrativa, volta a spiegare più che a descrivere; contribuisce notevolmente all'affinamento delle tecniche della ricerca, ma anche al suo inaridimento. Lo storico da soggetto partecipe degli eventi narrati diventa «osservatore neutrale», studioso distaccato. E di conseguenza i suoi scritti assumono un tono accademico e specialistico ed un'influenza minore:

La progressiva separazione della storia dall'arte e dalla vita reale – scrisse l'allora consigliere speciale di John Kennedy – portò alla fine al distacco della storia stessa dalla comunità intellettuale. La storia non suscitava più l'interesse dei lettori.

Questo inaridimento ha provocato, continuava Schlesinger, una crisi della disciplina. La ritirata degli storici nelle fortezze dell'accademia ed il loro distacco dal pubblico ha lasciato sguarniti ampi spazi, occupati da giornalisti e commentatori oppure, nel peggiore dei casi, dalla «prophetic history» di autori come Marx, Spengler e Toynbee, accomunati da un determinismo che li rende storiograficamente inefficaci e politicamente pericolosi⁵.

5. Ivi, pp. 37, 39. Alla luce del dibattito storiografico odierno il richiamo finale ad una sintesi tra narrazione ed analisi colpisce particolarmente: «Se una nuova coscienza artistica può

Abbiamo qui una prima, sommaria formulazione degli indirizzi storiografici di Schlesinger, in cui l'affermazione del carattere letterario della disciplina, la scarsa attenzione riservata alle questioni metodologiche, l'enfasi sul ruolo pubblico dello storico e della sua opera concorrono a disegnare un quadro per molti versi singolare nel contesto del secondo dopoguerra. Alcuni suoi elementi sono riconducibili a quella sorta di reazione antiprogressista di cui si è parlato in apertura, che si era manifestata negli Stati Uniti a cavallo tra gli anni Trenta e Quaranta ed era sfociata nella riscoperta della biografia e nella rivalutazione del ruolo delle grandi personalità della politica a scapito delle «forze impersonali» – fossero esse fisiche (Turner) od economiche (Beard) – care ai New Historians. Ma vi è dell'altro. La ricorrente polemica di Schlesinger contro il determinismo storiografico è un indizio di quanto egli sia debitore nei confronti di un esponente di assoluto rilievo del liberalismo europeo: Sir Isaiah Berlin. Un breve sguardo al modo in cui il pensiero del filosofo e storico inglese venne recepito ed utilizzato da Schlesinger consente di aggiungere nuove, importanti tessere al mosaico della concezione della ricerca storica di quest'ultimo.

Schlesinger e Berlin si conobbero nel 1943 a Washington, dove il primo era appena giunto per entrare a far parte dell'Owi ed il secondo ricopriva un incarico presso l'ambasciata britannica. Quell'incontro segnò l'inizio di un'intensa amicizia, che contribuì a rafforzare l'influenza del secondo sul primo. Sul finire del 1955 Schlesinger recensì per il periodico *The Reporter* uno dei più importanti scritti di teoria della storia di Berlin, *Historical Inevitability*, aspramente critico verso ogni grandiosa, onnicomprensiva visione della storia edificata sulla base di un unico, necessario principio causale. Lo scritto riproponeva argomentazioni già proposte nell'ambito della denuncia dei totalitarismi da Karl Popper, che in *The Open Society and Its Enemies* (1944) e *The Poverty of Historicism* (1945) aveva attaccato il determinismo delle filosofie della storia di Hegel e Marx. Ed infatti tra gli obiettivi di Berlin vi erano il razionalismo illuminista di Condorcet, il positivismo comtiano, il Toynbee di *A Study of History*, ma soprattutto Hegel e – in quella fase ancora piuttosto aspra della guerra fred-

arricchire l'apparato critico della 'technical history' con la forza creativa ed emozionale della 'romantic history', se può intrecciare narrazione ed analisi in un'unica trama letteraria, allora la storia può tornare in contatto con un pubblico significativo. Si avrà una storia razionale che migliorerà i divulgatori, influenzerà i giornalisti e metterà fuori gioco i profeti. Gli storici recuperino la loro grande tradizione – la tradizione della storia come arte – e riusciranno nuovamente a parlare con forza e coerenza alla loro società ed al loro tempo», p. 41.

da in cui la storiografia marxista stava acquisendo posizioni importanti in Europa – Marx.

Schlesinger esaltò la valenza sia storiografica che politica della riflessione di Berlin. In primo luogo essa denunciava la vacuità della pretesa di ricondurre la complessità non di rado caotica del divenire storico ad una visione monistica poggiata di volta in volta su astrazioni come il progresso, la lotta di classe, la superiorità razziale, la storia stessa. La storia non è una scienza in senso proprio, non può concentrarsi su queste forze impersonali e trascurare i suoi autentici protagonisti, gli individui: «se l'uomo è succube di grandi forze impersonali o spirituali, o astrazioni [...] allora la libertà e la responsabilità individuali vengono meno» scriveva Schlesinger, mostrando di non gradire gli storici che omettono i giudizi morali e non si preoccupano di stabilire chi ha ragione e chi ha torto. E qui si ha la saldatura tra storiografia e politica: la sottovalutazione del libero arbitrio può essere funzionale ad una visione del mondo che ignora la responsabilità e la libertà individuale, fondamentali nel pensiero liberale. Così Schlesinger conclude la propria lettura di Berlin contrapponendo il dogmatismo dei vari determinismi ad una visione laica ed empirista della storia: «Non è esagerato affermare che la differenza tra queste due concezioni è in ultima istanza la differenza tra libertà e schiavitù come destino dell'umanità»⁶.

Questo era soltanto un aspetto della polemica storiografica di Berlin, che nel secondo dopoguerra emerse come figura di assoluto rilievo dell'opposizione al neopositivismo ed allo strutturalismo. Egli risentiva fortemente dell'insegnamento di Ranke e si basava su una concezione del rapporto tra storia e scienze sociali che oggi molti storici ritengono superata, secondo cui la prima è scienza idiografica per eccellenza, ha per oggetto il particolare e non il generale, le singolarità e non le regolarità, al contrario delle scienze di tipo nomotetico⁷. Ad esempio, lo storico della rivoluzione francese si concentra sulla concatenazione dei suoi episodi salienti, ne ricostruisce i caratteri peculiari e lascia ai sociologi lo studio di ciò che la accomuna alle

6. Arthur M. Schlesinger Jr., «The Thread of History: Freedom or Fatality», *Reporter*, 5 dicembre 1955, pp. 45-47. La recensione riguarda anche *Debates with Historians*, dello storico olandese Pieter Geyl.

7. È interessante notare che la convinzione di Berlin nell'unicità degli eventi storici, che renderebbe vano ricondurli forzatamente a date 'leggi' o 'teorie', se portata alle estreme conseguenze si ricongiunge a quel «relativismo» contro cui sia lo stesso Berlin sia Schlesinger si scagliarono ripetutamente in nome del dovere dello storico di formulare giudizi morali. Reinhold Niebuhr colse questo potenziale corto circuito concettuale recensendo appunto *Historical Inevitability*: «Anche il relativismo culturale, come il determinismo, viene criticato da Berlin. Visto che egli è così consapevole dell'unicità di ogni situazione storica – uni-

altre rivoluzioni, la ricerca di elementi ricorrenti che permettano di formulare ipotesi generali applicabili a casi storici analoghi. Questo perché ogni tentativo di imporre un ordine razionale agli eventi del passato è destinato all'insuccesso: «i fatti sono troppo numerosi, minuti, sfuggenti ed indefiniti [...] per essere inseriti in griglie scientifiche e ricondotti a leggi induttive». Naturalmente anche lo storico, continuava Berlin, si avvale di proposizioni generali e formula giudizi che trascendono il caso singolo, ma ciò non determina il suo metodo di lavoro né il suo linguaggio, che devono essere ispirati principalmente al patrimonio di conoscenze e sensibilità fornite dal senso comune:

Il linguaggio descrittivo ed esplicativo degli storici non può essere ridotto a formule [così] generali, ed ancor meno a modelli ed alla loro applicazione, perché gli storici cercano di studiare fenomeni specifici e persino unici nel loro dettaglio concreto.

Il suo punto di forza deve essere la capacità di intrecciare elementi provenienti da altre discipline (la psicologia, l'economia) e di far coesistere nella propria narrazione categorie non omogenee, secondo un eclettismo che turberebbe gli scienziati proprio per il suo scarso rigore scientifico.

Infine, le peculiarità della disciplina sono legate anche al punto di osservazione dello storico. Egli a differenza dello scienziato non è un osservatore distaccato, bensì un «actor» che è parte del suo oggetto di studio. Possiede un bagaglio di conoscenze sulla natura umana, sulle motivazioni, i sentimenti ed i comportamenti degli individui che ne orientano la ricerca. Anche in questo senso è più vicino all'artista, ed al politico, che non allo scienziato⁸.

cità che distingue i fatti storici da quelli naturali – questa critica è la più sorprendente», cfr. «Determinism in History», *The New Leader*, 21 novembre 1955, pp. 23-24. Quanto alla vocazione della storia al particolare, uno studioso come Jacques Le Goff è naturalmente su posizioni assai diverse: «La più flagrante contraddizione della storia è senza dubbio costituita dal fatto che il suo oggetto è singolare, un avvenimento, un seguito di avvenimenti, dei personaggi che non si riproducono che una sola volta, mentre il suo scopo, come quello di tutte le scienze, è di cogliere l'universale, il generale, il regolare», cfr. Le Goff, *op. cit.*, p. 577 (il corsivo è nostro).

8. Isaiah Berlin, «History and Theory. The Concept of Scientific History», *History and Theory*, 1, 1960, pp. 1-31, in particolare pp. 14, 18-19, 22-23, 29. Secondo George Iggers il Berlin teorico della storia è una figura estemporanea, periferica rispetto al dibattito del secondo dopoguerra, cfr. *Nuove tendenze della storiografia contemporanea*, Catania, Edizioni del Prisma, 1981, p. 48. In effetti egli fu alquanto influente in Gran Bretagna e negli Stati Uniti, ma al contempo distante dagli indirizzi storiografici prevalenti in Europa. Edward C. Carr, per quanto di formazione liberale e legato ad un approccio politico-istitu-

Schlesinger si è ispirato abbondantemente a questo paradigma storiografico, congeniale sia alle sue caratteristiche di narratore talentuoso ed incline alla dimensione epica del racconto, sia alla sua concezione presentista della professione. Innanzitutto, ha affermato più volte che l'oggetto della ricerca storica deve essere il 'fatto' considerato nella sua singolarità. Alcune delle sue prese di posizione più nette al riguardo sono contenute in un paio di interventi aspramente polemici nei confronti del quantitativismo imperante nelle scienze sociali americane del dopoguerra. Il primo, che risale al 1949, è una recensione al vetriolo di *The American Soldier*, un massiccio studio condotto da sociologi e psicologi sociali su un campione di migliaia di soldati americani durante la seconda guerra mondiale. Schlesinger colse l'occasione per ironizzare sulla «mistica delle scienze sociali» – che esercitava un forte ascendente sulle fondazioni private – sulle sue pretese scienziste e sull'uso di incomprensibili linguaggi specialistici che essa incoraggia. E soprattutto ne criticò il carattere astratto ed astorico, incapace di cogliere le particolarità che sono alla base di ogni fatto o comportamento individuale⁹.

Più di dieci anni dopo, di fronte alla platea della conferenza annuale dell'American Sociological Association, ripropose la sua critica di «umanista» verso i metodi di misurazione quantitativa e, più in generale, le tecniche di ricerca empirica dei sociologi. Di fronte alla loro presunta pretesa di ricondurre la storia ad un intreccio di variabili sociali, economiche, etniche etc. studiabili scientificamente, Schlesinger affermò quasi provocatoriamente: «Come umanista sono obbligato a replicare che quasi tutte le domande importanti sono tali proprio perché *non* sono soggette a risposte di tipo quantitativo»¹⁰.

Questa sua ostilità era piuttosto diffusa tra gli storici della sua generazione. Essa tuttavia si accompagnava ad una generale, netta chiusura verso i contributi provenienti da altre discipline, in contrasto con l'eclettismo – praticato da molti suoi colleghi – di cui parlava Berlin e di cui lo stesso Schlesinger aveva dato prova in uno scritto non storico come *The Vital*

zionale piuttosto tradizionale, polemizzò acutamente con Berlin contestandone l'enfasi sul ruolo degli individui ed in particolare dei 'grandi uomini' (ribattezzata ironicamente da Carr «la teoria del cattivo re Giovanni»), e le tesi antideterministe, cfr. *Sei lezioni sulla storia*, Torino, Einaudi, 1966 (1961), pp. 52-54, 99-111 [*What Is History?*, London, Macmillan, 1961]. Le Goff, che si colloca in una prospettiva epistemologica antitetica rispetto a Berlin, ha scritto della storia dei grandi personaggi della politica che «Questa concezione, che è praticamente scomparsa dalla storia scientifica, resta sfortunatamente diffusa a opera dei volgarizzatori e dei *media*, a cominciare dagli editori», cfr. Le Goff, *op. cit.*, p. 577.

9. Schlesinger, «The Statistical Soldier», cit.

10. Schlesinger, «The Humanist Looks at Empirical Social Research», cit.

Center, in cui non mancavano riferimenti a Durkheim, Michels e Fromm. Sono un esempio di questa chiusura le sue divergenze con Hofstadter, che come è stato detto si avvale ripetutamente del concetto strettamente qualitativo di «status politics» mutuato dalla psicologia sociale: «Mi sembrava che la spiegazione dello status – ha affermato Schlesinger – non spiegasse molto. In una società come quella americana tutti salgono o scendono lungo la scala sociale; lo status spiegava tutto, e quindi non spiegava nulla»¹¹.

In particolare, secondo Schlesinger, quella spiegazione era inefficace se applicata al maccartismo, il quale si sviluppò in quel dato momento a causa di un fatto specifico – la guerra in Corea – e non di una «ansia da status» che esisteva già prima di McCarthy e continuò ad esistere dopo.

La storia della storiografia ci insegna che di solito l'enfasi sulla singolarità del fatto storico ha avuto due corollari: la focalizzazione sul ruolo degli individui – e soprattutto dei «grandi uomini» – e la concezione narrativa della scrittura storica. Schlesinger si conforma pienamente a questa regola.

L'attenzione ai grandi personaggi della politica, esemplificata dalla massima di Carlyle secondo cui «la storia è la biografia dei grandi uomini», era tipica della ricerca storica pre-scientifica, ma ha goduto di notevole successo anche in tempi più recenti. Attualizzata da Berlin, si è tradotta in Schlesinger nel tema della «leadership eroica», che figura tra i fili conduttori della sua opera anche quando questa, come in *The Age of Roosevelt*, acquisisce una rilevante dimensione corale.

Egli non parla di *leadership* carismatica, come gli è stato a volte impropriamente imputato, ma di *leadership* democratica. Essa presenta vantaggi funzionali per le democrazie, che hanno bisogno di esecutivi forti guidati da personalità in grado di esprimere e soddisfare i bisogni dei cittadini. Ed assume inoltre una valenza morale di fronte alle molte teorie della democrazia – in primo luogo quella lockiana – che esaltano i diritti della mag-

11. Intervista ad Arthur M. Schlesinger Jr., 13 giugno 1972, Richard Hofstadter Project, Oral History Research Office, Columbia University, cit. Lo stesso Schlesinger ha scritto pagine più approfondite sul rapporto di Hofstadter con le scienze sociali nel suo articolo sull'autore di *The Age of Reform* in Cunliffe, Winks (a cura di), *op. cit.*, pp. 278-315, in particolare pp. 308-309. A proposito di questo articolo vi fu uno scambio di lettere tra Schlesinger ed Hofstadter, ed il secondo scrisse autocriticamente: «Penso che i tuoi dubbi sulla politica dello status siano fondati. Penso che parte del problema sia l'uso eccessivamente vago del termine status, per il quale non ho mai trovato un singolo termine che fosse soddisfacente. Credo che cercare di ricollegare lo status ed elementi analoghi al quadro storico fosse ragionevole, ma si trattava di tentativi che ora credo debbano essere considerati come transitori». Simili toni vengono usati da Hofstadter sui limiti della «consensus history», cfr. Hofstadter a Schlesinger, 1 marzo 1968, Columbia University, Rare Book and Manuscript Library, Richard Hofstadter Papers, Catalogued Correspondence.

gioranza e colorano la figura del leader di connotazioni elitiste, se non autoritarie. Una figura che ricorda a tutti, ed in particolare agli storici, il significato della libertà e della responsabilità individuale:

Per restituire alla storia una dimensione morale – scriveva Schlesinger – bisogna affermare il valore delle scelte individuali: in fin dei conti le decisioni degli individui non possono non essere determinanti. Questo non vale per le decisioni di tutti i singoli, ma per le decisioni di alcuni; e gli individui che fanno la differenza diventano il simbolo e la prova della libertà degli uomini. [...] Una democrazia forte deve basarsi sulla fiducia nel valore della libera scelta – sulla convinzione che le decisioni individuali influenzano il corso degli eventi¹².

In Schlesinger, come già in Berlin, l'elogio del libero arbitrio in opposizione alla «tirannia delle forze impersonali», insieme all'enfasi sul particolare a scapito del generale, portava ad un atteggiamento deliberatamente antiteorico. La storia è complessa e soggetta ad un gran numero di variabili, alcune delle quali – le scelte individuali, il caso – non sono riconducibili a teorie di alcun tipo. «La passione per l'ordine sistematico è la malattia professionale degli storici. Ma i casi più complessi tendono ad essere intrinsecamente non sistematici» affermava Schlesinger, senza risparmiare frecce ironiche verso quei «technical historians» che, rinchiusi nei loro dipartimenti, si sforzano di razionalizzare *a posteriori*, di assimilare a modelli anche i processi decisionali più singolari e fortuiti¹³.

Sul secondo corollario – la natura narrativa della scrittura storica – non è necessario dilungarsi, essendo questo uno degli elementi che segnano in modo più palese la sua opera. In uno dei suoi slanci polemici nei confronti dei cordialmente detestati colleghi dei dipartimenti di scienze sociali affermò: «Un gruppo di sociologi di una grande università recentemente ha stilato un solenne memorandum dal titolo «Verso una lingua comune nelle scienze sociali» – evidentemente l'inglese non va bene»¹⁴. Se i protagonisti della storia sono gli individui, lo studioso deve saperne rendere la personalità, le

12. Arthur M. Schlesinger Jr., «On Heroic Leadership and the Dilemma of Strong Men and Weak People», *Encounter*, dicembre 1960 (anche in *The Politics of Hope*, cit., pp. 3-22). Lo storico ha riaffermato queste tesi recentemente: «Seguendo l'esempio di Prometeo, i leader mostrano la realtà della scelta continuando a lottare contro gli dei. Essi legittimano il loro ruolo nella misura in cui emancipano e rafforzano coloro che li seguono», cfr. *I cicli della storia americana*, cit., p. 604.

13. Schlesinger, «The Historian and History», cit., pp. 494-495; ID., «The Historian as Participant», cit., pp. 407-409.

14. Schlesinger, «The Statistical Soldier», cit., p. 55.

emozioni, anche utilizzando le tecniche del «creative writer». Se la storia ha una funzione didattica e civile, deve instaurare un dialogo con il pubblico dei lettori ed evitare tecnicismi comprensibili solo agli iniziati.

Infine Schlesinger si riconosceva nella concezione della storia di Berlin, che vanta naturalmente illustri predecessori, a proposito della peculiarità del punto di osservazione dello storico. Lo storico che in quanto «actor» non può isolarsi dal proprio oggetto diventa «participant» per lo Schlesinger dei primi anni Sessanta, mosso tra l'altro dalla necessità di legittimare la propria posizione di studioso e consigliere speciale di presidente degli Stati Uniti. Di nuovo egli fa riferimento ad un pantheon storiografico interamente antecedente alla professionalizzazione della disciplina avviata a fine ottocento: Tucidide, Machiavelli, Gibbon, Macaulay, Carlyle, Guizot, Bancroft, Henry Adams. Sono gli eroi della «storia dei testimoni», che è opera di autori che hanno osservato direttamente parte degli eventi narrati o addirittura vi hanno preso parte in qualche misura, ma si distingue dalla memorialistica proprio in quanto è scritta da storici. Essa è caduta in disgrazia con l'avvento della «technical history», che tra Ottocento e Novecento si impone nei principali paesi europei e negli Stati Uniti con il suo corredo di specializzazione tematica ed affinamento metodologico, burocratizzazione accademica, ricerca dell'oggettività e distacco dalla vita pubblica. Ne è conseguito, insisteva Schlesinger, un inaridimento della disciplina ed un diffuso sospetto verso la storia contemporanea:

Si è diffusa l'opinione secondo cui non solo gli storici partecipi degli eventi, ma anche gli storici che scrivono di eventi contemporanei sono troppo compromessi per essere all'altezza della purezza della vocazione storica.

In realtà la distanza cronologica dagli eventi non è affatto garanzia di verità, se per questa si intende un diffuso consenso tra gli studiosi su una determinata interpretazione: il tempo non ha alcun effetto purificatore. Invece coloro che studiano eventi di cui sono stati testimoni possono contare su una prospettiva unica, affermava Schlesinger citando Tocqueville:

questi autori conoscono meglio dei posteri i mutamenti delle opinioni, le simpatie popolari del loro tempo, le vibrazioni che loro percepiscono con il cuore e la mente. I tratti autentici dei protagonisti e dei rapporti tra loro, degli orientamenti delle masse spesso sono descritti meglio dalle testimonianze del tempo che dalle ricostruzioni dei posteri.

L'esperienza diretta del dibattito pubblico e della politica – sosteneva Schlesinger con accenti autobiografici – consente allo storico di conoscere a fondo gli umori e le passioni degli uomini e di valutare meglio come molte decisioni significative vengano prese in condizioni di precarietà ed incertezza. Per questo la storia contemporanea, lungi dall'essere incapace di avvicinarsi alla verità storica, è forse l'unica in grado di raggiungerla¹⁵.

Il quadro storiografico appena delineato è piuttosto ibrido in quanto fonde, tra gli altri, elementi pre-scientifici ad altri riconducibili alla scuola rankiana. Abbiamo sottolineato i suoi tratti tradizionalistici a proposito del rapporto con le scienze sociali, nodo fondamentale del dibattito metodologico ed epistemologico del dopoguerra al di qua ed al di là dell'Atlantico. Va peraltro ricordato che nell'America della fase più aspra della guerra fredda questa rivalutazione della «storia come arte» si prestò alle esigenze di un clima politico-culturale dominato da un fervore antitotalitario che si accanì contro ogni vago indizio di marxismo, storiografico o meno, e da una reazione antiprogressista non meno feroce. Nel 1950 l'allora presidente dell'American Historical Association Samuel E. Morison ricordava ai colleghi che la scuola progressista, a forza di parlare di «punti di vista» e di «tendenze», aveva fatto dimenticare agli studenti che la storia si occupa di «fatti», ed aggiungeva: «naturalmente la storia che parla di «quadri di riferimento» è l'unica che gli storici siano autorizzati a scrivere sotto una dittatura»¹⁶.

Ma qui ci preme soprattutto affermare che chi, come Schlesinger, si riconosce in questo tipo di storiografia – ed inoltre ha ricevuto una formazione personale funzionale al presentismo – appare particolarmente predisposto a praticare forme di uso pubblico della storia.

Il termine, piuttosto controverso, è stato introdotto da Jurgen Habermas nel contesto della *Historikerstreit*, cioè della discussione sul passato nazista della Germania che ha coinvolto molti storici ed intellettuali tedeschi di spicco negli anni Ottanta. Egli ha sostenuto l'esigenza di distinguere da una parte la ricerca scientifica dello storico che parla «in terza persona» e, dall'altra, i discorsi sulla storia ad opera di altri soggetti o di studiosi che assumono un ruolo nella sfera pubblica scrivendo «in prima persona» su quotidiani e riviste, spesso con obiettivi pedagogici o politici espliciti e con riferimenti alla sfera della memoria. Molti storici accademici sono vicini a questa visione dicotomica tra ricerca ed «uso pubblico della storia». Ad esempio Marc

15. Schlesinger, «The Historian as Participant», cit., pp. 393-396, 401, 404-405.

16. Samuel E. Morison, «Faith of a Historian», *American Historical Review*, LVI, 2, gennaio 1951, pp. 261-275. Schlesinger fu allievo di Morison ad Harvard.

Ferro, importante esponente della scuola delle *Annales*, ha accentuato il concetto di «autonomia» dello storico affermato tra gli altri da Jacques Le Goff ed è arrivato ad affermare che tra i compiti dello studioso vi è lo sforzo di tenere distinti i territori della ricerca e quelli degli altri *foyers* della conoscenza storica: i media, la scuola, le istituzioni, parti della società civile. Si tratta di un approccio che riflette una diffusa tendenza a porre in contrasto il discorso storico accademico e quello condotto in altri ambiti: il primo, più appartato e meno visibile, sarebbe libero di percorrere sentieri coraggiosi, persino 'pericolosi', a differenza del secondo che, soprattutto se svolto sui mass media, richiederebbe prudenza e forme di autocontrollo¹⁷.

Tuttavia altri studiosi hanno assunto posizioni più aperte sulle relazioni tra storia e uso pubblico della storia. Eric Hobsbawm ha scritto dell'inevitabilità del nesso tra scienza e «partigianeria» in discipline come l'economia ed ha affermato che:

l'economista teorico tipico non si considera tanto un 'produttore' di scienza utilizzabile dalla sua fazione [...], ma piuttosto un crociato a pieno titolo – come Keynes o Friedman – o quantomeno un esponente attivo e rumoroso del dibattito sulle politiche generali. Keynes non ha tratto la sua posizione politica dalla *Teoria generale dell'interesse e della moneta*: ha scritto la *Teoria Generale* per fornire una base più solida alle sue idee politiche, nonché uno strumento più valido per la loro diffusione.

Per Hobsbawm l'inevitabile «sfida portata dall'esterno», ed in particolare dagli «stimoli politici», alla ricerca storica può essere salutare. In un contesto dominato dalla specializzazione, diviso in sottodiscipline in scarsa comunicazione tra loro, volto a premiare «un'abilità intellettuale fine a se stessa» è importante valorizzare il valore civile della storia e guardarsi da una sua deriva «autistica». Senza però dimenticare che «c'è un punto oltre il quale l'impegno ideologico o politico di qualsiasi genere finisce per tentare pericolosamente lo scienziato a compiere atti scientificamente illegittimi»¹⁸.

Nicola Gallerano ha definito l'«uso pubblico della storia» come un vasto spazio comprendente la produzione storica ad opera di soggetti non accademici nelle scuole, nei musei e nei siti storici, nei media, in associazioni culturali e politiche, nell'arte e nella letteratura; esso include anche scritti scientifici di straordinario impatto pubblico ed interventi di studiosi su giornali e

17. Jurgen Habermas, «L'uso pubblico della storia», in Gian Enrico Rusconi (a cura di), *Germania: un passato che non passa. I crimini nazisti e l'identità tedesca*, Torino, Einaudi, 1987, pp. 98-109; Marc Ferro, *L'histoire sous surveillance*, Paris, Calmann-Lévy, 1985.

18. Hobsbawm, *op. cit.*, pp. 161-167.

riviste ad ampia diffusione. Conseguentemente egli ha sottolineato le possibilità di tensione e conflitto ed al contempo di interazione e reciproco arricchimento tra questo e l'ambito della ricerca in senso stretto.

Gallerano naturalmente non nega le differenze esistenti tra questi due livelli ad esempio in termini di metodologia, di selezione dei temi e delle fonti. Soprattutto, fa riferimento alla irrisolvibile tensione tra la *storia*, caratterizzata dalla distaccata ed onnicomprensiva curiosità dello studioso, e la *memoria*, selettiva e fortemente segnata da elementi emozionali, che spesso interviene in pratiche riconducibili all'uso pubblico della storia. Inoltre, egli non condivide gli esiti di quelle analisi postmoderniste – esemplificate tra gli altri da Hayden White – che tendono a negare la possibilità di ottenere una «verità storica» ed ad annullare la linea di confine tra storia e romanzo, tra scrittura scientifica e narrativa. Tuttavia si pone in garbata polemica con quegli studiosi che giudicano sospetto, se non apertamente manipolatorio, ogni discorso sulla storia praticato da soggetti esterni e/o in sedi non istituzionali. Riferendosi a Tucidide, Gallerano afferma che la storia ha rivestito un'indubbia dimensione pubblica sin dagli inizi; inoltre, continua, si tratta di una disciplina *sui generis*, dallo statuto epistemologico debole e pressoché priva di un proprio linguaggio specialistico, e pertanto assai più aperta di altre discipline all'ingresso di soggetti esterni¹⁹.

Il caso di Schlesinger sembra illustrare in modo esemplare la natura dinamica del rapporto tra storia ed uso pubblico della storia inteso nell'accezione di Gallerano. Pochi storici nel secondo dopoguerra hanno saputo produrre ricerca di indubitabile spessore ed al contempo narrare il passato al grande pubblico; in Schlesinger questi due fili si sono costantemente intrecciati in un'interazione non di rado virtuosa. Ciò è potuto accadere perché negli anni della sua formazione egli è stato sottoposto nella sfera privata ed in quella pubblica ad influenze – l'impegno civile dei genitori, la mobilitazione bellica, la storiografia progressista – che hanno favorito la sua generale propensione all'attivismo. Ma anche perché egli, assai più di molti altri storici della sua generazione, ha aderito a quella concezione della storia come disciplina epistemologicamente peculiare, non riducibile *in toto* alle scienze sociali, a cui si fa riferimento quando si argomenta la possibili-

19. Nicola Gallerano, *op. cit.*, pp. 22-23, 27. Gallerano fa qui riferimento ad una tra le concezioni della metodologia e dell'epistemologia della storia, ma su questo gli storici non sono affatto concordi. Ad esempio Le Goff afferma, con Nicole Laroux, che «Tucidide non è un collega» e colloca la sua opera nel campo della retorica più che in quello della storia, cfr. Le Goff, *op. cit.*, p. 574. Non è casuale che Schlesinger indichi proprio Tucidide come il capostipite di una tradizione di storici direttamente coinvolti nella vita pubblica.

tà di praticare usi pubblici della storia non necessariamente scorretti, strumentali o pericolosi.

The Age of Jackson e *The Age of Roosevelt* sono notevoli esempi di scrittura storica altamente accessibile e godibile, eppure interpretativamente innovativa. Essa è altresì epistemologicamente ambigua: i frequenti, magistrali ritratti di singoli personaggi, ad esempio, introducono elementi di *fiction* che pongono indubbiamente dei problemi in termini di scientificità. Tra «storia come arte» e «storia come scienza» Schlesinger ha scelto senza indugi la prima, e ciò contribuisce a comprendere meglio le ragioni del suo uso pubblico della storia.

2. Schlesinger come intellettuale pubblico

Ma le varie forme dell'attivismo di Schlesinger non sono riconducibili esclusivamente alla sfera della soggettività, né ad elementi strettamente storiografici.

Il suo retaggio progressista lo ha portato ad assumersi in pieno la responsabilità sociale derivante dal suo ruolo di educatore, ruolo che negli anni della sua formazione fu oggetto di un dibattito di grande portata. In verità pare che egli non sia stato un insegnante di primissimo ordine; la sua attività didattica ha probabilmente risentito del fatto che molte delle sue energie erano destinate alla ricerca ed ai molteplici impegni extra-accademici che hanno costellato i quindici anni da lui trascorsi al dipartimento di storia di Harvard. Ma sia nell'attività di ricerca sia nella partecipazione alla vita pubblica Schlesinger ha svolto quella funzione di educazione alla cittadinanza democratica che, insita nella tradizione repubblicana americana, era stata aggiornata dal Progressismo e fatta propria negli anni Trenta da Franklin D. Roosevelt.

Tra i padri fondatori fu soprattutto Jefferson ad insistere sul nesso tra educazione e democrazia. L'esperimento repubblicano che vedeva impegnata l'America doveva poter contare non su sudditi passivi, ma su cittadini consapevoli dei propri diritti e doveri verso la comunità. Mentre nel periodo coloniale era prevalsa l'ispirazione religiosa, a partire dai primi anni della repubblica l'istruzione ed in generale l'educazione assunsero una spiccata valenza civica e democratica.

Nel Novecento la riflessione dei progressisti e la crisi degli anni Trenta diedero un nuovo significato all'enfasi tutta americana sulla responsabilità sociale dell'educatore. John Dewey, figura di riferimento del pragmatismo

americano ed autore di *Democracy and Education* (1916), fu tra i promotori di un modello educativo in cui la scuola riproducesse in sedicesimo la società ponendo l'accento sulla partecipazione, sulla condivisione di interessi e di responsabilità da parte degli individui. Era un modello in qualche modo anti-intellettualistico, secondo cui la natura libesca dei tradizionali metodi di insegnamento – volti a trasmettere nozioni e concetti decontestualizzati più che a promuovere la consapevolezza di essere parte attiva della comunità – andava respinta in quanto non preparava alla vita democratica i futuri cittadini. Franklin D. Roosevelt fece propri molti degli spunti di Dewey e del cosiddetto movimento per l'educazione progressista, che negli anni Trenta era piuttosto influente. In Roosevelt inoltre il nesso tra educazione e salvaguardia della democrazia era reso più immediato dalle minacce portate a quest'ultima dalla depressione e dall'ascesa dei totalitarismi europei, come si evince dalla frequenza dei suoi riferimenti all'argomento in discorsi ed occasioni ufficiali. In particolare i suoi inviti ai giovani a considerare una più equa distribuzione della ricchezza come una garanzia per l'ordine democratico divennero un tratto distintivo dell'approccio newdealista all'educazione. Analogamente secondo George Counts, altro protagonista del dibattito sull'educazione di quegli anni,

gli insegnanti dovettero prendere l'iniziativa nella programmazione di una ricostruzione coraggiosa ed intelligente delle istituzioni economiche nell'interesse di una più giusta e ed equa distribuzione delle ricchezze della nazione²⁰.

Tutto questo assegnò agli insegnanti ed in generale agli educatori un ruolo pubblico di cruciale importanza: la crisi apertasi nel 1929 ne fece i difensori della tradizione democratica ed al contempo i promotori di un ordine sociale rinnovato dalla prospettiva della «democrazia economica». Schlesinger, figlio di un professore universitario che fu tra i protagonisti del Progressismo e sostenne apertamente il New Deal, ha percepito questa responsabilità ed ha continuato a farsene carico anche quando, superata la depressione e terminata la guerra, la guerra fredda e le sue conseguenze interne posero nuovi pericoli alla democrazia americana.

Uscendo da questa dimensione biografica va ricordato che Schlesinger fa parte di una generazione di intellettuali americani che nei primi due decenni del dopoguerra instaurò un intenso rapporto con la società e con la

20. citato in Lawrence Cremin, *American Education. The Metropolitan Experience, 1876-1980*, New York, Harper and Row, 1988, p. 188.

politica. Tra anni Quaranta e Cinquanta figure come Daniel Bell, David Riesman, John K. Galbraith, Irving Howe, Lionel Trilling, Sidney Hook ed altri si imposero sulla scena culturale americana per la loro capacità di superare i confini accademici e diventare figure di riferimento per un pubblico assai ampio. Il loro ruolo pubblico si è manifestato sia nelle loro opere – si pensi ad esempio a *The Lonely Crowd* (1950), *The Affluent Society* (1958), *The End of Ideology* (1960) – sia con la presenza delle loro firme nei periodici *liberal*, sia infine con la partecipazione di alcuni di loro ad organizzazioni come l'Ada (Galbraith) o l'Accf (Hook), dunque secondo modalità in buona parte simili a quelle seguite di Schlesinger²¹.

Questo gruppo di intellettuali ha tenuto la scena a lungo ed alcuni suoi esponenti, a cominciare dallo stesso Schlesinger, sono ancora in grado di far sentire con forza la propria voce. Di fronte a questa longevità è legittimo esprimere ammirazione, ma anche porsi degli interrogativi sulla capacità dei loro successori di intrattenere un dialogo altrettanto intenso con la società civile e politica. Da più parti è stato rilevato che in effetti, benché siano numerosi gli accademici impegnati in prima persona in battaglie civili e politiche – da quelle classiche della sinistra americana a quelle più recenti riconducibili all'ombrello della «identity politics» – sono assai pochi gli intellettuali di grande impatto pubblico emersi negli Stati Uniti negli ultimi trent'anni. Ed è in qualche misura ironico constatare che questa «generazione mancante» sia quella che si è formata nel clima di impegno civile e militanza radicale degli anni Sessanta e Settanta; come ha affermato Russell Jacoby, molti dei protagonisti dei movimenti di allora sono diventati sociologi radicali o storici marxisti o altro ancora, ma non intellettuali pubblici²².

Secondo Jacoby il declino della città e l'avvento del *campus* universitario come luogo fondamentale della produzione culturale sono stati determinanti nell'allentamento del rapporto tra intellettuali e vita pubblica. Fino all'immediato dopoguerra molte delle personalità più influenti della cultura ameri-

cana si erano conformate al modello *free lance*, erano spesso prive di titoli di dottorato e contavano sulle entrate provenienti da articoli e recensioni e dalla vendita dei loro libri. Alcuni avevano ceduto solo in un secondo tempo, ormai affermati, alle lusinghe di prestigiose università: è il caso di Bell, che accettò la cattedra offertagli dalla Columbia University dopo la pubblicazione di *The End of Ideology*, e di Howe, che negli anni Cinquanta iniziò ad insegnare alla Brandeis University. Altri erano più legati all'accademia, ma non per questo consideravano i loro dipartimenti la sede esclusiva della loro elaborazione. La loro formazione di intellettuali «indipendenti» e la necessità di rapportarsi ai lettori li aveva dotati della capacità di trattare con un linguaggio fruibile i temi nevralgici della cultura del tempo.

Ma nel dopoguerra la crescita esponenziale del sistema universitario americano ha trasformato lo scenario. Da una lato la prospettiva di una collocazione professionale stabile e di un'esistenza relativamente agiata e priva di rischi ha indirizzato verso la carriera universitaria molti giovani promettenti. Dall'altro questa professionalizzazione ha portato con sé la specializzazione dei temi di ricerca ed il superamento dell'approccio generalista, divenuto sospetto di diletantismo; ha reso fondamentale il giudizio dei pari ed irrilevante l'opinione del pubblico come criterio di valutazione dell'opera dell'autore; infine ha spesso allontanato lo studioso dal contesto urbano, che un tempo gli forniva il primo motivo di intervento nella comunità²³.

Schlesinger è parte di questa ultima generazione di intellettuali pubblici a pieno titolo. Quando tornò dal fronte europeo alla fine della guerra e *The Age of Jackson* lo aveva già lanciato tra le nuove stelle del firmamento storiografico, scelse di stabilirsi a Washington e solo dopo l'offerta di Harvard lasciò la capitale ed il giornalismo, peraltro con qualche rimpianto; ma evidentemente il suo raggio di azione non si limitò mai al *campus* di Cambridge. In conclusione, la sua vocazione di intellettuale pubblico è una caratteristica distintiva della sua generazione, la cui perdurante egemonia è legata anche al fatto che sono mancati i candidati alla successione. Come ha affermato Jacoby: «se gli intellettuali degli anni Cinquanta dominano la scena culturale fino agli anni Ottanta non è tanto per la loro statura, ma per-

21. Il solo Galbraith è paragonabile a Schlesinger nella scelta di campo politica a sostegno del partito democratico, prima al fianco di Stevenson e poi di John F. Kennedy, cfr. *Ambassador's Journal. A Personal Account of the Kennedy Years*, Boston, Houghton Mifflin, 1969 e *A View from the Stands. Of People, Politics, Military Power and the Arts*, Boston, Houghton Mifflin, 1986.

22. Russell Jacoby, *The Last Intellectuals. American Culture in the Age of Academe*, New York, Noonday Press, 1996 (1987), p. 8. Analogamente Thomas Bender ha affermato: «Sorprendentemente il radicalismo accademico sembra aver svoltato di centottanta gradi. L'immagine della società dei radicali è diventata simile in modo imbarazzante alla cultura universitaria su larga scala, interessata alla costruzione di un sillabo del multiculturalismo più che alla riforma del capitalismo», cfr. «The Historian in Public», p. 13, relazione al convegno *The Politics of Historical Writing*, Tulane University, New Orleans, marzo 1996.

23. Jacoby, *op. cit.*, pp. 3-26. Sulla forte espansione del sistema universitario nel dopoguerra ed i suoi rapporti con la società cfr. Thomas Bender, «Politics, Intellect and the American University, 1945-1995», *Daedalus*, inverno 1997, pp. 1-38, che afferma «c'è una sorta di paradosso nel successo dell'università. I suoi successi riconosciuti (eccellenza qualitativa in un contesto di espansione notevole) non hanno rafforzato la cultura accademica nel suo complesso. Si sono persino verificati dei conflitti sul suo scopo, particolarmente sul suo ruolo civico, e c'è stato un indebolimento del patto informale tra università e società», p. 3.

ché la scena è deserta»²⁴. Un'affermazione condivisibile anche se in parte ingenerosa in quanto non tiene conto del fatto che molti di coloro che si sono formati negli anni sessanta hanno deliberatamente scelto forme di impegno alternative, 'dal basso' e dunque meno visibili.

Vi sono poi altre chiavi di lettura del rapporto tra cultura, società e politica durante il periodo che si apre con la guerra e si chiude con l'amministrazione Kennedy. Il ruolo decisivo degli Stati Uniti nell'alleanza antinazista aveva portato molti nomi illustri dell'*intelligencija* ad abbandonare le loro posizioni di radicale dissenso politico e culturale nei confronti del potere e di quell'America *mainstream* in cui essi non si erano mai riconosciuti; le forze centripete azionate dalla guerra fredda diedero ulteriore impulso a questo riavvicinamento. Nel 1952 un celebre forum promosso da *Partisan Review* osservò con soddisfazione il superamento della frattura che per molto tempo aveva separato il paese dai suoi studiosi ed artisti:

Dal punto di vista politico si riconosce che il tipo di democrazia esistente in America ha un intrinseco valore positivo: non è semplicemente un mito capitalista, ma una realtà che va difesa dal totalitarismo sovietico. [...] Bene o male molti scrittori non accettano più l'alienazione come destino degli artisti americani; al contrario, vogliono essere parte della società americana. Sono sempre più numerosi quelli che non si considerano più ribelli o esuli. Ora pensano che i loro valori, se mai saranno realizzati, devono essere realizzati in America ed in relazione alla realtà americana²⁵.

Lo stesso anno il noto giornalista Stewart Alsop introdusse nel lessico politico il fortunato termine «egghead», con cui intendeva ironizzare benevolmente sul gruppo di giovani intellettuali per lo più provenienti dalle università della Ivy League che si stavano occupando della campagna presidenziale di Adlai Stevenson. Il maccartismo colorò questo termine di un significato denigratorio, ma non pregiudicò la riconciliazione in corso tra l'America e le sue teste pensanti, anche perché tra queste furono poche quelle che osarono tornare sulle barricate e fronteggiare il senatore del Wisconsin al culmine della sua popolarità²⁶. E quando la caccia alle streghe si esaurì anche la *middle America* scoprì che persino gli intellettuali potevano riconoscersi nel sogno americano ed apprezzare i benefici della società opulenta. Nel settembre del 1954 *Time* dedicò una sua copertina a David

Riesman, che dopo il grande successo di *The Lonely Crowd* aveva appena pubblicato *Individualism Reconsidered*. All'interno una breve scheda biografica tratteggiava il suo stile di vita da americano della borghesia medio-alta, con tanto di domestici nella sua bella casa di Chicago, di *hobbies* – il tennis, il buon vino, il cinema non impegnato – e di fattoria nel Vermont per i mesi estivi. Due anni dopo lo stesso settimanale tornò sul tema con un servizio su «America and the Intellectual: the Reconciliation», mentre *Newsweek* a sua volta salutò con favore l'ascesa politica delle cosiddette teste d'uovo – tra cui Schlesinger e Galbraith – e mise in copertina appunto un uovo con occhiali²⁷.

Schlesinger non accolse di buon grado la celebrazione di questa sorta di luna di miele e dalle pagine di *The New Republic* si scagliò contro ciò che descrisse come il pericolo di un'inaccettabile età del conformismo. In polemica con *Time*, che aveva esaltato l'intellettuale come «Man of Affirmation», sottolineò il ruolo dei «Men of Protest» il cui dissenso radicale, anche se non costruttivo e «responsabile», diventava indispensabile di fronte all'autocompiacimento dell'America degli anni Cinquanta²⁸. Ciò nonostante Schlesinger, allora uomo di punta del *brain trust* allestito da Stevenson per il suo secondo tentativo presidenziale, impersonava piuttosto fedelmente la riconciliazione politica e socio-culturale tra il paese e la sua comunità intellettuale. Dal punto di vista politico non vi è molto da aggiungere: il suo atteggiamento verso le istituzioni è sempre stato tutt'altro che antagonistico, e la sua accettazione delle regole, delle consuetudini e del linguaggio della politica americana non ha mai vacillato. Parallelemente il suo stile di vita non è mai stato riconducibile né all'alienazione degli «apocalittici» né all'ascetismo degli abitanti della «torre d'avorio», e soprattutto negli anni della Casa Bianca fu quello di un 'uomo di successo' pienamente a suo agio tra cultura, potere e mondanità. Nel giugno del 1962 *Time* lo prese di mira in un ironico ritratto, «The Moonlight Writer», in cui lo definiva «filosofo di corte, *instant historian*, vice presidente addetto alla conversazione brillante, autore di memorandum ed ogni tanto di discorsi presidenziali». Tre anni dopo riferì, tra vari pettegolezzi, di un suo impreveduto tuffo in piscina nel corso di un *party* offerto dal noto giornalista televisivo David Brinkley. E sempre *Time* sul finire del

24. Jacoby, *op. cit.*, p. 25.

25. «Our Country and Our Culture», Editorial Statement, *Partisan Review*, settembre-ottobre 1952, p. 284.

26. Schrecker, *No Ivory Tower*, cit.

27. George Cotkin, «The Tragic Predicament. American Postwar Intellectuals, Acceptance and Mass Culture», in Jeremy Jennings, Anthony Kemp-Welch (a cura di), *Intellectuals in Politics. From the Dreyfuss Affair to Salman Rushdie*, London-New York, Routledge, 1997, pp. 248-270.

28. Arthur M. Schlesinger Jr., «Time and the Intellectuals», *The New Republic*, 16 luglio 1956 (anche in *The Politics of Hope*, cit., pp. 230-236).

1965 gli dedicò la copertina ed un ampio profilo biografico, in cui tra l'altro si leggeva a proposito del suo ruolo di consigliere del presidente:

Sembrava che conoscesse tutti – attrici ed artisti, poeti e politici – e se Kennedy voleva vedere ad esempio il filosofo inglese Sir Isaiah Berlin o il compositore Gian Carlo Menotti, Schlesinger poteva organizzare la cosa, e lo faceva. Era l'intenditore d'arte e di letteratura, di cinema e di martini²⁹.

Nell'era del kennedismo egli divenne il simbolo di ciò che Christopher Lasch ha definito «l'anti-intellettualismo degli intellettuali». Nella sua corrosiva critica Lasch ha considerato l'*intelligencija* liberale del dopoguerra alla stregua di un ceto sociale in ascesa, gratificato da riconoscimenti economici e di *status* senza precedenti e, d'altra parte, impegnato in una corsa verso il «centro vitale» della politica americana che lo rendeva incapace di svolgere quella funzione critica nei confronti del potere che è propria dell'intellettuale. Tra gli artefici di questa svolta verso la moderazione politica e la rispettabilità sociale Lasch individuò Reinhold Niebuhr e Sidney Hook; quest'ultimo era indicato come la voce estrema di un liberalismo che si autodefiniva realista e disincantato, ma in realtà aveva spesso condiviso acriticamente il dogmatismo dei *coldwarriors*³⁰.

Schlesinger e la Nuova Frontiera rappresentavano per Lasch l'apogeo di questa ascesa sociale, il trionfo di una concezione anti-intellettualistica dell'intellettuale come uomo di mondo, attratto dal successo e dal prestigio sociale, disinvolto nel parlare indifferentemente di buoni vini, di donne o di politica e tendenzialmente incapace di sottrarsi al fascino del potere. Un'immagine di sé che – continuava Lasch – le teste d'uovo alla Schlesinger avevano modellato sull'esempio dello stile kennediano e che, cosa più importante, coincideva con ciò che buona parte dell'opinione pubblica ormai pensava di loro. «Le vecchie immagini dell'intellettuale come professore stralunato o come agitatore politico capellone e dallo sguardo allucinato non erano più attuali» scriveva Lasch, che non nascondeva la propria ostilità verso gli esponenti di un liberalismo appagato ed integrato³¹.

29. *Time*, «The Moonlight Writer», 29 giugno 1962; ID., 9 luglio 1965; ID., «The Combative Chronicler», 17 dicembre 1965, p. 54. Nel corso del solo 1965, sulla scia della pubblicazione di *A Thousand Days*, almeno quindici articoli su Schlesinger apparvero su *Time*, *Life*, *Newsweek*, *New York Times Magazine*, *Nation*, *National Review* ed altre riviste di rilievo nazionale.

30. Christopher Lasch, *The New Radicalism in America (1889-1963). The Intellectual as a Social Type*, New York, Knopf, 1966, pp. 299-308.

31. Ivi, pp. 308-322.

The New Radicalism in America risale al 1966 e da allora la *vexata quaestio* del ruolo pubblico degli intellettuali ha dato vita a nuove dispute e si è arricchita di nuove prospettive. Una decina di anni fa un'autorevole figura del liberalismo americano, Michael Walzer, ha garbatamente polemizzato con Lasch sull'idea del «distacco» dalla comunità e dalla cultura di appartenenza come premessa per una autentica opera di critica sociale, ed ha delineato in modo convincente i contorni di un «connected criticism» indipendente dal potere ed al contempo lontano da forme di marginalità³². Resta il fatto che quel testo di più di trent'anni fa aveva colto con lucidità la traiettoria di una generazione di studiosi, giornalisti, commentatori e scrittori. Tra costoro e l'America nel corso dei primi due decenni del dopoguerra si era in effetti compiuta una riconciliazione sociale e politica che verrà meno solo con la profonda rottura segnata dalla guerra del Vietnam e dai movimenti per i diritti civili. Questa riconciliazione culminò proprio nei primi anni Sessanta, quando coloro che furono definiti nel noto libro del giornalista David Halberstam «the best and the brightest»³³ si trovarono ad essere gli artefici ed insieme gli strumenti di una egemonia politico-culturale di marca *liberal* di cui l'esodo da Harvard alla Casa Bianca era il segno più clamoroso.

Si spiega anche così lo stretto rapporto tra Schlesinger, la politica e parte importante dell'opinione pubblica. Egli rispondeva all'immagine dell'intellettuale come «young executive» – citiamo ancora Lasch – che si era gradualmente diffusa nel pubblico a partire dalla fine della guerra. Il ruolo significativo che egli giocò nella formulazione del mito rooseveltiano e soprattutto di quello kennediano può essere interpretato come un sintomo di perdita di autonomia e capacità critica nei confronti del potere, ma è anche la testimonianza della sua capacità di leggere e soddisfare umori e sentimenti diffusi nella società americana del tempo. Nei due decenni che prendiamo in considerazione si creò una sorta di empatia tra parti importanti della politica, dell'opinione pubblica e del mondo accademico e culturale, la quale aveva permesso la nascita di un linguaggio comune ed aveva consentito agli intellettuali di acquisire notevole prestigio sociale ed un'influenza politica che non era del tutto illusoria. Questa riconciliazione ha avuto costi molto

32. Michael Walzer, *The Company of Critics. Social Criticism and Political Commitment in the Twentieth Century*, New York, Basic Books, 1988, pp. 20-24 [trad. it. *L'intellettuale militante. Critica sociale e impegno pubblico nel novecento*, Bologna, Il Mulino, 1991]. Va comunque precisato che Lasch non ha mai teorizzato la totale «separazione» dell'intellettuale e recentemente si è espresso con favore sul «connected social criticism» di Walzer, cfr. *Il paradiso in terra: il progresso e la sua critica*, Milano, Feltrinelli, 1992 [*The True and the Only Heaven: Progress and Its Critics*, New York, Norton, 1991].

33. David Halberstam, *The Best and the Brightest*, New York, Random House, 1972.

alti, valga per tutti l'acquiescenza od il sostegno di molte teste d'uovo all'intervento in Vietnam o ad altre tristi avventure americane nel quadro della guerra fredda; su di esse si sono opportunamente dilungati studiosi ed attivisti della Nuova Sinistra a partire dalla seconda metà degli anni Sessanta. Ora possiamo forse permetterci di ricordare che quella stessa stagione negli anni Cinquanta aveva dato all'America l'ultima generazione di intellettuali pubblici, e che Schlesinger è stato uno dei suoi elementi di spicco.

D'altra parte, recentemente la fine della guerra fredda ha portato ad una riconsiderazione dei meriti e delle responsabilità dei suoi protagonisti, ed in America più di un commentatore ha sottolineato il valore della scelta di coloro che si schierarono dalla parte dell'Occidente: l'anticomunismo ha vinto, viva l'anticomunismo. Il superamento dell'acredine dello scontro Est-Ovest consente ora di valutare con più serenità le ragioni di coloro che, come Schlesinger, hanno conciliato per decenni un incrollabile anticomunismo ed una prospettiva riformatrice volta al perseguimento di una maggiore giustizia sociale:

Lasch aveva semplicemente torto – ha scritto recentemente Richard Rorty – quando diceva che negli anni Cinquanta era difficile ricevere un'educazione politica a causa dell'acquiescenza degli intellettuali verso le premesse della guerra fredda'. Io ed i miei amici abbiamo ricevuto un'educazione ottima e di sinistra in quel decennio grazie a libri come *The Vital Center* di Schlesinger e *The Affluent Society* di Galbraith³⁴.

Ma qual è la sinistra di Rorty? Egli contesta la fondatezza della divisione tra liberali, cioè coloro che si sono riconosciuti nel New Deal e/o nel kennedismo, ed Old Left, composta da chi nel dopoguerra ha continuato a richiamarsi al socialismo o a qualche variante della tradizione marxista. Entrambe queste tradizioni farebbero parte di una «sinistra riformista» che ha avuto come obiettivo principale la lotta alle disuguaglianze sociali; dall'inizio del secolo alla metà degli anni Sessanta la sinistra americana è riconducibile a questa unica, grande ispirazione – dice Rorty – le cui radici sono fondamentalmente americane:

Tra cento anni Howe e Galbraith, Harrington e Schlesinger, Wilson e Debs, Jane Addams e Angela Davis, Felix Frankfurter e John L. Lewis, W.E.B. Du Bois e Eleanor Roosevelt, Robert Reich e Jesse Jackson saranno tutti ricordati per aver contribuito alla causa della giustizia sociale. Saranno tutti considerati 'di sinistra'³⁵.

34. Richard Rorty, *Achieving Our Country. Leftist Thought in Twentieth Century America*, Cambridge, Harvard University Press, 1998, p. 71.

35. Ivi, p. 45.

Una lista piuttosto eterogenea, in verità, i cui componenti secondo Rorty condividono anche la fiducia negli strumenti messi a disposizione dallo stato di diritto, la quale ne ha fatto degli «agents», dei soggetti attivi sulla scena politica. Ad essa Rorty contrappone la «sinistra culturale» generata dai movimenti di massa che hanno scosso l'America a partire dalla metà degli anni Sessanta. Una sinistra critica del determinismo economico della generazione precedente e delusa della scarsa permeabilità al mutamento mostrata dalla politica tradizionalmente intesa e dai suoi attori (il partito democratico, il sindacato):

Molti degli aderenti a questa sinistra si specializzano in ciò che chiamano 'politica della differenza' o dell'identità' o 'del riconoscimento'. Questa sinistra culturale pensa più allo stigma che all'economia, più a motivazioni psicosessuali profonde e nascoste che all'avidità più sfacciata³⁶.

Rorty ne riconosce le ragioni ed i meriti, ma ne evidenzia la tendenza a ritirarsi nei dipartimenti di letteratura e di filosofia, a lasciare sguarnita l'arena politica, giudicata impraticabile, e quindi ad assumere uno «spectatorial approach» che fa a pugni con la vocazione della sinistra.

Non è questa la sede per valutare tutti i risvolti dell'analisi del filosofo americano; si tratta di un sasso nello stagno che si conclude con un invito alla pacificazione tra sinistra culturale e politica, e merita quantomeno attenzione. Chi scrive non ne condivide tutti i passaggi, così come non si riconosce nelle posizioni pressoché antitetiche proposte da Lasch più di trent'anni orsono. Tuttavia Rorty ci segnala una terza chiave di lettura utile alla comprensione dell'itinerario di Schlesinger come intellettuale pubblico. Il liberalismo del dopoguerra non fu solo sostegno incondizionato alla guerra fredda; nonostante la sua retorica «hard-boiled» e le ostentazioni di disincantato scetticismo, esso era animato da una fiducia nelle armi della politica e da una genuina volontà riformatrice, ed indirizzò verso l'impegno civile e la politica attiva un'intera generazione di intellettuali americani. Se da un lato questa partecipazione sfociò non di rado in una sudditanza rispetto al potere che a sua volta generò mostri, dall'altro la svolta culturalista della generazione successiva pare non abbia conseguito risultati più apprezzabili ai fini della riforma del capitalismo, che rimane per molti la ragion d'essere della sinistra.

Riassumendo, Schlesinger si è imposto come intellettuale pubblico anche per ragioni non strettamente storiografiche. Egli è parte di una gene-

36. Ivi, pp. 76-77.

razione di intellettuali caratterizzata da un rapporto non totalizzante con le istituzioni accademiche, da una forte sintonia con il clima politico-culturale del tempo e da una solida fiducia nella possibilità di trovare nella politica le risposte adeguate alle domande provenienti dalla società.

3. Considerazioni conclusive

Il ritratto di Schlesinger che scaturisce da questo lavoro è costellato di chiaroscuri, di zone d'ombra ed ambiguità che si alternano a momenti importanti, degni di essere ricordati.

La sua statura di storico è fuori discussione, non necessitava di alcuna difesa d'ufficio. Alla luce del dibattito sulla crisi del ruolo pubblico della storia sviluppatosi nell'ultimo decennio è parso interessante analizzare la concezione e la pratica storiografica di uno studioso che, forse più di ogni altro nell'America del dopoguerra, ha saputo coniugare ricerca, divulgazione e pubblicistica a sfondo storico. In primo luogo ci si è concentrati sul presentismo di Schlesinger, mettendolo in relazione alla sua formazione ed ai riferimenti storiografici cui egli si è ispirato. Quindi si sono valutate le sue qualità di storico presentista nel quadro della recente discussione sull'«uso pubblico della storia». Ne è scaturito un quadro in cui le luci hanno la meglio sulle ombre. Le sue opere su Andrew Jackson, Franklin D. Roosevelt e John F. Kennedy, per quanto datate rimangono dei classici, capaci di parlare anche a nuove generazioni di storici e di lettori. Esse sono state accusate a più riprese di eccessiva partigianeria e di insufficiente scientificità. Sulla prima critica, non priva di fondamento, si tornerà tra poco; quanto alla seconda, si è ricordato che il prezzo della svolta scienziata della storiografia americana degli ultimi vent'anni è stato una preoccupante irrilevanza pubblica, un sofisticato quanto ermetico monologo interiore che solo ora inizia finalmente a vacillare. Può apparire paradossale il fatto che la storia di Schlesinger, così 'vecchia' nella sua narratività e nella sua enfasi sugli eventi e sui grandi uomini, appaia così 'moderna' nella sua capacità di svolgere una funzione di educazione civile e democratica a cui non pochi accademici oggi ambiscono senza troppo successo. Ma forse di paradosso non si tratta.

Queste considerazioni suggeriscono domande di carattere generale sulla teoria della storia: ad esempio, quali sono i confini tra un corretto e consapevole uso pubblico della storia, che riteniamo praticabile e legittimo, ed un uso strumentale e manipolatorio della stessa? Vi è qualche correlazione tra

il carattere epistemologicamente spurio della storia e la sua rilevanza pubblica? Naturalmente non è qui che si può trovare una risposta ad interrogativi di questa portata. Tuttavia alcuni recenti sviluppi del dibattito interno alla disciplina sembrano prefigurare, in Europa come in America, il ritorno ad una combinazione più equilibrata tra sofisticazione metodologica e narrazione, specializzazione e sintesi. Del resto la storia non è forse, inevitabilmente, epistemologicamente spuria?

Infine va ricordato a suo credito che Schlesinger, assiduo frequentatore dei luoghi della politica, ha sempre guardato con sospetto ad una concezione della storia come fonte di conoscenze immediatamente utilizzabili nella formulazione di politiche pubbliche. La storia può essere utile ai politici in quanto illustra la complessità, la casualità, persino l'«imperscrutabilità» dei processi decisionali del passato, ma non fornisce soluzioni nel breve periodo. Egli ha portato l'esempio del frequente cattivo uso dell'«analogia di Monaco» per affermare che le stesse analogie storiche, come ogni forma di generalizzazione, debbono essere utilizzate con grande cautela, e che – anche quando l'uso che se ne fa è corretto – esse finiscono spesso per razionalizzare *a posteriori* decisioni già prese. Ad Ernest R. May, che aveva sostenuto l'opportunità di un maggiore ricorso alla storia ed agli storici nel processo decisionale politico, Schlesinger rispose saggiamente: «Probabilmente per gli storici professionisti è più importante scrivere di storia nel miglior modo possibile e fare affidamento sulla sua diffusione»³⁷.

In conclusione, su Schlesinger come storico ci sentiamo di condividere il lusinghiero giudizio di Alan Brinkley:

Schlesinger, nonostante le innumerevoli occasioni in cui ha violato le convenzioni della professione dello storico, rimane una delle sue voci più importanti. Non solo perché ha un talento letterario che pochi studiosi americani posseggono, e non solo perché la sfera dei suoi interessi e delle sue conoscenze è assai più ampia di quella della maggior parte degli storici in questi anni di rigido specialismo. Ma perché ha

37. Arthur M. Schlesinger Jr., recensione di Ernest R. May, *The Lessons of the Past. The Use and Misuse of History in American Foreign Policy*, New York, Oxford University Press, 1973, *Journal of American History*, 61, settembre 1974, p. 444. Si vedano inoltre «On the Inscrutability of History», *Encounter*, novembre 1966, pp. 10-17 ed una Comunicazione all'American Political Science Association, 9 settembre 1965, JFKL, Schlesinger Papers, Private Files, box 7, in cui commentò per la prima volta le tesi di May: «Ha ragione May quando dice che contro l'abuso della storia la miglior cura è: più storia e storia più accurata. Poiché probabilmente la storia è più spesso una giustificazione che una fonte di date politiche, questo significa che una lettura corretta della storia moltiplicherà gli argomenti pro e contro date decisioni e salverà il politico dalla gabbia dello stereotipo».

la rara capacità di far sembrare importante la storia, perché è disposto a sostenere che la ricerca della comprensione del passato non è semplicemente un esercizio estetico, ma un mezzo per la comprensione del nostro tempo. Egli ricorda agli storici professionisti che è possibile uscire dal proprio ambito e rivolgersi al mondo in cui vivono³⁸.

Ma naturalmente il giudizio sullo storico non può essere del tutto separato da quello sugli percorsi seguiti da Schlesinger. Si è detto delle ragioni che lo hanno portato ad essere un intellettuale pubblico di grande notorietà: da un lato la sua natura di storico presentista e la sua vocazione narrativista ed antispecialista, dall'altro l'appartenenza ad una generazione che per ragioni professionali, sociali e politiche ha interagito costantemente con la sfera pubblica. Questa interazione seguì molte strade: quella scelta ad esempio da Irving Howe, che nel 1954 fondò una rivista come *Dissent*, è assai diversa da quella di Schlesinger, che nello stesso anno figurava tra i nomi di spicco dell'Academy, seppure con crescente disagio, e continuava ad essere tra i consiglieri più ascoltati di Adlai Stevenson.

Tra gli anni Quaranta e Sessanta molti studiosi prestarono le proprie competenze tecniche alla politica, dall'Oss ai *brain trust* di Stevenson e di Kennedy. Ma tra gli intellettuali pubblici della sua generazione, spesso schierati più o meno apertamente sul versante *liberal*, solamente Schlesinger partecipò con tanta continuità alla vita politica e si identificò così pienamente con l'ala liberale del partito democratico. *The Vital Center* e molti articoli di indubbio spessore, ad esempio quelli raccolti in *The Politics of Hope* (1963), rivelano la sua statura di acuto osservatore della politica e della società americana del dopoguerra e la sua capacità di decifrare ed indirizzare gli umori di un vasto pubblico. Ma l'assidua ed attiva frequentazione delle *convention* democratiche, la familiarità con la conduzione delle campagne elettorali, la dimestichezza con le trame ordite dalle fazioni e dai leader democratici ed alcuni scritti di respiro polemico piuttosto limitato rivelano come Schlesinger sia stato anche intellettuale di parte e, in alcuni casi, di partito.

Alcuni suoi articoli degli anni Cinquanta sul rapporto tra intellettuali e politica sembrano in effetti piuttosto strumentali. Quando il ventennio di per-

manenza democratica alla Casa Bianca stava volgendo al termine Schlesinger, partecipando al seminario promosso da *Partisan Review* su «Our Country and Our Culture», commentò con favore la riconciliazione in atto tra cultura e politica, di cui egli come detto fu tra i protagonisti. Ma pochi mesi dopo la vittoria di Eisenhower gli suggerì improvvisamente uno scenario dalle tinte assai fosche: la fine di due decenni in cui il governo ha «compreso, rispettato e protetto» gli intellettuali – gli anni di Roosevelt e Truman – e l'inizio di una «ostilità ufficiale ed organizzata che minaccia l'artista e lo ossessiona con la necessità dell'auto-difesa». Ciò che più colpisce è la sua enfasi sul risultato elettorale: «Oggi a causa delle elezioni gli intellettuali americani si trovano in una situazione che non si verificava da una generazione»: la sconfitta di Stevenson sembrava preoccuparlo più dell'ascesa del maccartismo. E la sua proposta, per quanto coraggiosa rispetto al silenzio complice di molti altri, aveva un tono vagamente partitico, come se la difesa delle libertà civili dovesse per forza passare per la fedeltà al carro stevensoniano:

Gran parte [degli intellettuali, *Nda*] si sono resi conto che nella campagna elettorale del 1952 un candidato ha parlato di libertà culturale con saggezza, coraggio e comprensione, mentre l'altro ha mostrato solamente una vuota indifferenza. [...] La battaglia continua e deve poter contare sul nostro massimo impegno. Per quanto attualmente gli intellettuali possano non gradire la politica, non possono evitarla o rifiutarla.

Verso la metà degli anni Cinquanta le acque si calmarono, il termine «egghead» perse la sua connotazione denigratoria e Schlesinger, come detto, lanciò il suo grido d'allarme contro il pericolo del conformismo culturale e le celebrazioni dell'ascesa sociale degli intellettuali. Attaccò *Time* rispolverando la sua *verve* progressista e newdealista ed accusò i soliti noti, i repubblicani e le grandi *corporations*, di voler mettere la museruola al mondo della cultura. E, pur elogiando in modo per lui inconsueto il dissenso fine a sé stesso, affermò:

L'intellettuale dovrebbe essere fondamentalmente uno che dice di sì e, secondo *Time*, deve dire di sì soprattutto all'America, cioè all'America di Henry Luce. Questa è una distinzione importante, perché chi dice di sì all'America di Emerson o di Jackson o di Lincoln probabilmente ha voglia di dire di no all'America di *Time*³⁹.

38. Alan Brinkley, «Conflict and Consensus», *The New Republic*, 1 dicembre 1986, p. 31. Si tratta di una lunga recensione di *The Cycles of American History*. Un altro equilibrato e (non sorprendentemente) positivo giudizio su Schlesinger è fornito da Leuchtemburg, secondo cui «pochi storici della sua generazione hanno vissuto come Arthur Schlesinger Jr la tensione tra storico come studioso e storico come protagonista della vita pubblica», cfr. William E. Leuchtemburg, «The Historian and the Public Realm», in Diggins, *op. cit.*, pp. 19-42.

39. Arthur M. Schlesinger Jr., «Our Country and Our Culture», *Partisan Review*, settembre-ottobre 1952, pp. 590-593; ID., «The Highbrow in American Politics», *Partisan Review*, marzo-aprile 1953 (anche in *The Politics of Hope*, cit., pp. 219-229); ID., «Time and the Intellectuals», *New Republic*, 135, 16 luglio 1956, pp. 15-17 (anche in *The Politics of Hope*, cit., pp. 232-233).

Per Schlesinger l'intellettuale in linea di principio può scegliere di far sentire la propria voce utilizzando diversi strumenti, che vanno dalla carica visionaria del profeta (Emerson, Dewey), alla concreta e penetrante critica dell'«analyst» (Veblen), al disfattismo geniale del «gadfly» (Mencken). Ma, come si era già visto a proposito di *The Age of Jackson*, egli predilige la critica 'applicata' dell'attivista (Kennan, Frankfurter). Si ha quindi l'impressione che per lui la critica sociale dell'intellettuale si debba tradurre in una piena adesione politica allo schieramento politico *liberal*, da lui concepito come tradizionale baluardo degli interessi dei gruppi meno abbienti contro l'egoismo della grande impresa e difensore della libertà culturale contro il bigottismo dei conservatori.

Questa sua interpretazione dell'attivismo sembra rivelare una sottovalutazione della tensione tra ricerca ed azione, analisi e partecipazione. Una tensione che naturalmente non risparmia gli storici, «presi - ha scritto Hofstadter - tra il desiderio di contare nel mondo e quello di comprenderlo». L'autore di *Anti-Intellectualism in American Life*, che da molti è considerato lo storico del dopoguerra che ha saputo meglio coniugare ricerca ed impegno civile, ha colto la dimensione «tragica» di questo irrisolvibile conflitto:

Quando la società borghese li rifiuta [gli intellettuali, *NdA*], non fa altro che mostrare una volta ancora il suo filisteismo; quando concede loro dei ruoli di prestigio, li sta comprando. L'intellettuale o viene escluso o viene comprato⁴⁰.

Questa consapevolezza lo condusse alla ricerca di una via mediana tra alienazione e subalternità al potere. Recentemente Walzer si è collocato su posizioni analoghe quando ha messo in guardia dall'auto-estraniazione dalla società ed al contempo ha definito il potere politico «la più pericolosa delle tentazioni critiche»⁴¹.

Per Schlesinger il problema non è tanto lasciare la critica e passare all'azione, quanto invece agire 'dalla parte giusta': l'integrità degli studiosi che assumono incarichi istituzionali non corre particolari rischi, ed i compromessi imposti dalla politica non sono più pesanti di quelli imposti da altri ambiti. In realtà la sua partigianeria lo ha costretto a pagare un dazio piuttosto alto. Ad esempio, la lealtà a Kennedy lo portò anche ad accettare il primato della ragion di stato sul rispetto della verità, come si evince dal suo

ruolo durante la crisi della crisi cubana della primavera del 1961. Ronald Radosh, storico della New Left tra i più controversi, ne ha denunciato con veemenza il comportamento. Egli ha ricostruito minuziosamente sia la responsabilità di Schlesinger nel disinformare la stampa di ciò stava per avvenire nella Baia dei Porci (fu proprio Schlesinger, pochi anni dopo l'accaduto, a riconoscere di aver mentito sul coinvolgimento americano nel tentativo di invasione), sia le discrepanze tra ciò che Schlesinger scrisse in *A Thousand Days* sul suo ruolo nella crisi e ciò che emergeva da una parziale documentazione sull'episodio che era stata appena resa pubblica. Ne nacque una disputa assai aspra tra i due, che va ricondotta allo scontro tra storici liberali e della Nuova Sinistra che per lungo tempo ha infiammato il dibattito sulla politica estera americana del dopoguerra. Qui non è necessario esplorarne tutti i risvolti, anche perché Schlesinger, kennediano irriducibile, non fece ricorso ad oscure perifrasi nella sua replica a Radosh:

Quanto al motivo per cui non diedi le dimissioni dopo la Baia dei Porci, la risposta dovrebbe essere abbastanza chiara. Conoscevo John Kennedy e mi fidavo di lui. Sono sicuro che non avrebbe mai preso un'iniziativa di quel tipo autonomamente. (Per i più giovani, sarà bene ricordare che quel piano era un'eredità dall'amministrazione Eisenhower). Pensavo che dare le dimissioni su un fatto singolo fosse sciocco visto che la sua amministrazione suscitava tante speranze per il paese e per il mondo. Guardando indietro, non ho motivo di rammaricarmi per quella decisione.

Ed a proposito della tensione tra principi e responsabilità, Schlesinger fu altrettanto chiaro:

Il professor Radosh [...] sembra pensare che gli accademici non dovrebbero mai accettare incarichi governativi per evitare la corruzione dello spirito di parte e del potere. Pensa veramente che la conduzione della cosa pubblica debba essere lasciata ad avvocati, banchieri, uomini d'affari e generali? Starà scherzando. I compromessi sono una parte di ogni attività umana se è per questo, non solo dell'attività di governo. È senz'altro possibile impegnarsi in questioni pratiche senza rinunciare alle proprie convinzioni; è senz'altro possibile giungere a compromessi nelle azioni concrete senza cedere sui principi e sui valori⁴².

40. Richard Hofstadter, *Anti-Intellectualism in American Life*, New York, Knopf, 1963, p. 417. Bender, «The Historian in Public», cit.; «History as Social Criticism. Conversations with Christopher Lasch», *Journal of American History*, 80, 4, marzo 1994, pp. 1310-1332.
41. Cotkin, *op. cit.*, pp. 248-249; Walzer, *op. cit.*, p. 23.

42. Ronald Radosh, «Historian in the Service of Power», *The Nation*, 6 agosto 1977, pp. 104-109; Arthur M. Schlesinger Jr., «The Historian and Power», *The Nation*, 20 agosto 1977, pp. 147-148. Schlesinger e Radosh si erano già scontrati otto anni prima sul revisionismo della New Left in tema di guerra fredda, cfr. «Lost (?) Letter», *The Nation*, 24 novembre 1969, pp. 554-571. Quanto alle dispute sullo stesso tema tra Schlesinger e William A. Williams cfr.

Per chi scrive il problema non sta nella partecipazione al processo decisionale, che in sé non ha nulla di demoniaco: molti studiosi, non solo negli Stati Uniti, hanno prestato il loro sapere tecnico a governi o a partiti per poi tornare nei loro dipartimenti senza particolari difficoltà. Ma Schlesinger non rientra in questa tipologia. Sin dalla fondazione dell'Ada egli è una figura di primo piano all'interno dell'ala *liberal* del partito democratico⁴³, sia come ideologo, sia come *insider* non privo di un gusto per la manovra e la lotta tra fazioni. La sua lealtà di partito non gli ha impedito di affermarsi tra gli intellettuali pubblici più significativi ed autorevoli dell'America del dopoguerra, ma a tratti lo ha portato ad osservare la società e la politica americana nell'ottica di una campagna elettorale permanente.

Nel marzo del 1954 vi fu un interessante carteggio tra Schlesinger e Felix Frankfurter, già figura chiave del New Deal ed in quel momento giudice della Corte Suprema. In una lettera a Schlesinger egli deplorò il silenzio dei senatori democratici, ed in particolare di Paul Douglas, sul maccartismo ed invitò il suo interlocutore ad evitare ogni pregiudizio di parte sulla vicenda:

Non dimenticare che la prima voce di rilievo che si levò contro McCarthy fu quella del repubblicano Stimson!! Nessuno più di me ha avvertito la sovversione maccartista della nostra democrazia, ma su questo non cedere alla presunzione di partito.

Nella sua replica Schlesinger si accanì contro i leader repubblicani e sottolineò il coraggio delle denunce di Truman, Harriman e Stevenson precisando che «il fatto che siano democratici non è espressione della mia presunzione, o presunzione di partito, ma è espressione della realtà dei fatti». E, preso dall'impeto polemico, rivendicò i meriti delle amministrazioni democratiche e denunciò i limiti di quelle repubblicane:

Certamente non voglio dire che il partito democratico sia infallibile; ma ha governato il paese piuttosto bene negli ultimi vent'anni. [...] Sia la storia che l'esperienza di oggi mi fanno pensare ad una grande differenza tra il partito repubblicano e

quello democratico – tra il partito dell'infalibilità del mondo degli affari, dell'anti-intellettualismo, del governo in nome di un unico interesse e, dall'altra parte, il partito che considera il pensiero un'attività legittima ed utile, e che in questi tempi si è battuto coerentemente per le libertà civili ed il governo esercitato nel nome di una pluralità di interessi⁴⁴.

Vi è indubbiamente qualcosa di ironico nel vedere Schlesinger riproporre in una sua lettera a Frankfurter, padre nobile del liberalismo americano del Novecento, gli stessi argomenti e gli stessi termini usati decine di volte in articoli, interviste e dichiarazioni di voto.

Luci ed ombre, si diceva. Chiaroscuri che tretteggiano un percorso intellettuale e politico che è parte integrante e significativa della storia americana del dopoguerra, una storia di cui Schlesinger riflette limiti e successi, vittorie e sconfitte. Egli è stato un grande storico, un polemista di successo ed uno dei simboli più riconoscibili di una cultura politica che, dalla fine della guerra alla metà degli anni Sessanta, ha modellato l'America e influenzato non poco i suoi alleati. D'altra parte, egli ha violato ripetutamente le regole del mestiere dello storico, ha spesso subordinato la vena polemica alla lealtà di partito ed ha condiviso molti dei fallimenti del liberalismo americano del dopoguerra, dalla restrizione delle libertà civili tra anni Quaranta e Cinquanta ai tragici errori in politica estera. Proprio queste ambiguità, queste aree grigie hanno suscitato l'interesse di chi scrive: lo studio del rapporto tra storia e vita pubblica poco si presta all'utilizzo di ferree contrapposizioni, di rigide dicotomie.

Paul Buhle, Edward Rice Maximin, *William A. Williams. The Tragedy of Empire*, London-New York, Routledge, 1995; William A. Williams, «The Cold War Revisionists», *The Nation*, 13 novembre 1967, pp. 492-495; Jesse Lemish, *On Active Service in Peace and War. Politics and Ideology in the American Historical Profession*, Toronto, New Hogtown, 1975.

43. William Lechtemburg ha recentemente scritto: «Quando nel 1946 feci un viaggio nel New England come agente regionale della *lobby* pro-FEPC, mi fu detto che la persona da incontrare a Cambridge era Schlesinger, e quando lo incontrai per la prima volta, in occasione della costituzione dell'Ada a Washington più di cinquant'anni fa, era già uno dei più attivi della nuova organizzazione», cfr. «The Historian and the Public Realm», cit., p. 29.

44. Frankfurter a Schlesinger, 11 marzo 1954, 22 marzo 1954; Schlesinger a Frankfurter, 16 marzo 1954, JFKL, Schlesinger Papers, Private Files, box 14.

FONTI

1. *Fonti archivistiche*

Mudd Library, Princeton University, Princeton, NJ
Adlai E. Stevenson Papers
George Kennan Papers

John F. Kennedy Library, Boston, MA
Arthur M. Schlesinger Jr. Papers
National Security Files

Pusey Library, Harvard University, Boston, MA
Clipping File

Franklin D. Roosevelt Library, Hyde Park, NY
Clipping File
Eleanor Roosevelt Papers
Henry Morgenthau Papers
Adolf Berle Papers
Rexford Tugwell Papers
Franklin D. Roosevelt Jr. Papers

Butler Library-Oral History Research Office, Columbia University, New York, NY
Adlai Stevenson Project
Richard Hofstadter Project
American Historians Project

Rare Book and Manuscript Library, Columbia University, New York, NY
Richard Hofstadter Papers

Tamiment Library, New York University, New York, NY
American Committee for Cultural Freedom Papers

2. Interviste

Intervista ad Arthur M. Schlesinger Jr., New York, 21 giugno 1996

Intervista ad Arthur M. Schlesinger Jr., New York, 6 dicembre 1996

3. Opere di carattere generale

Patrick Anderson, *The Presidents' Men. The White House Assistants of Roosevelt, Truman, Eisenhower, Kennedy and Johnson*, New York, Doubleday, 1968

Piero Bairati, *Valletta*, Torino, UTET, 1983

Bernard Bailyn, Donald Fleming (a cura di), *The Intellectual Migration. Europe and America, 1930-1960*, Cambridge, Harvard University Press, 1969

Salo Baron, *The Contemporary Relevance of History*, New York, Columbia University Press, 1986

Daniel Bell, *The End of Ideology*, Glencoe, Free Press, 1960

Allida M. Black, *Casting Her Own Shadow. Eleanor Roosevelt and the Shaping of Postwar Liberalism*, New York, Columbia University Press, 1996

Alexander Bloom, *Prodigal Sons. The New York Intellectuals and Their World*, New York, Oxford University Press, 1986

Thomas Bender, *Intellect and Public Life. Essays on the Social History of Academic Intellectuals in the United States*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 1993

Robert Booth Fowler, *Believing Skeptics. American Political Intellectuals 1945-1964*, Westport, Greenwood Press, 1978

Howard Brick, *Daniel Bell and the Decline of Intellectual Radicalism. Social Theory and Political Reconciliation in the 1940s*, Madison, The University of Wisconsin Press, 1986

Alan Brinkley, *The End of Reform. New Deal Liberalism in Depression and War*, New York, Knopf, 1995

Jeff Broadwater, *Adlai Stevenson and American Politics: The Odyssey of a Cold War Liberal*, New York, Twayne, 1994

Clifton Brock, *ADA. Its Role in National Politics*, Washington, Public Affairs Press, 1962

Charles C. Brown, *Niebuhr and His Age. Reinhold Niebuhr's Prophetic Role in the Twentieth Century*, Philadelphia, Trinity Press International, 1992

Paul Buhle, Edward Rice Maximin, William Appleman Williams. *The Tragedy of Empire*, London-New York, Routledge, 1995

David Burner, Thomas R. West, *The Torch Is Passed. The Kennedy Brothers and American Liberalism*, New York, Brandywine Press, 1984

William E. Cain, *F.O. Matthiessen and the Politics of Criticism*, Madison, The University of Wisconsin Press, 1988

Bruno Cartosio, *Anni inquieti. Società, media, ideologie negli Stati Uniti da Truman a Kennedy*, Roma, Editori Riuniti, 1992

David Cauter, *The Fellowtravellers. A Postscript to the Enlightenment*, London, Weidenfeld and Nicolson, 1973

George C. Chalou (a cura di), *The Secrets War. The OSS in World War II*, Washington, National Archives and Record Administration, 1992

Peter Coleman, *The Liberal Conspiracy. The Congress for Cultural Freedom and the Struggle for the Mind in Post War Europe*, New York, Free Press, 1989

Marcus Cunliffe, Robin Winks (a cura di), *Pastmasters. Some Essays on American Historians*, New York, Harper & Row, 1969

Robert Dallek, *The American Style of Foreign Policy, Cultural Politics and Foreign Affairs*, New York, Knopf, 1983

Luigi De Rosa (a cura di), *La storiografia italiana degli ultimi vent'anni*, Bari-Roma, Laterza, 1989

Stephen P. Depoe, *Arthur M. Schlesinger Jr. and the Ideological History of American Liberalism*, Tuscaloosa, University of Alabama Press, 1994

John P. Diggins, *The Proud Decades. America in War and Peace, 1941-1960*, New York, W.W. Norton, 1988

Timothy Donovan, *Historical Thought in America*, Norman, Oklahoma University Press, 1973

Angelo D'Orsi, *Guida alla storia del pensiero politico*, Torino, Il Segnalibro, 1990

John Ehrman, *The Rise of Neoconservatism. Intellectuals and Foreign Affairs 1945-1994*, New Haven, Yale University Press, 1995

Carrol Engelhardt, «Man in the Middle. Arthur M. Schlesinger Jr. and Postwar American Liberalism», *South Atlantic Quarterly*, 80, primavera 1981, pp. 119-138

Paul M. Evans, *John Fairbank and the American Understanding of Modern China*, New York, Basil Blackwell, 1988

Eric Foner (a cura di), *The New American History*, Philadelphia, Temple University Press, 1990

Seymour Freidin, George Bailey, *The Experts*, New York, Macmillan, 1968

Nicola Gallerano (a cura di), *L'uso pubblico della storia*, Milano, Franco Angeli, 1995

Pieter Geil, *Use and Abuse of History*, New Haven, Yale University Press, 1955

Richard Gid Powers, *Not Without Honor. The History of American Anticommunism*, New York, Free Press, 1995

Steven M. Gillon, *Politics and Vision. The ADA and American Liberalism, 1947-1985*, New York, Oxford University Press, 1987

Alonzo L. Hamby, *Beyond the New Deal. Harry Truman and American Liberalism*, New York, Columbia University Press, 1973

ID., *Liberalism and Its Challengers. From FDR to Bush*, New York, Oxford University Press, 1992

Theodore S. Hamerow, *Reflections on History and Historians*, Madison, The University of Wisconsin Press, 1987

Jack D. Hexter, *On Historians. Reappraisals on Some of the Makers of Modern History*, Cambridge, Harvard University Press, 1979

John Higham (a cura di), *History*, Englewood, Prentice Hall, 1965

ID., *History. Professional Scholarship in America*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 1983 (1965)

Eric J. Hobsbawm, *De Historia*, Milano, Rizzoli, 1997

Richard Hofstadter, *The American Political Tradition and the Men Who Made It*, New York, Alfred Knopf, 1948

ID., *The Age of Reform*, New York, Knopf, 1955

ID., *Anti-Intellectualism in American Life*, New York, Vintage Books, 1963

H. Stuart Hughes, *The Sea Change. The Migration of Social Thought, 1930-1965*, New York, Harper & Row, 1975

Russell Jacoby, *The Last Intellectuals. American Culture in the Age of Academe*, New York, Noonday Press, 1996 (1987)

Jeremy Jennings, Anthony Kemp-Welch (a cura di), *Intellectuals in Politics. From the Dreyfuss Affair to Salman Rushdie*, Routledge, London-New York, 1997

Michael Kammen, *The Past Before Us. Contemporary Historical Writing in the United States*, Ithaca, Cornell University Press, 1980

ID., *In the Past Lane. Historical Perspectives on American Culture*, New York, Oxford University Press, 1997

Barry M. Katz, *Foreign Intelligence. Research and Analysis in the Office of Strategic Services, 1942-1945*, Cambridge, Harvard University Press, 1989

Alfred Kazin, *Contemporaries. From the 19th Century to the Present*, New York, Horizon Press, 1982 (1962)

Silvio Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana. Dalla fine della guerra agli anni novanta*, Venezia, Marsilio, 1992

Walter Laqueur, George L. Mosse (a cura di), *Historians in Politics*, London, Sage Publications, 1974

Christopher Lasch, *The New Radicalism in America (1889-1963). The Intellectual as a Social Type*, New York, Knopf, 1965

ID., *The Cultural Cold War. A Short History of the Congress for Cultural Freedom*,

in Barton J. Bernstein, *Towards a New Past. Dissenting Essays in American History*, New York, Random House, 1968

ID., «History as Social Criticism», *Journal of American History*, 80, marzo 1994, pp. 1310-1332

Jesse Lemish, *On Active service in Peace and War. Politics and Ideology in the American Historical Profession*, Toronto, New Hogtown, 1975

Robert Leonardi, Alan Platt, «La politica estera americana nei confronti della sinistra italiana, 1945-1976», *Il Mulino*, 252, 1977

Edward T. Linenthal, Tom Engelhardt, *History Wars. The Enola Gay and Other Battles for the American Past*, New York, Holt, 1996

Seymour M. Lipset, David Riesman, *Education and Politics at Harvard*, New York, Mc Graw-Hill, 1975

Francis L. Loewenheim (a cura di), *The Historian and the Diplomat. The Role of History and Historians in American Foreign Policy*, New York, Harper & Row, 1967

Mario Margiocco, *Stati Uniti e Pci (1943-1980)*, Bari, Laterza, 1981

Marco Mariano, «Divergenze parallele. L'amministrazione Kennedy ed il centrosinistra», *Italia Contemporanea*, 204, settembre 1996, pp. 471-495

Allen Matusow, *The Unraveling of America. A History of Liberalism in the 1960s*, New York, Harper & Row, 1984

Porter McKeever, *Adlai Stevenson. His Life and Legacy*, New York, W. Morrow, 1989

Ernest R. May, «Lessons» of the Past. *The Use and Misuse of History in American Foreign Policy*, New York, Oxford University Press, 1973

Edwin A. Miles, «Arthur M. Schlesinger Jr.», in *Dictionary of Literary Biography*, Vol. XVII, Detroit, Gale Research Company, 1983

Arnaldo Momigliano, *Studies in Historiography*, New York, Harper & Row, 1966

Marian Morton, *The Terrors of Ideological Politics. Liberal Historians in a Conservative Mood*, Cleveland, Case Western Reserve University Press, 1972

Richard E. Neustadt, Ernest R. May, *Thinking in Time. The Uses of History for Decision Makers*, New York, Free Press, 1986

James Nuechterlein, «Arthur M. Schlesinger Jr. and the Discontents of Postwar American Liberalism», *Review of Politics*, 39, gennaio 1977, pp. 3-40

Allan Nevins, Henry Steele Commager, *The Pocket History of the United States*, New York, Pocket Books, 1942

Peter Novick, *That Noble Dream. The «Objectivity Question» and the American Historical Profession*, Cambridge, Cambridge University Press, 1988

Leopoldo Nuti, «Socialisti o missili. L'Italia nella politica estera kennediana», *Italia Contemporanea*, 204, settembre 1996, pp. 443-470

- Thomas G. Paterson (a cura di), *Kennedy's Quest for Victory. American Foreign Policy 1961-1963*, New York, Oxford University Press, 1989
- Edward Pessen, *Jacksonian America: Society, Personality, and Politics*, Homewood, Dorsey Press, 1969
- Richard H. Pells, *The Liberal Mind in a Conservative Age. American Intellectuals in the 1940s and 1950s*, Hanover, Wesleyan University Press, 1989 (1985)
- Alan A. Platt, *U.S. Policy toward the Opening to the Left in Italy*, Ann Arbor, University Microfilm International, 1974
- Richard Reintz, *Irony and Consciousness. American Historiography and Reinhold Niebuhr's Vision*, London-Toronto, Associated University Press, 1980
- Alceo Riosa, *Biografia e Storiografia*, Milano, Franco Angeli, 1983
- Federico Romero, «La guerra fredda nella recente storiografia americana. Definizioni ed interpretazioni», *Italia Contemporanea*, settembre 1995
- Richard Rorty, *Achieving Our Country. Leftist Thought in Twentieth Century America*, Cambridge, Harvard University Press, 1998
- Mitchell Ross, «Arthur M. Schlesinger Jr.», *The Literary Politicians*, Garden City, Doubleday, 1978
- Pietro Rossi (a cura di), *La storiografia contemporanea. Indirizzi e problemi*, Milano, Il Saggiatore, 1987
- ID., (a cura di), *La teoria della storiografia oggi*, Milano, Il Saggiatore, 1983
- Willis Rudy, *The Campus and a Nation in Crisis*, Madison, Farleigh Dickinson University Press, 1996
- Gian Enrico Rusconi (a cura di), *Germania. Un passato che non passa. I crimini nazisti e l'identità tedesca*, Torino, Einaudi, 1987
- Arthur M. Schlesinger Sr., *Paths to the Present*, New York, Macmillan, 1949
- ID., *In Retrospect. The History of a Historian*, New York, Harcourt Brace & World, 1963
- ID., «Tides of National Politics», *Yale Review* 29, dicembre 1939
- Ellen W. Schrecker, *No Ivory Tower: McCarthyism and the Universities*, New York, Oxford University Press, 1986
- ID., *Many Are the Crimes. McCarthyism in America*, Boston, Little Brown, 1998
- Charles Grier Sellers Jr., «Andrew Jackson versus the Historians», *Mississippi Valley Historical Review*, 44, marzo 1958, pp. 615-634
- Robert A. Skotheim (a cura di), *The Historian and the Climate of Opinion*, Reading, Addison Wesley, 1969
- ID., *American Intellectual Histories and Historians*, Princeton, Princeton University Press, 1978 (1966)
- ID., «'Innocence' and 'Beyond Innocence' in Recent American Scholarship», *American Quarterly*, 13, primavera 1961, pp. 93-99

- R. Harris Smith, *OSS. The Secret History of America's First Intelligence Agency*, Berkeley, University of California Press, 1972
- Richard N. Smith, *The Harvard Century. The Making of a University to a Nation*, New York, Simon & Schuster, 1986
- Ted Sorensen, *Kennedy*, New York, Harper & Row, 1965
- Bernard Sternsher, *Consensus, Conflict and American Historians*, Bloomington, Indiana University Press, 1975
- Warren Susman, *Culture as History: The Transformation of American Society in the Twentieth Century*, New York, Pantheon Books, 1984
- ID., «History and the American Intellectual. Uses of a Usable Past», *American Quarterly*, 16, estate 1964, pp. 243-263
- Douglas Tallack, *Twentieth Century America. The Intellectual and Cultural Context*, London, Longman, 1991
- Giuseppe Tamburrano, *Storia e cronaca del centrosinistra*, Milano, Rizzoli, 1971
- David Thelen, «The Practice of American History», *The Journal of American History*, dicembre 1994, pp. 933-960
- Nicola Tranfaglia (a cura di), *L'Italia unita nella storiografia del secondo dopoguerra*, Milano, Feltrinelli, 1980
- Maurizio Vaudagna, *Corporativismo e New Deal*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1981
- M.D. Walcott, «F.O. Matthiessen and the Future of American Studies», *Prospects*, 22, 1997, pp. 1-34
- Michael Walzer, *The Company of Critics. Social Criticism and Public Commitment in the Twentieth Century*, New York, Basic Books, 1988
- Theodore White, *The Making of a President*, Cutchogue, Buccaneer Books, 1993 (1961)
- Stephen C. Whitfield, *The Culture of the Cold War*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 1991
- Robin Winks, *Cloak and Gown. Scholars in the Secret War, 1939-61*, New York, W. Morrow, 1987
- Gene Wise, *American Historical Explanations. A Strategy for Grounded Inquiry*, Homewood, Dorsey Press, 1973
- Harvey Wish, *The American Historian. A Social-Intellectual History of the Writing of the American Past*, New York, Oxford University Press, 1960
- Comer Vann Woodward, *The Future of the Past*, New York, Oxford University Press, 1989
- Michael Wreszin, «Arthur Schlesinger, Jr., Scholar-Activist in Cold War America: 1946-56», *Salmagundi*, 63-64, 1984, pp. 255-285

4. Le opere di Arthur M. Schlesinger Jr.

- Orestes Brownson: A Pilgrim's Progress*, Boston, Little Brown, 1939
The Age of Jackson, Boston, Little Brown, 1945
The Vital Center. The Politics of Freedom, Boston, Houghton Mifflin, 1949
The General and the President (con Richard Rovere), New York, Farrar Straus, 1951
The Age of Roosevelt. The Crisis of the Old Order, 1919-1933, Boston, Houghton Mifflin, 1957
The Age of Roosevelt. The Coming of the New Deal, Boston, Houghton Mifflin, 1958
The Age of Roosevelt. The Politics of Upheaval, Boston, Houghton Mifflin, 1960
Kennedy or Nixon: Does it Make Any Difference?, New York, Macmillan, 1960
The Politics of Hope, Boston, Houghton Mifflin, 1963
A Thousand Days: John F. Kennedy in the White House, Boston, Houghton Mifflin, 1965
The Bitter Heritage. Vietnam and American Democracy, 1941-1966, Boston, Houghton Mifflin, 1967
The Crisis of Confidence. Ideas, Power and Violence in America, Boston, Houghton Mifflin, 1969
Robert Kennedy and His Times, Boston, Houghton Mifflin, 1978
The Cycles of American History, Boston, Houghton Mifflin, 1986
The Desuniting of America. Reflections on a Multicultural Society, Knoxville, Whittle Books, 1991

5. Le traduzioni italiane

- L'età di Roosevelt. La crisi del vecchio ordine 1919-1933*, Bologna, Il Mulino, 1957
L'avvento del New Deal, 1933-1934 Bologna, Il Mulino, 1963
Gli anni inquieti, 1935-1936, Bologna, Il Mulino, 1965
I mille giorni di John F. Kennedy alla Casa Bianca, Milano, Rizzoli, 1966
Vietnam amara eredità, 1941-1966, Milano, Rizzoli, 1967
Crisi di fiducia. Idee, potere e violenza in America, Milano, Rizzoli, 1971
La presidenza imperiale, Milano, Edizioni di Comunità, 1980
I cicli della storia americana, Pordenone, Studio Tesi, 1991
La disunione dell'America. Riflessioni su una società multiculturale, Reggio Emilia, Diabasis, 1995

6. Gli articoli di Arthur M. Schlesinger Jr., 1941-1965

- «The Problem of Richard Hildreth», *New England Quarterly*, 13, giugno 1940, pp. 223-245
«Can Wilkie Save the Republican Party?», *Nation*, 6 dicembre 1941
«His Rendezvous with Destiny», *New Republic*, 144, 15 aprile 1946, pp.550-554
«What Eisenhower Was», *Nation*, 162, 25 maggio 1946, pp.629-630
«Niebuhr's Vision of Our Time», *Nation*, 162, 22 giugno 1946
«Good Fences Make Good Neighbors», *Fortune* 34, agosto 1946, pp. 131-135, 161-171
«The US Communist Party», *Life*, 21, 29 luglio 1946, pp.84-96
«How We Will Vote», *Atlantic Monthly*, 178, ottobre 1946, pp. 37-42
«Guide Posts for Peace», *American Mercury*, 63, novembre 1946, pp. 629-633
«James Monroe, Middle-Grader», *Saturday Review of Literature*, 23 novembre 1946
«The Supreme Court: 1947», *Fortune*, gennaio 1947
«The Legacy of Andrew Jackson», *American Mercury*, 64, febbraio 1947, pp.168-173
«His Eyes Have Seen the Glory», *Collier's*, 119, 22 febbraio 1947, pp. 12-13, 34-40.
«Third Term Issue», *American Mercury*, aprile 1947
«Two Years Later», *Life*, 7 aprile 1947
«The Future of Socialism: The Perspective Now», *Partisan Review*, 14, maggio-giugno 1947, pp. 229-242
«Washington's Missing Papers Mystery», *Saturday Evening Post*, 12 luglio 1947
«Mr. Gunther Discovers America», *Atlantic Monthly*, luglio 1947
«What Is Loyalty? A Difficult Question», *New York Times Magazine*, 2 novembre 1947, p.7
«Political Culture in the United States», *Nation*, 166, 13 marzo 1948, 306-308
«Not Left, Not Right, but a Vital Center», *New York Times Magazine*, 4 aprile 1948, pp. 7, 44-47
«Democracy, What Does It Mean?», *Vital Speeches of the Day*, 14, 15 aprile 1948, pp. 401-402
«How I Became Interested in Racial Justice», *Opportunity*, luglio 1948
«Republican Party», *Woman's Home Companion*, settembre 1948, pp. 36 ss.
«Democratic Party», *Woman's Home Companion*, ottobre 1948, pp. 34 ss.
«Europe Takes Hope from ECA», *New Republic*, 119, 8 novembre 1948, pp. 19-20
«Adding Guns to ECA Butter», *New Republic*, 119, 22 novembre 1948, pp. 19-21
«Other Henry Adams», *Nation*, 25 dicembre 1948

«Communication», *American Historical Review*, 54, aprile 1949, pp. 785-786
 «The Right to Loathsome Ideas», *Saturday Review*, 32, 14 maggio 1949, pp. 17-18, 49
 Recensione di Reihold Niebuhr, Faith and History, *Christianity and Society*, 14, estate 1949
 «The Life of the Party: What it Means to be a Communist», *The Saturday Review of Literature*, 16 agosto 1949
 «The Statistical Soldier», *Partisan Review*, agosto 1949
 «Are We Richer Today?», *Ladies' Home Journal*, settembre 1949, pp. 42, 108-113 (con Seymour E. Harris)
 «The Welfare State», *Reporter*, 11 ottobre 1949
 «Tragedy of History», *Time*, 24 ottobre 1949
 «The Causes of the Civil War: A Note on Historical Sentimentalism», *Partisan Review*, 16, ottobre 1949, pp. 969-981
 «First Lady's Memories», *Saturday Review of Literature*, 5 novembre 1949
 «The Need for an Intelligent Opposition», *New York Times Magazine*, 2 aprile 1950
 «Espionage or Frame-Up?», *Saturday Review*, 33, 15 aprile 1950, pp. 21-23
 «Roosevelt and His Detractors», *Harper's*, 200, giugno 1950, pp. 62-68
 «What Made Them Turn Red?», *Look*, agosto 1950, pp. 62 ss.
 «An Incident from the Spanish War», *The New Leader*, 19 agosto 1950
 «Faith, Fear and Freedom», *Saturday Review*, 34, 3 febbraio 1951, pp. 10-11
 «Need Seen for Path Between Moralism and Realism», *Foreign Policy Bulletin*, 30, 23 febbraio 1951, pp. 1-2
 «America Must Choose», *The Progressive*, maggio 1951
 «The Story of Douglas MacArthur», *Harper's*, luglio 1951
 «Policy and National Interest», *Partisan Review*, 18, novembre-dicembre 1951
 «Relations with the Vatican: Why Not?», *Atlantic Monthly*, gennaio 1952
 «Generals in Politics», *Reporter*, aprile 1952
 «Is Our Asian Policy Wrong?», *Foreign Policy Bulletin*, 15 aprile 1952
 «Chester Wilmot's War», *The New Statesman and Nation*, 43, maggio 1952, pp. 557-559 (anche in *Reporter*, 29 aprile 1952)
 «The New Isolationism», *Atlantic Monthly*, 189, maggio 1952, pp. 34-38
 «Whittaker Chambers and His «Witness»», *Saturday Review*, 35, 24 maggio 1952, pp. 8-10, 39-40
 «Liberty and the Liberal», *Commentary*, 14, luglio 1952, pp. 83-84
 «Niebuhr and Some Critics», *Christianity and Society*, 17, autunno 1952
 «Our Country and Our Culture», *Partisan Review*, 19, settembre-ottobre 1952, pp. 590-593
 «Stevenson and the American Liberal Dilemma», *Twentieth Century*, 153, gennaio 1953, pp. 24-29

«Which Road for the Democrats?», *Reporter*, 20 gennaio 1953
 «Middle-Aged Man with a Horn», *New Republic*, 128, 16 marzo 1953, pp. 16-17
 «Psychological Warfare: Can It Sell Freedom?», *Reporter*, 8, 31 marzo 1953, pp. 9-12
 «The Highbrow in American Politics», *Partisan Review*, 20, marzo-aprile 1953, pp. 156-165
 «Hinshaw Debate», *The Progressive*, maggio 1953
 «Polemic Against Monothony», *Saturday Review*, 13 giugno 1953
 «Necessity for Honor», *Saturday Review*, 11 luglio 1953
 «Military Force: How Much and Where?», *Reporter*, 4 agosto 1953
 «Schlesinger/Stokes Debate», *The Progressive*, settembre 1953
 «La caccia alle streghe in America», *Nuovi Argomenti*, 4, settembre/ottobre 1953
 «A Modern Man's Progress», *New Republic*, 129, 9 novembre 1953, pp. 16-17
 «Curmudgeon's Confessions», *New Republic*, 7 dicembre 1953
 «The New Conservatism in America: A Liberal Comment», *Confluence*, 2, dicembre 1953, pp. 61-71
 «Mysteries of Bataan», *Reporter*, 2 febbraio 1954
 «Freedom's Enemies», *Saturday Review*, 37, 20 marzo 1954, pp. 16-17
 «The History of Business and Vice-Versa», *Reporter*, 10, 30 marzo 1954, pp. 38-40
 «The Pendulum of Dogma», *Saturday Review*, 37, 3 aprile 1954, pp. 15-16, 61
 «Eisenhower Won't Succeed», *New Republic*, 130, 5 aprile 1954, pp. 8-12
 «The Big Game Hunter Who Tamed an Elephant», *Reporter*, 10, 25 maggio 1954, pp. 36-38
 «The Oppenheimer Case», *Atlantic Monthly*, 194, ottobre 1954, pp. 29-36
 «Two Views on Finletter's Power and Policy», *Reporter*, 2 dicembre 1954
 «Conservative's Estimate of FDR», *New Republic*, 28 febbraio 1955
 «The New Conservatism: The Politics of Nostalgia», *Reporter*, 12, 16 giugno 1955, pp. 9-12
 «Bernard De Voto: American Patriot», *New Republic*, 28 novembre 1955
 «The Thread of History: Freedom of Fatality», *Reporter*, 13, 15 dicembre 1955, pp. 45-47
 «Conservative Versus Liberal - A Debate», *New York Times Magazine*, 4 marzo 1956, pp. 11, 58-62
 «The Future of Liberalism: The Challenge of Abundance», *Reporter*, 14, 3 maggio 1956, pp. 8-11
 «The Plight of the American Intellectual», *New Republic*, 134, 4 giugno 1956, pp. 19-20
 «Time and the Intellectuals», *New Republic*, 135, 16 luglio 1956, pp. 15-17

«Liberalism in America: A Note for Europeans», *Perspectives USA*, 14, inverno 1956
 «Brahmin Baiter», *Saturday Review*, 25 maggio 1957
 «Liberalism», *Saturday Review*, 40, 8 giugno 1957, pp. 11-12, 37
 «Where Does the Liberal Goes From Here?», *New York Times Magazine*, 4 agosto 1957, p.7
 «Invasion of Europe, Family Style», *New York Times Magazine*, 11 agosto 1957
 «Life with an Illusion», *Saturday Review*, 14 dicembre 1957
 «Look Back in Amazement», *New Republic*, 23 dicembre 1957
 «Crackerbarrel Financier», *New Republic*, 13 gennaio 1958
 «Theatre», *New Republic*, 10 febbraio 1958
 «Probing the American Experience», *New Statesman*, 56, 6 settembre 1958, pp. 296, 300, 302
 «Death Wish of the Democrats», *New Republic*, 139, 15 settembre 1958, pp. 7-8
 «Vaugh a la Proust», *New Republic*, 24 ottobre 1958
 «The Decline of Greatness», *Saturday Evening Post*, 1 novembre 1958, pp. 25, 68-71
 «The Crisis of American Masculinity», *Esquire*, novembre 1958
 «Is Uncle Sam Obsolete?», *New York Times Magazine*, 12 aprile 1959
 «Our New-Found Leisure Won't Bore Us if Some of It Is Employed in Reading», *Saturday Evening Post*, 18 aprile 1959
 «Varieties of Communist Experience», *Encounter*, gennaio 1960
 «The New Mood in Politics», *Esquire*, gennaio 1960, pp. 58-60
 «The Many Faces of Communism», *Harper's*, 220, gennaio 1960, pp. 52-58
 «The Kremlin's Unruly Little Brothers», *Harper's*, 220, febbraio 1960, pp. 67-76
 «Catholics in America», *New Republic*, 21 marzo 1960
 «Notes on a National Cultural Policy», *Daedalus*, primavera 1960
 «The Right Man for the Big Job», *New York Times Magazine*, 3 aprile 1960, p.120
 Recensione di Paul K. Conklin, Tomorrow a New World: The New Deal Community Program, *American Historical Review*, 65, luglio 1960, pp. 933-934
 «A Democratic View of Republicans», *New York Times Magazine*, 17 luglio 1960, pp. 7, 48
 «Problems of the People's Purse», *Saturday Review*, 13 agosto 1960
 «Cram Course for the Next President», *Esquire*, settembre 1960
 «The Case for Kennedy», *New York Times Magazine*, 6 novembre 1960, pp. 19, 113-116
 «On Heroic Leadership and the Dilemma of Strong Men and Weak People», *Encounter*, 15, dicembre 1960, pp. 3-11
 «Mary McCarthy's Vision of Reality», *New Republic*, 9 ottobre 1961
 «War Between Adams and Hamilton», *New Republic*, 1 gennaio 1962

«The "Threat" of the Radical Right», *New York Times Magazine*, 17 giugno 1962, pp. 10, 55-58
 «The Failure of World Communism», *Saturday Evening Post*, 19 maggio 1962
 «The Cold War and the Left», *Partisan Review*, 29, inverno 1962, pp. 78-81
 «The Humanistic Look at Empirical Social Science», *American Sociological Review*, 27, dicembre 1962, pp. 768-771
 «Together from Albany to Capitol Hill», *Saturday Review*, 19 gennaio 1963
 «The Administration and the Left», *New Statesman*, 65, 8 febbraio 1963, pp. 185-186
 «The Historian and History», *Foreign Affairs*, 41, aprile 1963, pp. 474-490
 Recensione di John Hersey, Here to Stay, *New York Herald Tribune Books*, 7 aprile 1963
 «The Historian as Artist», *Atlantic Monthly*, 212, luglio 1963, pp. 35-41
 «America and the World Revolution», *Commentary*, ottobre 1963
 «A Eulogy: John Fitzgerald Kennedy», *Saturday Evening Post*, 14 dicembre 1963, pp. 32-33
 Recensione di William Pfaff, Edmund O. Stillman, The Politics of Histeria, *Book Week*, 16 febbraio 1964
 Recensione di Herbert Feis, Foreign Aid and Foreign Policy, *New York Times Book Review*, 10 maggio 1964
 «What Kind of President Will Johnson Make Now?», *US News and World Report*, 57, novembre 1964, pp. 53-55
 «Hopes for World Order», *New Republic*, 9 gennaio 1965
 «The Annual Rites at Cannes», *Harper's*, febbraio 1965
 «Gardner Jackson», *New Republic*, 1 maggio 1965
 «Croly and "The Promise of American Life"», *New Republic*, 8 maggio 1965.

INDICE DEI NOMI

- Abernethy, T.P. 69.
Acheson, D. 155.
Adams, B. 144.
Adams, H. 144, 228.
Addams, J. 240.
Adorno, Theodor W. 49.
Agostino, 129.
Allen, F.J. 86.
Alsop, J. 136.
Alsop, S. 136, 236.
Anderson, J. 210.
Andreotti, G. 187.
Arendt, H. 54, 123, 148-150.
Ascoli, M. 118.
Baldwin, H. 89, 118.
Bancroft Schlesinger, E. 36.
Bancroft, G. 38, 62, 68, 74, 221, 228.
Baran, P.A. 49.
Barber, B. 213.
Baxter, James P. 49.
Beard, C. 38, 45, 53-54, 57-62, 70, 95, 118, 222.
Becker, C. 53, 70.
Belaunde, F. 198.
Bell, D. 42, 64, 124, 128, 162-163, 168, 234-235.
Bender, T. 27, 38.
Bendiner, R. 161.
Berle, A. 93, 106, 173, 198.
Berlin, I. 222-228, 238.
Betancourt, R. 172-173, 198.
Bevan, A. 52.
Biddle, N. 81.
Bismarck, O. von 28.
Black, H.L. 113.
Blair, W. 175.
Bloom, A. 140.
Blue, W. 191.
Blum, J.M. 145.
Booth Fowler, R. 128.
Bosch, J. 172, 199.
Bowers, C. 79.
Brandeis, L. 62, 93-96, 154.
Brinkley, A. 27, 32, 102-103, 130, 133, 155, 243.
Brinkley, D. 237.
Brinton, C. 49.
Brogan, D.W. 79, 104.
Brogi, A. 186.
Brownson, O. 44, 74.
Broz, J. (Tito) 171.
Bryan, W.J. 91, 94.
Bullitt, W.C. 89, 118.
Bunche, R. 49.
Bundy, McGeorge 48, 171, 178, 188, 203.

- Burke, R.E. 105-106, 126-128.
 Burnham, J. 131, 163-164.
 Burns, J.M. 179.
 Bush, G. 212.
 Byrnes, J. 155.
 Cabot Lodge, H. 144.
 Cantor, M. 209.
 Carlyle, T. 221, 226, 228.
 Carnegie, A. 63.
 Carter, J. 210.
 Case, F. 166.
 Castlereagh, R.S. 115.
 Castro, F. 185.
 Cavazza, L. 189.
 Chomsky, N. 204, 206.
 Churchill, W. 87, 90, 134, 144-145.
 Cleveland, G. 58, 210.
 Clinton, B. 212.
 Cohen, B. 95.
 Commager, H.S. 44, 68, 104, 106, 137, 161-162, 179.
 Conant, James B. 43.
 Condorcet, J.A.N. 222.
 Coolidge, C. 87.
 Corcoran, T. 95.
 Coser, L. 148.
 Coughlin, C. 98.
 Counts, G. 233.
 Cowan, P. 211.
 Craven, A. 152.
 Croly, H. 59, 62.
 Crossman, R.H.S. 118.
 Curti, M. 37, 78-79.
 Dahl, R. 64.
 Darwin, C. 146.
 Davis, A. 240.
 De Maistre, J. 151.
 De Sapio, C. 180.
 De Voto, B. 46-47, 53.
 Debs, E. 154, 240.
 Degler, C. 214.
 Depoe, S. 103, 212, 218.
 Dewey, J. 38-39, 59, 61, 95, 122, 125-126, 130, 163, 232-233, 246.
 Dies, M. 166.
 Donovan, W. 49.
 Dorfman, J. 80-81.
 Dos Passos, J. 163.
 Dostoevskij, F. 130.
 Du Bois, W.E.B. 240.
 Dubinsky, D. 99, 133.
 Dukakis, G. 212.
 Dulles, A. 52.
 Dulles, J.F. 171, 186, 202.
 Dumas, A. 37.
 Durkheim, E. 143, 226.
 Eastman, M. 163-164.
 Eccles, M. 93, 95, 97.
 Einstein, A. 162.
 Eisenhower, D. 61, 97, 99, 166, 168, 170-171, 175-176, 181, 184, 190, 194, 208, 245, 247.
 Emerson, R.W. 74, 245-246.
 Everett Gleason, S. 50.
 Fairlie, H. 211.
 Fanfani, A. 187, 191-195.
 Farley, J. 87.
 Fasce, F. 214-215.
 Ferro, M. 230.
 Field, N. 52.
 Figueres, J. 172-173, 198.
 Finletter, T. 171, 178.
 Flynn, J.T. 88.
 Foner, E. 27.
 Foster, W. 93, 171, 186, 202.
 Frady, M. 210-211.
 Frank, F. 126.
 Frankfurter, F. 39-40, 43, 93, 95, 240, 246, 248-249.
 Frei, E. 198.
 Freud, S. 56, 123, 129.
 Fromm, E. 149, 226.
 Fulbright, W. 171.
 Galambos, L. 108.
 Galbraith, J.K. 43, 65, 133, 163, 173, 177-179, 234, 237, 240.
 Gallerano, N. 230-231.
 Garson, R. 183.
 Gates, H.L. Jr. 214.
 Gibbon, E. 221, 228.
 Gide, A. 149.
 Gilbert, F. 49-50.
 Ginsborg, P. 193.
 Giovanni XXIII, 187.
 Glazer, N. 124.
 Goldberg, A.J. 179.
 Goldman, E. F. 92.
 Greenberg, C. 124.
 Gronchi, G. 186-187, 192, 194.
 Guicciardini, F. 55.
 Guizot, F.P. 55, 228.
 Habermas, J. 29, 229.
 Halberstam, D. 203, 239.
 Halperin, M. 50.
 Hamilton, A. 96, 144.
 Hammond, B. 80-81.
 Handlin, O. 37, 203.
 Hannah, M. 54, 108, 123.
 Harding, W.G. 87, 210.
 Harriman, A. 144, 152, 155, 162, 171, 187, 188, 191, 248.
 Harrington, M. 65.
 Hart, G. 212.
 Hartz, L. 61, 90, 128.
 Hawley, E.W. 108.
 Hawthorne, N. 74.
 Hayek, F.A. 132.
 Hearst, W.R. 100.
 Hegel, G.W.F. 222.
 Henderson, L. 95.
 Hillman, S. 99.
 Hiss, A. 156-157, 163.
 Hitler, A. 37, 47, 119, 135, 146.
 Ho Chi Minh, 203.
 Hobsbawm, E. 29, 31, 230.
 Hoffa, J. 211.
 Hofstadter, R. 60-61, 79-83, 90-91, 93, 95-96, 124, 128, 145, 226, 246.
 Holborn, H. 49.
 Hook, S. 118, 124-125, 139, 159, 163, 165-166, 234, 238.
 Hoover, H. 39, 43, 87-89, 97, 106-108, 211.
 Horkheimer, M. 49.
 Horsey, O. 186, 188, 190.
 Howe, I. 124, 139, 148, 159, 168, 203, 234-235, 240, 244.
 Hughes, H.S. 49, 54, 56.
 Hughes, J. 208.
 Hull, C. 87, 112.
 Humphrey, H. 40, 133, 168, 176-178, 192, 206.
 Ickes, H. 165.
 Jackson, A. 62, 67-70, 72-74, 76, 79, 81-83, 91-92, 100, 102, 113, 131, 145-146, 153-154, 217, 242, 244.
 Jackson, J. 240.
 Jackson, K. 214.
 Jacoby, R. 234-235.
 James, W. 61.
 Jaspers, K. 163.
 Jefferson, T. 72, 80, 86, 92, 111, 116, 154, 232.
 Jimenez, P. 173.
 Johnson, G.W. 87.

Johnson, H. 87.
 Johnson, L.B. 176, 181, 183, 202-203, 205-206, 211.
 Josselson, M. 163.
 Kazin, A. 209.
 Kazin, K. 124.
 Kefauver, E. 179.
 Kennan, G. 155, 171, 246.
 Kennedy, John F. 30, 34, 40, 50, 62, 145, 170-172, 174, 176-182, 184, 188, 190-191, 197, 203, 207-208, 210-211, 221, 238, 242, 244, 246-247.
 Kennedy, R. 192, 204-206, 210.
 Keynes, J.M. 93, 95, 230.
 Kierkegaard, S. 155.
 Kindleberger, C. 51.
 King, J.E. 189.
 King, M.L. 204, 211.
 Kissinger, H. 171.
 Knight, W. 191.
 Koestler, A. 149.
 Kolko, G. 108, 204.
 Komer, R. 195.
 Kristol, I. 163-164, 166.
 Kruscev, N. 193.
 La Feber, W. 204.
 La Follette, B. 62, 94, 98-99, 154.
 La Follette, P. 62, 94, 98-99.
 La Guardia, F. 99.
 La Maifa, U. 192.
 La Pira, G. 194.
 Lanaro, S. 195.
 Landon, A. 43.
 Langer, William L. 49.
 Lasch, C. 167, 238-241.
 Lasky, M. 163.
 Le Goff, J. 230.
 Leuchtenburg, W. 91, 129.
 Lewis, J.L. 240.
 Lewis, S. 86.
 Lincoln, A. 86, 116, 122, 144, 245.
 Lippmann, W. 39, 137, 161.
 Lipset, S. 64, 124.
 Long, H. 98.
 Lowell, Lawrence A. 40, 68.
 Luce, H. 80, 89, 113, 118.
 Luce, C.B. 186, 196, 245.
 MacArthur, D. 97.
 Macaulay, T.B. 221, 228.
 Macdonald, D. 124-125.
 Machiavelli, N. 55, 228.
 MacLeish, A. 53.
 Mann, T. 162.
 Mao Tze Tung, 184.
 Marcuse, H. 49, 206.
 Marin, M. 173.
 Maritain, J. 163.
 Marshall, G. 155.
 Marx, K. 76, 79, 221-223.
 Mather, C. 45.
 Mather, I. 45.
 Mattei, E. 187, 194.
 Matthiessen, F.O. 43-46, 148, 253.
 May, E.R. 243.
 McCarthy, J. 118, 159, 163-164, 166, 178, 206, 211, 226, 248.
 McCarthy, E. 210.
 McNamara, R. 170, 203.
 Mencken, H.L. 86, 96, 246.
 Menotti, G.C. 238.
 Merk, F. 47.
 Merton, Robert K. 43.
 Metternich, K.W.L. 115.
 Michels, R. 146, 226.
 Mill, J.S. 147.
 Miller, P. 44-45, 49, 59.
 Milton, G.F. 79.

Moley, R. 87, 89, 93, 118, 173, 176.
 Moore, B. 49.
 Morgan, E. 61.
 Morgenthau, H.J. 137.
 Morison, Samuel E. 47, 53, 59, 229.
 Moro, A. 186, 191-193, 195.
 Morton, M. 61, 63.
 Mowrer, E.A. 118.
 Mumford, L. 53, 126.
 Myrdal, G. 156.
 Nasser, G.A. 194.
 McGovern, G. 207.
 Nenni, P. 186, 191-192, 196.
 Neumann, F. 50, 123, 149.
 Nevins, A. 53, 58, 64, 69, 78, 179.
 Nichols, R. 31.
 Nicolson, H. 115.
 Niebhur, R. 42, 45-46, 63, 96, 100, 118, 125-130, 133, 136-137, 141, 145, 151, 155, 207, 238.
 Nietzsche, F. 56.
 Nixon, R. 166, 176, 180-182, 206-209, 211.
 Norris, G. 62, 94, 99.
 Novick, P. 54-55, 174.
 Nye, R.B. 77.
 Olson, F. 98.
 Orwell, G. 54, 123, 139, 149.
 Parkman, F. 221.
 Parrington, V.L. 44-45, 58, 154.
 Pascal, B. 130.
 Pella, G. 194.
 Pells, R. 173.
 Perkins, F. 87.
 Peron, J.D. 172.
 Pessen, E. 83.
 Phillips, P. 124.
 Phillips, W. 127.
 Pietro il Grande, 28.
 Popper, K. 54, 222.
 Radosh, R. 108, 247.
 Rahv, P. 124.
 Randall, J. 152.
 Rauch, B. 87-88, 92, 119.
 Read, C. 49.
 Reagan, R. 212.
 Reed, I. 214.
 Reich, R. 240.
 Reston, J. 177.
 Reuther, V. 192.
 Reuther, W. 133, 179.
 Ricuperati, G. 28.
 Riesman, D. 163, 234, 237.
 Robinson, E.E. 89.
 Robinson, J.H. 57, 62.
 Rockefeller, John D. 58, 63, 172.
 Roosevelt, E. 133, 135-137, 165, 178, 182, 240.
 Roosevelt, Elliot 87, 114.
 Roosevelt, F. D. 33, 39, 41, 43, 49, 59-61, 71-73, 78-80, 82, 85-91, 93-96, 98-100, 102-105, 112-113, 116, 118-119, 126, 130, 141, 144, 146, 153, 176, 207, 217, 232-233, 242, 245.
 Roosevelt, T. 62, 72, 93-95, 102, 116, 144.
 Rorty, R. 240-241.
 Roseman, S. 87.
 Rosenberg, E. 163.
 Rosenberg, J. 163.
 Ross, I. 161-162.
 Rostow, W. 51, 60, 92, 196.
 Rousseau, J.J. 28.
 Rovere, R. 163.
 Rubboli, M. 126.
 Rusk, D. 183, 191.
 Russell, B. 163, 234.

Sacco, M. 40, 157.
 Salvadori, M.L. 28.
 Salvemini, G. 40, 53, 221.
 Saragat, G. 187, 191-192.
 Schlesinger, A. Sr. 36, 38, 56, 58.
 Schorske, C. 49, 56.
 Segni, A. 187, 195.
 Sgambati, V. 29.
 Silone, I. 149.
 Smith, A. 39.
 Spencer, H. 96, 146.
 Spengler, O. 56, 221.
 Stalin 51, 87, 90, 124, 135, 150.
 Steffens, L. 122.
 Stevenson, A. E. 34, 40, 50, 55, 64,
 75, 86, 106, 144, 156, 166, 169-
 179, 181, 236-237, 244-245, 248.
 Stimson, H. 248.
 Stone, L. 29.
 Sullam, V. 189
 Sulzberger, C.L. 194.
 Susman, W. 42.
 Sweezy, P. 43, 49, 51.
 Talleyrand, C.M. 115.
 Thomas, N. 97, 126.
 Tocqueville 143, 228.
 Townsend, F.E. 98.
 Toynbee, A.S. 221-222.
 Trilling, L. 42, 124, 234.
 Trujillo, R. 185, 198-199.
 Truman, H.S. 39, 112, 114, 122, 134,
 136-137, 141, 146, 150, 155, 160,
 189, 208, 245, 248.
 Trumbo, D. 158.
 Tsurumi, Y. 37.
 Tucidide, 55, 228, 231.
 Tugwell, R. 87, 93, 106, 162, 173.
 Turner, F.J. 57-58, 69-70, 83, 222.
 Van Hise, C. 95.
 Vanzetti, B. 40, 157.
 Vaudagna, M. 96.
 Veblen, T. 59, 93, 95, 129, 246.
 Viereck, P. 162.
 Wallace, H. 63, 117, 134-137, 140-
 141, 146, 148, 160.
 Walzer, M. 239, 246.
 Weber, M. 56.
 Weinstein, J. 108.
 Wheeler, B.K. 94.
 White, H. 231.
 White, M. 130, 147.
 Whitman, W. 74-75.
 Wilentz, S. 83.
 Williams, W.A. 107-108, 204.
 Wills, G. 209, 211.
 Wilson, W. 62, 69, 72, 78, 90-91, 93-
 94, 96, 102, 119, 240.
 Wintrop, J. 45.
 Woodward, W.C. 104, 106, 214.
 Wollemborg, L. 189-190.
 Zellerback, J. 186.
 Zorn, R.J. 77.

Collana «Gioele Solari», Dipartimento di studi politici dell'Università di Torino

Nel 1988 prende avvio la Collana «Gioele Solari», che succede a quella dell'Istituto di scienze politiche intitolata dapprima «Pubblicazioni dell'Istituto di scienze politiche», poi «Saggi e ricerche dell'Istituto di scienze politiche Gioele Solari», e successivamente «Collana Gioele Solari dei Dipartimenti di scienze sociali e di studi politici».

1. L. Bonanate, A. Caffarena, R. Vellano, *Dopo l'anarchia. Saggi sul superamento dell'immagine anarchica delle relazioni internazionali e sul rischio di ricadervi* (1989).
2. Enrico Bogliolo, *Tradizione e innovazione nel pensiero politico di Vincenzo Bacallar* (1989).
3. Carlo Violi, *Norberto Bobbio: bibliografia degli scritti 1984-1985* (1990).
4. Umberto Morelli, *Contro il mito dello stato sovrano. Luigi Einaudi e l'unità europea* (1990).
5. Lucio Levi (a cura di), *Altiero Spinelli and Federalism in Europe and in the World* (1990).
6. Corrado Malandrino, *Socialismo e libertà. Autonomie, federalismo, Europa da Roselli a Silone* (1990).
7. Nunzio Dell'Erba, *Il socialismo riformista tra politica e cultura* (1990).
- 8.1. S. Rota Ghibaudi, F. Barcia (a cura di), *Studi politici in onore di Luigi Firpo. Vol. I: ricerche sui secoli XIV-XVI* (1990).
- 8.2. S. Rota Ghibaudi, F. Barcia (a cura di), *Studi politici in onore di Luigi Firpo. Vol. II: ricerche sui secoli XVII-XVIII* (1990).
- 8.3. S. Rota Ghibaudi, F. Barcia (a cura di), *Studi politici in onore di Luigi Firpo. Vol. III: ricerche sui secoli XIX-XX* (1990).
- 8.4. S. Rota Ghibaudi, F. Barcia (a cura di), *Studi politici in onore di Luigi Firpo. Vol. IV: problemi, metodi, prospettive, con la bibliografia degli scritti di Luigi Firpo* (1990).
9. Nunzio Dell'Erba, *Gaetano Mosca. Socialismo e classe politica* (1991).
10. Alessandro Passerin d'Entrèves, *Saggi di storia del pensiero politico. Dal medioevo alla società contemporanea* (1992).
11. Carlo Marletti, *Fra sistematica e storia. Saggio sulle idee dei sociologi* (1991).
12. Manuela Valenti, *Walter Bagehot e il governo delle passioni. Profilo di un vittoriano* (1993).
13. Gabriella Silvestrini, *Alle radici del pensiero di Rousseau. Istituzioni e dibattito politico a Ginevra nella prima metà del Settecento* (1993).
14. Daniele Pompejano, *La crisi dell'ancien régime in America Centrale. Guatemala 1839-1871* (1993).
15. Anna Maria Verna, *Donne del Grand Siècle* (1994).
16. Fabio Armao, *Capire la guerra* (1994).
17. Merio Scattola, *La nascita delle scienze dello stato. August Ludwig Schöler (1735-1809) e le discipline politiche del Settecento tedesco* (1994).
18. Lucio Bertelli, Pierluigi Donini, *Filosofia, politica, retorica. Intersezioni possibili* (1994).
19. Simona Forti, *Vita della mente e tempo della polis. Hannah Arendt tra filosofia e politica* (1994).
20. Luca Calderini, *La "Politica" di Althusser tra rappresentanza e diritto di resistenza*.
21. Silvia Rota Ghibaudi, *I percorsi della politica: teoria e realtà. Epistemologia, storia e scienza politica in Tocqueville, Ferrarri e Mosca*.
22. Maria Teresa Pichetto, *Verso un nuovo liberalismo. Le proposte politiche e sociali di John Stuart Mill*.
23. Giovanni Casetta (a cura di), *Mariátegui: il socialismo indoamericano. Il pensiero politico e gli apporti della cultura italiana*.
24. Franco Barcia, *Salvatore Cadana. Diplomazia e ragion di stato alla corte dei Savoia (1597-1634)*.
25. Loris Zanatta, *Dallo stato liberale alla nazione cattolica. Chiesa ed esercito nelle origini del peronismo. 1930-1943*.
26. Vincenzo Pesante, *Il problema Oriani. Il pensiero storico-politico le interpretazioni storiografiche*.
27. Duccio Sacchi, *Mappe dal nuovo mondo. Cartografie locali e definizione del territorio in Nuova Spagna (secoli XVI-XVII)*.
28. Corrado Malandrino (a cura di), *Politica, scienze e cosmopolitismo. Alexander e Wilhelm von Humboldt*.
29. Donatella Marocco Stuardi, *Alcuino di York nella letteratura degli "specula principis"*.
30. Davide Grassi, *La democrazia in America latina. Problemi e prospettive del consolidamento democratico*.
31. Marco Mariano, *Lo storico nel suo labirinto. Arthur M. Schlesinger Jr. tra ricerca storica, impegno civile e politica*.